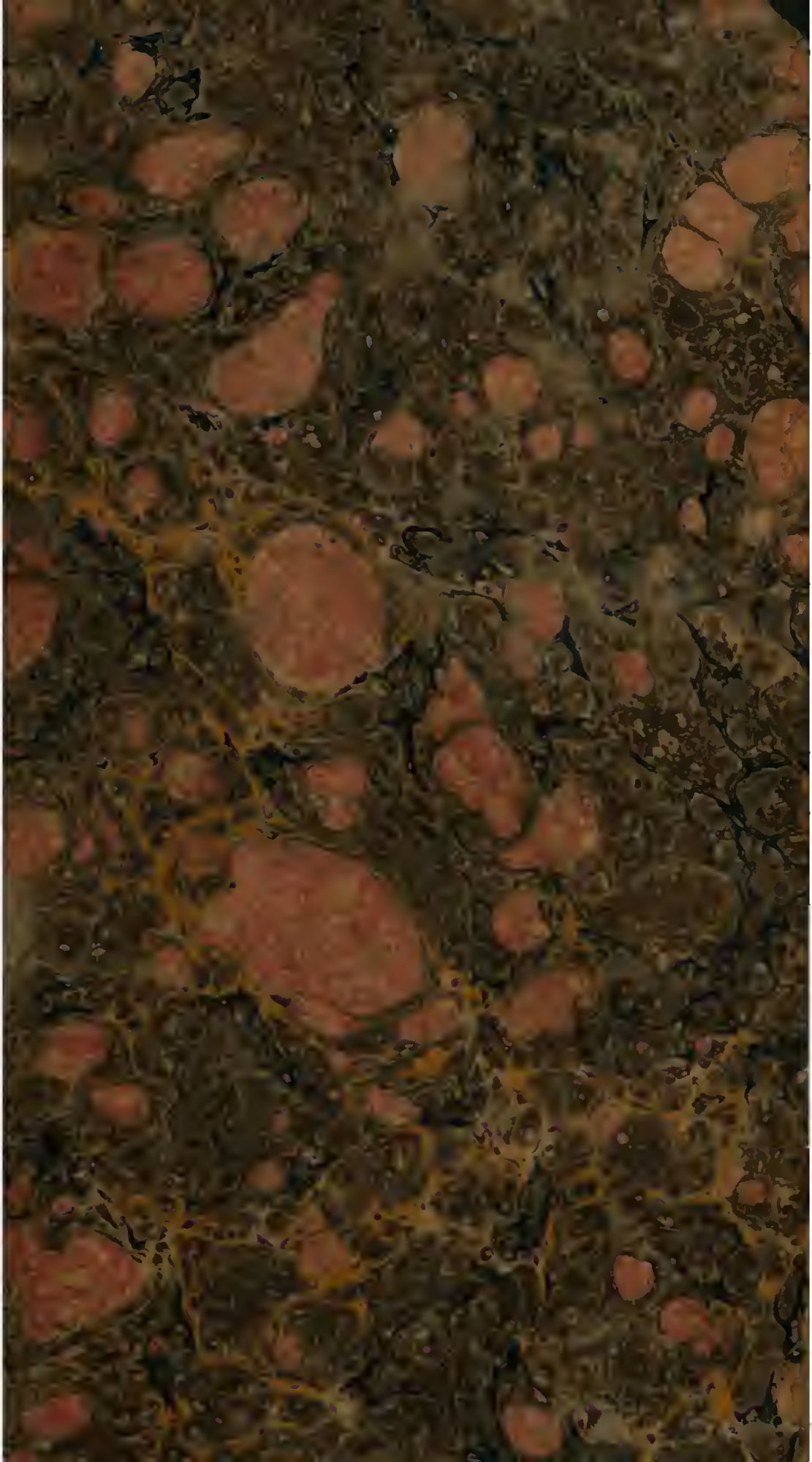
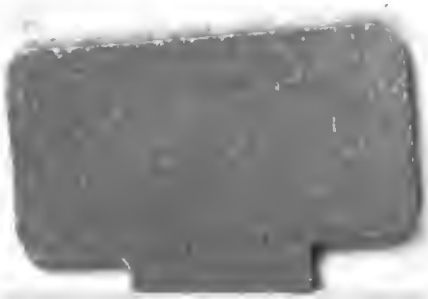




Digitized by Google

7469 R.I. IV

54154

SPIEGAZIONI
DEL VANGELO
PER OGNI DOMENICA DELL'ANNO

PROPOSTE

DA UN PARROCO
DELLA DIOCESI DI TORINO

VOLUME PRIMO

TORINO MDCCCV.

PRESSO LI FRATELLI POMBA

MERCANTI LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PO.

SAGGIO

SOPRA L' ELOQUENZA DEL PULPITO

DI V. B.

Dopochè piacque a Dio di aprire una nuova via alla salute dell' uomo per mezzo della predicazione del Vangelo divenne questa uno de' principali affari della Cristiana religione. Gesù Cristo nella prima apparizione, che fece nella Sinagoga di Nazaret, non così tosto ebbe letta la celebre profezia d' Isaia: » Lo spirito » di Dio sopra di me ad evangelizzar a poverelli mi ha » mandato » lo appropriò a se medesimo. E diffatti sappiamo, che la pubblica istruzione occupò tutti i suoi giorni, siccome l' orazione fu il riposo delle sue notti. Fra le molte migliaja de' suoi uditori dodici ne trascelse, che chiamò Apostoli, a cui confidò i suoi misteri, e la divulgazione del suo Vangelo, a questi aggiunse settantadue discepoli per cooperatori nel grande ministero. Sia gli uni, che gli altri quale in un modo, quale in un altro sacrificarono i loro giorni, i loro interessi a far conoscere agli uomini Iddio, e quello ch' egli mandò loro Redentore suo Divin Figliuolo. Altri operaj animati dallo stesso Spirito si divisero poscia le immense loro fatiche, e in questa guisa si avverò la grandiosa profezia, che per tutta la terra si sarebbe

fatta sentire quella voce evangelica, che avrebbe destata l'umanità dal sonno profondo dell'errore, e dalle ombre di morte alla luce della verità. Così è: l'uomo creato da Dio alla società da lui ricevette una religione, che nell'unirlo che fa al comun Padre con i più sacri legami, lo stringe altresì co' suoi fratelli con forti, e dolci vincoli, volendo che gli uni dagli altri imparino le sue verità, le sue massime non altrimenti che imparano gli scambievoli doveri della vita sociale.

La predicazione del Vangelo non fu nè accreditata, nè sostenuta per verun umano presidio contro le infinite, e fiere persecuzioni di tutte le contrarie fazioni, di tutte le podestà, di tutti gli errori, di tutti i vizi: fu dessa eseguita con forme imperatorie, e sicure, che i Filosofi non ardirono mai usare, se non quando ebbero il vezzo di farsi deridere: parlavano que' primi Predicatori la favella del Divin loro Maestro, e pareva proprio di ascoltare i Signori legittimi, ed i maestri sicuri della verità. In qual deplorabile stato abbiano ritrovato l'umanità, ce lo addita la Storia del culto, e de' costumi del Gentilesimo, che la direste quella della imbecillità, e della confusione della ragione. Lo sconvolgimento dell'Europa sollevato dall'irruzion de' Barbari avendo come inceppata la libertà del sacro ministero, l'ignoranza, la superstizione, e la scostumatezza si videro di bel nuovo emularsi i passi. Ma tosto che l'apostolico zelo potè ripigliar dell'antico suo vigore, e venne a non esser più circoscritto da altri limiti, che da quelli della carità, e della prudenza, ritornò alla Chiesa il primiero suo splendore sia per la purità della dottrina, che del costume. E quì forza è dire, che l'Autor del Dizionario filosofico fosse in collera coll'evidenza, o piuttosto colla forza della parola di Dio, quando prese il ghiribizzo

di muoverle così aspra guerra per esterminarla dal mondo. Guerra veramente singolare ed artificiosa, in cui l' illiberale facezia, e la satira irreligiosa furono le armi più forti, che imbrandì. Ed è appunto il modo di conflitto, per cui questa generazion di Filosofi è più felice. Tolto a quel libro il bel motto, e il sale scurrile, e allora togliesi quasi tutto, non vi resta che malignità, e contraddizione. Sarebbe a desiderare, che così fatti Scrittori, che sagrificarono alle grazie, e all' interesse, prima di scrivere chiamassero a consiglio la prudenza, perchè allora si guarderebbero forse d' impegnarsi in quelle controversie, in cui v' entrano la logica, e il buon senso. Non si contrasta già al nostro Autore, che a dispetto di tutto lo zelo de' Predicatori, di peccati non sia già stata scevra la terra, finalmente non son poi Angeli del Cielo coloro, che l' abitano: ma sarebbe un volersi far giuoco del Lettore il pretendere di fargli credere, che il Vangelo predicato con viva, ingenua, insinuante eloquenza non abbia in ogni tempo cambiati i costumi insignemente lascivi. Clemente Alessandrino, ed Eusebio nella sua Arringa a Costantino fanno vedere, che la predicazion del Vangelo ottenne quello, che per favola raccontasi aver fatto la musica d' Anfione, che condusse le pietre a fabbricar spontanee, le mura di Tebe, e quella di Arione di Metina che incantò i pesci, anzi quella d' Orfeo, perchè la dottrina di Cristo trionfò degl' increduli simili a' leoni, degl' incostanti simili agli augelli, de' ladri simili a' lupi. Giuliano, che fu poi, secondo il pensar di alcuni Filosofi, l' anima la più dolce, la più onesta che abbia onorato il mondo, e diffatti ne spiegò tutti i bei caratteri nell' accanita persecuzione mossa al Cristianesimo, che si può dire l' ultimo sforzo dell' idolatria, e gli estremi di lei sospiri; ora quell' Apo-

stata furioso ristauratore del Gentilesimo avrebbe voluto, che i suoi ferrei, ed inospitali Gentili avessero imitate le virtù socievoli de' Galilei, così nel suo novello Dizionario erano chiamati i Cristiani, e quella particolarmente che ci fu data dal nostro divin Capo per distintivo, la carità. Ma di questa siccome d'ogni altra prestantissima virtù, che le loro s' insegnano nella scuola della Chiesa, la parola di Dio ne è la saggia maestra, ella è quella, che forma i perfetti onest' uomini col gettarne in copia nei loro cuori i semi delle virtù, e colla coltura facendoli germogliare con lieta fecondità. Io porto opinione, che gli stessi nemici implacabili di questa divina parola ne proverebbero la benefica, possentissima grazia, se col loro fasto filosofico non isdegnassero tanto la di lei semplicità, e non si facessero beffe della di lei autorevole magistratura prestandovi un cuore arrendevole alla forza della verità.

L' uomo sente sua felicità nel rendere all' Essere Supremo i suoi doveri. Fortunato quel popolo, che lo riconosce per suo Creatore, per il sommo suo Bene, che comprende le relazioni, che ha con esso, i diritti imperscrittibili, che ha il suo Dio sovra il suo cuore, a' suoi servizj. Cognizion la più nobile, la più degna dell' uomo, senza di cui ogni altra è vana, questa importa quella del Divin Figliuolo Gesù Cristo, per cui solo abbiamo accesso alla Divinità. Questa scienza si può riguardar come l' oggetto primario della predicazione, e rinchiude la cognizione della sapienza, bontà, giustizia, ed onnipotenza divina, e questa conduce a dimostrare le ricchezze della divina misericordia nella necessità, ed economia della redenzione del genere umano. Siccome poi non basta aver fatti aprir gli occhi alle più sublimi verità, ma vuol esser l' uomo guidato ad esse per l' istruzione intorno al culto, alle

opere, che il suo Supremo Padrone esige da lui. Epperò la divina parola trae dal santo Vangelo, innanzi al quale ogni altro libro di Morale scomparisce come i fuochi fatui al vivido splendor del Sole, la notizia di queste, e la regola della loro rettitudine. Avendoci il Fondator della nostra Santa Religione legati coi vincoli preziosi della stessa Fede, della stessa Morale volle stringerci più dolcemente ancora con sacri altri nodi, quali sono pochi, e facili Sacramenti, per cui adattandosi alla condizion dell' uomo per sensibili segni gli fa sentire i moltiplici, e divini effetti, con cui sua grazia efficace opera nel nostro interno la santificazione. Che fa dunque la divina parola? Ne addita la loro origine divina, il valore, e d' onde questo si tragga, ed istruisce delle disposizioni per trarne su di noi i meravigliosi effetti. Erudizione pregievolissima per l' uom cattolico è il sapere lo scopo, il significato, i frutti delle pratiche, della disciplina, delle cerimonie, che usa la Chiesa, siccome quella, che desta un' idea grandiosa della Religione, e fa prestar il culto più ragionevole anche dall' idiota, e lo mette in istato di render ragione di sue religiose osservanze, anzi anche di confondere certi saccentuzzi empj per sistema, beffardi per carattere, che deridendo il culto cattolico prendono poi tutte le figure per l' adulazione. Tornerebbe perciò molto in acconcio il far nascere come spontanee dal tenor del ragionamento le applicazioni di que' passi de' Salmi, della sacra Scrittura, delle pubbliche preci, che il popolo ode più soventi nelle ecclesiastiche funzioni, e adopra egli medesimo: così si dica della formola degli atti delle Virtù Teologali, di Contrizione, delle cerimonie, de' Sacramenti, della Messa; e de' riti delle maggiori solennità, delle risposte del Catechismo. Questi tratti toccati di volo, e con maestria age-

volerebbero l' intelligenza delle cose sacre, alimenterebbero la pietà ricercando talvolta le anime sensibili per grati sentimenti di tenera divozione.

I Padri della Chiesa prendevano in modo particolare di mira gli errori, e vizj dominanti, contro questi aguzzavano il loro stile dalle sacre Cattedre; e ne' loro Trattati per preservarne i loro popoli. Questa condotta ci vien dal Concilio di Trento con tutto l' impegno raccomandata. Tutti i secoli hanno i loro errori, i loro disordini particolari, che come mortal cancrena serpeggiano nel mondo. Pregio dell'opera sarebbe a' giorni nostri non già il far lunghe, ed erudite apologie sulla verità, e divinità della nostra immacolata Religione, dacchè l' armento degli increduli, cui sarebbero dirette, non suol ripararsi nell' ovile di Cristo; e se vi capita tutt' altro spirito d' ordinario da quello della verità lo conduce: ma a conforto, e confermazione de' buoni, dico, pregio dell' opera sarebbe far cader soventi il discorso sovra le vere consolazioni, che dà a' suoi Professori la Cristiana Religione, come le sue verità impenetrabili come sono, le sue massime anche ardue, e difficili additano però la di lei celeste origine: i dolci e sacri vincoli, con cui stringe la società, le premure, i soccorsi, che dà all' umanità languente, fanno toccar con mano, che non potè uscire, che dal cuor tenerissimo di un Dio benefico. Ricordami, che un confronto fatto a rigor di natura dà un sacro Oratore della materna cura, che prende la Cristiana Religione dell' uomo dal primo istante della sua esistenza sin al feral momento di sua morte, anzi per fin di mantenerne viva la memoria anche dopo la morte, e della snaturata apatia della filosofica miscredenza, fastosa vantatrice d' umanità mi fece udir da un uom della plebe, cui nulla più restava per conforto, che i benefici influssi

della Religione in un suo trasporto? e perchè, o nemici della Religione, volete toglierci l'unica, che ci resta nel colmo delle nostre miserie, consolazione? Voi nel vigor della vostra età, in seno delle delizie vi godete tutti i piaceri: noi non funestiamo vostra felicità: deh! lasciateci tra le braccia della nostra Madre la santa Religione, che è poi il nostro unico asilo, tutto il nostro conforto, il balsamo sovrano contro tutte le amarezze della nostra vita.

Fa veramente meraviglia; come s'insegnino tutte le scienze, e le arti per principj, e con ordine la sola Religione si faccia imparare con metodo diverso. Si mette fra le mani un picciolo catechismo arido affatto, e secco, che si studia a memoria senza saperne il senso, dopo di che non si dà più istruzione adattata a chi passa dal latte degli elementi al cibo alquanto più sodo. Le esposizioni, che si fanno nelle nostre Chiese d'Italia, provvederebbero non poco alla religiosa coltura dello spirito de' Parrocchiani, se la chiarezza, l'ordine, e la brevità le facessero assaporare. Il Catechismo Romano vorrebbe, che nel corso delle Domeniche, e delle solennità dell'anno si percorressero tutte le materie principali da spiegarsi intorno la Dottrina Cristiana: converrebbe perciò astenersi dalla vanagloria di far Trattati di Teologia, e molto più ancora da inopportune digressioni, da interminabili questioni, e da prolisse minutezze, che si risolvono in istucchevoli ripetizioni conciliatrici della noja, e del sonno. Anticamente si facevano le istruzioni sopra i primi erudimenti della Fede, così tosto succedeva la spiegazione più estesa, e passo passo si conducevano gli idioti a cose più sublimi. Così fatto metodo produceva allora un bene incredibile.

Il Predicatore, che possiede una ricca suppellettile tratta dalla sacra Scrittura, dai PP. della Chiesa,

dalla morale Filosofia, che sortì dalla natura, ovvero acquistò coll' arte il dono della parola favellando con aggiustatezza di raziocinio, e leggiadria di elocuzione farà meraviglie. Giustamente scrivea ad un suo alunno Dion Grisostomo: studia bene, mio dilettissimo, la parola non per se stessa, ma per la sapienza, perciocchè la parola è il più bell' abito, in cui ami comparire quella Dea fra gli uomini. Colui, che sovra lo spiritual profitto de' Fedeli modella la sua eloquenza, mette in campo per promoverlo quei tasti felici, che vanno al cuore, le ragioni più palpabili, i modi più chiari, più proprj per far conoscere, e amar la verità, non isdegna le similitudini naturali, nè cura la grazia nel farne l' applicazione, si può dire, che omne tulit punctum. *Sanno gli eruditi, che sanno tante cose, che gli Orientali ammaestravano per via di parabole, e di simboli. Il favellare del Divin Maestro alle Turbe era per via di parabole.*

La persuasione nata dalla defferenza, che abbiamo agli altrui sentimenti, non fa, che sfiorare lo spirito: laddove il convincimento interno, che si forma dai nostri proprj sentimenti penetra sino al fondo dell' animo: dacchè l' Uditore ritrova i suoi riflessi nei vostri, dacchè sente di pensare, di giudicare come voi, non può più negarvi nè attenzione, nè fede: sicchè se si avvede, che siete voi altrettanto penetrato della massima, quanto vi studiate ne sia lui penetrato, prenderà i vostri affetti, vostra commozione. Lo stile adunque della Morale, insegna egregiamente un gran Professor di Eloquenza, deve essere, dirò così, lo stile del cuore. L' Oratore, che trova il secreto di penetrare il pensiere, gli affetti degli Uditori, si renderà padrone del suo Uditorio, ed il potente secreto sta nell' intima cognizione di se stesso. Quelle ragioni, che presso noi non am-

mettono replica, quei tocchi felici, che ci feriscono al vivo, sono quelli, che danno la vittoria. Il Parroco, che alle altre commendevoli qualità ne accoppiò una lunga esperienza de' suoi popolani, parla senza dubbio in un modo più confacente. Egli è un padre in mezzo a' dolci suoi figliuoli, un pastore attorniato delle dilette sue pecorelle. L' amore, la sollecitudine gli mettono sulle labbra le espressioni: la semplicità, la tenerezza, il patetico de' suoi ragionamenti portano l' impronta del suo cuore. Lascia egli al mercenario i sermoni pomposi, il tuono ingegnoso dell' elocuzione, le frasi brillanti, le idropiche esagerazioni, e quelle altre caricature, che tengono luogo di sode ragioni a chi non ha studio: la maniera più acconcia a riformar i cattivi, ad estirpar i nascenti disordini è sempre la sua. Deve però guardarsi, che l' autorità che gode sovra i suoi Parrocchiani, gli faccia talvolta dimenticare il rispetto, e i riguardi dovuti alla dignità della santa parola che annunzia, e del pubblico.

Non tutto fa per tutti: chi tratta colla moltitudine deve considerarsi debitor al dotto, e all' idiota, deve adunque farsi al genio, alla capacità de' suoi Uditori, farsi ad imitazion dell' Apostolo tutto a tutti, per tutti guadagnar a Gesù Cristo. Non ogni cibo aggrada a tutti, vi sono degli stomachi deboli, infermucci, cui vi vogliono deliziosi saporetti per farli vincere la fastidiosa nausea, così vi sono certe orecchie dilicate, cui vi vuole la grazia d' uno stile animato, disinvolto, e patetico per soggiogarle. Eppure vi sono de' Predicatori accigliati, inflessibili, che fanno consistere nell' austerità, e ruvidezza del loro sonoro declamare tutto il pregio del loro Apostolato, e mezza la scienza. Senza aver mai studiato il cuor dell' uomo come se fosse solo sensibile alle voci dello spavento, e non alle attrattive

della virtù, agli allettamenti della speranza. Iddio per essi non si conosce, che per un austero padrone che miete sempre dove non ha seminato: per un giudice inesorabile che trova suo piacere nel lavarsi le mani nel sangue fumante del peccatore, la giustizia implacabile, e severa di Dio, il picciol numero degli eletti, la via stretta, anzi inaccessibile del Paradiso sono gli argomenti, in cui più esulta la loro clamorosa eloquenza, l'inferno, il diavolo, la pittura del dannato sono i fregj dominanti dei loro discorsi. Non v'ha dubbio, che terribili sono i divini giudizj, e che orrenda cosa è il cader nelle mani di un Dio vendicatore, e il volerne dir diversamente sarebbe un mentir allo Spirito Santo, ed ingannar il mondo, che vuol sì salutevolmente atterrire con vive, e toccanti immagini, ed energiche espressioni. Ma se ne prendano le tinte, il modo, e la forza dalla Scrittura, non si dica nè di più, nè di meno di queste grandi verità di quello ne parlano i santi libri. Ora in questi si espone nella più naturale e viva dipintura Iddio arbitro supremo, e giustissimo di sue creature, esatto ne' suoi diritti, geloso del nostro cuore, di cui ne è scrutatore, vindice rigoroso d'ogni nostra infedeltà, che fa sentir tutto il peso della sua onnipotenza nel punir i malvagi, che usa misericordia, e rigore a chi vuole. Sono per altro pieni di tenerezza, e toccanti quei tratti, dove Iddio ci fa conoscer il suo cuore verso di noi, gli affanni della madre verso il caro frutto di sue viscere, l'anima la più sensibile di un padre, che accoglie al suo seno il prodigo figliuolo, la sollecitudine di buon pastore che corre dietro alla perduta pecorella, non sono che deboli, ed imperfette immagini della carità ineffabile di Dio per gli uomini. Chi legge con attenzione i Profeti, il Vangelo, i Salmi, le espressioni degli

Apostoli intorno all' amor di Dio, ai tratti di sua bontà verso dell' uomo, non può a meno sentirsi penetrar il cuore da teneri sentimenti di riconoscenza, e di pietà. Da per tutto Iddio compare grande nel suo amore, e per gli effetti di questo fa conoscere l' inconcepibile sua perfezione. Dalla sacra Scrittura s' imparino le diverse ed interessanti impressioni, che il sacro Oratore deve eccitare nel proporre le verità più luminose, e principali della religione, ed il modo di renderle sensibili, e popolaresche, senza che nulla perdano della loro maestà, ed energia. Parta l' uditore altamente penetrato, commosso della massima annunziata, in modo, che il timore, e la speranza si prestino la mano, non si addormenti il peccatore nella iniquità, non si dissimuli il deplorabil suo stato, ma sovvengaci, che cogli occhi molli di lagrime, e tra i singhiozzi predisse il nostro Divin Maestro la fatal rovina all' ingrata Gerusalemme.

La via del cielo è stretta, e pochi la praticano, tale la predica Gesù Cristo, e tale dobbiamo predicarla a noi, e ai popoli: la Morale cristiana, che è poi la sola, e sicura guida, che per quell' erta, e spinosa via ha da condurci, destinata a combattere il nostro orgoglio, e lo stuolo delle altre passioni, come potrà ella trionfare delle prave nostre abitudini, se l' eloquenza non le presta le armi della persuasione? L' amor proprio si arruffa, s' inasprisce, se l' attacchi di fronte, e chiude il cuore alla verità. Epperò convien preparar gli animi con soavità d' induzioni, con aggraziata disposizion di ragioni, con una semplicità di dicitura piena di gravità, e modestia, applicando a noi, e come assaporando prima l' ingrato rimedio, e accomunando con quella del popolo la nostra sorte, e i doveri a guisa dell' affannata madre, che alle

dolci e leggiadre maniere aggiugne quella di appressare le labbra ella prima all' amara bevanda, affin di farla tracannar all' infermo figliuolino.

Essendo adunque la Morale la parte più utile, e più interessante, da cui dipende l' esito del discorso, vi vuole un arte ben fina per maneggiarla con dignità, e profitto. Dessa è uno specchio, che convien mettere con dilicatezza di prudenza sotto gli occhi, affinchè in essa ciascuno vi osservi sue deformità, e sue brutture, e bisogna ben soventi condurre con carità compassionevole la mano di chi si specchia, affin di ajutarlo a detergere le macchie, ed abbellirsi. Lo zelo amaro, ed indiscreto tanto più la satira mordace ha contro di se la dolcezza del Vangelo, e l' indole del cuore umano, e quell' uso perpetuo di una secca, ed arida elocuzione, e tutto commettere alla forza del sillogismo lascia nella sua aridità e svogliatezza l' Uditore. Persuadiamoci, che il linguaggio della Cattedra Cristiana è quello della carità, e della prudenza; se la prima non può non alzar la voce contro del vizio, questa la modera, e la conduce. S. Pietro pone dinanzi agli occhi de' Giudei l' atrocità del loro deicidio, dissimula per niente l' enormità del più grave di tutti i delitti: ma lo fa con termini, con parole così misurate da muoversi non ad ira, nè a disperazione, ma a vergogna, ed a pentimento.

Piacemi a questo proposito riferire quello, che scrisse Sant' Agostino ad Aurelio Vescovo di Cartagine del modo, che dovea tenere per impedir gli stravizzi, che facevansi sopra i sepolcri de' Martiri col pretesto di solennizzarne la memoria: » Si proceda, dic' egli, con uno » spirito di dolcezza, come insegna la Scrittura, non già » con severità, con asprezza, con alterigia: per questa » via non verrete nel vostro intento: l' istruzione piut-

» tosto che l' autorità, le esortazioni, anzi che le mi-» naccie piegheranno a' vostri voti i cuori. » Così si ha da trattar la moltitudine, la severità riservatela per i peccati de' particolari. E se non si può a meno di venir alle minaccie, dobbiam farlo gemendo, voglion queste esser quelle, che ci fa la Scrittura della vita futura. Onde i nostri discorsi ispirino non il timor del potere, che ci dà il nostro carattere, ma bensì il timor di Dio. In questa guisa faremo buon colpo sulle persone spirituali, e per loro mezzo colle ammonizioni vive, e commoventi vinceremo la moltitudine.

O si scriva, o si parli, è forza il proporsi l' una di queste cose, o di commuovere, o di persuadere, o d' istruire, o di dilettare, lo scopo, a dir breve, di eccitare una sensazione qualunque siasi. Ora questo fine non si ottiene senza disporre e scegliere i mezzi, che vi conducono. E questi quali altri saranno, fuorichè le ragioni comunicate per via della parola? De' sacri Oratori se ne sentono alcuni, che hanno il dono della chiarezza: tutto è ordine, precisione in essi. L' Uditore parte dalla predica senza nulla aver perduto della tessitura, dei sentimenti, delle ragioni. Altri abbondano di fantasia, d' estro, e di sentimento, vi parlano al cuore per tal modo, che non potreste ricusargli la commozione, gli affetti, e le lagrime. Sì gli uni, che gli altri fanno frutti maravigliosi. Se l' antico metodo di far omelie fosse ancora in vigore, i primi spiegherebbero il Vangelo con spontanea facilità senza curarsi di un gran brio: ma seguendo la lor testa fredda, e ordinata metterebbero nella sua nativa pittura la bellezza della virtù, la laidezza del vizio: renderebbero intelligibili, per quanto al corto umano intendimento è concesso, i sublimi Misteri della nostra Religione, e farebbero conoscere i moltiplici do-

veri della vita Cristiana. A' giorni nostri, in cui si raggira d' ordinario sovra un sol tema tutto il sacro sermone, di cui se ne annunzia già nel testo la sostanza, l' Oratore, che ha l' immaginazion feconda, e come volgarizzata dall' argomento, che vuol trattare, e in modo particolare, se si raggiri in cose, che più vivamente riscaldano la fantasia, lo mette sotto gli occhi, lo svolge, gli dà tutte le forme, e cerca le fibre del cuore per attaccarlo ad esso. Ve lo imprime con tutta la magìa dell' eloquenza, v' incatena il cuore, e lo muove a suo piacimento. La ferrea volontà del peccatore sotto la veemenza di questi entusiasti Oratori parmi potersi rassomigliare a un duro masso di ferro divenuto smanioso, e fiammante sotto il poderoso martello di robusto fabbro, che con maestrevoli colpi lo schiaccia, lo torce, lo incurva, e al suo disegno quasi arrendevol cera lo configura, e conforma. I primi son nati fatti per istruire, e convincere a sangue freddo l' intelletto: i secondi dominano sovra gli affetti, e dispongono del cuore; sia negli uni, che negli altri fa mestieri, che l'arte corregga, e moderi la rigogliosa natura. A chi arriva con lo studio improbo a perfezionar l' un pregio coll' altro, non si deve negare il merito di perfetto Oratore, e la giusta lode di Demostene, che fece ammirar in se il Figliuolo della natura, e il Figliuolo dell arte. Soleva dire Cicerone, che le armi fondano le Repubbliche, l' eloquenza le custodisce, noi possiam dir qualche cosa di più dell' eloquenza Cristiana, siccome quella, che gettò le fondamenta, e sollevò la più grande, la più sicura di tutte le Repubbliche, qual è la Chiesa di Dio. Immaginatevi, così il Grisostomo, e l' immaginarvelo è così facile, un conquistatore, che entra armata mano in un paese, che misura i suoi passi colle sue vittorie, cui nulla

esiste, e da cui tutti i popoli ricevono la legge. Ecco un' immagine (soggiugneva l'eloquente Padre) dell'Apostolo delle genti, e delle sue conquiste, e un' immagine altresì degli altri Apostoli, e di tutti gli altri, che ebbero parte nello stabilire la Religione Cristiana, ed entrano tutto dì nelle fatiche de' loro padri nel sostenerla. La sacra Scrittura dev' essere il loro punto d'appoggio, la spada, che devono maneggiare. La sacra Scrittura, e in modo particolare il santo Vangelo si può riguardare come una lettera mandataci dal Cielo, affinchè vi leggiamo gli ordini espressi del divin nostro Padrone. Tutti i libri de' Filosofi con quella loro pompa quanto sono mai piccioli a confronto di essa; la elevatezza di sua dottrina, la semplicità sua, il suo candore, l'unzione vi parla al cuore, e vi accenna la sua origine tutta divina. Nel solo sermone del nostro divin Maestro sovra la montagna, al cui stile nativo, penetrante le vuote nuvolette, e i falsi fulmini della Rettorica niente hanno, che rassomiglj, non vi par proprio di veder il Signor nostro autore di sua Dottrina, che la insegna con tutta la dolcezza, ed autorità, che lo caratterizzava? Dic' egli quanto gli aggrada: parla egli del regno, e della gloria celeste, come della casa di suo Padre, dice non più di quello, ch' egli vede, comanda quello, ch' egli vuole, propone i premj, che stima, e minaccia le pene, che determina da supremo Padrone. Fissa egli le leggi, che vuol, siano osservate, regola l'interior dell' uomo, dove nessuna potenza estese il suo dominio. Non così usano gli Apostoli, e salta tosto all' occhio, leggendo i loro scritti, siccome quelli degli altri Autori ispirati, la differenza, che passa dal maestro allo scolaro, tra chi ordina, e chi ubbidisce. Nulladimeno ogni cosa in essi è nobile, viva, toccante, e porta il carattere della stessa

Dottrina dello Spirito Santo. Dalla santa Scrittura adunque, come da purissima fonte scorrer devono i fiumi della sacra eloquenza, da essa, come dalla propria sede ricevono gli oracoli, l'autorità, le grazie, che devono dar l'anima, l'ornamento alla predicazione. Imperocchè, e qual altra maniera più efficace si potrà immaginare di persuader con forza irresistibile la verità agli uomini, se non quella, di cui si servì Iddio, che è espressa nei libri divinamente ispirati? Chi di questi ne ha fatto quel profondo studio, che la sublimità, l'importanza esige, che convertì, siami permessa l'espressione, in succo e sangue le massime, lo stile, le figure di essi, così, che divennero, per dir così, suoi pensieri, sua favella, può assicurarsi di aver la verità medesima per fondamento, per guida nel suo ragionar nella Chiesa, l'autorità per dominar sulle menti, e la unzione per guadagnarsi i cuori.

Eppure sebbene il possesso della sacra Scrittura sia il miglior presidio, e l'uso la maggior raccomandazione di un sacro Oratore, vi sono però di quelli così fastosi, che temono, la semplicità dello stile de' santi libri impicciolisca la grandezza della loro Orazione, e deprima troppo i voli della loro raffinata rettorica. Quindi le loro prediche hanno più l'aspetto di filosofici, e ben soventi sillogistici ragionamenti, che di discorsi sacri, ed evangelici, così piccola parte ha in essi la divina autorità, e se talvolta vi entra, è piuttosto ad ostentazion di memoria, che a confermazione delle ragioni. Quando Gesù Cristo spedì de' Maestri al Genere umano, non leggiamo aver a questi comandato di argomentare, nè aver date per lettere credenziali l'arte di tessere sillogismi, nè di carpir secreti alla natura per svelarli al popolo, ma bensì di sorprendere la ragione per la grazia di sua parola: sono troppo

venerabili le espressioni dettate dallo Spirito Santo, e fanno troppo onore al labbro, che le adopra per doverne fare un uso rispettoso, e per lumeggiare per esse, e condire i pubblici ragionamenti. Si racconta, che Spiridione Santo Vescovo di Latri riprese con sacerdotal libertà il Vescovo di Ledro, perchè scrupoleggiando sull'atticismo della lingua avea ribrezzo sul motto di Grabatto *come troppo basso; l'interpellò il Santo, se ne sapeva di più di Gesù Cristo, che l'adoprò nell'intimar con voce prodigiosa al Paralitico di torsi il suo* Grabatto, *e fare strada.*

Con pace però de' Maestri di queste verità si deve lodare chi all'autorità della Scrittura vi aggiugne il convincimento, che nasce dalla ragione, la dimostrazione cioè, che danno le cose sensibili, i principj generali dell'equità, in somma la filosofia morale, perchè tutti gli uomini ne hanno sua dose: il venir subito addosso ad un uomo col fulmine dell'autorità, quando si può persuadere coll'evidenza della ragione, secondo il Galileo è una soperchieria. Io non saprei come rendere più pratici i principj dell'eloquenza cristiana, e ridurre in esempj tutti i precetti, che si possono dare intorno alla scienza del Pulpito, che con proporne i Santi Padri per modello. Possedevano essi, convien pur dirlo, l'arte oratoria per eccellenza. Chi è versato nelle loro Opere, ammira in essi un'elevatezza d'ingegno, una nobiltà di pensare, una copia di sentimenti, una grande esperienza degli spiriti, e de' costumi umani. Vi si osserva inoltre, che erano puliti assai, cioè istrutti perfettamente di tutti li convenevoli ornamenti, così che non solo nel pubblicamente discorrere; ma nel conversare famigliare, e nello scrivere serbavano un contegno così aggraziato, che loro conciliava i cuori, e cattivava la stima del popolo,

e il favore; dava a' medesimi una prevenzion autorevole, che accresceva al loro dire facilità, e forza irresistibile. Questa pulitezza, che tanto si confà colla semplicità, dovrebbe essere coltivata da tutti coloro, che servono i popoli nelle cose spirituali, ed in modo particolare da' sacri Oratori. Eppure fra noi una certa incolta rusticità, disdegnosa delle gentili maniere, sol contenta delle ributtanti, e di se stessa, fu, ed è pur troppo accarezzata da un ceto numeroso di sacri Personaggi.

Ma veniamo ai Santi Padri, e non sia grave, che ne faccia particolar menzione di alcuni, che più si distinsero nell' eloquenza del Pulpito. Chi legge le Omelie di S. Basilio, dappertutto vi trova questo essenzial pregio di una spontanea felice facondia piena di sugo, e la dilicatezza di pensare, la chiarezza delle idee sempre dilettevole, perchè non verbosa, e ben soventi rallegrata per vaghe, e non affettate descrizioni. I passi della Scrittura sembrano nati al suo assunto: le similitudini tratte dalle cose naturali sono usate con tal proprietà, e naturalezza, che soleva dire il suo ammiratore S. Gregorio Nazianzeno, che, se la natura avesse avuto a dipingere se medesima, non l' avrebbe fatto, se non se col pennello, e colorito di Basilio. In somma dà tosto all' occhio del Lettore di questo Dottor della Chiesa, che l' unico suo scopo fu d' istruir tutti, e giovar ad ognuno.

Sant' Agostino abbonda di acuti, ed ingegnosi pensieri, che va temperando colla naturalezza de' movimenti, e degli affetti. Egli riposa tranquillo nella parola di Dio rivelata. L' amor di Dio, i sensi di gratitudine alla grazia sono il suo luminoso carattere, leggesi il suo cuore infiammato nelle sue opere espresso. Questa tenerezza si può chiamare una parte conside-

abile della sua eloquenza. Possedeva egli le migliori regole della rettorica, e le insegnò. Amava egli, che il discorso fosse semplice e naturale, non però disadorno: ma intanto, che l' arte fosse celata. Noi lo proviamo, che un sermone, in cui compare più l' arte, che il cuore, non ci fa l' impression, che dovrebbe. Tratta pure da quel maestro, ch' egli era, della disposizion degli argomenti, del mescolamento degli stili diversi, de' mezzi acconcj per far crescere l' Orazione, della necessità di esser semplice, e popolare, anche rispetto a' tuoni della voce, e del gestire. Imperocchè l' azione, ove sia ben assortita, siccome la pronunzia ben modulata aggiungono al discorso squisitezza, e grazia. Finalmente insegna il modo di destar meraviglia, e di insinuarsi con desterità nello spirito. Le Omelie sue, ed i suoi Trattati, di cui la Chiesa ne fa così grand' uso nelle pubbliche preghiere, ci fanno vedere con qual saviezza sapeva convertir in esempj i precetti. Dal racconto, che fa egli medesimo dell' esito felice, che ebbe una sua incalzante esortazione fatta al popolo di Cesarea di Mauritania si può giudicare qual ascendente felice avesse la sua eloquenza. Trattavasi niente meno, che di far cessare un' inveterata consuetudine, divenuta mostruosa crudeltà, grata però al duro popolo per la sua stranezza. L' impresa era per verità piena di malagevolezza. Predicò il zelante Pastore, commosse i feroci cuori, se ne impadronì per tal modo, che mai più si parlò del barbaro divertimento.

Quantunque Sant' Ambrogio abbellisca i suoi discorsi con quegli ornamenti, che piacevano a' suoi tempi, e si conformi al gusto del suo secolo affin di essere più volentieri ascoltato, e le verità della religione meglio s' insinuassero ne' suoi Milanesi; (studio, che deve fare chi vuole per ogni verso il profitto del suo popolo) e

spiega però al bisogno una veemenza d' Orazione, e prende un patetico, che pochi sanno imitare, e nissuno superare. Nel Sermone sulla morte del suo fratello Satiro v' ispira il suo dolore, i suoi affetti, ed anche una grata malinconia. L' ipotiposi, che fa del Martirio della giovinetta Vergine Sant' Agnese, e del Capo del divin Precursore grondante ancora tiepido sangue, presentato alla lasciva, e crudel Erodiade si può a dirittura chiamar una pittura parlante, che rapisce a se tutta l' anima, e l' immerge nell' oggetto, di cui vi fa il ritratto. Io per me non levo meraviglia, se Agostino, anche quando nulla gli andava a sangue, che non favorisse le sue passioni, non lasciava Domenica, in cui non corresse alla predica di questo santo Pastore, intelligente, com' egli era, anzi maestro del bel dire, il suo ingegno meraviglioso, e l' anima sua sensibile vi trovavano i suoi interessi: Eum quidem in populo verbum veritatis recte tractantem omni die Dominicæ audiebam. *Convien dire, che le prediche di Sant' Ambrogio non ispirassero quel zelo caustico, che si fece sentire talvolta mancante di ragioni, di cui si potea dire quello, che si disse già motteggiando del gridare ad alta voce di certi Oratori, i quali ciò facevano per la stessa cagione, che si mettono i zoppi a cavallo, cioè per effetto di debolezza.*

S. Leone il Grande è grave, e dignitoso: spirano le sue Orazioni la maestà, e la gravità del Capo visibile della Chiesa. Tutto è grande, è sublime in lui: tutto caratterizza la voce del primo Pastore, del Vicario di Gesù Cristo. S. Gregorio Magno, ancorchè sia vissuto in un secolo cattivo, regna però ne' suoi scritti, nelle sue Pastorali una vivezza maestosa, e persuasiva, ed aggiustatezza di discorso sostenuta sino al fine, un' esposizione di semplici fatti, ciascheduna

de' quali è accompagnata dalla sua natural conseguenza più giusta ancora di quello sia sicura la Storia, dalla quale è dedotta.

Il nome di S. Giovanni Grisostomo poi nella Chiesa non è tanto un nome di un grande Oratore, quanto quello dell' eloquenza medesima. Il suo discorso è una tessitura d' induzioni, di conseguenze, di dimostrazioni formate dal senso comune, di parità spontanee. Il suo ragionamento, la di cui forza tuttavia crescendo, s' alza per gradi, slanciasi rapidamente a quel punto, ov' egli intende spingerlo. Egli pensa, e si abbandona poscia all' entusiasmo, che lo possiede. Il fuoco della sua immaginazione, la sublimità del suo genio fanno dimenticar all' Uditore la nativa sua eleganza. Di due sorta sono le sue Omelie. In parte di esse colla divina Scrittura alla mano letto che ne avea un versetto, ne spiegava il senso letterale, e di mano in mano passando agli altri ne faceva la spiegazione con quei tratti di finezza, d' ingegno, che ne facevano rilevare le tante bellezze: passa quindi alle moralità, che fluivano con tale spontaneità, che sembravano nate al suo bisogno. Nelle altre poi preso un sol passo de' sacri libri, ovvero determinato ad un sol argomento, come anche oggidì si pratica, da questo faceva uscir tutto il discorso. Cercate quanto volete l' ingegno, non vi parrà di trovarne: meditatevi sopra, scavate la ricca miniera de' suoi libri, troverete essere tutto ingegno, ma occulto il lavoro delle sue prediche. L' austerità della sua morale niente toglie della vivacità, e della leggiadria delle sue idee. Ha l' eloquenza del Grisostomo questa mirabile prerogativa, che è insieme sublime, e popolare, così che rendesi intelligibile a tutti, va a ritrovar l' intimo del cuore per quella sua naturalezza di pitture della virtù, e del vizio. Onde non temo di

avanzare, che nissuno meglio di lui istruisce, convince, e muove, senza che spenda assai parole, o sentimenti troppo ricercati, dà sempre all' Uditore la giusta e vera soddisfazione di dover darsi per vinto, e il più delle volte di non abbandonar sua predica senza le lagrime, e il vero spirito di compunzione. Se le Opere di questo Padre si potessero studiare da tutti coloro, che intraprendono la carriera del pulpito nella propria sua lingua, o almeno nella più esatta traduzione, onde tanto non perdessero della sua energia, ed eleganza, formerebbero esse sole dei perfetti Predicatori, anzi di chi cominciasse gustarne l' intimo sapore, si potrebbe dire ciò, che nella profana letteratura scrisse Quintiliano dell' Amante di Cicerone, cioè, che ha già fatto un gran bel passo nella sagra Eloquenza.

Io sono di parere, che non si possano meglio preparar gli animi allo studio de' Santi Padri, nè meglio isviluppare i loro pregj, nè colorir più felicemente quelle singolarità, che senza fondamento potrebbero a' nostri tempi sembrar difetti, che con mettersi al fatto della Storia de' tempi, e de' luoghi, in cui fiorirono, ed altresì coll' udire, e leggere quegli Oratori, che con finezza di criterio ne seppero ricopiar il carattere, e di questi se ne fa pregio di non pochi di Testo l' Italia nostra, i quali seppero far fiorire sulle loro labbra l' eloquenza de' PP. vestita a nostra foggia, così che chi non è ospite nella grave lettura di essi, subito sa portarsi alla miniera, da dove questi prestanti Oratori scavarono tante ricchezze.

La scienza profonda della Religione, l' acutezza de' concetti, la nativa perspicuità, con cui li espone, e la soave unzione, colla quale li insinua il Direttore della Mendicità istruita di Torino, fanno dire a chi va alla spiegazione del Vangelo, o ad altre predich-

del medesimo, che parla in lui Sant' Agostino colla favella del Grisostomo. Qualunque sia l' argomento del suo discorso, o il linguaggio, con cui lo predichi, con mano maestra fa un così grato amalgamento della sacra Scrittura, dei sentimenti della Chiesa, dei Padri colla moderna eloquenza, che bisogna confessare, che la dottrina, i pensieri hanno tutta la dignità de' luoghi più rispettabili della Teologia, la voce però, la voce è della più amena Rettorica, o piuttosto questi è un Padre della Chiesa Piemontese: lo spirito, la grazia gliene danno tutto il carattere, le oscure popolazioni, come le più cospicue interessano egualmente il suo zelo, le cattedre più luminose, e le più umili hanno le stesse attrattive per lui, la sola salute delle anime è la ruota maestra del suo zelo, delle Apostoliche sue fatiche. Epperò l' istruzione de' poverelli di spirito, e di sostanze, la direzione delle anime nel tribunal della penitenza sono le predilette funzioni del suo ministero dovunque egli predichi. Cosa che non sanno, o almeno non vogliono fare tanti pettoruti Predicatori, che vorrebbero potersi multiplicare per salir tutti i più celebri pergami, e dicono con soave compiacenza: Os nostrum patet ad vos *alla fiorita, e numerosa udienza: ma quando si tratta di* Evangelizare pauperibus, *o di curare le schifose piaghe de' peccatori colla penitenza, allora ripentonvi di tutto cuore:* Utinam omnes prophetent.

Il decadimento della nostra lingua italiana, dovendo questa cedere tutti i suoi bei pregj alle imperiose circostanze de' tempi, vuolsi pure attribuire a quelli stessi, cui ella snodò la lingua, aprì l' intendimento, fece la fortuna, poichè schiavi divenuti costoro del proprio interesse le dichiararono aspra guerra. Un vero Italiano deve prenderne le difese, sostenerne il decor

Il che si fa con molta gloria da celebri Scrittori, il pregio de cui libri ridonda nella lingua, in cui sono scritti. Il solo V. M. chiarissimo Professore di Eloquenza si può dir sostegno, ed ornamento della lingua italiana, anzi vindice zelante della gloria letteraria dell' Italia. Un mezzo però a mio giudizio de' più efficaci per renderla al primiero onore sarebbe, che coloro, che sono incaricati de' Catechismi, e della pubblica Istruzione, si studiassero di farne uso, e rendersi intelligibili per essa, e la facessero parlare da' suoi allievi, onde si rendesse famigliare e facile, che potessero poi capire quel, che leggono, e scrivono, dacchè la Dio mercè i libri italiani sono ancora nelle mani Piemontesi. Siccome però il bene spirituale tiene il primo luogo, dove la rozzezza del popolo è indomita, e il parlar italiano è un parlar latino, o barbaro, allora converrà intendersela con S. Paolo, che amava di dir piuttosto cinque sole parole, sicchè fosse inteso nelle popolari istruzioni, che dieci in lingua elegante. Si può anche nel Piemontese dialetto parlare con proprietà, e forza di elocuzione. Fu già detto non essere la lingua, che faccia valenti gli Oratori; ma bensì i valenti far bella la lingua. Ed il sovra lodato Oratore è una prova di questo detto. Avvertirò solo, che chi non può a meno di parlar alla sua Chiesa, che nel dialetto del popolo, di esser circospetto nella scelta delle usuali espressioni, adattando sempre le più acconcie alla dignità, e proprietà del sacro suo argomento: si studj di farsi padrone di sua lingua, acciò nulla gli sfugga di men dicevole, onde le persone del bel mondo abbiano poi ad abusarne. Chi nel suo conversare, nella consuetudine cogli amici è pulito e leggiadro parlatore, ha meno a scrupoleggiar sul pulpito sulla forza e modo del predicare nella lingua com-

La parola di Dio, e il rispetto del Pubblico sono in diritto di esigere la più diligente preparazione da farsi, e colla preghiera al Padre de' lumi acciò metta grazia, ed energia a chi evangelizza, e renda faconda la lingua, onde si spezzi la durezza de' cuori, e collo studio. Certi Predicatori, di cui San Girolamo fa il ritratto, che la fanno piuttosto da improvvisatori, declamando, non si sa cosa vogliano dire col loro guazzabuglio di parole, e non sanno neppur essi cosa vogliansi dire, è proprio una penitenza il sentirli. Era pur questo un precetto d' Orazio nella Poetica: Chi ha ben digerita la materia del discorso: Rem bene provisam verba non invita sequentur. *Eppure non v' ha generazion più coraggiosa di costoro, corrono senza esser chiamati. Fu già detto, che la prevenzione favorevole dell' Uditore è una potente magìa, che dà alla parola quella grazia, che l' arte non oserebbe promettere. Vi spavento; perchè tremo io da capo a piedi, vi predico la strada del Cielo stretta, ma la veggo stretta anche per me; fanno così fatte patetiche premesse un colpo in chi le ascolta, che i più ricercati esordj non otterrebbero mai. Il primo e principal canone, cui tutti gli altri precetti dell' eloquenza del pulpito si riducono, è lo studiar Gesù Cristo il primo, e massimo Predicatore, che vi sia mai stato sulla terra. No: non fu egli di que' maestri, che molto faticano la lingua senza nulla fare di quel che insegnano. La sua vita fu sempre in concordia colla sua dottrina. Niente di più vero di quella sentenza di S. Gregorio il Grande:* Orator, qui loci sui necessitate exigitur summa dicere, hac eadem necessitate summa monstrare; illa namque vox libentius cor penetrat, quam dicentis vita commendat; qui, quod loquitur, imperat ostendendo, adjuvat, ut fiat. *Ma sento chi*

prendendomi per le orecchie al leggere questo saggio, mi dice: Titiro e la Greggia. *Io mi ritorno a questa lieto, e contento, se fui così felice di aver dato qualche solletico a studiar una scienza così interessante, come quella del pulpito; tanto più, che so esservi un dotto Canonico della Metropolitana nostra dalla natura creato Oratore, e dall'arte fatto perfetto, che sta compilando un Trattato, in cui con copia, ed aggiustatezza di dottrina eguale alla leggiadria, e finezza del discorso esaurisce questa così importante materia, onde potranno formarsi i giovani zelanti della salute delle anime.*

DOMENICA PRIMA
D' AVVENTO

La lezione del Vangelo è del Capo 21. di S. Luca.

In quel tempo Gesù disse a' suoi discepoli: vi saranno prodigj nel Sole, nella Luna, e negli astri, sulla terra sbigottimento, e costernazion delle genti: il mare per i suoi flutti muggirà orribilmente, gli uomini si consumeranno di spavento per l'aspettazione di ciò, che deve arrivare in tutto l'universo: imperciocchè le virtù del Cielo saranno scommosse, ed allora si vedrà il Figliuolo dell' Uomo venirsene assiso su di una nube con gran possanza, e maestà. Al succeder di queste cose guardate in su, e alzate il capo, eccovi che si avvicina la vostra redenzione. Considerate, disse loro, la ficaja, e le altre piante allorchè cominciano buttare, v'avvedete della prossima estate. Così allorquando voi vedrete aver queste cose il loro effetto, sappiate che è prossimo il regno di Dio. Ve lo dico in verità, che non avrà fine questa generazione, che tutto avrà suo compimento. Il cielo, e la terra passeranno: ma non già mie parole. Badate bene a voi, affinchè i cuori vostri non siano depressi dalle crapole, o dalle cure di questa vita, che questo dì vi piombi all'impensata: perchè allaccierà come in una rete gli abitatori della terra. Vegliate adunque affin d'essere ritrovati degni di essere liberati da tutti questi mali, e di comparire con fiducia davanti al Figliuol dell' Uomo.

SPIEGAZIONE.

Ed è pur vero, miei Fratelli, che la dolcezza, e la pace siano il glorioso carattere della nostra religione? Che siamo noi i figliuoli della legge d'amore, e della grazia? E quel Dio, che in oggi si fa nostro maestro, sia poi quell'amabile Redentore, che non venne sulla terra a perdizion degli uomini: ma bensì a guarirli, ed a salvarli? E come mai è divenuta nell'. odierno Vangelo la sua favella annunziatrice di terrore, e di spavento? Apre egli il più feral spettacolo del conturbamento di tutte le creature ministre delle divine sue vendette? Compare Iddio grande, e terribile? La sua onnipotenza è tutta intenta ad esercitar sull' universo l' infinita sua forza, ed a far su tutto sentir il formidabil peso di sua maestà, e grandezza. E perchè i giusti non vadano lusingandosi, tutta riferendo sui peccatori l' applicazione di questa orrenda dipintura dell' universal esterminio, li rende avvertiti, che malgrado la non fallace testimonianza della loro coscienza la più irreprensibile, e più pura, nulladimeno anche essi inorridiranno per lo spavento. Non saprei già dirvi, miei Fratelli, qual impressione abbian fatto sul cuor dei Discepoli di Gesù Cristo verità tanto terribili: e qual colpo facciano sul vostro spirito, Uditori carissimi, in quanto a me vi confesso ingenuamente, che al meditare per vostro, e mio profitto la lezion del Vangelo, che in oggi la Chiesa ci propone, io restava da grave timor compreso tremando per me, e per voi. Più che di buon grado risparmierei alla debolezza di non pochi di voi ascoltatori un così malinconioso racconto, se non fossi intimamente persuaso, quanto sia questo capace di scuotere dal mortal loro letargo certi peccatori, presso i quali l' infinita pazienza d' un Dio

non ebbe sinora attrattive sufficienti, anzi parve non aver servito che a renderli vieppiù rei, e induriti nel male. A questa generazion di peccatori è in particolar modo indiritta l' esposizione dell' odierno Vangelo: sebbene io preghi altresì i giusti a pensar a se stessi. Imperciocchè vedrà ogni uomo il Salvator mandato da Dio, ogni creatura avrà parte nel final giudizio. Egli è adunque interesse di tutti ben rilevante il meditar gli avvenimenti, che ci predice il Vangelo di questa prima Domenica d' Avvento, e sollecitamente prevenirli. Deh! mio Gesù, quell' amor, che vi obbligò a significarci verità di tanta conseguenza, sì quello sia, che ci accordi la grazia di trarne profitto.

I Cieli, rapito da meraviglia esclamava il Re Profeta, annunziano la gloria del loro Autore. Iddio medesimo ci parla della sua grandezza per via delle creature, che con sapienza inarrivabile dispose sul nostro capo: *Cœli enarrant gloriam Dei*. Questi astri luminosi, che con ordine così bello presiedono al giorno, ed alla notte, ci dicono nell' eloquente loro silenzio, che sono l' opera di un Essere degno dei nostri omaggi, e della nostra adorazione. Fanno l' elogio della di lui possanza per la prodigiosa elevazione della sua grandezza: di sua sapienza per la costante uniformità del loro corso: di sua bellezza per il vivido splendore che scintilla ai nostri occhi: di sua liberalità e misericordia per le salutevoli influenze fecondatrici delle campagne. Queste creature adesso sembrano tacersi sulla giustizia del Signore, siccome quelle che sono create a servir un Dio, che di giorno in giorno va differendo i suoi castighi. Ma Gesù Cristo ci predice, che un dì questi medesimi astri collegati con tutte le altre creature non faranno altro col loro scompaginamento,

che gridar agli uomini essere finalmente giunto il dì ferale delle divine vendette, e del divin furore.

Vi saranno terribili segni nel sole, nella luna, e nelle stelle: *Erunt signa in sole, et luna, et stellis.* Questi segni saranno come i forieri delle vendette dell' Altissimo. I cuori più impietriti non reggeranno ai colpi replicati di così grave spavento. La costernazione si dilaterà su tutte le nazioni della terra: *Et in terris pressura gentium.* Ed il mar medesimo per la procellosa agitazion de' suoi flutti, per gli orrendi muggiti della sua marea farà sentire per sin alle più rimote parti del continente il terrore, e lo spavento. E gli uomini testimonj di così strani, e tetri avvenimenti resteranno istupiditi per lo spavento, anzi immoti, ed inariditi: *Prae confusione sonitus maris, et fluctuum.* Non si potrà più differir ad altro tempo la riflession su questi mali, perchè imminenti s' incalzano, e pendono sull' universo, e gli uomini ne sentono già l' opprimente peso. *Arescentibus hominibus præ timore, et expectatione, quæ supervenient universo orbi.* Vale a dire, siccome adesso ai peccatori non di rado accade, che passino da una temeraria sicurezza ad atroce disperazione, non altrimenti addiverrà allora dopo avere disprezzati gli avvertimenti, le minaccie, i rimorsi, e tutti i mezzi di salute, che ad essi furono offerti nel corso della lor vita, in cui tutto dava loro a sperare; verrà finalmente quel tempo, in cui non vi sarà più spazio a penitenza, e trovandosi nell' inestricabil laccio di una lunga consuetudine nella colpa, in una mortal noja per tutto quello che porta l' impronta della virtù: de' peccati enormi la memoria, e la vista dei mali inevitabili futuri li metterà all' estrema disperazione. Io vi dico tal essere lo stato di molti peccatori, se voi volete far attenzione, M. F., lo direte anche voi.

Vi favellò intanto del giudizio finale. Verità in se medesima spaventevole, e mi servo delle espressioni, di cui si servì Gesù Cristo per insegnarci a prevenirlo, e niente aggiugnerò alla dipintura, che ce ne fa egli medesimo, che sarebbe uno scolorirla, e illanguidirla: annunzio questo giudizio a chi? A' peccatori, che ragunarono sul loro capo de' tesori d'iniquità, e di collera. Ma qual colpo fanno sovra di essi queste terribili minaccie? E quanti ne troveremo noi nell' uscir da questa istruzione, che ne siano stati salutevolmente commossi? Avrei bell' intimarli, M. F., questa verità fa per voi: se, secondo ci assicura Gesù Cristo, i giusti devono inorridir per lo spavento, gli empj, i peccatori cosa diverranno? *Impii ubi parebunt?* E perchè volete incapricciarvi di aspettar un dì pien di terrore potendo contro quello ben precauzionarvi col mezzo della penitenza? Non siamo la Dio mercè ancora a quel giorno di costernazione, e di disperazione. Sappiate dunque approfittarvi del tempo della misericordia, e della grazia: ma come mai queste esortazioni sì soventi ripetute riescono per molti infruttuose! Non è questa, F. M., la prima volta, che vi sentiate intuonare all' orecchio, che tutti abbiamo a manifestarci al Tribunal di Gesù Cristo, con favella più eloquente, che non lo è la mia, vi fu esposto il terribile apparato di quel giorno. Qual cambiamento ne seguì nel cuor vostro? Siete voi di spirito così forte, e costante, che sia inflessibile ad ogni scuotimento? Siete divenuti così imperterriti, che cader più non possa in voi tema, e spavento? Ebbene sappiate, che Dio saprà farsi temere, e che nei tesori di sua collera evvi un momento, che v' attende, e allora con tutta la vostra bravura comparirete il più timido, il più debole degli uomini.

Senza attendere l' universal giudizio, se il timor dei

divini giudizj non opera in noi l'emendazione di nostra vita scorretta, e non ci fa premunire di cristiane virtù, ed operazioni, il momento della nostra morte sarà per ciascuno di noi, M. F., giorno di costernazione, e di disperazione. Vano sarà per noi il raccorso a' nostri Angeli tutelari per aver il loro soccorso in un cimento così grave; essi diverranno ministri delle divine vendette: lungi dal consolarci ci lascieranno nel nostro abbattimento rinfacciandoci la villana resistenza ai loro suggerimenti. Un salutevole timore, F. M., può rimettervi in oggi sul buon sentiero, e consolarvi un giorno: dove il tardo pentimento, e terrore vi abbandonerà alla desolazione, ed alla disperazione. Immagine imponente dell' effetto, che produrrà lo sbigottimento degli ultimi giorni nel cuore degli empj. Ah! se le virtù del Cielo saranno scosse, e come mai l'empietà del peccatore non sarà ripiena di confusione?

Allora, vale a dire subito dopo questa universal confusione vedranno i giusti, ed i peccatori il Figliuol dell' Uomo, che verrà sulle nubi con grande possanza, e maestà: *Tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus cum potestate magna et majestate.* E che? Egli è il Figliuol dell' Uomo, che comparir deve in così maestoso contegno? Grande Iddio! quanto mai è diverso il ministero, che voi gli commettete, da quello, che riempì nella pienezza de' tempi! Egli è quell' istesso Agnello di Dio sacrificato dall' origine del mondo? O piuttosto quel Leon di Giuda, che viene a compiacersi di sue conquiste, e dividere sue spoglie? E egli adunque quel Re pacifico promesso già alla Figlia di Sionne, i di cui passi non doveano essere segnati, che per la dolcezza, e la misericordia? O piuttosto quel Principe di giustizia così geloso dell' equità, che reg-

gere dovea le nazioni infedeli con uno scettro di ferro? Disse già un Profeta, che non si sarebbe sentito ad alzar la voce, o a menar querele, tanto dovea esser compassionevole, e buono, di cuore sensibile, che non avrebbe neppur infranta una canna già sdruscita, e in oggi prende un aspetto così terribile, spirando dal soffio di sua bocca l'esterminio degli empj, e pronunziando sentenza di perdizione, e di morte contro i medesimi. Ah sebbene si presenti in sembianze così spaventevoli, giusti e peccatori, ravvisatelo bene. Anime buone, non è egli per isbigottirvi, che si armi di sua maestà, e di sua possanza: perchè vi rende avvertite di far attenzione ai segni di sua venuta, e di riguardarli come lieti presagj della vostra redenzione: *Levate capita vestra, appropinquat enim redemptio vestra.* Egli è contro i suoi, e vostri nemici, che in oggi se la prende. No, tranquillatevi pure, che non è a vostro riguardo, che smentisce questo carattere di dolcezza, di bontà, sotto il quale volle esser conosciuto nei giorni della sua mortal vita. Sì voi, peccatori, voi soli dovete essere l'oggetto di così spaventevole apparecchio. Un Angelo scorrerà per l'immensità de' cieli, e della terra per far sentir dappertutto queste parole atte a far tremare, e confondere i malvagj nel colmo della loro iniquità: *Tempus non erit amplius.*

Quindi, M. F., fate ben attenzione, non dice già Gesù Cristo al peccatore, che stia aspettando questi segni per convertirsi: che avrà tutto l'agio di placar la divina giustizia. Sarebbe ben stolido quell'agricoltore, che aspettasse a spargere sul suo campo la semente, quando gli altri si dispongono a mieterne i maturi frutti. Ebbene questa è una natural figura di voi peccatori, che volete innanzi di ravvedervi, vedere i corrieri di sua vendetta: eccovi come per rendervi meglio

avvisati del grave vostro danno vi pone a considerare la ficaja, allorchè comincia su de' suoi branchi a spuntar i bottoncini, voi v'avvedete della prossima estate. Non è così a caso, che si serva del paragone della ficaja, piuttosto che d'altri alberi. Noi osserviamo, che questa in tutti gli anni è la più tarda a coprirsi del fogliame, e allorquando questo comincia a svilupparsi, gli estivi calori rendonsi più sensibili. Un peccatore egli è adunque sull'orlo della sua riprovazione, e dell'inferno, allorchè lo investe Iddio con questi estremi terrori. Ah! cristiani, se mai per vostra disgrazia avete abbandonato il vostro Dio, perduta la sua santa grazia, non differite di ritornar a lui quel dì delle vendette: perchè posso ben dirvi per parte di Dio, che niente vi potrà salvare dall'effetto delle sue terribili minaccie. Passeranno il cielo, e la terra, ci intima Gesù Cristo, ma non mai le mie parole; *Cœlum et terra transibunt; verba autem mea non præteribunt.*

Entriamo in noi, Uditori, e usiamo una volta della ragione, che tanto occupiamo, e assottigliamo negli affari mondani. Se il cielo e la terra devono finire, chiunque attacca il suo cuore a questo secolo, forza è dire, che sia ben temerario, dacchè deve provarne un dì l'amarezza della perdita, e della separazione. La maggior parte de' Cristiani sono alle prove di queste due verità, non per questo noi non li veggiamo nè più prudenti, nè più fedeli. Sanno pure, che la parola di Dio è infallibile, chiunque non ne fa caso, convien, che sia un insensato, mentre dessa sussisterà ad eterna sua confusione. Noi loro intimiamo, che i beni di questa terra sono labili, caduchi, e con più d'energia ve lo dice l'esperienza, che Dio non ve gli ha dati, che in imprestito, e converrà, come ce ne avvisa, fargliene la restituzione. A che pro adunque

attaccarvi il cuore? Alla generazion degli avari, che non vuol altro Dio, che il suo argento, dice pur bene il Profeta nel vederla anelante, inquieta, studiare, faticare dì e notte per accumular tesori, ingrandir sua fortuna: *Cui congregabit ea?* Ma non per questo la sete dell'oro s'estingue, anzi diviene sempre più ardente.

Chiunque voi siate, che vi sentite il cuor venduto a sensibili e transitorj beni, imprimetevi altamente questa verità, scolpitela pure su di essi medesimi, e leggetevi la loro sentenza sopra; tutto passa: *Cœlum et terra transibunt.* Foste voi nell'affluenza delle ricchezze? Ma cosa vi resterà di queste, se non siete stati sensibili, e misericordiosi verso i poverelli? Voi vi prendeste tutte la soddisfazioni, che una vita agiata vi poteva largamente offerire: ma la rimembranza de' piaceri potrà dessa essere raddolcitrice in quel gran giorno dei cuocenti rimorsi, degli acuti dolori, di cui vi foste voi il fabbro? Voi godute avete un bel nome, occupate cariche dignitose: ma cosa vi serviranno tutti questi mondani vantaggj contro la collera d'un Dio, la di cui parola fu da voi indegnamente disprezzata? Sì, questa non sarà senza suo effetto, nè alcuna creatura, qualunque ella sia, otterrà mai di renderla vuota: *Verba autem mea non transibunt.* Leggete, F. M., dopo tutto questo le sentenze, che fulmina il S. Vangelo contro dei peccatori, gli anatemi contro gli avari, le minaccie contro i sensuali, gli ambiziosi. Poscia datevi la mano alla coscienza, ravvisate voi, se siete tale; conchiudete quindi: Gesù Cristo minaccia un fuoco inestinguibile a questi peccati, di cui mi accusa la coscienza, e sue parole sono infallibili; cosa dunque sarà di me da quì a pochi anni, se non mi emendo? *Verba autem mea non præteribunt.* Vuol dunque dire,

che io raccoglierò allora ciò, che ho seminato. Se io semino nella corruzione, e nell' iniquità, io non raccoglierò, che afflizione, e lagrime? Se sono stato un usurpatore dell' altrui, geloso di sua riputazione, insensibile a sue pene, inumano a vista dell' altrui miseria: se il cuor mio fu pieno zeppo di furti, d' adulterj, di livore: se mi son fatto un Dio del mio ventre, un idolo di mie ricchezze, un soggiorno di delizie del mio esilio, se ho disonorato la mia vocazione, dato scandalo al mio prossimo, abusato de' miei talenti: se fui cattivo amico, peggior padre, pessimo Cristiano, sposo infedele; non vorrà conto Iddio di tutte queste malvagità? *Nonne Deus requiret ista?* E contro ciascuna non pronunzierà egli terribil sentenza? Niente me ne sottrarrà dal di lei rigore, e a me convinto de' miei misfatti non resterà, che dire: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* Cosa è la parola di Dio? Sinchè io traggo i miei giorni nella colpa, lasciatemi, o peccatore, che io mi metta nel vostro stato, e ne parli come parlar voi ne dovete. Cosa è la parola di Dio? Sinchè non mi emendo, ella è un bronzo sonante, la voce del Predicatore non è per me, che un cembalo, che romoreggia, contro la quale indurito è il mio udito, e agguerrito il cuore. Dessa m' invita, mi stimola ad arrendermi una volta alla volontà di Dio, ed io non voglio altra regola, che la mia propria: mi parla di penitenza: ed io mi studio di soddisfare alla mia sensualità, e dilicatezza: dessa mi predica il dovere di rinunziar a me stesso, e me stesso io ricerco in tutte le cose. Non sarà egli giusto, che abbia Iddio suo tempo? Quanto sarebbe allora consolante per me l' essermi conformato a' disegni di Dio, che mi voleva salvo: altrettanto sarebbe doloroso per me di provare

senza opposizione una verità eterna nel suo principio, come nel suo effetto: *Non transibunt*. Se Gesù Cristo avesse con questa sentenza terminato la sua istruzione, in verità ne sarebbero partiti i suoi Discepoli pieni di abbattimento, e costernazione. Per incoraggiarli soggiugne: Badate bene a voi per timore, che i vostri cuori non vengano ad aggravarsi per lo stravizzo, e per le inquiete cure di questa vita. In questo avvertimento il Divin Maestro, che tutte sapea le arti dell' infernal nemico di perderci, comprende quegli ostacoli tutti, che d'ordinario mette in campo a nostro danno. Vi sono delle armi proprie alle varie circostanze, caratteri, e stati sia per coloro, che tenta egli il demonio perdere per la voluttà, sia per l'interesse.

Primo scoglio da evitare l' intemperanza nel bere, e nel mangiare. Non facciamo sufficiente attenzione, F. M., nel distinguere i limiti della necessità, e il divieto della divina Legge. E egli poi un mal così grave, dicon molti, l'appagare l'appetito, e la sensualità? O almeno accordargli in parte le loro brame di stuzzicarli colle moltiplici, e dilicate vivande, e liquori? Che mai impedisce d'essere buoni Cristiani, e nel tempo stesso esser geniali di lauta mense, ed imbandirle per se, e per gli amici? Finalmente così fatte soddisfazioni furon poi sempre riguardate come dolce vincolo della società, ed un innocente diletto. F. M. per darvi un' adeguata risposta non basta una semplice riflessione, vi vorrebbe un intiero discorso: l'intemperanza, e i danni dello stravizzar nei conviti somministrano ampia materia di un' istruzione per farvene rilevare la gravezza de' disordini, che sogliono nascere. Mio scopo per ora si riduce a provarvi dopo Gesù Cristo, che il minimo eccesso in questo genere v' espone alla sorpresa, e che è impossibile il poter collegare la vigilanza cri-

stiana, lo spirito di penitenza, e il timor de' giudizj di Dio con una vita molle, e voluttuosa: e quando il nostro spirito perde della sua vivacità naturale, non è lontano dal soccombere alle tentazioni in questa sua noja: e niente serve meglio ad aggravarlo come gli eccessi delle mense, e le gozzoviglie. Vi sarà forse accaduto più d' una volta, M. F., di veder di questi Cristiani dediti all' ubbriachezza, ed alle altre intemperanze divenir inetti alla pratica delle buone opere. E cos' havvi, che più degradi, ed avvilisca un uomo come l' ubbriachezza? Datemi in un uomo, in una donna tutta la dolcezza di carattere che volete, la più estesa cognizione per adempiere gli obblighi del loro stato, tutte le più felici disposizioni per la virtù, se o l' uno, o l' altro trovano gusto, e contraggano l' abito di sbevazzare, voi v' accorgerete, che andranno perdendo delle loro belle qualità in ragione del dominio, che prenderà su di essi il vizio dell' intemperanza. L' intollerabile umore, l' impudente scurrilità, un insultante disprezzo degli altri, anzi di tutto ciò, che è giusto, e ragionevole, la scandalosa disonestà, le risse tumultuose; in una parola la semenza di tutti i vizj opposti all' onestà, ed alla religione sono le indivisibili compagne del vizio della gola. L' intemperante medesimo fuori del calor del vino egli è il primo ad arrossirsi degli eccessi, a cui lo strascina sua passione. E diffatti è generoso in risoluzioni ed in promesse: ma altrettanto vile, e facile nel ricadere ne' suoi peccati. È egli di bel nuovo ritornato al vomito, in questo terribile stato mette in dimenticanza tutte le primiere risoluzioni, si fa beffa di tutti gli avvertimenti; anzi come ad un animale irragionevole egli è egualmente pernicioso, che indiscreto il volergliene indirizzare. L' esperienza ci fa toccar con mano, come l' ub-

Digitized by Google

briachezza ha sugli altri vizj quella pessima proprietà di rendere inemendabili i suoi schiavi: sembra questa portar tant'oltre la sua malizia sino a voler in certo modo prescrivere i limiti all' infinita divina misericordia, e di vestire il carattere di peccato irremissibile. Imperciocchè vi sarà fatto di veder gran peccatori ritornarsene a Dio in occasion di spirituali esercizj, di qualche caso sorprendente, nel cambiare stato, nello aggiavarsi l' età; ma quanti di costoro, che sono dediti al vino, ne avrete conosciuto lasciar le bettole, e i suoi eccessi? Ditelo voi, Donna, v' auguraste la consolazione in quella propizia opportunità di vivere una volta tranquilla, e trovarvi libera dai rovinosi effetti della ebbrezza del vostro marito. Ma oh Dio! Vi trovate nelle medesime angoscie di prima, e senza raccorrere all' altrui testimonianza m' appello alla vostra coscienza, ghiottoni, e potenti bevitori, non ha ella a rimproverarvi sempre le medesime ubbriachezze di prima, ed all' entrar di quell' osteria dopo qualche giorno della vostra apparente emendazione i compagni delle vostre dissolutezze, e l' avara ostessa non beffarono essi i primi la vostra incostanza, i vani vostri proponimenti? Ve lo devo nell' amarezza del mio spirito dire: voi siete dell' una generazion di malati, la di cui guarigione è quasi disperata, non già perchè il male sia senza rimedio: ma perchè l' indole vostra è così fatta, che ricusa ogni rimedio. Non dirò, che nei tesori delle divine grazie non ve ne sia più alcuna per voi: ma bensì che la durezza del cuor vostro è tale, che non ne vuol riceverne alcuna, e che l' occasione è troppo frequente, e lusinghiera, affinchè la sappiate evitare. E se, secondo l' infallibile Dottrina di S. Paolo, gli ubbriacconi sono esclusi dal Regno de' Cieli, deducete voi la conseguenza, che io troppo

v' amo per non reggermi il cuore ad indicarvela. Ah infelice di voi, da quì ad un breve giro d'anni sospirerete indarno da quel luogo di tormenti all' arse vostre labbra una gocciola d' acqua per refrigerio, e la gola vi avrà perduto! Ma evvi un' altra sorte d'ebbrezza, contro la quale non siamo abbastanza guardinghi, e circospetti, sebbene sia altamente nel santo Vangelo condannata: ed è quell' immergersi nelle gravi cure della vita: Gesù Cristo chiama sollecitudine della vita non già quella giusta e prudente previdenza, e cura, che rende l' uom Cristiano sollecito, e attento ai doveri del suo stato, a prender tutte le convenevoli misure per il mantenimento onesto della famiglia, o della persona: ma riprova egli quella inquieta avidità di far sempre nuovi acquisti, quell' ansietà tormentosa d'ingrandire, quello sviscerato attaccamento ai beni, che già si possedono, e quella inconsolabil affizione, che vi travaglia per la perdita di questi. Perchè vi sono degli uomini, che menano una vita la più disagiata, laboriosa, e penosa, non sanno cosa siano le delizie della vita, ed oziosità, la serie non interrotta delle cure, e de' lavori, che dì e notte si avvicendano, non gli lascia alcun ristoro: nè il loro peccato sono la maldicenza, o l'illiberale facezia, le loro continue e prestanti occupazioni non gli permettono d' attendere alle frivolezze delle conversazioni. Nè tampoco è il lusso, o il fasto, che li condanni, perchè temono troppo di spendere. Eppure con tutto questo a loro è indiritto quell' importante avvertimento del Signor Nostro di ben guardarsi dalla sorpresa: *Attendite, ne graventur corda vestra.* Ma voi mi direte, e qual occhio di così rigido Moralista iscuoprirà in una vita così occupata, così seria, anzi dirò pressochè penitente, qualche grave colpa? Eppure voi medesimi alle regole infal-

libili del Vangelo la iscorgerete nella soverchia sollecitudine delle cose temporali, nella continua agitazione per tutt'altri oggetti, fuorchè per quello più importante della loro eterna salute. Fanno proprio pietà questi Cristiani! La vita loro è occupata, e durissima, eppure si può dir oziosa, inutile alla loro eterna felicità; il mondo li chiama uomini accorti, diligenti, laboriosi: e Dio li riguarda come stolidi, oziosi, e neghittosi: il mondo fa plauso a' loro talenti, alle loro industrie: ma Gesù Cristo li condannerà come servi inutili, infingardi, che nulla seppero operare per l' eternità. Voi v' immaginate, M. F., che abbiamo poi tutta quella deferenza a certi pretesti, che tutto dì ci adducete per dispensarvi dagli esercizj di religione, e dalle pratiche, che la legge della Chiesa c' impone. Un artigiano talvolta, cui la settimana non basta al lavoro, l' ingordigia crudele del guadagno lo seduce ad usurpar anche sul tempo consecrato alla Domenica, o ad altro dì festivo di precetto. Talvolta una madre di famiglia, che impiega alla cura della casa della figliuolanza le poche ore, che ella dovrebbe dare agli esercizj di religione. Quì è una persona di gran mondo, che credesi autorizzata dalla decenza di passar suo tempo in fare e ricevere visite per maniera, che non gli resta alcun avanzo per il Signore. Questa generazione di mondani viene da noi con un' infinità di scuse, ci fatica con un mondo di difficoltà, che si lusinga aver quel peso di ragioni, che lo scaltro amor proprio fa sentire sulla loro erronea coscienza. In quanto a me io non avrei altro a risponderle, se non che il detto di Gesù Cristo: Non perdetevi nelle cure della vita: *Attendite, ne graventur corda vestra:* soggiugnendogli per viemaggiormente renderli solleciti dell' importante avvertimento il salutevol timor, che

aver dobbiamo, che il Signor ci faccia in un colpo la grave sorpresa: imperciocchè verrà egli come un laccio, che allaccierà tutti coloro, che stanno sulla terra: *Tamquam laqueus superveniet in omnes, qui sedent super faciem terræ.*

Fate onor alla verità: la morte ha forse sin' ora avuto riguardo ad alcuno di costoro, che sono immersi nelle faccende loro temporali? Aspettò ella forse, che avessero dato sesto a quelle, e poscia ai più rilevanti affari dell' anima? Io so, che intraprendeste un negozio con idea di condurlo a suo termine, ma so altresì, che ne intraprenderete uno, che sarà l' ultimo. Io veggo svelti da inesorabil morte personaggi di somma importanza. Mi toccò tante volte con infinito mio dolore accompagnar alla tomba cadaveri di genitori, che lasciarono orfana la loro prole in seno alla miseria. Abbiamo più volte sospirato dietro la perdita, che fece la società, la religione di uomini che eranle per i loro utilissimi servigj preziosi, che lasciarono imperfette con danno incalcolabile le loro opere. No: nè le strida dolorose di una costernata famiglia per la morte imminente di chi era il suo unico sostegno: nè le calde lagrime d' uno sconsolato amico, che versa sul moribondo suo compagno, ch' era sua delizia, suo conforto, non possono mutar l' eterno, ed irrevocabil decreto di Dio sulla fine di ciascun de' viventi.

Vegliate adunque, aggiugne Gesù Cristo, questo è tutto il secreto, per cui voi potete rimediare ai gravissimi mali, che vi potrebbero sorprendere all' impensata: *Vigilate*. Ma dalla vigilanza vostra non vada mai disgiunta la preghiera: ed in ogni tempo siate intenti in questa, ed in quella: *Omni tempore orantes*. Non addormentatevi: ma vegliate, egli è di nottetempo, che verrà il Signore: se vi assonnate per un solo

istante, può esser questo il fatale, in cui vi verrà fatta la sorpresa, e verrete trattato come un servo sonnacchioso, ed infedele. Pregate, perchè potrebbe farvisi vicino il nemico, e cogliervi ne' suoi lacci; se la mano divina non vi libera, e non vi dirige: *Vigilate omni tempore orantes*. La vostra salute dipende dalla vigilanza, e dalla preghiera.

Se voi pregate senza però vegliar su di voi, la vostra dimanda ha dell' insensato, che è al bujo di sua miseria, de' suoi bisogni; e la preghiera vostra è infruttuosa: ove poi vegliaste senza il presidio della preghiera, voi operate da temerario, che non teme come si deve di sua fragilità: e tutta vostra vigilanza sarà perduta. Ve lo dico cosa può mai giovare la vigilanza senza la preghiera? Voglio anche supporre, ch' ella vi ottenga delle grazie: ma per il difetto di vigilanza saranno queste esposte ad esser perdute per un indegno abuso, onde non resterà a voi, che un maggior debito, e un conto più rigoroso con Dio. Cosa può la vigilanza senza la preghiera? Se non che manifestarci i nostri mali, e renderci convinti dell' impotenza nostra nel porvi rimedio? All' opposto quai sono i preziosi frutti e della vigilanza e dell' orazione collegate insieme? Sono le consolanti promesse, che fa il nostro Divin Redentore a coloro, che saranno fedeli a' suoi comandamenti. Voi eviterete i mali, che vi minacciano, e voi comparirete con fiducia innanzi al Figliuol dell' Uomo, allorchè verrà a giudicarci. Il giorno del suo giudizio sarà in verità un giorno di universal costernazione: ma per coloro però, che avranno vegliato e pregato, sarà un giorno di trionfo, perchè per questi figliuoli della luce prudenti per la vigilanza, e per l' orazione verrà piuttosto come rimuneratore, che come giudice, e troveranno co-

storo in Gesù Cristo un cuor tenero di Padre, che premia, e non di un Giudice, che castiga.

Ah! mio Signor Gesù Cristo, se questa fosse l'ora della vostra venuta ci trovereste voi in queste felici disposizioni? E non è egli pur troppo da lungo tempo, che per nostra somma sciagura ci ritroviamo aggravati dal letargo della colpa? Deh! porgeteci la mano, ve ne scongiuriamo, per iscuoterci da questo fatal assopimento: noi ve lo diciamo con più di ragione di quello ve lo dicessero que' vostri Discepoli: deh! Signore, non lasciateci, che la notte già precipita: *Mane nobiscum quoniam advesperascit.* Ah! che pur troppo già c'incalza il giorno funesto, noi siamo forse già a' que' tempi tenebrosi, in cui la fede pressochè estinta non dà più, che qualche debole fulgore, in cui la carità raffreddata non rende più che qualche languida scintilla. Deh! mio Gesù, voi, che veniste a portar sulla terra il sacro vostro fuoco, accendetelo questo nei nostri cuori, e fate, che possiamo comparire in quel gran giorno delle vostre giustizie pieni di una santa fiducia. Così sia.

ISTRUZIONE

Sopra l' Avvento del Signore.

Il tempo dell' Avvento è stato istituito dalla Chiesa per disporre i Fedeli per mezzo dell' orazione, della penitenza, e per altre buone opere a celebrar il Natale di Nostro Signor Gesù Cristo, e renderli degni di partecipare alle grazie, che apportò agli uomini nel suo nascere, non altrimenti che destinò ella la Quaresima per preparare i suoi figliuoli ai Misteri sacrosanti della Morte, e della Risurrezione del suo Sposo

celeste, e per mettergli in istato di trarre profitto dalla sua Passione, e dalla sua Croce, avendoci egli lasciato così larga copia di meriti per esse. Non vuolsi adunque, P. D., valutar questo sacro Avvento per un tempo indifferente simile ad ogni altro tempo dell' anno. Nei bei secoli della Chiesa erano riguardati questi giorni come giorni di penitenza per tutti i Fedeli: l' astinenza dalla carne si osservava quasi da tutti, e il digiuno dovevasi pur praticare in più giorni della settimana. E noi leggiamo nei discorsi, che tenevano i Padri della Chiesa a' Fedeli alla loro cura commessi, che non avevano altro a raccomandarli nelle Domeniche d' Avvento, che il raccoglimento, lo spirito di orazione, la mortificazione, l' abbondanza delle buone opere, affinchè il nascente divin Pargoletto trovasse nei loro cuori un' abitazione degna di lui, e che questi mettessero la loro anima nella felice disposizione di presentarsi santamente a Gesù Cristo nella seconda sua venuta. Dacchè due sono le venute di esso per celebrar le quali ha la santa Chiesa destinato l' Avvento: una, che è già seguita, l' altra, che dee seguire. La prima è quando per fare la grand' opera della Redenzione del genere umano si fece uomo, e venne a spargere il suo preziosissimo Sangue per liberarci dalle mani di Satanasso, di cui eravamo schiavi. La seconda è allora che verrà il terribile universal giudizio degli uomini. Udiste questa mane nella Lezione, e Spiegazion del Vangelo quanto spaventevole, maestosa sarà questa venuta. Imperciocchè assiso sopra una nube di gloria quel divin Giudice vestito di corpo glorioso, e pieno della sua gran maestà verrà a pronunziar su di noi decreti di vita, o di morte eterna: essendo ben del dovere, che costituito mediatore fra il Padre e gli uomini se nella prima venuta per trat-

tare la nostra causa volle esser simile a noi, venga la seconda volta, ove farà le parti del Padre in quella forma, in cui è più simile a lui. Epperò la nostra santa Madre per renderci più sensibili questi due oggetti, che ebbe nell' istituzione dell' Avvento, e meglio farci penetrare nel suo spirito celebra questo sacro tempo parte con segni d' allegrezza, e parte con segni di mestizia. Con segni di allegrezza considerando la venuta di Cristo Redentore, per lo qual fine non lascia ne' divini offici il festivo *Alleluja*, e nella terza Domenica permette al Diacono e Suddiacono di ripigliare la dalmatica. Con segni di mestizia avendo sotto gli occhi la venuta di Cristo Giudice, tralasciando nella Messa il *Gloria in excelsis*, nell' Ufficio il *Te Deum*, vestendo i suoi Ministri in una foggia indicante tristezza. Vuolsi adunque passare questo accettevol tempo santamente; vale a dire non solo deve il Cristiano star lontano da ogni peccato, e specialmente da' peccati di carne, il che in ogni momento del viver suo deve osservare, ma inoltre, come dice S. Bernardo, attendere alla pieta con maggior fervore, alla penitenza, all' esercizio delle opere di misericordia con la frequenza de' Sacramenti, della parola di Dio, meditando seriamente il secondo Avvento di Gesù Cristo, quando verrà a giudicare i vivi ed i morti, occupandosi in modo particolare intorno all' alto mistero dell' Incarnazione per destar in se i più vivi sentimenti di pietà, di tenerezza, e di riconoscenza verso il Figliuolo di Dio fatt' uomo E benchè in questo mistero siasi egli così profondamente umiliato e quasi annientato, dobbiam non di meno considerarlo qual mistero di gloria allo stesso Dio, conforme a ciò, che ne significa il sacro Cantico fatto dagli Angeli nella Nascita di Gesù Cristo *Gloria in altissimis Deo*. Io credo non potervi

fare istruzione più utile, ed all' intenzion della Chiesa più conforme, P. A., quanto questa, che ha per iscopo l' augusto mistero dell' Incarnazione del Divin Verbo, perchè ci chiamerà ad applicarci a riandar nei nostri cuori i gran beni, che ci portò Gesù Cristo venendo sulla terra: affinchè ne rendiamo a Dio Padre umili azioni di grazie d' averci mandato dal Cielo il Salvatore, ed a Gesù Cristo medesimo, che si degnò farsi uomo per la nostra salute, e che questi nostri cuori penetrati dalla misericordia, che ebbero e il Padre e il Figliuolo per noi, e commossi dalla carità infinita, che ci hanno dimostrato, restino accesi di un amor ardente, e generoso per essi: siatemi cortesi della vostra attenzione, come l' importanza dell' argomento tutta la richiede.

Fra un' infinità di attributi, che formano l' essenza della divinità, la giustizia, e la misericordia sono poi quelli, di cui ci occupa più frequentemente la santa nostra religione, siccome quelli, che hanno colla nostra santificazione un rapporto più diretto, e più indispensabile. Il Profeta si serve, parlando di questi due attributi di quel bellissimo confronto, la di cui applicazione si offre spontanea al soggetto nostro. Sembra egli supporre, che prima dell' opera grandiosa della nostra Redenzione la misericordia, e la verità, la giustizia, e la pace siano state qualche tempo separate l' una dall' altra: ed a considerare la situazione dell' umana natura prima della venuta di Gesù Cristo, questa specie di disunione tra la misericordia, e la giustizia nulla ha d' incomprensibile; ma il medesimo Profeta tutto intento nei preziosi effetti di questo ineffabile mistero ci rassicura, che la misericordia, e la verità s' incontrarono nella nostra Redenzione: *Misericordia, et veritas obviaverunt sibi:*

la giustizia e la pace si sono dato il bacio: *Justitia, et pax osculatæ sunt.* Gli è dunque lo unirsi di questi due attributi, che abbiamo a meditare in questo mistero. Fa di mestieri, che la giustizia di Dio vi trovi una vittima proporzionata all' offesa, degna di colui, che fu l' offeso, e allora rientrà la giustizia in tutti i suoi diritti: fa di mestieri, che l' uomo vi ritrovi un mediatore, la di cui eccellenza, e merito tutta facciano scomparire la di lui indegnità, e nascondino l' umile sua bassezza, alle di cui preghiere Iddio nulla abbia a negare: e.l allora la misericordia anch' essa rientrerà ne suoi diritti. Vediamo intanto, come l' Incarnazione del divin Verbo fù di questi due ineffabili beni apportatrice.

E primieramente qual è il merito della vittima, e il prezzo del sacrifizio, ch' ella ci prepara? Non temiamo punto di dar un aspetto di esagerazione all' enormità della colpa: diciamolo pure a confusione dell' uomo, ch' erasi precipitato in un abisso il più orribile, e che avea riunito contro il suo Dio tutto ciò, che l' orgoglio, l' indocilità, e il disprezzo aver potevano di più rivoltante: noi arriveremo mai a dire niente di più forte di quel rimprovero, che fa lo Spirito Santo nel libro della Genesi, allorchè afferma, che ogni uomo nella sua maniera di vivere era corrotto: aggiungiamo a questa prima testimonianza resa dallo spirito di Dio contro l' umana natura le grida, che sembravano i popoli tutti formare: raccogliamo sotto un punto di vista la temeraria impresa de' costruttori della Torre di Babele, le infami prostituzioni de' Sodomiti, le frequenti diserzioni, e le mostruose ingratitudini degli Ebrei, questo popolo così prediletto da Dio, le strane idolatrie, le superstiziose fatuità di tanti popoli assisi nell'ombre di morte: penetriamo persino nelle generazioni, che devono succedere alla venuta del Liberatore, e rappresentiamoci quell' orrido com-

Digitized by Google

plesso di persecuzioni, di scismi, d'eresie, di miscredenza: nè tralasciamo il secol nostro, carissimi Uditori, che può fare per la sua empietà, e dissolutezza in quel luttuoso quadro sua luminosa comparsa.

Ebbene, miei Fratelli, questa debole dipintura vi presenta già un' idea ben sorprendente dello stato, in cui trovavasi l' Universo all' arrivo del Messia. Ma nè questa, nè qualunque altra possono aver tinte così forti, che vagliano esprimere l'alto sdegno di Dio contro sua creatura: i suoi attributi i più santi oltraggiati, suoi ordini i più precisi disprezzati, suoi teneri tratti di bontà la più toccante, la più affettuosa vilipesi; tutte queste enormi perfidie aveano alzato un muro importuno di separazion così insuperabile, che tutti gli uomini insieme non sarebbero mai giunti ad atterrare, e sarebbe sempre stata una stolida temerità il tentarne l'impresa. *Frater non redimit.* Non riuscirà mai ad un fratello a piegar Dio a pietà verso di un altro, che le sue iniquità reso hanno implacabile: *Non dabit placationem.* Compare finalmente quella vittima, che l' uomo non mai avrebbe osato promettersi, che Iddio non sa rigettare: si presenta questa rivestita di tutti i caratteri di un' Ostia innocente: ella è santa, senza macchia, separata dai peccatori, incapace di contrarre il più leggiero neo, di autorizzare la più picciola ingiustizia. Per sua dignità dessa è eguale in tutto alla maestà, che ha in mira di placare, ed in questo è così superiore all' offesa, che quando questa fosse moltiplicata all' infinito più ancora di quello sia in effetto, giammai giugnerebbe a quel segno di malizia di esaurire i suoi meriti. Per sua defferenza la prestanza di sua natura non dispensa già questa vittima dalla più perfetta ubbidienza: non precede, che d' un momento l' offesa alla disposizione sua d' immolarsi per cance-

larne la memoria. Che dico? Sin dall' origine del mondo, ed alla testa del libro, in cui la triste istoria si legge della prevaricazion nostra, e del nostro culto sta anche in esso registrata l'offerta, che fa di se medesima questa vittima di carità. O Signore, eccomi vengo ai vostri cenni; *Tunc dixi: ecce venio*: e l'oggetto di mia venuta non è altro, che la vostra volontà; sì per eseguir questa eccomi a voi Eterno Padre, *Ut faciam, Deus, voluntatem tuam.* Omaggio, e rispetto: no; Iddio non saprà più ricordarsi delle nostre ingratitudini passate, di quel culto così stolido, che resero già i nostri Maggiori alle opere delle loro mani. L' Ostia, che si sacrifica per i nostri peccati, rialza l' altare del Signore: ristabilisce suo culto; gli fa a nostro nome delle offerte degne di lui: e gli forma degli adoratori in ispirito, e verità.

Niente si può immaginare di più idoneo, M. P., per rialzare la bassezza nostra propria come l' idea della soddisfazione di Gesù Cristo; ma questa idea medesima, qualunque ella sia, diventa infruttuosa, se non desta in noi vivi sentimenti di riconoscenza verso Gesù Cristo: e di una riconoscenza operante, di cui l' imitazion la più perfetta di lui ne sia la più luminosa, e indubbia prova: così la pensava l' Apostolo, ed esortava a tal uopo i Cristiani tutti col suo esempio a dar compimento alle soddisfazioni di Gesù Cristo, e con ciò ci dà ad intendere, che non basta essere convinti dell' infinito valore dei meriti di Lui per procurarci così consolanti vantaggj, che Gesù Cristo sarà sempre straniero a noi, sinchè lo saremo noi medesimi a sua Legge, al suo Vangelo, che a tutto ciò, che la sua obblazione raccoglie di meriti, noi avremo mai parte, se volteremo le spalle alla virtù, che sola può assicurarne il prezzo. Quest' ubbidienza per cagion

d' esempio, che ci fa intraprendere le cose le più opposte alle nostre inclinazioni, ed al nostro gusto: quell' umiltà, che esige un generoso sacrifizio de' proprj lumi, delle qualità vantaggiose, di cui ci fu liberale la natura, o che si acquistarono coi felici talenti: lo spirito di penitenza, che trova sue delizie in tutte quelle cose, che affliggono la carne, e la sottomettono allo spirito: questo ardore per la preghiera, che v' ispira la più giusta diffidenza di voi medesimi, e la meglio fondata fiducia in Dio. Nè state già a credervi, M. P., che sia un voler metter confini alla mediazion di Gesù Cristo nel pretendere da voi questo spirito di fedeltà, e questo carattere di penitenza. Imperocchè oltrechè queste disposizioni son poi le uniche, che corrispondono a quelle della nostra vittima, la riparazione, che fece egli al suo Padre di tutti gli oltraggj, che ricevette, suppone un' avversione decisa, un aborrimento a tutte quelle prevaricazioni, che potrebbero far rivivere, e rinnovare questi affronti, e per conseguenza vuole, che per parte di coloro, che bramano entrar a parte dei vantaggj di questa mediazione, un odio universale al peccato. A questo carattere appunto il Profeta Daniele isvela agli Ebrei in quella sua celebre Profezia la venuta del Liberatore da tanti secoli sospirata. Fissa l' epoca del suo nascimento, e del suo sacrificio; ma sebbene ciò faccia in una maniera, che non lascia neppur alcun dubbio: nulladimeno le più calcolate supputazioni appena bastano per fissarne il tempo preciso di questo avventurato avvenimento. Ma quando trattasi di parlar dei segni, ai quali deve essere riconosciuto questo mediatore, si esprime in termini così chiari, che non è possibile il non ravvisarlo: il peccato abolito: *Deleatur iniquitas*: ricondotta per sempre la giustizia: *Adducatur justitia sem-*

piterna. Tale è l' epoca, alla quale fissa il regno del Santo de' Santi: *Et ungatur Sanctus Sanctorum.*

Ma e non prevedeva forse questo Profeta, che la malizia degli uomini sarebbe cresciuta con i secoli: che gli anni più rimoti sarebbero altresì stati i più corrotti? Dov' è ella dunque questa abolizion totale del peccato? Questo immutabil regno della giustizia, che annunziava a consolazione del suo popolo? E questo popolo medesimo non è egli il più lontano da questa eterna giustizia, e il più visibilmente distinto coll' impronta del peccato? Daniele, per meglio dire lo Spirito Santo che lo faceva parlare, vedeva questo regno della giustizia, e quest' allontanamento dal peccato nella disposizione della vittima, che non dovea conoscere, amare, praticare, insegnare se non quel solo, che sarebbe giusto, e perfettamente concorde alla volontà del suo Padre, ch' è la giustizia, la santità medesima. Le vedeva negli effetti di sua mediazione, i di cui meriti sovrabbondanti sorpassavano di molto tutta l' iniquità, e tutta l' ingiustizia, e rinchiudea il germe fecondo di tutta la giustizia, e santità. Li vedeva nella fedeltà de' suoi eletti, che sotto la mano di sua grazia, animati da' suoi esempj, incoraggiati dalle sue promesse si sarebbero applicati a render certa la loro elezione per mezzo delle buone opere. Li vedeva in quella moltitudine immumerabile di gente, che tal distante, com' erano dal regno divino, dovevano però rapprossimarsi in virtù del suo sangue nel numero presso che infinito de' peccatori, che seguivano con ostinazione le storte loro vie dell' iniquità, che finalmente dovevano poi arrendersi a' teneri suoi inviti. Queste cose forse le vedeva in voi, cui ora la coscienza è da così crudeli rimorsi straziata, voi che chiudete un cuore attortigliato da funi inestricabili di abiti cattivi, ma di

cui ne dimanda in oggi per mia bocca con tanta sollecitudine, e tanto ardore la distruzione. Fate vedere, cristiani, per l' umile docilità, che il regno della giustizia non venne già inutilmente per voi; altrimenti tremate pure che quell' oracolo di Daniele, che predisse l' annichilamento del peccato, lo stabilimento dell' eterna giustizia, non s' avveri sovra di voi per una maniera ben terribile ravviluppandovi nel fatal anatema, che confonder deve i peccatori per tutta l' eternità. Questi salutevoli riflessi, che ci porge il mistero dell' Incarnazione, vorrei pure che aveste in ogni tempo presenti alla mente, e in modo particolare in questo sacro tempo d' Avvento, destinato appunto dalla Chiesa, come già vi dissi, per onorarne la memoria, affinchè vi destassero quei sentimenti di compunzione, quello spirito di orazione, di penitenza, che vi sono necessarj per secondare le intenzioni della nostra sollecita Madre, e per far rinascere in noi il divin Pargoletto.

Ma io amo meglio ancora, miei fratelli, nel parlarvi di questo mistero dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, in cui tutto spira bontà, e consolazione, io amo meglio esporvi i disegni di misericordia nel mediatore, che io vi annunzio: imperocchè se la mediazione riempie per riguardo di Dio le vie tutte di sua giustizia, dessa opera per rapporto a noi dei prodigj di misericordia, e di riconciliazione. Quanto mi riesce dolce, F. M., e consolante il rappresentarmi Gesù Cristo sotto il titolo di mio intercessore occupato a dimandare per noi ciò, che noi non avressimo mai osato dimandare, e tanto meno potuto ottenere! Come dolce, e consolante mi è l' occuparmi dei diritti che ho acquistati di chiedere nel suo nome, e sempre in un modo efficace, allorchè egli è il principio, e il nobile di mia preghiera! Come dolce, e consolante

riesce il contemplar tutto ciò, che ispira per me d' indulgenza, e di misericordia, il sacrosanto nome di colui, cui Dio nulla ha a negare! Come dolce, e consolante riesce il considerare, che in qualunque stato io mi trovi anche nel letto di mia morte, in quegli ultimi estremi ho un mediatore, che s' interpone per me, presso il suo Padre, tratta la mia causa! Questi lieti pensieri sostengono mia speranza, accendono i miei desiderj, e dispongono mio cuore ad esercizj di pietà, che senza di essi non mi darebbero che dissapore, e noja.

Gesù Cristo prega per me, ed aggiugne alla dignità di sua persona tutti i titoli più proprj d' interessar la clemenza divina, che implora a mio favore. Il titolo di figliuolo ma di un figliuolo eguale al suo padre, l' immagine di sua possanza, e maestà, oggetto di sue compiacenze, e di sue delizie: titolo di vittima pura, immacolata, universale, vivente, e vera: questo titolo di fratello, ma di fratello il più santo, scevro dalla macchia, che venne a lavare, di fratello pieno di quella bella carità, che venne ad accendere nei cuori: il titolo di Pontefice eccellente, che avanza tutti gli altri nel pregio, siccome quegli, che è più elevato del Cielo medesimo: il titolo d' amico, ma di amico tenero, e misericordioso, che volle provar in se le infermità di nostra natura, per meglio conoscere il rimedio, e che per questo appunto che non conobbe il peccato, è più sollecito a guarirne le piaghe. Lasciamo tanti altri titoli, la di cui esposizione non è meno consolante, ma che deve essere riserbata a più lunga meditazione, e argomentiamo da questa succinta, e debole enumerazione, qual forza debba avere sul cuor di Dio la mediazion di Gesù Cristo! E se il nostro cuore non si tranquilla ancora per una ferma fiducia sovra una

così potente intercessione, solleviamo i nostri cuori, portiamoli coll' Apostolo S. Paolo sino nel Santuario dell' eternità per rimirarvi con quella grand' anima questo supremo Pontefice, che penetrò i Cieli per aprirne a noi la via, e che per dissipare quegli ostacoli, che potrebbero intralciarci la corsa, offre di continuo al suo Padre il sangue, che versò, questo sangue, la di cui compassionevol voce sollecita la misericordia nella più prestante e sensibil maniera: ah! sì, Fratelli miei, uniti per la virtù di questo sangue, parliamo noi medesimi con franchezza, nè temiamo le grida delle nostre iniquità, che allora solamente quando noi avremo la mala sorte di conservar per esse un colpevole attaccamento: ed ancora non dovrebbe questa deplorabile inclinazione soffocar i sospiri, e la voce del peccatore, ed impedirlo dall' indirizzarsi a colui, che comanda ai flutti, e al mare? Nulladimeno anche per voi, peccatori induriti, evvi un qualche diritto di parlare in nome di Gesù Cristo. Se voi sentite la disavventura del vostro induramento, persuasi, che non venne già egli per coloro, che sono già santi, ma per ricercar i poveri peccatori, e salvarli: fatevi pure con santa fiducia avanti a lui, presentategli la profondità delle vostre piaghe. Non arrossitevi, venne egli per guarir Israele dalle sue infermità: non temete, no, non metteranno più in rivolta l' animo di chi avete oltraggiato. Sì è vostro Dio, non vi rimira egli più in queste piaghe la corruzione, e il fracidume, purchè vi diate tutta la cura di lavarle, e rimarginarle col Sangue purissimo di Gesù Cristo. Non vi rinfaccierà più come un tempo all' ingrata Babilonia di aver fatto tutto per guarirla, e che le cicatrici gli comparvero incurabili: *Curata est non sanata.*

Qual differenza, miei Fratelli, tra l' uomo abban-

donato a se medesimo, che non ha altro a sostenersi, che sulla propria sua debolezza, altri titoli appresso Dio, che la moltitudine di sue iniquità, e di sue ingiustizie? Qual differenza trà quest' uomo, ed il Cristiano, che parla a nome di Gesù Cristo, che si cuopre de' suoi meriti, che ha suo sostegno presso Dio sovra tutti i diritti di Gesù Cristo! Il primo, se rientra nel suo cuore, non vi sente che una voce di morte; il secondo, se vuol far attenzione, è certo di sentirsi parole di vita. Quello porta nel suo cuore il pegno di sua riprovazione. Questi trova al di fuori di lui perenni sorgenti, che zampilleranno acqua viva per la vita eterna. L'uomo abbandonato a se stesso non ha ad aspettarsi, che la morte, e la perdizione: il Cristiano innestato in Gesù Cristo ha diritto alla risurrezione, alla beata immortalità. Che lieto pensiero, miei Fratelli, che consolante erudizione ella è mai la nostra il poter dir a noi medesimi nelle tribolazioni, nelle varie, e moltiplici vicende della vita nostra, se io sono fedele alla vocazione, all'elezione, di cui mi onorò Gesù Cristo d'entrar nella sua società; se fo mio il suo spirito, se gli mantengo la parola data nel Battesimo; se sono costante negli impegni, che mi dà la professione di Cristiano, son certo, che un dì cambieransi le mie pene, le mie umiliazioni, le mie fatiche in un torrente di piaceri, in una gloria immarcessibile, in un riposo eterno: guardo con santa confidenza il Cielo, e dico a me stesso: mira il tuo soggiorno, la tua sede, che ti aspetta: ed è Gesù Cristo tuo fratello, tuo mediatore, tuo capo, che ti comprò quell' eredità a costo di suo Sangue, sin nel seno di sua Madre santissima, nella culla, in ogni luogo, ove si trovò, sul Calvario, sulla croce amandoti svisceratamente, pensò a te, e a far sacrifizio di

tutto se stesso per te. Così ne era penetrato di questi teneri tratti dell' amor di Gesù Cristo l' Apostolo Paolo, che esclamava: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me*. E non basta egli un breve, ma serio riflesso sulla misericordia di Dio dimostrataci nel mistero dell' Incarnazione del Figliuol di Dio per dileguar tutte le più malinconiose idee, e gli affanni terribili, che può destar l' apparato tetro de' mali della vita presente, la feral vista della morte medesima? A Giobbe nella piena de' mali, che l' opprimevano, e che gli facevan comparire la morte unico rimedio a' medesimi, cosa mai manteneva quella eguaglianza, anzi fortezza d'animo, per cui sarà sempre e modello, e l'ammirazione di chi intenderà le dure prove, cui fu esposta la sua invitta pazienza. Nell' acerbità del suo patire così si consolava: *Scio, quod Redemptor meus vivit, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.* Secreto potente, che ci propone la religione per conforto contro tutte le avversità: pensar, che abbiamo un Salvatore, che si ridusse alla nostra condizione; passò per la strada de' patimenti, che vede le nostre afflizioni, conta i nostri sospiri, sta pronto a rasciugar le nostre lagrime, presenta all' eterno suo Padre gli infiniti suoi meriti, acciò diano valore ai nostri. Santa fede, qual conforto non ci ispiri al cuore, qual consolazione nell' additarci il Figliuol di Dio fatto Uomo per noi, e tutto inteso dal primo momento del suo concepimento sino a quello del suo spirare alla gran' opera della nostra redenzione? Sotto tua scorta io mi porto francamente a meditare sulla nostra tomba portico ferale, e silenzioso dell' altro mondo. Oh! come vi veggo il Cristiano ben penetrato della felice sorte, che gli procurò l' Incarnazione, e la mediazion di Gesù Cristo tutta spiegare la sublimità della sua anima fe-

dele al suo Redentore. Venite vedere lo spettacolo il più toccante che possa offerir la terra, venite ad esser testimonj degli ultimi aneliti del vero seguace di Gesù Cristo, e chi sa dei vostri proprj, o Cristiano uditore. Non è più un uomo del mondo quell' agonizzante, sorti per sciogliersi tutte le relazioni, i vincoli, che avea colla società, col suo paese, stanno per compirsi tutti i computi col tempo, la sua epoca è quella dell'eternità. Volete una consolante idea di quello, che fa nel di lui spirito il suo Salvatore, prendetela da quella tenerezza di carità, con cui il Sacerdote di lui ministro lo sostiene, lo conforta. Questo sacro ministro consola il moribondo, lo accoglie, direi, tra le sue braccia, lo trattiene col lieto pensiero dell'immortalità della sua anima, de' beni ineffabili, di cui a momenti è per godere, gli presenta per mallevadore di sua parola il Crocifisso; gli fa mirare in quelle piaghe, in quel Sangue il prezzo sborsato per procacciargli l' eredità celeste, di cui è sul punto di prender possesso, lo assicura, che in quell' istante il suo mediatore s' interpone presso il suo Dio per lui: quai dolci affetti, qual conforto non prova un' anima da questi soccorsi della religione in quella terribil lotta? L'antichità, la filosofia mena un gran rumore sulla tranquillità, e società d' amici, con cui finì uno de' suoi, questa scena si potrebbe dir unica nei loro annali, quando la Chiesa ce la rinnova ogni ora, e in ogni luogo di sua estensione nel più meschino de' suoi figliuoli sul povero, e duro suo pagliariccio, dacchè ella serbando il vero spirito del Vangelo ha le stesse viscere di carità, i medesimi uffizj di religione pel ricco, e per il povero, per i suoi fedeli, come per i suoi più fieri nemici, per tutti prega, a tutti presta la sua sollecita assistenza, tutti rimira con occhio di madre, ed appunto

nelle maggiori angustie, nei più gravi pericoli de' suoi figliuoli ella raddoppia le sue cure; qual è quell' infermo così miserabile, così schifoso, così difficile ad assistere, che non sia un caro oggetto delle sue sollecitudini, per cui non faccia un punto di dovere ai suoi Ministri di nulla lasciarli mancare degli spirituali presidj? Lo munisce de' Sacramenti. Siccome un Sacramento aprì a questo moribondo le porte del mondo, un altro va a chiuderle; finalmente le sue preghiere, e sua materna mano lo addormentano nel sonno della pace. Tante volte mi toccò per dover del mio ministero, e voi lo sapete, P. A., trovarmi nei più alpestri casolari ricovero della miseria, di munire dei Sacramenti, e confortare all' estremo passo per l' eternità persone, che erano il rifiuto del mondo abbandonate dal mondo a sue calamità, diceva tra me, cosa giova far tanta pompa di umanità, far dissertazioni scientifiche per sollevarla, e quindi lasciar la terza parte degli uomini languire nelle sue necessità? L' uomo, che non ha altra cognizione, che di questa terra, non altra speranza, che in questa vita, è pur infelice in questa disperata situazione. Amabile Religion Cristiana, quando non vi fosse altra prova della tua origine celeste, che le consolazioni, la cura, che prendi dell' uomo derelitto, questa sola basterebbe per farci convincere, che sei discesa da un cuor di un Dio infinito nella sua bontà. Povera umanità, a coloro, che ti vogliono togliere quest' unico rifugio, puoi rivolgerti, e dirgli: qual cuor è mai il vostro, che si pasce della mia infelicità, non restandomi altro conforto, che i soccorsi del mio cristianesimo, per metter il colmo alla medesima, anche di questo volete avere la barbara consolazione di vedermi destituito? Voi, che non avete altro in bocca, che umanità, amor de' suoi

Digitized by Google

simili, e perchè non vi lasciate osservare nei miserabili tugurj accanto al letto delle mie infermità, della mia morte a prestare una mano soccorrevole, a prender interessamento dei nostri affanni, a rinfrancarci contro gli orrori della morte?

L' Incarnazione del Figliuol di Dio adunque così fu fruttifera all' uman genere, che rende il Signore attento a nostre preghiere, misericordioso per i nostri malori, liberale a sollevar nostra indigenza; ed è quella, appunto, per cui si sentiva così rinvigorito l' Apostolo, che desiderava la dissoluzion del suo corpo per unirsi con Gesù Cristo, che si prometteva di poter intraprendere ogni opera per ardua che fosse: *Omnia possum in eo, qui me confortat.*

Chi si sarebbe mai immaginato, miei fratelli, che una debol creatura impotente, colpevole, vittima le mille volte di sua debolezza osasse tener un simile linguaggio? Basta considerare il mistero, che lo autorizza a favellare per avvedersi della aggiustatezza di questa riflessione: tutto posso: non è già egli nè per sforzo di mia propria natura, nè per gli effetti, e dignità di mia preghiera, ne per il merito, e credito di mie buone opere: ma per la possanza, e la disposizione del Dio, che io invoco. Son persuaso, che non rigetterà mia preghiera, perchè la rimira appoggiata ai meriti, che non lasciano vedere l' indegnità delle mie suppliche, che riparano tutta l' ingiustizia de' miei desiderj, e delle mie inclinazioni.

Epperò gli è ben essenziale di penetrarci in questa lieta verità tuttavolta, che ci indirizziamo al Signore: la confidenza è l' anima della preghiera; questa non ha vita, e per conseguenza nissun frutto, quando non è ravvivata da questo motivo. La cognizione di un Dio fatto uomo è il principio di questa vita dell' ora-

zione: argomentate quindi qual possa essere l'aridità, l'insensibilità d'un Cristiano, che non si cura di imparar questo mistero, ovvero che si contenta di una cognizione sterile, superficiale, non accompagnata da riflessione.

Conchiudiamo adunque, F. M., che è d'infinita importanza, anzi di necessità di mezzo il sapere l'Incarnazione del Figliuol di Dio, la sua Redenzione. Non contentiamoci di credere, che nella pienezza de' tempi venne alla più pura di tutte le Vergini, alla più santa di tutte le creature l'Arcangelo Gabriele ad annunziarle il mistero ineffabile, e i disegni di Dio sopra di lei, e prestò il consenso. Lo Spirito Santo delle di lei più pure viscere formò il corpo, infuse l'anima, e che da quell'istante felicissimo la Persona del Divin Verbo si fece Uomo, rimanendo Dio eguale al Padre, ed allo Spirito Santo, e divenendo uomo eguale a noi tolto il peccato; e Maria Santissima Madre di Dio per aver partorito un uomo la di cui persona era divina, senza però, che ella abbia generata la Divinità, oppure che la sua illibata Verginità abbia avuto il più leggiero cambiamento.

Entriamo nello spirito di questo mistero, e noi non potremmo mai passar meglio questo Avvento, e prepararci al Santo Natale, e far gl'interessi dell'anima nostra, che con pensare tutti i giorni chi è venuto nel seno della Beata Vergine, d'onde viene, e per chi viene. Colui, che viene, è l'eterna Sapienza, il Verbo di Dio, che fu sempre eguale e con Dio, per cui ogni cosa fu fatta, e che è Dio lui medesimo adorato dagli Angeli. Esce egli dal cuore del suo Padre, ed entra nel seno di una Vergine, che diviene sua Madre; discende dall'alto de' Cieli nelle più basse parti della terra. E chi si sarebbe mai creduto, che

Digitized by Google

una Maestà così elevata, che un Dio così potente siasi degnato di venir dal soggiorno di sua gloria, nella nostra oscura prigione senza ammirarne la sua bontà, la sua misericordia? Per noi, uomini miserabili, poveri peccatori, vien egli dal Cielo per la nostra salute senza aver bisogno di noi. Sapeva ben egli, che l'uomo non poteva sostenere lo splendore di sua luce, nè il fulgoreggiar di sua gloria gli attemperò, e proporzionò alla debolezza de' suoi occhi, e per questo gli ha come nascosti nel corpo, che prese. Oh grande misericordia di Dio! così dava sfogo all'umano suo cuore ardente d'amor di Dio S. Bernardo nel meditar questo mistero, che venne in questa guisa a ricercar l'uomo. Oh sublime dignità dell'uomo, che Iddio venne in questo mondo a ricercare! E non deve la vista di un amor così sviscerato infiammar il nostro cuore d'amore verso Dio, e verso Gesù Cristo, dei più vivi sentimenti di gratitudine, e di pietà! E come mai possiamo noi dire nel Simbolo degli Apostoli, che il Figliuol di Dio s'incarnò, e sentirne parlare di quest' Incarnazione senza richiamare alla memoria il più tenero tratto della carità del Figliuolo di Dio verso di noi, e dimostrarne tutto il rispetto, e la divozione?

Entriamo nello spirito della Chiesa, che è lo spirito di Dio medesimo. Osservate come ella onora questo mistero, non pronunzia le espressioni, che lo significano, che con profonda venerazione piegando le ginocchia, sia quando nel Simbolo Niceno ne fa menzione, sia nel Vangelo di S. Giovanni al *Verbum caro factum est*. Affinchè soventi i Fedeli suoi l'abbiano alla mente e l'onorino, raccomanda, che sul far del giorno, nel mezzodì, e al cader della notte se ne ecciti la memoria, e si recitino quei testi del Vangelo, che lo annunziano, e si saluti la Madre divina, che

vi cooperò, ne fa dar il segno. Seguiamo adunque lo spirito della nostra Madre, recitiamo queste orazioni per onorare il mistero dell' Incarnazione, facciamo qualche volta seria, ed affettuosa considerazione sulle parole, che ripetiamo sia nel dir l' *Angelus*, sia nel dire la Salutazione Angelica. Già vi fu detto altre volte, che a chi pratica questa divozione nel modo, che *si* deve, grandi indulgenze furono concesse dalla Chiesa, ed appunto volle ella aggiugnere questo salutevol frutto di questa divozione per animar vieppiù i suoi figliuoli a venerar un mistero, cui sono debitori della loro salute. Non perdiamo di vista l'ultima venuta di Gesù Cristo, e facendo attenzione alle ceremonie della Chiesa in questo sacro tempo impariamo dal suo lutto a temere il divin Giudice, quindi viviamo in grazia di Dio fuggendo il peccato, che sarebbe la nostra ruina in quel gran giorno.

Prepariamo il nostro cuore per l'umiltà, per la carità, per la castità, per la penitenza, anzi per tutte le virtù a ricevere Gesù Cristo, affinchè trovi in esso un' abitazione degna di lui, invitiamolo con infocati desiderj, acciò ci venga visitare. Raccomandiamoci alla di lui santistima Madre, che faccia ella presso di lui tutti i buoni ufficj, lo preghi, lo inviti a nostro nome: *Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus.* Così vi direbbe il Precursore, se in oggi vi toccasse la bella sorte di sentirlo. Felice quell' anima, in cui voi, mio Signor Gesù Cristo, fissata avete la vostra dimora, beata quell' anima, che si può dire la casa della divina Sapienza.

PER LA SECONDA DOMENICA D' AVVENTO

La lezion del Vangelo è del secondo Capo di S. Matteo.

In quel tempo avendo Giovanni nella carcere udito le opere di Gesù Cristo, mandò due de' suoi Discepoli a dirgli: Siete voi quegli, che siete per venire, ovvero ne abbiamo ad aspettarne un altro? E Gesù rispose loro: Andate, e riferite a Giovanni quel che avete veduto, ed udito: veggono i ciechi, i zoppi camminano, i lebbrosi restano mondati, odono i sordi, risorgono i morti, si annunzia a' poverelli il Vangelo: e beato colui, che non trarrà motivo di scandalo in me. Partiti i messaggi di Giovanni, Gesù prese la parola lodando Giovanni con dir alle turbe: Cosa siete andati a veder nel deserto, un uomo vestito delicatamente? Una canna agitata dal vento? Ma pure che siete voi andati a rimirare? Un uomo con dilicatezza vestito? Ecco che coloro, che vestono delicatamente, stanziano nei palazzi reali. Ma pure cosa siete voi andati a vedere? Un Profeta sì vi dico, e più di un Profeta. Imperocchè so ben dirvi esser questi colui, di cui sta scritto: ecco che io spedisco innanzi a te il mio Angelo, il quale preparerà tua strada davanti te.

SPIEGAZIONE

Donde proviene mai, F. M., quella facile persuasione, che le affizioni, e le tribolazioni della vita presente non debbano essere, che il retaggio degli empj, e dei cattivi? Perchè si levano tante meraviglie, e querele al vedere il giusto abbandonato alla tristezza, ed al dolore? E perchè riesce un travaglio della mente il comprendere, come un Dio così giusto, e liberale, anzi così misericordioso nella distribuzion delle infinite miserie, che ci circondano, non esime i medesimi suoi amici? In una parola, per qual motivo mai la maggior parte de' Cristiani sono così intolleranti delle avversità, e delle prove, che Dio fa delle lor virtù, e ne menano tante doglianze? Ah! F. M., per rispondere a queste moltiplici questioni, e sciogliere questi gravi punti di difficoltà convien conoscere ben a fondo il cuor dell' uomo, e tutta comprenderne la sua arcana indole. Formata ella per un' eterna felicità, nostra natura non riguarda le pene di questa vita, se non qual flagello del divin furore, e non mai quali tenere cure d' una paterna severità. Per ben dirigere i nostri giudizj, per tranquillare nostre inquietudini, ed acchetar le nostre querele basta fissar lo sguardo sul meraviglioso modello, che ci presenta il Vangelo in questa Domenica. Il Battista è rinchiuso in una prigione. Quell' uomo il più grande, il più illuminato tra Profeti languisce nell' orrore di una secreta. Egli, che ebbe da Gesù Cristo il luminoso titolo d' amico dello Sposo, che avea per oggetto del suo nobile ministero il preparare le vie all' eterna Sapienza, si vede confuso nelle catene con i scellerati, e con gli empj. Ne soffre solamente: ma soffre con tutta mansuetudine senza dar in minimo lamento, e tra suoi ferri, che

lo stringono, s' occupa dei mezzi di condurre a Gesù Cristo i suoi Discepoli. Condannato a tacere spedisce almeno uomini incaricati a parlargli per parte sua, e dopo aver per la penitenza santificato i suoi travagli, vuole per sua sommissione, e per sua fede santificar la medesima penitenza.

Qual esemplare, o Cristiani! L' odierno Vangelo sembra intieramente consecrato a mettercelo sotto gli occhi nel suo più vivido splendore questo così perfetto modello; ed io crederei mancar ad un mio essenzial dovere, se non ve lo rendessi in oggi oggetto delle vostre più serie considerazioni. Seguiamo adunque il Vangelo in tutte le sue circostanze. Desse se sono ben gloriose al S. Precursore, possono essere altrettanto utili al nostro spiritual profitto.

Dava il divin nostro Redentore principio alla sua missione. I 30. anni del suo misterioso silenzio, e della sua vita inosservata eran finalmente compiti. Cominciava farsi conoscere al popolo, e già il Pubblico se ne formava la grandiosa idea di colui, cui un assoluto potere era stato dato nel Cielo su la terra, e nell' inferno. Comandava alla natura, agli elementi, ed all' istessa morte, e la sua voce era da tutti ubbidita. Riempie di sua celebrità la Giudea tutta; corre tutto Israele allo strepito de' suoi prodigj. Non si parla, che delle gesta luminose di questo novello Profeta, sua estimazione, lo splendore de' suoi miracoli penetra sino ne' luoghi i più rimoti, e più reconditi. E Giovanni dal fondo del suo carcere, dove è condannato a trarre il resto de' suoi giorni per ordine il più tirannico del più ingiusto Principe, sente favellare delle azioni meravigliose di Gesù Cristo: *Joannes cum audisset in vinculis opera Christi.*

Il Battista adunque intende le meraviglie del Divin

Redentore. E chi può dire quale sia sua consolazione, sua gioja, allorchè vide prender compimento quei Oracoli, di cui era stato il depositario, e l'organo? Giunte appena all'orecchie del Precursore le divine gesta del Redentore, la di lui beata anima tutta si sente ricercare dalla più soave letizia, che gli fa dimenticar quanto abbia di tetro l'orribil aspetto della carcere, di penoso le angustie dei ceppi, e di ferale l'aspettazione della morte imminente. Tutta la sua anima è nei mezzi di consumar la sua missione con rendere a Gesù Cristo dal fondo della sua prigione la testimonianza la più risplendente, e la più generosa.

Senza una fede viva, M. F., Giovanni Battista si sarebbe raccapricciato di non poter dividere con Gesù Cristo i successi del suo ministero. E senza un'umiltà così profonda non avrebbe potuto rimirare senz'invidia il concorso del popolo, che sollecitamente correva ad udirlo? Ahimè! che motivo di temere per me in un ministero più santo ancora di quello del Battista, dacchè trae sua origine in Gesù Cristo medesimo. Sì temiamo, Ministri di Dio, che una vil gelosia che trova anche il secreto di strisciarsi nei religiosi cuori, un segreto dispiacere ci roda in vista de' progressi de' nostri confratelli, e non ci spinga ad oscurare, e trattenere i frutti dei loro lavori. S. Paolo si sollevò un tempo contro questo spirito maligno, aperto nemico de' vantaggi della religione, e altamente si protestava di nulla stargli più a cuore, che di sentir annunziar Cristo da qualunque, purchè degnamente fosse annunziato.

S. Gio. Battista detto l'avea, e non vorrà smentirsi, e tutto il popolo rendeagli testimonianza d'aver inteso da lui, che Gesù Cristo dovea crescere, e lui medesimo annientarsi: *Oportet illum crescere, me au-*

tem minui. Non vuol punto comparire, che una volta sola: ma questo addiverrà ad unico oggetto di rendere a Gesù Cristo l' ultimo omaggio, che aspettarsi dovea dal suo Precursore. Spedisce due de' suoi Discepoli: *Mittens duos de Discipulis suis.*

Evvi nella Religione, M. F., un abuso, che noi non cessiamo di combattere, senza che ci riesca distruggerlo. Ed è quell' abituazione, che contraggono non pochi tra' Cristiani di lasciarsi adescare da falsi pretesti, e da frivole scuse per dispensarsi da quelle pratiche, che la pietà, e la legge della Chiesa gli impongono. Dimandate per cagion d' esempio a quelle tali persone, perchè ne' dì festivi capitino così di rado nelle loro Parrocchie? Perchè stiano così lungo tempo senza accostarsi ai Sacramenti? Perchè l' astinenza, il digiuno sono per essi osservanze ignote? La sanità mal ferma, e dilicata, un lavoro sforzato, e necessario, la famiglia numerosa, e tenera ancora, occupazioni rilevanti e serie nasceranno spontanee per servir loro di scusa. Notate però, che così fatte scuse, ove si trattasse di una partita d' allegria, di una conversazione geniale, tosto dileguansi; si trova tempo, sanità, comodo per tutto, fuorchè quando si tratta della salvezza dell' anima.

Rientriamo intanto nella carcere del Precursore per sentirci nostra sentenza di condannazione. Se questo gran Santo avesse avuto quest' indifferenza per Gesù Cristo, che noi nell' intimo senso abbiamo a rimproverarci allo intendere i fatti prodigiosi del suo Signore, poteva scusarsi dal rendergli testimonianza col pretesto non leggiero delle sue catene, che lo trattenevano. Nulladimeno appena gli giunge all' orecchio la fama de' suoi miracoli, che tosto si fa tutta la premura di

mandar al Salvatore due de' suoi Discepoli: *Mittens duos de Discipulis.*

A questa riflessione ne aggiungo un'altra, che sembreravvi ancora più sicura, ed è ai padri, ed alle madri particolarmente, e a tutti coloro, cui Dio conferì una certa autorità sugli altri, che io la indirizzo. La condotta, che tiene il Battista in riguardo a' suoi Discepoli, dà lezione dell' importanza, anzi dell' indispensabile dovere di condurre a Gesù Cristo i lóro figliuoli, domestici, e tutti coloro, che da loro dipendono. E che quando per ignoranza, e per gravi occupazioni incompatibili con questa non possono condurli essi medesimi, devono almeno cercar sollecitamente tutti i mezzi, e non tralasciarne veruno di quelli, che la Religione offre per compiere così stringente obbligazione: *Mittens duos de Discipulis.*

Non dovea recar sorpresa ai Discepoli di Giovanni questa condotta del loro Maestro. Dacchè eransi dati alla di lui scuola, non avea cessato favellarli del Messia, che dovea venire dopo di lui. Avea avuto tutta la cura di ammaestrarli dei segni, per i quali l'avrebbero potuto conoscere: ma per timore, che non si lasciassero sedurre da qualche impostore, prima di lasciarli vuole, che s'accostino a Gesù Cristo per premunirli contro la seduzione, ed impegnarli a divenir di lui seguaci. Ed è appunto per questo, che loro ordina di dimandargli da parte sua, se egli era poi quegli, che venir dovea, ovvero se doveano stare in aspettazione di un altro. *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?*

Non ci cada la minima sospezione, che Giovanni Battista non sia fermamente convinto della Divinità di Gesù Cristo. Egli, che alzando la mano sul suo capo per battezzarlo, protestossi con tutta ingenuità

di esser indegno di sciorgli i legaccioli delle scarpe, egli l'avea indicato come l'innocente Agnello, che scancella i peccati del mondo. E però se in oggi l'interroga, non è gia per illuminar sua fede, ma per avvalorare quella non ancor ferma de' suoi Discepoli.

Ma ciò, che deve più interessar vostra attenzione, si è la soavità del contegno, con cui Gesù Cristo ascolta i Discepoli di Giovanni, e la piacevole benevolenza, con cui rende, per così dire, ad essi conto dell'oggetto del suo ministero. Ond'è, che in appresso molti de' Giudei s'uniscono ad interpellarlo, se alle volte fosse figliuolo di Davide, e che i Scribi, e Farisei lo scongiurano a non tenergli nascosto, se fosse il Messia. E che il sommo Pontefice sovra il suo tribunale sedente gl'intima a nome del Dio vivente di confessare, se fosse il Figliuolo di Dio. Siccome poi queste varie dimande erano suggerite dalla curiosità, dalla malizia, e dall'invidia, Gesù Cristo a codesto armento di maligni non risponde, che con rimproveri: dove ai Discepoli del S. Precursore soddisfa per risposte attestatrici luminose della sua augusta dignità di Redentor degli uomini. Andate, dice loro, riferite pur a Giovanni quanto succedette sui vostri occhi, quello che avete inteso: veggono i ciechi, camminano i zoppi, son mondati i lebbrosi, risorgono i morti. Se volessimo star alla sola lettera, queste parole, F. M., non sarebbero, che una debol prova della divinità di Gesù Cristo non sufficiente ad una fede vacillante. Finalmente i Profeti per comprovar la loro missione aveano operato prodigj diretti dall'onnipotente braccio di Dio, prodigj molto più sorprendenti di questi, che opera per sua propria possanza. La verga d'Aronne nelle mani di Mosè percosse l'Egitto con calamità terribili, divise l'Eritreo, fece

piovere la manna nel deserto, e zampillare da un duro, ed arido macigno larga fonte di fresc' acqua. Eliseo nel corso di sua vita parve avere a' suoi cenni gli elementi, e le stagioni. A sua voce s' apre il Cielo, e si cuopre d' atre nubi, l' abbondanza, e la carestia servono successivamente a sua riconoscenza, e al suo sdegno, e le sue ossa profetizzano dal loro sepolcro richiamando a vita un cadavere, che uomini spaventati aveano gettato sopra di esse.

Gesù Cristo non pretende già ecclissare questi prodigj per l' esterior apparato de' suoi miracoli. Dichiara, che coloro, i quali avrebbero creduto in lui, avrebbero fatte cose più strepitose ancora delle sue. Egli è adunque nell' ordine sovranaturale, che voglionsi contemplare le opere di Gesù Cristo per ben comprendere qual sia stata sua preminenza sovra i primi personaggi dell' antica Legge: e seguendo coi Padri della Chiesa il dettaglio che ci dà l' odierno Vangelo, che vediamo noi? De' ciechi, che aprono lo sguardo alla luce: vale a dire delle intiere nazioni giacenti nell'ombre di morte, dei popoli involti nelle spesse tenebre dell' idolatria, della superstizione, delle anime ree accecate per la corruzione, e per lo peccato illustrate dall' improvvisa sfavillante luce del Vangelo: *Cæci vident*. Dei storpj raddirizzati, che sarebbe dire dei peccatori, che hanno intendimento per discernere il bene senza aver la forza per praticarlo, cui il maestro della menzogna aperto avea scuola di falsa virtù, di illusione. L' Eterna Sapienza fa rientrare nel sentiere della giustizia, ella li conduce, e rassoda, e falli camminare con passo franco. *Claudi ambulant*. Dei lebbrosi mondati, vale a dire dei cuori colpevoli, che le più vergognose piaghe sfigurano, che le più ree abituazioni avviliscono, che le più sordide voluttà tengono da

lungo tempo invischiati, noi li miriamo per la grazia di Gesù Cristo mondi dalle loro lordure, e divenuti trofei della purità, della penitenza, e della santità: *Leprosi mundantur*. Dei morti risorti, cioè a dire, dei peccatori, che incalliti nella diuturna consuetudine del peccato non sentono più nè le dolci attrattive delle divine promesse, degli amorosi inviti, nè i colpi spaventevoli delle minaccie di Dio. Or Gesù Cristo li richiama col suono penetrante della sua grazia, li ravviva per la sua grazia, rapisce dall' impero di Morte queste conquiste, divenendo egli medesimo vittima della morte, e del peccato, acquista sulla morte un inalienabile diritto, e sicuro: *Mortui resurgunt*. Ma come se tutto questo fosse niente, conferma tutti i suoi prodigj raccontandone un altro, che dipinge più al vivo il suo cuore, e lumeggia tutti gli altri tratti della sua divina bontà: *Pauperes evangelizantur*.

Studiisi l' empietà di rivocar in dubbio tutti gli altri prodigj: sia temeraria sino a tacciarli d' imposture, la gelosia de' Farisei gli attribuisca pure a Belzebub, non potrà però fare a meno di render lode alle sue misericordie nell' amor, che dimostrò a' poverelli, nell' interessamento, che prese della loro salute: *Pauperes evangelizantur*.

Gesù Cristo nacque nell' indigenza sino dalla sua infanzia, la povertà, ed il travaglio parvero divenire le sue più dolci delizie, comincia suo ministero in mezzo de' poveri, e de' tribolati: la maggior parte dei suoi Discepoli per attaccarsi a lui lasciano il loro stato oscuro, e ristretto. Questa condotta prova all' evidenza quanto amore avesse per i poverelli, come fosse questa generazione la sua prediletta. Sembra temere, che malgrado tutte queste rimostranze se ne dubiti ancora, e dichiara, che i poveri sono il primo oggetto del

suo ministero; e di sua missione: *Pauperes evangelizantur.* Dei felici del secolo il mondo ne prende lui il pensiero, degli infelici poi ne sono il rifiuto di questo, la sola Religione ne ha tutta la cura. Eppure cosa, che veramente muove l'ira, si è, che non restando altri soccorsi al miserabile, che quelli gli dà la Religione, poche persone sollazzevoli, perchè questa amareggia colla sua verità, e colla sua morale i loro piaceri, fanno tutto per toglierla, e togliere con essa alla maggior parte degli uomini l'unico conforto, che li rimane. Non ascoltiamo con indifferenza l'avvertimento di Gesù Cristo. In quanto a me io riguardo come il più consolante uffizio del mio ministero questo d'annunziare a' poveri il Vangelo di salute: io lascio di buon grado a que' Ministri, che piacque a Dio distinguere con i più rari talenti di portare la divina parola ai Grandi del secolo, a' colti ascoltatori, a numeroso e gentil uditorio: in quanto a me io reputo gran fortuna lo avere poverelli a farmi corona, e gettar in questi docili cuori il seme della divina parola, ed insinuar in questi le verità, che annunzio. Io dimando a Dio la grazia di mettere sulle mie labbra parole tutte proprie a versar nel sen de' poveri consolazioni, e pace delle anime loro. E con mediocre talento mi ergo in speranza di adempiere ciò; che il sacerdozio ha di più penoso, e di più interessante. Dalla sollecitudine, che prende il Divin Maestro per coloro, che il mondo disprezza, impariamo tutti di quanto rispetto, di quanto amore gli siamo debitori. E come non possiamo riguardargli indegni delle nostre cure senza tralignar dalla felice condizion di Cristiano, senza mancare alla cristiana carità, e dipartirci dal modello della vita nostra, che è Gesù Cristo?

Ricchi, che mi ascoltate, non perdetevi già d'ani-

mo, come se Gesù Cristo non si curi di voi. La preferenza, che dà ai poveri, non esclude già voi dalla salute: e il Vangelo non è men lieta novella per voi, di quello sia per i poveri. Se voi, facoltosi, vi fate volontariamente meschini per lo distaccamento del cuore, per il buon uso de' vostri beni, per le sante liberalità, per la copia delle vostre elemosine, voi allora avrete parte alle benedizioni annesse alla povertà di spirito: egli è a voi, che noi annunziamo la consolante novella di salute, e di vita: *Pauperes evangelizantur.*

E voi, Cristiani, che traete i vostri giorni nell'indigenza, voi sentite soave compiacenza per la preferenza, che Gesù Cristo dà al vostro stato. Ma chiamerò io felici tutti coloro, che portano il peso della miseria, perchè Gesù Cristo discese sulla terra in modo particolare per essi? Le scandalose doglianze, che fanno talvolta sul loro stato: quegli ingiusti partiti, che veggonsi talvolta prender per liberarsi dal disagio: quello stravizzo, quei eccessi, che ci riducono ben soventi al secco: quell' accidia, che non li lascia levar il capo dalla miseria, mi obbliga ad annunziar loro, che non è per questi, che Gesù Cristo viene ad annunziar il Vangelo di pace, siccome quelli, che disonorano la povertà, di cui è il modello: non viene egli, che per i poveri, che portano questo nome con rassegnazione e pazienza: *Pauperes evangelizantur.*

Quanto è malagevole, M. F., il vivere in mezzo al secolo, e non prendere da Gesù Cristo, e dalla sua Dottrina un' occasione di scandalo! Le massime del mondo, e quelle di Gesù Cristo sono in tale opposizione tra di loro, che non può dichiararsi per le une senza essere in contraddizion colle altre, ed il volerle amalgamare è lo stesso di pretendere di metter in lega Gesù Cristo, e il demonio. La cosa va così,

o convien rinunciar a Gesù Cristo, ovvero al mondo, o sacrificar la verità, la morale del Vangelo a' pregiudizj del secolo, ovvero fuggire i piaceri, gli onori, e quanto il mondo propone per tirar al suo partito gli uomini. Per premunirci contro così lusinghiere seduzioni, contro gli scandali del secolo portiamo sempre altamente scolpita questa massima del Divin nostro Maestro. Fortunato colui, che non avrà tratto motivo di scandalo in lui: *Beatus, qui non fuerit scandalizatus in me.* Siamo Cristiani, abbiamo dato il nome a Gesù Cristo, la sua Dottrina, la sua vita, e non la moltitudine, non le delizie passeggiere di questo mondo hanno da essere la regola del nostro operare.

Partiti che furono i Discepoli di Giovanni per portar la risposta al loro Maestro, Iddio liberale, e benefico, che non lascia mai senza ricompensa ciò, che facciamo per lui, rende a Giovanni la più bella, e la più luminosa testimonianza al di lui merito. Ora per ben comprendere il senso di queste parole convien sapere, che mentre predicava il Battista nel deserto, una gran folla di popolo mossasi dalle ville, e da' borghi, e dalle vicine campagne per seguirlo, e ricevere dalla di lui bocca il Battesimo della penitenza per la remissione dei peccati. Per l' austerità della sua vita, e per la sublimità della sua Dottrina aveasi conciliata tanta estimazione presso i popoli, che non si parlava di lui, che con ammirazione, e con lode. Gesù Cristo si prevale di quest' ascendente, che avea Giovanni sugli spiriti per insegnar a vieppiù rispettare suo ministero, e sua missione. Chi siete voi, dimanda, andati a vedere: *Quid existis in desertum videre?* Forse una canna sbattuta dal vento? oppure un uomo vestito splendidamente?

Qual opposizione, M. F., tra la vita di Giovanni

Battista, e i due stati, che ci addita Gesù Cristo in questo confronto! Costante nella fede sin d'allora che nel sen della madre ricevuto avea per una misteriosa esultazione, rendette testimonianza a Gesù Cristo, e non si vide mai fluttuare, tanto meno la smentì anche in mezzo la profana Corte d'Erode. No, non tenne egli cattiva la verità, con franca fermezza rinfaccia a quel Re suo incesto, sue voluttà. Non è egli una fragil canna, che si lascia svolgere ad ogni banda, non ha nè incostanza, nè debolezza: *Arundinem vento agitatam?* Acceso d'amore per la penitenza, e per la mortificazione, un orrido deserto fu suo ricovero, e l'arido suolo gli somministrò l'insipido vitto, e le più ruvide vestimenta. Quindi era a piena conoscenza del popolo, perchè non venisse preso per que' effeminati cortigiani vestiti con tutta dilicatezza.

Egli è già un dare un'idea grandiosa del Santo Precursore nel far l'elogio della purità di sua fede, e dell'austerità di sua vita. Con queste parole Gesù Cristo innalza al sommo il suo Precursore, ma nel medesimo tempo ci dà un'istruzione altrettanto importante, che io crederei mancar al mio dovere, se non ve la rendessi pratica, e sensibile.

Primieramente per questa canna sbattuta dal vento ha voluto dar una figura della Gioventù. In questa età non di rado manca la sodezza nel pensare, la stabilità nel volere, e la fermezza nelle risoluzioni. Qualunque sia l'impressione, che si sforzi scolpire in que' cerei cuori per via della cristiana educazione, il vento delle passioni viene a soffiare, ed allora riesce agevole la seduzione, ed insinuante nel cuore, si lascia scuotere dagli esempj, corrompere dai consiglj, e ben soventi trasportare dalle blande attrattive del piacere. A questa giovenil età succede un'altra più matura in

apparenza, in cui sembra, che più utili, e serie riflessioni vogliano escludere l'incostanza, e la leggierezza. Ma che ne avviene? Egli è appunto, quando si rassomiglia a quell' uomo vestito delicatamente: *Mollibus vestitum*. Vale a dire, che non si pensa più che a procurarsi i comodi, le soddisfazioni della vita. Allora tutta l'anima d' ordinario è nello stabilire, o ingrandir sua fortuna, si rinserrano i desiderj tra le consolazioni, gli agj della vita presente.

Non fidatevi, F. M., degli scoglj di queste due età: sovvengavi di quel detto dello Spirito Santo, che l' uomo anche nell'età decrepita non lascia mai la strada presa dalla sua giovinezza. L' esperienza ce lo fa tuttodì toccar con mano, che una gioventù incostante, e leggiera conduce ad una vecchiaja imprudente, e peccatrice.

Gesù Cristo dà l'ultima mano al ritratto del Battista. Che siete voi andati a vedere? Un Profeta? In verità ve lo dico più che un Profeta: *Plus quam Prophetam*. Io non entrerò quì a disaminare, M. F., in che il Battista abbia sorpassati gli altri Profeti. La grazia, che lo previene dal ventre di sua Madre; la vita nascosta, laboriosa, penitente, che mena sulle sponde del Giordano; le frequenti testimonianze, che rende a Gesù Cristo; le conversioni innumerevoli, che operano sue predicazioni; l' intrepidezza, che oppone alle voluttà d' Erode rimproverandolo con piena libertà della sua disonestà; sua pazienza nelle catene, in cui lo ritengono gli ordini del più vile de' Principi: in una parola tutto ciò, che il Vangelo ci ammaestra del S. Precursore, ci solleva a formar il più grandioso concetto di lui. Ma qual cosa possiamo noi aggiugnere alla testimonianza di Gesù Cristo? Finalmente gli altri Profeti non consolarono Israele, che con sole pro-

messe d'un bene ben rimoto, Giovanni Battista è l'Angelo della pace, che viene ad annunziar all'universo il momento felice della salute, e della vita. Poichè egli è di lui, che sta scritto: *Mitto Angelum meum, qui præparabit viam ante te*. E questo è il titolo il più glorioso, che abbia il Precursore, e quello che gli dà il vanto su tutti i Profeti.

Io vengo al fine, M. F.: ma per terminar quest' istruzione permettetemi, che aggiunga questa semplice riflessione: il titolo di Precursore sollevò il Battista su tutti i Profeti, che lo precedettero. E perchè? Perchè gli dona un rapporto più immediato con Gesù Cristo. Ma e questo rapporto non lo possediamo noi forse in qualità di Cristiani? Ecco un benefizio, di cui noi non potremo mai essere abbastanza riconoscenti. Non siamo, è vero, chiamati a precedere a Gesù Cristo ad annunziarlo. Siamo destinati a seguir le sue pedate: destino, che abbiamo comune col Battista, senza di cui nulla gli avrebbe servito l'essere Precursore. Siamo adunque fedeli, e costanti a seguirlo, e ad imitarlo, come lo fu S. Giovanni Battista, a preparargli le strade, ed a farlo conoscere. Viviamo pure nella costante persuasione, che proveremo anche noi i più teneri tratti del suo amore nel tempo, e dell'ineffabile sua misericordia nell'eternità. Così sia.

DOMENICA TERZA

D' AVVENTO

La lezion del Vangelo è tolta dal Capo primo di S. Giovanni v. 18. 28.

Spedirono in quel tempo i Giudei da Gerusalemme de' Sacerdoti, e de' Leviti a Giovanni Battista per dimandargli chi siete voi? Ed ei confessò, e non negò, e confessò: non son io il Cristo. Ed essi gli dimandarono: e che dunque? Siete voi Elia? Ed ei rispose: nol sono: siete voi il Profeta? Ed ei rispose: no. Gli dissero pertanto: chi siete voi, affinchè possiam render risposta a chi ci mandò? Che dite di voi medesimo? Io son, soggiunse, la voce di colui, che grida nel deserto: Raddirizzate la via del Signore, come ha detto il Profeta Isaia. E lo interrogarono dicendogli: come dunque battezzate, se non siete nè Cristo, nè Elia, nè Profeta? Rispose loro Giovanni, e disse: Io battezzo nell' acqua: ma v' ha in mezzo a voi uno a voi ignoto: Questi è quegli, che verrà dopo di me, il quale è da più di me, a cui io non son degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe. Avvenne tutto questo a Betania di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

SPIEGAZIONE

Donde mai tanta sollecitudine, M. F., inquieta i Principi de' Sacerdoti, ed i Leviti di sapere notizia del ministero di S. Giovanni? Donde tanta premura d'in-

formarsi dell' oggetto della di lui missione, della qualità, che vuol prendere? Delle funzioni, di cui si occupa? Sen viveva il Battista nel deserto, il suo linguaggio era la penitenza. Malgrado la folla del popolo, che correva da lui per udirlo, nulla avea però la Sinagoga a temere della sua possanza, e della sua riputazione? Contento di prescrivere a tutti gli stati le regole del dovere, e della santità non entrò punto nel Tempio ad insegnare, nè s' assise nelle Sinagoghe per dogmatizzar sulla Legge. Tuttavia suo nome dà ombra, e ferisce l' orgoglio Farisaico, e basta, che sia possente nelle parole per aizzar contro di se la malevolenza degli Scribi, e de' Farisei. Ma rendiam gloria alla verità, F. M., l' ambizione, e la gelosia di questa genìa sono in aperta contraddizione coll' umiltà del Precursore. Vien interrogato con perturbazion d'animo, risponde egli con semplicità del cuore. Vien vessato a rispondere, se sia egli il Cristo, Elia, o qualche altro degli antichi Profeti. Si mette al di sotto di tutti, quantunque riunisce in se le perfezioni di tutti i più grand' uomini dell' antica Legge, e neppur osa darsi alcun titolo. In una parola a così poco circoscrive il suo inclito ministero, che si reputa di non meritar neppure la loro attenzione, e la loro sollecitudine.

Quando ancora il Battista non avesse mai aperto bocca, nè avesse passato il tempo suo nella lunga missione di annunziar il Messia, questo tratto di sua umiltà non presenta egli forse il più luminoso carattere d' Araldo, e di Precursore di Gesù Cristo? Non lasciamo, F. M., inosservata una virtù così preziosa, degna ella è d' ogni nostra ammirazione? Temiamo solo nell' ammirarla in Giovanni, che il di lui esempio non riesca infruttuoso, e sterile per noi, e che non abbia a servir un dì a nostra confusione. Epperò

siatemi cortesi della vostra attenzione nell' istruzione, che intendo farvi, o piuttosto che vi farà Giovanni Battista medesimo, se sarete docili ad applicar a voi le sue massime, e la sua condotta. Una cosa, e l' altra io vi domando.

Le questioni, che fanno in oggi i Farisei, potevano essere sincere, sebbene dettate da maligne intenzioni. Levavan gran meraviglia nel popolo le azioni di Giovanni: se ne parlava dappertutto con gran stupore: e viva era ancor la memoria de' sorprendenti prodigj della sua nascita. Una madre sterile, che lo avea portato nel suo seno in una età, che non gli permetteva di far capitale di dar alla luce un figliuolo. Zaccaria destituito dell' uso della loquela in pena di una passeggiera incredulità avea consecrato le primizie della sua liberazione a benedir il Signore, a cantare le future grandezze del santo Fanciullo, di cui avea la consolazione di esser padre. La vita del Battista più cospicua ancora della sua nascita non avea esempio in tutto Israele. E dai giorni d' Elia il Padre dei Profeti non si vide al mondo altra persona, che più di lui tirasse a se per l' austerità, per la santità della sua vita lo stupore della Giudea. Un arido deserto è il suo albergo, le sponde del Giordano sono il luogo delle sue predizioni, selvatiche locuste il suo cibo, e l' ispida pelle di cammello suo vestito; un uomo così alieno dalle dolcezze, dagli agj della vita nel suo rigido contegno ispirava compunzione, e le lagrime a chiunque se gli presentasse. Il Battesimo, che predicava, e che conferiva ai Figliuoli d' Israele, era un Battesimo di penitenza per la remissione dei peccati. Quali riflessioni destar non dovea nelle teste degli Ebrei? Sarà egli forse il promesso Messia? Ed è appunto il tempo predetto al suo nascimento, e le circostanze

della sua nascita sembrano andar d'accordo cogli oracoli, che lo avevano annunziato. Sarà egli Elia? Ne ha tutto lo spirito. La sua penitenza, la sua mortificazione sembrano propriamente metterci sotto gli occhi questo gran Profeta. Il Cielo, dopo averlo sottratto al furor di Gezabele, può essere, che lo abbia mandato per travagliare alla riforma del suo popolo. Sarà egli almeno alcun de' Profeti? Ne ha il linguaggio: minaccia egli gli empj con tal autorità, e sicurezza, che fa veder di leggere nello avvenire. Eccovi le riflessioni, che tengono occupata la Sinagoga. I Prencipi della nazione per rassicurarsi della missione di quest' uomo meraviglioso spedirono uomini autorevoli; quali erano Sacerdoti, e Leviti incaricati dal Sinedrio ad interpellarlo: *Tu quis es?*

Bisogna ben dire, M. F., che tutte le singolarità tornano a profitto del Battista per qualunque parte si voglia considerare. Egli era sempre un uomo ne' suoi costumi irreprensibile, pieno di venerazione per la Religione, e per la Legge di Dio. Ma ditemi, dilettissimi miei, non si troverebbe nella vostra condotta, nelle consuetudini vostre delle circostanze, per cui saressimo in ragione di farvi le medesime interrogazioni: *Tu quis es?* Chi siete voi ciascuno nel vostro stato? Veggo ben io dei doveri, e delle obbligazioni, che vi distinguono. Ma non vi sentite voi passioni, che vi confondono? Non vediamo noi regnar fra voi dei disordini, che per la loro turpitudine ci riempiono di raccapriccio? Per esempio in tutti i tempi il nativo candore de'costumi, l'ingenua innocenza era il bel carattere della adolescenza. Sinchè un giovanetto passava questi bei anni, che devono essere consecrati alla più seria educazione sotto il sollecito sguardo de' parenti vigilanti, ed attenti, molto prometteva la loro mode-

stia, e la loro virtù. Ma oh Dio! E a' nostri giorni non siam noi riservati a sentire dalle labbra di persone, che dovrebbero essere nella felice ignoranza de' vizj, che S. Paolo non voleva neppur soffrirne il nome, fra' Cristiani non siamo, dico, costretti sentir il dettaglio d' intrighi, di mal saggie dimestichezze, e di passioni, che altre volte avrebbe fatto arrossire i medesimi libertini incalliti nell' iniquità? In tutti i tempi si sarebbe creduto poter tranquillarsi sulla vigilanza e saviezza de' Cristiani genitori nell' educazione della loro famiglia: eravamo avvezzi a compiangere quella prole, alla di cui disciplina per acerba morte veniva tolto o il padre, o la madre, i beni della coltura di essa destavano il più vivo desiderio de' medesimi. Ma ohimè! qualor noi vogliamo scandagliare questi cuori giovanili, e salir all' infelice sorgente di quelle ree abituazioni, che tanto ci sorprendono: noi iscorgeremo con intimo nostro dolore, che un padre colpevole, una madre mondana furono i primi corruttori della loro innocenza.

Il concorso de' popoli alle solennità non fu egli in ogni tempo un grato oggetto di santa gioja per la Chiesa? Vedeva ella qual tenera madre i dolci suoi figliuoli al suo seno raccolti. I di lei Ministri con soave compiacenza miravano i Fedeli ricevere le loro istruzioni con insaziabile avidità. I Pastori vagheggiavano come segno non equivoco della divina benedizione sul loro ministero la premura de' Fedeli a circondare i sacri tribunali, e di sedere alla sacra mensa. Ma ahi! M. F., in quanta amarezza si convertì la dolcezza, che loro recò un tempo la vostra pietà, or sono essi costretti di essere testimonj della vostra indifferenza, dappocaggine nelle cose di Dio, s' avvedono ben essi, che non è la divozione, ma la con-

venienza, che vi conduce a piè degli altari: che è lo spirito di critica, di curiosità, che vi trae a' nostri discorsi, e che nelle pratiche vostre di pietà ha gran parte l'orgoglio, la vanità, e l'ipocrisia. Ah! se ci fosse permesso di penetrare i secreti del cuore, e di trattener sulle soglie del tempio tutti costoro, che si presentano con disposizioni così infelici, a quanti potressimo dire: *Tu quis es?* Chi siete voi, anima temeraria, che con tanta sicurezza veggo penetrar nel santuario? Non siete forse agli occhi di Dio quel nero tizzone, onde parla il Profeta, sin dai vostri primi anni infranto, e consumato da impure fiamme, e che al presente non è altro, che un misero schifoso avanzo della loro violenza? Non siete forse tutto coperto di vergognose piaghe? Qual membro havvi nel vostro corpo, che non porti l'impronta del vostro delitto? Ah! vostro luogo nella Chiesa, il vostro contegno, vostri sospiri, vostre orazioni devono essere quelli del Pubblicano.

Confessò il Precursore, e non negò, che non son io il Cristo: *Confessus est, et non negavit, quia non sum Christus.* Confession ingenua, umile, degna del cuore d'un Santo. Confessione, che rinfaccia all'ipocrita la sua ingiustizia in volersi far credere quello, che non è, in voler dar ad intendere d'esser vero Cristiano, quando nodrisce massime opposte allo spirito del Cristianesimo. Avrebbe potuto il Battista profittar dell'ignoranza di chi lo ascoltava, non dirò già per accattarsi la stima dovuta al Messia, ma almeno per sostenere il credito così necessario allo scopo di sua missione; nulladimeno dice francamente: *Non sum ego Christus.* Poteva mettersi in paragone ad Elia; ma siccome non ne portava il nome, non vuol esporre ad un equivoco troppo ripugnante alla sua umil-

tà : *Elias es tu? Respondit non*. Finalmente nulla di glorioso avean ricevuto i Profeti, che non potesse senza timor di presunzione attribuir a se medesimo. Predisse l' avvenire, come fecero essi : ma l'esser stato santificato nel sen di sua Madre, questo fu un privilegio tutto suo proprio. Nulladimeno siccome per dirsi Profeta conveniva arrogarsi l'eccellenza, che onora colui, che ne è investito : altronde teme l' umiltà del Battista quelle cose tutte, che possono elevarlo agli occhi degli uomini : ha tutta la cura di separare la testimonianza, che deve a Dio da quella, che poteva rendere a se medesimo. Siccome il titolo di Profeta è un titolo ancora troppo capace a distinguerlo, e sollevarlo, non esita punto a pronunziar, che neppur questo glorioso titolo gli conviene : *Propheta es tu? Respondit non*.

Sant' Agostino fa una molto soda riflessione a proposito delle virtù de' Santi, e ne rileva dei tratti così sorprendenti, che dice essere piuttosto soggetti di ammirazione, che d' imitazione. Quando vi si predica l' umiltà, non vi s' impone già un dovere essenziale di quell' eccessiva rinunzia a se medesimo, che ci faccia in certo modo uscire da quello stato, in cui volle Iddio costituirci per comparire abbietti, e spregievoli agli occhi degli uomini : vi vuole per questo una vocazion tutta particolare, e ben provata. Ci contentiamo solamente di dimandarvi una tale sincerità nel vostro operare, che compariate tali agli occhi del mondo, quai siete agli occhi Dio, e ciò fa in modo particolare per quelle anime, che fanno professione di maggior regolarità, e divozione.

Giusta cosa io stimo per edificazione de' vostri fratelli, che vi distinguiate dalla comune degli altri per la vostra assiduità alla sacra mensa, per vostra pre-

mura nelle buone opere, per il vostro gusto alla divina parola. Ma donde procede questo studio continuo in nascondere le segrete vostre passioni, che vi divorano nel mentre, che non si vede in voi verun sforzo per distruggerle? Perchè mai non vi conosce il mondo, che per i vostri famigliari, che siete arcigno, schizzinoso, avaro, superbo, intrattabile nel mentre, che presentate al pubblico una riputazione la più candida, un contegno il più virtuoso. Emendatevi adunque dalle vostre imperfezioni, e dalle vostre debolezze, o almeno convenite, ed arrossitevi di vedervi circondato da tante miserie, e non state ad usurpare l'onore, che è dovuto alla vera virtù, dacchè voi non ne avete, che l'apparenza.

Ma sinquì la curiosità de' Sacerdoti e de' Leviti non è ancor soddisfatta, anzi vieppiù rimane irritata dal sentir, che il Battista era un uomo, che avanzava per merito i Profeti, eppure non osa a mettersi in confronto con alcuno di essi. Chi siete voi adunque, gli dimandavano? Cosa dite di voi medesimo, affinchè possiamo dar qualche risposta a coloro, che ci hanno mandati. Gli sembra di non poter senza far torto alla verità occultar il suo ministero, e celarne le funzioni: passa senza però dare il minimo sentore di vanità a rendere a Dio, che lo ha mandato le testimonianze le più solenni: io sono, dice, la voce di colui, che grida nel deserto: Rendete diritte le vie del Signore, come disse Isaia.

Parlava egli agli uomini accecati, aventi occhi, e nulla vedevano, orecchie, e non intendevano punto; un cuore, e nulla comprendevano. Le conseguenze di questa risposta di Giovanni Battista malgrado la semplicità, e il candore, che lo caratterizzavano, ridondavano a suo vantaggio. Era la voce, e i Profeti non

furono, che i semplici Ministri. Egli è vero, che Isaia annunziato avea ad Israele le medesime verità state dal Battista annunziate: ma avea quel Profeta additato ben lontano quello, che questi indicava colle dita, e comecchè questa voce non partisse, che dal deserto, ella tuonava però per risvegliare i popoli dispersi persino all' estremità della terra, e sepolti nell' ombre di morte.

Noi non rimarchiamo, che costoro, che lo interrogavano, abbiano formato più vantaggiosa idea di lui, e concepita venerazione. Il Vangelo ci fa sapere, che erano Farisei, e secondo il quadro, che espresse Gesù Cristo di questa razza di Ebrei, erano aperti nemici di ogni bene, di cui non erano gli autori. Quindi tanto furon lontani di esser appagati della risposta, che tosto soggiunsero un' altra quistione, che conveniva aver una buona dose di gelosia, e d' inquietudine per poterla immaginare. A qual pro battezzate voi, se non siete voi nè il Cristo, nè Elia, nè un Profeta? Si lusingarono quei maligni di far cadere in aperta contraddizione il Battista avanti il popolo, e con questo modo farlo decadere dalla pubblica estimazione, che godeva. Ma quella ingenuità, che dettò le risposte, quella medesima impone silenzio a' suoi avversarj: per quello, che riguarda me, io battezzo nell' acqua, ma ve n' ha uno fra di voi, che vive inosservato, e voi nol conoscete: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.*

Quando si esaminano, M. F., tutte le profezie, che predetto avevano Gesù Cristo, tutti i prodigj, che accompagnarono sua venuta, ed i miracoli, per i quali si era già fatto conoscere, convien esser in collera coll' evidenza per voler ancor scusare l' incredulità de' Giudei. Era venuto in mezzo a' suoi, e suo

popolo medesimo affettava di non conoscerlo: *In propria venit, et sui eum non receperunt*; e il rimprovero del Battista era troppo giusto. Ma ditemi, M. F., siamo noi più saggi di quel popolo incredulo? Con una nube di testimonianze confermatrici della nostra fede, con motivi di credibilità più convincenti ancora siamo noi forse più fedeli di esso? Se ne contano poi molti tra di noi, che possano lusingarsi, che così fatto rimprovero non faccia per loro? Tra voi, sì evvi uno, che sinora non sapeste conoscere: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis*.

Chi è, che presiede per esempio a tutte le vostre conversazioni? Chi è colui, che ne è il necessario testimonio? Forse quel Dio, che ci ha data la lingua per benedirlo, lo spirito per adorarlo, un cuore per amarlo, si trova egli in mezzo a voi in tutte le vostre adunanze, in tutti i circoli? Ah! che entrando ne' vostri crocchj potrei dirvi: voi non v'avvedete, e sta tra di voi uno, che voi non conoscete: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis*. E questi è un Dio così geloso di sua gloria, sensibile alla minima ingiuria, che facciasi al prossimo, e con qual occhio vi sente egli come quell'insensato della Scrittura versare quanto vi viene sulle labbra inconsideratamente contro l'onestà, la carità, ed esercitare vostra malvagità persino contro sua religione, e suo culto? E non meritate d'essere in questo caso considerati quai infedeli, che non lo conoscono? *Quem vos nescitis*. S. Paolo nell'Epistola, che sentiste leggervi poco fa, ci raccomanda di render nota a tutti la nostra modestia, vale a dire di diportarci con tutta moderazione, e dolcezza verso tutti gli uomini, perchè il Signore è vicino, *Dominus enim prope est*. Questa è appunto una verità, che vorrei veder scolpita in ogni angolo

delle case, delle strade, delle piazze: *Dominus prope est:* e più ancora a note indelebili nelle nostre menti per servir di regola ai nostri pensieri, alle nostre parole, ed alle nostre opere.

Quel Dio, in cui viviamo, siamo, e ci moriamo, che ci vede, ci ascolta, egli è pur desso, che per ordine mirabile della sua provvidenza vi aprì quel commercio, vi procurò quell' impiego lucroso, vi collocò in quello stato vantaggioso, vi ordinò questi mezzi utili, e fruttuosi, che somministrano a voi, ed alla vostra famiglia non solo gli elementi, ma i comodi ancora della vita. Egli ha diritto sulla vostra riconoscenza, e voi non potete meglio dimostrarla, che con offerirgli le primizie nella persona de' poverelli. Ma almeno dopo aver impiegato a' vostri bisogni, al sostegno, e stabilimento di vostra famiglia quello, che l'uso, e la decenza esige, dovreste versare nel seno de' miserabili il superfluo, a sua gloria, in attestato della vostra gratitudine. Siete voi fermamente persuasi, che è lui, che sinora benedì i vostri lavori, e li prosperò per un esito così fortunato? *Medius vestrum stetit.* Ma qual dev' essere la sua indignazione, quando vi vede far un così reo abuso de' suoi benefizj, e rivolgerli contro quella mano misericordiosa, che ve li compartì a servirvene per l' intemperanza, per il lusso, in somma per ribellarvi contro di lui?

Quel Dio, che risiede in mezzo di voi, vi ha affidato dei figliuoli, o padri, e madri: egli da tutti i tempi li destinò ad essere sua gloria, e vostra consolazione: tenne ad ogni momento gli occhi aperti sovra il loro progresso: se mai rilevaste nei loro cuori semi di virtù, liete speranze di felice riuscita, ne siete debitori a lui, che li istillò nel cuore; egli è, che per la bocca de' suoi Ministri insegna alla lor lingua bal-

buziente ancora a parlar il linguaggio della Religione. In una parola egli è sempre nel mezzo della vostra famiglia, in qualunque luogo collochiate i vostri figliuoli, egli li segue per ajutarvi ad istruirli, e a formarli: *Medius vestrum stetit.* Qual aspra vendetta non menerà su di voi nel veder, che per vostra dappocaggine, per vostro cattivo esempio vennero suffocati quei felici presagj di virtù nel tempo, che con lieta fecondità stavano per germogliare, e invece presero vigore i vizj, che a vostra scuola imparorono, vennero a lussureggiare nei pieghevoli cuori le massime storte del mondo. Ah, F. M., potete voi vantarvi di conoscere il Dio d' Israele, mentre sacrificate a Baal i frutti delle vostre viscere? *Quem vos nescitis.*

Cristiani nèghittosi, che vi riparate in queste Chiese, sapete voi, che questo Tempio è il luogo della sua gloria, ed il Santuario, dove riluce sua maestà, e sua possanza, che in certo modo si riproduce per tutti i sacrosanti esercizj nostri a vostro benefizio. Che egli è quel Dio di bontà infinita, al di cui cospetto tremano gli Angeli, che noi adoriamo sull' altare, che si riceve alla santa mensa, le di cui lodi celebriamo nei santi Cantici, che vi parla dalla cattedra di verità, di cui imploriamo la clemenza ne' sacri tribunali? Eppure ne siamo noi altamente penetrati di sua presenza, di sua maestà? Potrebbe egli esser più vicino a noi? *Medius vestrum stetit.* Ma quando voi profanate i nostri altari colle vostre irriverenze, e vostri scandali, che insultate a' nostri misteri per le vostre profanazioni, che voi abusate di sua parola coll' impenitenza, e pervicacia nel male, e non è un far pubblica professione di non conoscerlo? *Quem vos nescitis.*

Io so a quai limiti voglia esser ristretto questo det-

taglio, M. F., ma fatene voi quell' applicazione, che l' interno senso vi detta. So, che larga materia somministra di serie riflessioni e per me, e per voi. Se fu grave delitto per gli Ebrei l' aver ignorato un Dio, di cui fu già detto dai Profeti, che era un Dio nascosto: *Tu es Deus absconditus*: un Dio poi, che si fa conoscere per mezzo di tante meraviglie, che si annunzia così benefico per tante grazie, potrà egli essere insensibile agli oltraggj di tanti Cristiani, che lo mettono in dimenticanza?

Giovanni Battista annunziato avea Gesù Cristo. Tanto bastava per compiere l' oggetto di sua missione, ma sua umiltà non era ancora soddisfatta. Vuole, che il popolo impari di sua propria bocca quanto il Messia è superiore al Precursore, affinchè non sia esposto al disprezzo. Quegli, che voi cercate, dice egli, è venuto appresso di me: è però molto più di me, di cui non son degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe: *Cujus non sum dignus, ut solvam corrigiam calceamentorum.*

Non fu mai Profeta, che abbia resa a Gesù Cristo una testimonianza così sorprendente, così sensibile, e questa confessione piena d' umiltà qual è, diviene ben gloriosa per lui. Gli altri Profeti non furono, che ambasciadori, e i messaggieri. Gio. Battista è l'amico dello Sposo, perchè rappresentò il di lui carattere, e il di lui spirito più ancora per la sua umiltà, che per le sue parole. Gli altri furono Profeti per aver raccolte verità nei loro scritti, che dovevano avere il loro compimento. Il Battista è più che Profeta, perchè annunzia la missione di Gesù Cristo. Si può dire in un certo senso, esser egli l' uomo dei due testamenti: appartiene al primo per i misterj, per le figure, per le meraviglie, che predica: appartiene al nuovo

per le virtù, che pratica. Per la singolarità di sua vita, per l' autorità di sua predicazione sostenne la dignità di una legge tutta esteriore, e tutta sensibile: ma siccome questa legge esser dovea abolita nelle sue cerimonie, e nelle sue apparenze, annunzia per la dolcezza de' suoi costumi, per la carità della sua condotta, per l' umiltà di sue parole i vantaggj di una legge, che conduce alla perfezione.

Persuadetevi dunque, dilettissimi miei, che noi non apparteniamo alla legge novella, che per l' umiltà, che non ne sosteniamo la dignità, e la grandezza, che per la rinunzia di noi medesimi. Sant' Agostino richiama tutte le virtù all' umiltà, nè teme di avanzare, che questa sola le rinchiude tutte. Se voi mi dimandate, dice ingegnosamente questo Padre, qual sia la prima delle virtù, io vi risponderò con piena osservanza essere l' umiltà, se amate conoscere la seconda, l' umiltà terrà questo luogo. Multiplicate le dimande, i quesiti sinchè volete, io non tralascierò mai, prosegue il S. Dottore, di indirizzarvi all' umiltà, siccome quella, che è la base delle virtù, di cui possiamo far acquisto, e il fondamento di quelle, di cui già siete ornato.

Raccorrete a questa virtù, peccatori, che mi ascoltate, e voi tosto sentirete l' enorme peso delle vostre miserie, e l' estremo bisogno, in cui vi trovate della grazia, e ricercherete i rimedj, che possono liberarvi da' vostri peccati, e diverrete gran santi. L' orgoglio sarà vostra inevitabil rovina: l' umiltà vostro scampo, vostra salvezza.

E voi, giusti, amate l' umiltà, e troverete in essa la stabilità nel bene, e la perseveranza nella giustizia. Il demonio prova quanto poco possa contro un cuore, che non ha compiacenza per se medesimo. Combatte la carne

con inutili sforzi, lo spirito, che sa tutte le vie di umiliarsi, e di annientarsi nemica; l'umilta d'una passeggiera, e caduca grandezza ad un'altra più soda, e più degna della nobiltà dell'uomo solleva i di lui affetti; sì la sola gloria eterna del Cielo è quella, che propone, ed ottiene a' suoi seguaci. Io vi confesso, F. D, che non posso leggere nel S. Vangelo questi profondi sentimenti di umiltà del Precursore senza sentirmi tutta ricercar l'anima da un grave ribrezzo nell'accostarmi al sacro altare, come io dico a me stesso, un Battista che conservò illibata la grazia, da cui fu prevenuto sin dal seno di sua Madre, che raccolse in se i meriti delle anime più favorite da Dio, pure non osa di neppur toccar le scarpe a Gesù Cristo, per tal modo è compreso dal rispetto dovuto a chi è la santità medesima, e dalla idea della sua miseria. Con qual cuore potrò toccar quel medesimo Gesù Cristo, la medesima Santità, io che sono per tante mie colpe indegno di star alla sua presenza? Quanto mi starebbe bene sulle labbra il dirvi, o mio Gesù, come un tempo il Capo degli Apostoli, Signore, state pur lontano da me, che son un gran peccatore: *Recede a me, quia homo peccator sum*. Ma dove, mio Dio, andrò lontano da voi? Voi che avete parole di vita eterna? Ah che l'anima mia senza di voi è come l'arida terra non innaffiata da benefica acqua. Eppure accostandomi a voi io tremo: cosa far mi dovrò! Star lontano? Ma ecco che chi s'allontana da voi, perirà? Venir da voi, e presentarvi un cuor, che per sue lordure vi dispiaccia? Ah no troppo terribile è vostro cospetto, nè una cosa, nè l'altra mi resta fare; vi dimanderò piuttosto di mondar l'anima mia dalle sue sozzure: *Amplius lava me ab iniquitate mea*; togliete l'abbominevole macchia del peccato, lavatemi: *Et a peccato meo*

munda me. Ornatemi delle virtù necessarie, e dell' umiltà principalmente, onde con i più ingenui sensi di confidenza possa rispondere come già la Cananea: *Etiam catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum*.

DOMENICA QUARTA

D' AVVENTO

San Luca Capo III.

L' anno quintodecimo dell' Impero di Tiberio Cesare essendo Procuratore della Giudea Ponzio Pilato, e Tetrarca della Galilea Erode, e Filippo suo fratello Tetrarca dell' Iturea, e della Traconitide, e Lisania Tetrarca dell' Abilone sotto i Pontefici Anna, e Caifa il Signore parlò a Giovanni di Zaccaria nel deserto, egli andò per tutto il paese intorno al Giordano predicando il Battesimo di penitenza per la remissione de' peccati. Conforme sta scritto nel Libro de' Sermoni d' Isaia Profeta voce di uno, che grida nel deserto: Preparate la via del Signore: raddirizzate i suoi sentieri. Tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti, e le colline si abbasseranno, e i luoghi tortuosi si raddirizzeranno, e i malagevoli si appianeranno, e vedrà ogni uomo la salute di Dio.

Consolatevi, mio Popolo, dice il Signore, consolatevi, quello, che hovvi promesso, e che voi state aspettando come vostro Salvatore, verrà ben tosto: *Cito veniet salus tua.* Le nubi da così lungo tempo sterili sono per spargere la salutevol rugiada, che deve far germogliar la terra con lieta fecondità. L' Agnello dominator delle nazioni va a comparire. I momenti decretati ne' miei eterni decreti si avvicinano. Il Santo dei Santi, il mio Cristo presto ristabilirà il regno della giustizia sulle ruine di quello dell' iniquità. Ma cosa aspettate voi, o mio Dio, per dare al popolo vostro così toccanti consolazioni? Da tanto tempo, che Israele vi esprime gli infocati suoi desiderj, e voi sembravate insensibile. Gli occhi dei giusti dell' antico Testamento s' infievolirono per averli così lungo tempo tenuti fissamente rivolti verso il cielo, da dove aspettavano veder comparir il comun soccorso. Era la loro voce quasi suffocata a forza d' implorar vostra compassione, e vostra misericordia. Ed eran già secoli, che non udivasi più fra essi Profeta, le di cui promesse fossero capaci di risvegliare il loro ardore, e di ravvivare le loro brame. Le Figlie di Gerusalemme erano abbandonate alla più viva amarezza. Ma questa avea suo tempo. Egli è in oggi, che voi indirizzate ad esse queste parole: *Quare mœrore consumeris?* E a che lasciarvi distruggere di cordoglio? Una voce, che sinora non si è ancor udita la simile, farassi sentir dal fondo del deserto. Un novello Profeta, il più eccellente di quanti siano stati suscitati, parlerà un linguaggio non prima inteso. Non sono promesse rimote, misteriose, e oscure parole. Preparate le vie al Signore, dirà egli: eccovi l' oggetto di sua missione, e

lo scopo del suo ministero. Il nostro, M. F., allo accostarsi della grande solennità, che ci vien annunziata, non ha altro oggetto. Se la voce di Dio fassi intendere per quella dei suoi Ministri, non è, che per ispirarvi le disposizioni, che esige dal vostro canto per riempiere con fedeltà questo ministero rilevante. Seguiamo il Vangelo di questo giorno, l'applicazione delle differenti parole, che rinchiude, ci porterà alla cognizione di queste sante disposizioni.

L'anno quintodecimo dell'Impero di Tiberio Cesare governando Ponzio Pilato la Giudea a nome de' Romani, vale a dire nei giorni, in cui secondo la profezia di Giacobbe lo scettro non era più nella casa di Giuda, in cui questa Real famiglia era caduta nell' oscurità, e nell' obblivione in maniera, che il popolo Ebreo era esposto al disprezzo per rapporto al regno del Messia, fece Iddio sentir a Giovanni figliuolo di Zaccaria sua voce nel deserto. Avealo consecrato nel seno della madre per Precursore del suo figliuolo, e gli ordini, che dati gli avea, si riducevano ad annunziar il Battesimo della Penitenza per tutta la regione del Giordano: *Venit in omnem regionem Jordanis.* A dar compimento agli oracoli d' Isaia, che predetto avea, che dal fondo del deserto sarebbesi sentita una voce, che intimava di preparare i sentieri del Signore, *Parate vias Domini*: che avrebbe raccomandato di raddrizzare le vie, per cui passar dovea: di togliere dagli animi ogni tortuosità, ogni ineguaglianza, la superbia, l' ingiustizia, in somma quanto impedir poteva, e ritardar l' ingresso al Salvatore nel cuore umano: *Omnis vallis implebitur*: l' umiltà, la giustizia, la penitenza, la carità doveano spianargli la via: *Erunt prava in directa, et aspera in vias planas.* In una parola a tutti gli uomini doveasi annunziare la salute, che il Dio

delle misericordie prometteva al suo popolo : *Et videbit omnis caro salutare Dei.*

Se il ministero di Giovanni era più eccellente di quello degli altri Profeti, convien confessarlo, M. F., che era più capace altresì di rattristare, e amareggiare un popolo carnale. Queste penitenziali riforme, che proponeva come essenziali disposizioni alla venuta del Messia, non andavano d'accordo per niente con quell' idea di grandezza, e di fedeltà, che eransi formate del suo regno : e il vendicatore dell' oppresso Israele, il liberatore della Figlia di Sionne secondo le carnali loro viste dovea annunziarsi più per romorose vittorie sovra i nemici del suo popolo, e non già per la dolcezza della sua dominazione, dal che ne proveniva quell' indurata ostinazione di tutta la Giudea a non voler punto riconoscere colui, che era già in mezzo ad essi ; e quella inquietudine de' Principi, dei Sacerdoti nello informarsi dell' oggetto del ministero di Giovanni.

Sebbene nostre idee siano, o almeno debbano essere meno carnali di quelle di quel popolo grossolano, gustiamo noi meglio queste massime di penitenza inseparabili dal suo Vangelo? Ed i sacri Ministri, che dal Battista a questa parte gridano al popolo Cristiano di preparare i nostri cuori, di raddrizzare i nostri sentieri, di abbassare le alture del nostro spirito, trovano essi in noi più di docilità alla santa parola di quello, che ne dimostrasse altre volte il popolo Ebreo? Io ben veggo qual ampio campo di morale mi offrirebbe questo punto del Vangelo : ma per accostarmi più davvicino al grande, ed ineffabile mistero, che la Chiesa fra pochi giorni nella pompa solenne de' sacri suoi riti richiamerà a nostra considerazione, io mi ristringo alla venuta spirituale di Gesù Cristo, alla quale

la Chiesa ci prepara. Ed io vi domando sul bel principio, se in questi giorni, che precedettero, abbiamo seguito il Battista nel deserto per ascoltar la voce, che grida dal fondo della solitudine: *Vox clamantis in deserto*. Egli è colà nel silenzio delle creature, che Dio fassi sentire, vale a dire abbiamo noi avuto premura in questi giorni di ritirarci più soventi dal mondo, e di rientrare più frequentemente nel nostro proprio cuore? Non è nella tumultuosa farragine di affari, non è nelle loro comechè legittime distrazioni, che si ritrovi il Signore: *Non in commotione Dominus*; dice un Profeta. Quando queste distrazioni sono necessarie, che vi siamo impegnati per un ordine di sua suprema volontà, ci possiamo promettere una special assistenza: ma converrà però sempre uscir dal mondo per qualche giorno per istudiar suo linguaggio, ed imparare a discernere la voce del suo Dio da quella del mondo, e delle passioni.

Or io dimando, è egli poi da noi conosciuto questo spirito di ritiro? Ed è forse praticato? Non vi sentiamo una segreta ripugnanza nel dover trovarci soli con noi medesimi. Notate, che Gesù Cristo sceglierà la notte per manifestarsi, siccome quella, che è più amica del silenzio: non comparirà, che in un abbandonato presepio, perchè ama la separazione, e il rinunziamento, non chiamerà nei primi istanti di sua nascita, che pastori essendo il loro corteggio semplice, e non fastoso: tutte queste premesse sono annunciatrici d' un Dio del silenzio, e di raccoglimento. Così vuole, che il Profeta, che lo precede immediatamente, gridi dal fondo del deserto: *Vox clamantis in deserto*: e di che parlerà egli questo Profeta? Di un Battesimo di penitenza per la remissione de' peccati: *Prædicans Baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum*,

Dovea egli annunziare il Dio della Croce a' peccatori, l'uomo de' dolori agli uomini carnali, e voluttuosi: conviene adunque, che gli insegni a mortificar la carne colle sue concupiscenze, ad infrenare i desiderj del cuore, ad assoggettare i pensieri dello spirito, a seppellire l'uomo vecchio. Quindi il suo linguaggio è pieno di minaccie La scure, dice egli, è alla radice dell' albero. Usa altresì dei più umilianti, e dei più aspri rimproveri, razza di vipere li chiama: *Progenies viperarum*. Nè propone, che frutti di penitenza. Fratelli miei, avete voi cominciato a portarne dei frutti? Qual penitenza, qual privazione di piaceri si vide in voi in questo Avvento, e in questa Novena del S. Natale? E vi date voi a credere, che la Morale di questo nuovo Dottore, che vi viene annunziato, possa andar d' accordo con una vita comoda, molle, e scevra dalle traversie, e dalle spiacevolezze? E vi credete, che la scelta, che fa dello stato il più laborioso, e il più molesto, non v' imponga l' obbligazione della mortificazione de' vostri sensi? Ed appunto per darci ad intendere lo stretto dovere di una vita penitente vuole, che il Profeta, che ebbe da lui la gloriosa distinzione d'accostarsi più dappresso a lui, avesse altresì quella della maggior penitenza.

Ma ohimè! M. F., quanto questo gusto di penitenza egli è mai sconosciuto; quando siamo ridotti a farlo consistere nella letteral osservanza di qualche digiuno, di qualche leggiera privazione, nella recita vaga, e precipitosa di qualche preghiera, nella parca distribuzione di qualche elemosina non di rado strappata alla durezza del cuore, e che non si sopportano con minor impazienza le contraddizioni, e le prove, e per tutto questo siamo ancora ben lontani di portare la rassomiglianza, e la conformità con Gesù Cristo.

Google

Quindi per qual via penetrerà questo Divin Salvatore in questi cuori nemici aperti della penitenza, e della mortificazione? Vi trova chiuso ogni adito, indarno per essi si ripete quell' amoroso invito: *Parate viam Domini*, che è pur quel medesimo, che fece il Precursor del Signore, che portò tanti a purificare i loro cuori colla penitenza, a rendersi degni di ricevere Gesù Cristo per l' ornamento delle virtù, e delle loro buone opere, non gli fa veruna impressione, e se loro comparisse il Battista medesimo in quel suo edificante contegno, e con quella sua aria di santità, di penitenza gli intimasse di prepararsi alla venuta del Signore, non si commoverebbero per niente. L' amor della penitenza suppone la cognizion di sua miseria, e di sua debolezza: or a chi conosce la profondità delle sue piaghe, e ne sente l' acutezza del male, il rimedio non sembra mai così insoffribile. Ma se ne ritrovano poi molti peccatori, che amino rientrar in se stessi per tutta rilevare la corruzione, e il disordine del proprio cuore? Se ne ritrovano poi molti, che convinti, che lo sregolato amor proprio fu la loro rovina, prendano la santa risoluzione di moderarlo, di sottometterlo, e di contraddirvi? Ah! Cristiani, finchè voi sarete infatuati di voi medesimi, che non ascolterete, che la voce delle passioni, de' piaceri, N. S. G. C. non cerca di entrare in voi, o piuttosto voi non vi curate per un villano disprezzo, ch' egli venga in voi, e di voi con tutta ragione si può dire, che, *In propria venit, et sui eum non receperunt*, vale a dire, non hanno punto gustata questa severa e dura morale, che non sa parlare, che di sagrifizj generosi di crocifissione, e di lagrime. O quanti cuori stemperati per l' effeminatezza chiudono la porta in faccia al Divin Pargoletto per

non lasciargli l' accesso! Oh quanta opposizione non troverà in questi cuori, a cui abbiamo ripetute queste parole: *Parate viam Domini!* Qual preparazione avete voi premessa? Qual disposizione avete voi apportata, che vi faccia appressar a lui? Vuol egli dei cuori distaccati da tutti gli oggetti sensibili: or il più picciolo interesse risveglia vostra attività, e vostro ardore. Vuole, che la gloria del suo Padre vi anima, di cui ne era egli così avvampante di zelo, e voi intanto pel divin servizio non avete, che tiepidezza, che indifferenza. Vuole, che la vostra pazienza santifichi le vostre afflizioni, le vostre pene: che vostra misericordia pieghi i cuor vostri a soccorrere l' indigenza, a versar nel sen de' poveri il caritatevol soccorso: ma voi non siete suscettibili della minima prova, siccome orgogliosi per il minimo successo. Voi menate infinite doglianze sui mali, che vi affliggono, e non prendete parte alcuna a quelli, che opprimono i vostri fratelli. Or io vi dimando, può egli Gesù Cristo trovar attrattive in cuori, che sono in tanta opposizione colla sua Dottrina?

Esige ancora, che il sentiere, che gli si prepara, sia diritto: *Rectas facite semitas ejus.* Esigeva questa disposizione dal suo popolo lungo tempo, dopo che querelossi il suo Profeta, che non vi avea persona, che operasse il bene con sincerità, che non ne conosceva neppur uno: *Non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum.* I Farisei tratti dalla loro avarizia avevano guasto il vero senso della legge sotto pretesto di tendere ad una più grande perfezione: sostituite aveano ai precetti delle traduzioni ingiuste. Prima d' intimargli la guerra Gesù Cristo loro fa sapere, che doveano farsi una premura di rettificare le loro strade, le storte loro massime: *Rectas facite semitas ejus.* Rettificate

per esempio le vostre idee sovra l' uso de' beni di questo mondo. La cupidigia, e la mollezza non fanno gran distinzione tra il necessario, ed il superfluo, anzi sono ingegnose nel moltiplicar i bisogni a misura, che rendonsi ardenti per i piaceri. Lo spirito di Gesù Cristo li ristringe a piccoli confini. Riformatelo sovra l' odio, e la vendetta. La maggior parte degli uomini non condannano, che certe vendette atroci, per cui l' ingiuria è lavata per un oltraggio, che l' eguaglia, ovvero la supera. E Gesù Cristo condanna persino i più leggieri risentimenti di vendetta, sino le più picciole disposizioni di rancore, e di amarezza. Riformatelo sovra la dissipazione, e l' amor dei piaceri, lo spirito del mondo non scrupoleggia poi tanto intorno a questi, e ne autorizza anche i sospetti, ed i pericolosi: egli accorda largamente certi passatempi equivochi alle persone, che fanno professione di regolarità, e di virtù. Ed alla scuola di Gesù Cristo vien condannata per anche l' apparenza medesima del male. In una parola ci ha data una legge pura, semplice, luminosa: questa è la legge sola, che voi dovete seguire senza volgervi nè a destra, nè a sinistra secondo l' espression dello Spirito Santo.

Del resto questa legge se ha sue difficoltà, ha altresì suoi sollievi, ed è appunto ciò, che eccitar deve il coraggio, e rianimare la confidenza di colui, che la pratica. Ed è quanto, seguendo la promessa del S. Precursore, deve aver suo compimento: *Omnis vallis implebitur*. Spiriti timidi, e pusillanimi, che l' eccessiva diffidenza trattiene nelle vie di salute, e che lo spavento avvilisce: sentite. Qual è il Dio, che vi annunziamo, dover comparire nell' imminente solennità? Vi fu già un tempo, in cui per domar i vostri cuori ribelli si faceva chiamar il Dio degli eserciti, *Deus*

exercituum, Dio geloso, *Deus zelotes*. Vi furono dei giorni, che non annunziava se medesimo, che per segni terribili, la morte seguiva i suoi passi. Oh che il nome, che prende in questo suo novello avvenimento, l'apparato, che lo circonda, sono capaci di dissipare tutti questi timori! Il Principe della pace, il Pastor d'Israele, *Pastor Israel*, il Dio simile a noi, *Emmanuel*, il Re delle nazioni, *Rex gentium*. Eccovi i suoi titoli: una carne mortale, una voce, che non si scioglierà per minacciare, o per querelarsi, piedi e mani sempre diretti a spargere benefizj, a salvar gli uomini, eccovi sue arme. E se conserva uno scettro di ferro, egli è per dominar cuori indocili, pertinaci nel non volerlo conoscere. Vi guidino a lui, peccatori, la confidenza, e l'amore, voi principalmente, cui starebbe pur ben sulle labbra quella confessione: che gli abissi vi hanno inghiottiti, che vi siete ingolfati nelle sozzure del peccato: *Infixus sum in limo profundi*. Gesù Cristo intanto viene in questi giorni a ricolmar queste valli, che voi vi avete scavato colle vostre gravi colpe: *Omnis vallis implebitur*. Sostenuti voi potete camminare nel sentiere, che vi ha spianato per la sua Incarnazione.

In quanto a voi, spiriti orgogliosi, e superbi, imparate, che una delle condizioni essenziali, che v'impone sua venuta, è di reprimere il vostro orgoglio, si abbassi al suo cospetto ogni altura: *Omnis mons humiliabitur*. Imparate le grandi lezioni d'umiltà, che vi darà dal presepio, e sappiate pure, che sin che chiuda i suoi giorni sovra una Croce, i suoi sentimenti non si smentiranno mai. Ve ne rende avvertiti per uno de' suoi Profetti innanzi di manifestarsi: sovra di chi pensate voi, dice egli, io rivolgerò uno sguardo favorevole? *Super quem aspiciam*? Il povero di

spirito, e di cuore, che sa apprezzare il prezzo di sua povertà, il tribolato, che sopporta sue prove con umile docilità, con pieghevole rassegnazione, questi soli fisseranno la mia attenzione, e gli sguardi della mia misericordia: *Super pauperculum, et contritum corde.*

Colui adunque, che s' invanisce del suo merito, di sue virtù, e de' suoi talenti, come se egli se le avesse acquistate senza alcun soccorso di Dio, e non ne dovesse a Dio il principio: colui, che è disdegnoso col suo fratello, come se avesse un' altra origine, o dovesse avere altro destino: colui, che presume delle proprie forze, e fa gran capitale de' suoi raggiri: colui, che poco si cura di dimandare la divina grazia, di raccorrere alla celeste protezione: colui, che ama il fasto, ricerca le lodi, che fugge il disprezzo, e le disavventure, qual parte può costui avere alla mia venuta, dacchè nissuna ne prende alle mie umiliazioni? Dice Gesù Cristo: io resisto a' superbi, e non comparto mia grazia, che agli umili. E non leggiamo noi in queste minaccie nostra condannazione? Siamo noi ben distaccati da noi medesimi? Quella sensibilità così irritabile per la minima ingiuria; questo impegno nel difendere i nostri propri interessi; quest' asprezza nel rintuzzare ciò, che ci ferisce, quella soave compiacenza per tutto ciò, che è di nostra scelta, quell' abitudine nell' abbondar nel proprio senso, sono altrettante radici di quest' orgoglio, che voglionsi da noi svellere, se vogliamo, che Gesù Cristo prenda possesso de' nostri cuori: *Omnis mons humiliabitur.*

Se tutti gli uomini intenti fossero a distruggere quest' orgoglio, vedressimo ben presto compiersi questa consolante promessa del S. Precursore: *Erunt prava*

in directa. Diritto diverrebbe il tortuoso calle. Diffatti l' orgoglio è la maligna radice, e il fatal germe di tutti i vizj; l' orgoglioso è capace d' ogni iniquità; l' uom superbo s' innalza contro Dio medesimo, e sembra disputargli i più essenziali attributi: non havvi uffizio della vita cristiana, e della vita civile, che l' orgoglioso non sia pronto violare per alimentare, e soddisfar all' amor proprio; ma con quest' umiltà il Cristiano divien dolce, perchè di nulla si offende; pacifico, perchè teme d' inasprir gli altri; religioso, e divoto, perchè tutta sente la necessità della grazia; vigilante, e attento, perchè diffida di se medesimo consapevole a se stesso di sua debolezza: le ricchezze, i piaceri non hanno molte attrattive per lui, siccome quelle, che a' suoi occhi non sono, che vanità. Egli è sottomesso nelle avversità, poichè sua fede gliene fa comprendere il sommo vantaggio: egli è poco sensibile a' piaceri, perchè la fede gliene dimostra il pericolo: in una parola tutti i vizj, che l' orgoglio nudrisce, si cambiano in virtù per l' umiltà: *Erunt prava in directa.*

Quindi è, M. F., che vorrei, che i grandi peccatori, e coloro, che più degli altri ancora strascinano il peso di una lunga abituazione nella colpa, e che si lamentano della grave difficoltà nello spezzare le ferree catene, rivolgessero ogni sua cura all' acquisto dell' umiltà, e ne facessero l' oggetto delle sue preghiere. Proverebbero costoro ben presto con quanta ragione sia stato detto dal Savio, che le vittorie, e i trionfi sono riservati agli umili! L' umiltà produce ancora un altro effetto ben prezioso, che consiste nello spianare le vie tortuose: *Erunt aspera in vias planas.* Imperciocchè oltrechè non saprei qual altra disposizione più propria per ottenere la grazia, non ve n' ha un'

altra, che renda l'uomo più intelligente nelle vie di Dio. Donde cadono, M. F., così dense tenebre, di cui ci quereliamo? Si sarebbe Iddio presa la soddisfazione d'ingombrarne sua legge? No, miei Fratelli, il precetto del Signore, al dir del Profeta, è lucente, anzi è la luce, e gli occhi del cuore rischiara: *Præceptum Domini lucidum.* Ma quando l'occhio esplorator della legge non è semplice, e quando la superbia il cuopre delle sue tenebre, tutto serve d'imbarazzo, tutto riesce ributtante, e tutto reca spavento. Osservate adunque il conforto, che ci offre la Legge Evangelica: questa Legge, di cui l'annientamento di un Dio ne forma la base. Mette ella accanto al precetto, che comanda, la grazia, che dà la forza di eseguirlo: di aggiugnere alla lettera, che uccide, lo spirito, che vivifica: d'unire alla legge, che mette in cattività, l'unzione, e la dolcezza, che dona la libertà: di agevolare tutto ciò, che il terrore, e la paura, tutto ciò, che l'acciecamento, e le tenebre rendono oscuro, ed impraticabile: *Aspera in vias planas.* Ma e a chi, M. F., è riservato l'operar così grandi prodigj? A colui, che dal cominciamento de' tempi è stato promesso: come la salute, che ogni uomo deve aspettare, che ogni cuor sensibile deve desiderare, che ogni fedele deve possedere: *Et videbit omnis caro salutare Dei.*

Sì, M. F., Gesù Cristo solo merita il nome di Salvatore; sembra, che quest'espressione non faccia punto conoscere a sufficienza la parte, che può avere alla nostra redenzione. Egli è appellato la salute: *Salutare Dei*. Perchè egli solo ce la merita, egli solo ce la prepara, egli solo ce ne apre la strada a pervenirvi, egli solo ci sostiene nella strada, che vi conduce, egli solo ci assicura la perseveranza. Ogni uomo lo vedrà secondo l'infallibile promessa del

S. Precursore: *Videbit omnis caro*, vale a dire, che tutti i Cristiani, ai quali noi annunziamo questa festa, sono chiamati a partecipare del frutto di sì gran mistero: ma ne trarranno poi tutti profitto? I passi di Gesù Cristo saranno fruttuosi per tutti? Non troverà forse la salute di Dio più d'avversarj, che dei discepoli?

Ah, mio Signore, voi conoscete coloro, che vi appartengono: fatene sin d'ora il discernimento: inspirate voi medesimo le sante disposizioni, che voi loro avete fatto conoscere per il vostro santo Precursore: che la verità diriga i loro pensieri, la sincerità i loro desiderj, la carità le loro azioni, l'umiltà la loro vita: noi ve lo diciamo colla vostra Chiesa: Signore, impiegate tutta la vostra misericordia, tutta la forza della vostra grazia, e venite: *Excita potentiam tuam, et veni.* Le miserie estreme, cui è ridotta la nostra anima, i gravi deviamenti, una corruzione quasi inevitabile dimandano tutta la forza del vostro braccio: *Et magna nobis virtute succurre.* Invano formeressimo noi belle risoluzioni, e magnifiche promesse: senza la vostra grazia tutto sarebbe inefficace, e di nessuna durazione: la lentezza de' nostri progressi nelle vie della salute è triste effetto dell'enorme peso de' nostri peccati, che ci ingombrano il passo; *Peccata nostra præpediunt.* A questa grazia noi abbiamo ricorso per ottenere l'attività, che ci sostenga nella nostra carriera, la celerità, che ci affretti alla meta, la perseveranza, che coroni la nostra impresa: *Indulgentia tuæ propitiationis acceleret.*

Digitized by Google

ISTRUZIONE

SOPRA IL SANTO NATALE

Non è, M. F., senza un nobile disegno, che la Chiesa all' accostarsi delle grandi solennità, che ci annunzia, ella impiega le parole del santo Precursore per destar nostra pietà, nostro fervore, ed infiammare i nostri desiderj. Noi, è vero, non stiamo più nell' aspettativa di un Messia, che venga in nostro soccorso contro temporali nemici a dissipar l' obbrobrio di una passeggiera virtù, ad ajutarci a scuotere il giogo, che ci opprime, poichè per la grazia di nostra adozione siamo divenuti figliuoli di libertà: ma se noi siamo sensibili, come lo dobbiamo essere alla nostra liberazione, la rimembranza di questo avvenimento deve essere d' infinita consolazione per noi. Dobbiamo esultare per allegrezza nel sentir dalle cattedre Cristiane risuonar queste parole del Precursore, preparate le vie del Signore: *Parate vias Domini*; ed è nostro dovere di ascoltar con attento orecchio i sacri Ministri, che esercitano a nostro vantaggio il ministero di Giovanni, tengono essi in questi santi giorni lo stesso linguaggio. Voglia Iddio, che non sia infruttuoso per voi, F. M., avvezzi forse ad una pericolosa dissipazione, ad una colpevole insensibilità; qual effetto hanno sortito negli anni precedenti gli avvertimenti de' vostri Pastori? Gesù Cristo nel dì di sua Natività spirituale trovò egli dei cuori più ardenti a riceverlo, più veglianti a conservarlo? Le montagne, vale a dire le al-

tezze di questo cuor superbo furono esse abbassate alla sua presenza? I tortuosi sentieri si sono dessi raddrizzati al suo cospetto? Il Salvatore mandato da Dio divenne egli sino ad ora la consolazione di tutti coloro, che mi ascoltano? Vi sarà agevol cosa di riconoscerlo, M. F., alla semplice esposizione del nostro Vangelo: e se sino ad ora voi avete avuto qualche rimprovero a farvi, travagliate tosto a procurarvi disposizioni più conformi all'oggetto interessante di questo gran mistero.

Il Vangelo di questa Domenica comincia dal fissar le epoche, che accompagnarono la predicazion di Giovanni, e preceduto la missione di Gesù Cristo. Intenti i sacri Storici a farci come toccar con mano il perfetto accordo dell'oracolo de' Profeti cogli avvenimenti della vita di Gesù Cristo, non hanno mai tralasciato di rilevare lo avveramento di quanto aveano questi predetto intorno al divin Messia. Ora una delle più solenni predizioni, e che era più interessante di mettere nella sua luce, era appunto quella, che annunciava il preciso momento della nascita del Salvatore, e quello della sua predicazione. Non fu già un sol Profeta, che siasi spiegato intorno a quest'articolo: molti eransi riuniti a stabilire la medesima verità sotto differenti figure. Dall'oracolo del Patriarca Giacobbe sino alla famosa settimana di Daniele Iddio a consolazion del suo popolo aveva tratto tratto a guisa di lampo fatto folgoreggiare i raggi di questa verità. Ma egli è nella Profezia di Giacobbe, che trova il suo compimento. Questo tratto egli è senza dubbio uno dei più interessanti della divina Scrittura, e merita una singolar applicazione. Ben più di tre mille anni prima della nascita di Gesù Cristo trovandosi il buon Patriarca Giacobbe sul declinar di sua vita, chiamati a se intorno al suo letto

i suoi figliuoli per darli sua ultima benedizione. Predice a ciascun di essi i varj, e moltiplici successi, che secondo la fedeltà, ovvero la prevaricazione de' suoi discendenti sarebbero stati la gloria, oppur l'obbrobrio delle differenti tribù, di cui divenir dovevano i Capi. Ma allorchè venne a Giuda il terzogenito, allora il santo vecchio si sentì penetrato da' sentimenti della più profonda venerazione. Si prostrò avanti questo suo figliuolo compreso dal rispetto per le meraviglie, che dovevansi operare a favore de' di lui discendenti: o mio figliuolo, esclamò, voi sarete lodato da' vostri fratelli: egli è da voi, che discenderà colui, che deve essere la consolazione d' Israele, e lo scettro non isfuggirà dalle vostre mani, sinchè abbiate dato all' uman genere chi è l'oggetto della sua aspettazione, e de' suoi desiderj. Mettiamo intanto nella sua connessione le espressioni di questa celebre profezia, e le parole del Vangelo: egli era in Gesù Cristo, che terminar dovea il regno della tribù di Giuda, e aver principio quel regno, che non dovea aver fine. L' anno quintodecimo dell' Impero di Tiberio Cesare, vale a dire nel tempo, in cui la Giudea era divenuta tributaria dell' Impero Romano, governando Ponzio Pilato la Giudea, paese un tempo libero, allora dipendente dal reggime di un Governator Romano, Erode Tetrarca della Galilea, Filippo suo fratello dell' Iturea, cioè due tiranni, che usurpato aveano il luogo de' legittimi Principi: in queste così singolari circostanze Iddio parlò a Giovanni figliuolo di Zaccaria, che riparato si era nel deserto. E come mai gli Ebrei avrebbero potuto chiuder gli occhi sovra questi avvenimenti? Si sarebbe potuto iscusar la loro ignoranza, se non fossero stati i primi a riconoscere la certezza di queste epoche. Ma avete voi letto, F. M., che nel tempo della nascita di Gesù

Cristo, allorchè Erode fece radunar i principali della Sinagoga per informarsi sul tempo, e luogo della nascita del Messia: non esitarono più che tanto a rispondere, che il momento felice era giunto, e che Betlemme era il luogo, in cui manifestar si dovea al suo popolo.

In quanto a noi, M. F., detestiamo pure la loro prevenzione, e il rapporto delle profezie col loro compimento rinfranchi pure la nostra fede. Egli è adunque nel mezzo di questo universal cambiamento di questa rivoluzion così sorprendente, che manda sulla terra il Salvator nostro: e fu per compensar suo popolo da questa vergognosa schiavitù, e da queste tre rivoluzioni, che Iddio fece sentire sua parola. Il momento dell' afflizione è sempre quello della visita del Signore. Israele non ebbe mai più grandi Profeti, come nei giorni calamitosi, e nelle moltiplici gravi vicende. Così è, il Signore non è mai tanto vicino a noi, come quando ci tribola: ma è nel deserto, che fa egli intendere sua voce. Non vi faccia meraviglia, M. F., se a voi non giunge: voi Cristiani, cui nulla riesce più molesto, che rientrar in voi medesimi, distratti dalle giornaliere faccende, dissipati per frivoli trattenimenti, abbandonati ad occupazioni inutili, sempre gironi per tumultuose compagnie voi vi querelate di non mai provare questi possenti desiderj di salute, che partono dei cuori de' Santi. Ah! Miei Fratelli, Iddio sempre liberale de' suoi doni li distribuisce, ma non li prodiga. E altronde le più forti inspirazioni nel mezzo del mondo non sembrano a coloro, che le provano, che leggiere emozioni, perchè elle sono soppresse per una folla di stranieri pensieri. Ma fate l'esperienza qualche volta di romperla col mondo: consecrate dei momenti della giornata ad occuparvi di Dio, e di voi

medesimi: datevi con applicazione seria ad un esatto esame dei progressi, e delle perdite, che fatte avete nell' affare della salute, ed intenderete allora un linguaggio o non mai inteso, o forse sino a quell' istante da voi non curato.

Il Battista ascolta questa voce, abbandona il luogo della sua dimora, e viene in tutto il paese, che è bagnato dal Giordano, predicando il Battesimo della Penitenza per la remissione de' peccati. Non occorre, che v' istruisca, M. F., della differenza del Battesimo di Giovanni da quello, che istituir dovea Gesù Cristo. Il S. Precursore nel Vangelo dell' ultima Domenica l' additava questa differenza con queste parole: Per quello, che spetta a me, io battezzo nell' acqua, ma evvi uno, che è venuto dopo di me, e che mi fu preferto; desso battezza nello Spirito Santo. I Battesimi, e le purificazioni erano presso i Giudei molto comuni: se ne faceva uso innanzi ai sacrifizj; erano prescritti per mondare da certe lordure legali come un' essenzial condizione per partecipare all' obblazione. I Profeti ben soventi ne aveano raccomandata la pratica, avevano talvolta stabilite delle particolari purificazioni. Ed erano delle esterne abluzioni sensibili, per le quali voleva Iddio condurre insensibilmente suo popolo a questa purità di cuore, e di spirito, che forma uno dei bei distintivi del Vangelo. Ma il Battesimo di Giovanni avea questo di particolare, ed era appunto ciò, che lo rendeva superiore a tutte le altre lavande, perchè cominciava dal preparar il cuore alla sincera conversione, dovendo essere accompagnato da interni sentimenti di compunzione, e di dolore. Epperò era chiamato Battesimo della Penitenza per la remissione de' peccati. *Baptismum Pœnitentiæ in remissionem peccatorum.*

Gesù Cristo non volea egli darci anticipatamente una figura di questo Battesimo laborioso della Penitenza, che doveva un giorno istituire a rimedio delle nostre giornaliere infedeltà? Quindi, M. F., delle acque molto più salutevoli di quelle del Giordano scorrono nel seno di sua Chiesa; ed innanzi di ammettervi alla partecipazione del Pane degli Angeli, non facciamo noi a riguardo vostro la funzion di Precursore, predicandovi il Battesimo della Penitenza per la remissione de' peccati? *Baptismum Penitentiæ in remissionem peccatorum.*

Ascoltate adunque la voce, che grida dal deserto di questa vita: preparate le vie del Signore: *Parate vias Domini.* Ascoltatela sempre mai in modo particolare, quando il Signore è pronto a comparire in mezzo di noi. Correvano da tutta la Giudea sul margine del Giordano gli Ebrei per essere ammaestrati dal Battista intorno ai mezzi di disporsi alla venuta del Messia, e le regole, ch' egli prescriveva a' suoi Uditori, mi sembrano essere un complesso di quelle, che noi dobbiamo indicare a coloro, che s' accostano a' nostri sacri Tribunali.

Voi, o Cristiani, che per disporvi alla prossima Solennità vi siete proposti di far l' accusa delle vostre colpe, siatemi cortesi di vostra attenzione, che verrò istruendovi delle essenziali condizioni di questa confessione, che voi ideate, e dei dolci frutti, che ne avrete a godere. Raddirizzate i sentieri, ogni valle riempirassi, e le strade tortuose diverranno diritte, e le aspre, e sassose verranno spianate. Vi sareste mai immaginati, M. F., che in queste misteriose parole si trovassero i caratteri di una buona confessione rinchiusi, e forse i difetti di buona parte delle vostre? Raddirizzate i sentieri del Signore, vi dice

il Battista. Se la grazia non vi toccò il cuore, vostre vie non erano dirittе a' suoi occhi, può essere, che la vostra accusa sino ad ora mancò di sincerità, e di dirittura. Già io non parlo solamente di quelle colpevoli simulazioni, di quelle perniciose riserve, di quell' onta strabocchevole, per cui così soventi si multiplicano i sacrilegj, e si rinvigoriscono le passioni. Quest' abuso egli è così visibile, che porta con seco il carattere d' inevitabile riprovazione: ma il difetto di sincerità, che io altamente condanno, che senza neppur avvedersene s'insinua nell' accusa di molti tra' Cristiani, egli è quello studio così dannoso di non presentar la colpa, che in un aspetto meno svantaggioso: quella scelta di espressioni troppo equivoche per lasciar alcun dubbio sopra la specie: quell' inopportuna prolissità, quel dettaglio superfluo d' avvenimenti, e di circostanze, che non serve, che ad inorpellare la confessione, e tener nascoste le piaghe. Finalmente di tutti questi artifizj perniciosi, che mette in campo la falsa dilicatezza, e colpevole compiacenza per se medesimo. Ah! M. F., questo è il primo scoglio, che noi vi sconjuriamo di fuggire all' accostarsi della solennità del Santo Natale: *Rectas facite semitas ejus.* Sappiate, che è d' infinita conseguenza per voi di esser conosciuti tali, quali voi siete, e che il Medico visibile delle vostre anime non saprebbe rispondere delle vostre cadute, e sottrarvi dalle inevitabili perdite, alle quali v' espone il difetto di sincerità, che è un chiudere l' adito nel vostro cuore al Dio della verità, e non è altro, che un passare d' errore in errore ed un ingannare voi medesimi.

Tutte le montagne saranno abbassate: egli è l' orgoglio delle vostre confessioni, che voglio io condannare in queste parole: E chi il crederebbe, che l' atto

il più umiliante della Religion Cristiana fosse suscettibile di vanità, ed orgoglio? Chi mai sarebbesi immaginato, che l'amor proprio trovasse suo profitto nel dettaglio di sue miserie? Intanto, M. F., l'accusa, che è una semplice esposizione delle tentazioni, che abbiamo provato, di cui si trionfò. Un odioso paragone delle cadute del prossimo, e delle sue buone personali qualità, una confessione, in cui la moglie cinguetta sulla mal saggia condotta di suo sposo, e passa sotto silenzio i proprj trasporti: ovvero una figlia non fa altro, che accagionare i maltrattamenti della madre troppo schizzinosa, ed intanto non fa motto di sua indocilità, di sue civetterie. Guai, che il Ministro le dia sulla voce, le rilevi le proprie colpe, le riprenda delle loro infedeltà, subito si risentono, contraddicono, scusano, e talvolta vorrebbero far dispute eterne, tanto sono aliene dallo spirito di umiltà, che solo ha diritto in questo luogo. Quindi si può dire, che non è questa confessione un atto di umiltà, ma di orgoglio.

Ah, M. F., se non siete travagliati da malattia, e chi vi obbliga a venir a gettarvi nella piscina? Finalmente ella è stabilita per guarire le infermità d'Israele. Non è già per voi, che vi credete un Santo, che l'Angelo del Signore sia venuto a diguazzare l'acqua. Se all'opposto, come dovete voi pensare, voi siete aggravato di miserie, per qual motivo affettate voi di celare la profondità delle vostre piaghe, dacchè non è, che sulla vostra dichiarazione, che il Medico può applicare il rimedio? Spiriti orgogliosi, e superbi, vostra ruina è l'amor proprio, che tanto vi domina. Volete voi conoscere un mezzo per reprimerne le conseguenze, la verità, e la semplicità siano le vostre guide al Tribunale della Penitenza: amate confessare.

con ingenuità, che siete peccatori, e le elevazioni di questo cuore saranno spianate. *Omnis mons humiliabitur.*

Ogni valle sarà riempita. Egli è la pusillanimità, e lo scoraggiamento, che io voglio correggere con queste parole, che un peccatore in vista del baratro, a cui il peccato lo precipitò, sentasi oppresso dallo spavento, e tremi per l'orrore delle pene, che gli stanno imminenti, è cosa naturale, ma non deve però mai perdersi di speranza sotto la mano di Dio, la di cui misericordia non cede alla giustizia. Se ne trovano però alcuni, che sono per tal modo costernati per così intimo terrore, che cadono in tal viltà, che s'anneghittiscono in una total inazione per ritornare a Dio: sono persuasi, che i loro disordini sono irreparabili, e la collera di Dio è inflessibile. Che ingiustizia, M. F., e non è la confidenza una parte essenziale della conversione, come lo sia il dolore, ed il timore? G. C. ai malati, i quali lo sollecitavano di guarirli, soleva d'ordinario dimandargli una sola cosa. Credete voi, che vi possa guarire? E sulla testimonianza della loro confidenza, della loro fede operava a loro benefizio prodigj strepitosi.

Non perdetevi mai di speranza, Cristiani M. F., per enormi, che siano i vostri peccati, ed innumerevoli le vostre miserie, e non sono esse forse l'oggetto di una gran misericordia? Non state già a dire, che vi siete imbattuti in Confessori, che vi hanno detto, che il caso vostro è disperato, che siete dannati, la loro Morale è sempre condizionata. E' cosa indubitata, che, sinchè voi persevererete nel delitto, non avvi Paradiso per voi. Ma fate penitenza, espiate colle lagrime, colle opere penose tutto ciò, che commetteste per la sensualità, e per il piacere, e voi avrete diritto

alla riconciliazione, ed alla grazia, purchè il gran vuoto della vita passata venga riempito con degni frutti di penitenza: *Omnis vallis implebitur.*

Saranno spianate le strade scoscese, vuol dire dissipate le difficoltà, ed i mostri, che ci formiamo per rapporto alla confessione, a questo oggetto io riferisco le accennate parole. Siamo a Natale, dice talvolta il peccatore, io anderei volentieri a piè d'un Confessore, finalmente è un tormento alla coscienza questa cattiva vita, voglio finirla una volta, ed emendarmi Ma non so come fare. Pur troppo quando col pensiero sovra me stesso io m'ergo, e veggo tanti peccati, l'abito inveterato, che mi lega, in quanti peccati m'ha precipitato, come farò a romperlo, essendomi convertito come in natura. Tanti giorni passati nella colpa sono per me un impenetrabil caos. La sera mi somministra appena quanto ho fatto alla mattina. Come posso io scandagliare le specie, le circostanze di tutte le infedeltà di mia vita per farne un sufficiente dettaglio al Confessore? E dopo aver sinora vissuto nella dimenticanza totale de' miei doveri non sono pur troppo esposto a fare una confessione nulla, e sacrilega.

Intorno alle ree consuetudini, che vi fecero divenire come necessaria la colpa, evvi molto a temere, perchè io conosco Cristiani, la di cui conversione si riduce a scuoprirle al Confessore, senza poi darsi briga a romperle, e ad emendarsene, ed altri ancora vi sono, che cominciano a dar mano a correggerle, ma poi s'annojano della vita circospetta, e seria, spaventati delle difficoltà ritornano come immondo animale a rivoltarsi nel lezzo delle loro turpitudini; alcuni poi, che fatta una generosa risoluzione di cambiar vita vi travagliano efficacemente a qualunque costo, e perseverando nel santo proponimento, cresce la lor costanza

sulle rovine del vizio, e di questi ne conoscerete anche voi pochi esempj, che a me giova ricordarveli per l'ardente brama, che ho di vostra salute, perchè sentirei volentieri da voi quell'espression di santa emulazione: *Quod hic, et ille, cur non et ego?*

Per quello poi, che riguarda l'esattezza della vostra confessione, o quanti ostacoli fanno surmontare le fervorose preghiere, l'efficace volontà di farsi Santo, un maturo esame, il dolor sincero, la scelta d'un Confessore prudente, illuminato; l'ingenuità, l'umiltà nell'accusa. Voi non potete far la discussione d'una moltitudine di colpevoli circostanze: ma oltrechè il dettaglio di certe circostanze sarebbe superfluo, Iddio non esige da voi l'impossibile, nè dimanda da voi, che un'attenzione proporzionata ai lumi, che vi dona. Tanto è benigno, che supplisce lui medesimo colla sua misericordia a tutto ciò, che voi ommettete per debolezza, e per involontaria dimenticanza: piangete solamente, gemete, ed amate, allora spianate saranno tutte le difficoltà: *Erunt prava in directa.*

Ah! E qual sarà il frutto d'una confessione corredata di tutte queste qualità: parmi vederli additati in queste ultime parole del nostro Vangelo: Vedranno gli uomini tutti il Salvatore mandato da Dio: *Et videbit omnis caro salutare Dei*; vale a dire non vi sarà peccatore, che non concepirà speranze di salute non mai conosciute. Iddio desterà nel di lui cuore questa ardente brama di sentir dalla sua propria bocca: io sono la tua salute. Ah! Mio Dio, *Dic animæ meæ salus tua ego sum.* Quanto è mai consolante, M. F., l'intendere questo linguaggio, massime per chi non ebbe, che risposte di morte.

Voi Cristiani, che forse sino a quest'ora non avete mai gustata questa consolazione, non state già a resi-

stere agli inviti, ed alle preghiere, che in oggi vi facciamo. Per parte della Chiesa vi dico, che il Signor è vicino: *Dominus prope est.* Non allontanatevi per la vostra negligenza, e vostra insensibilità. Sua venuta è caratterizzata colla soavità, e mansuetudine: *Venit tibi mansuetus.* Non opponetegli lo spirito di resistenza, e di rivolta: vien egli per regnare sopra il suo popolo, e condurlo nel sentiere della giustizia; *Venit, ut regat populum suum.* Assicurategli per la vostra docilità, e vostro amore un regno durevole, e permanente. Signore Gesù, voi siete stato il desiderato delle nazioni, l'aspettazion de' Patriarchi, la speranza di tutto Israele: espressero essi i loro desiderj, i loro voti per i più energici trasporti, e le più toccanti immagini. Noi abbiamo impiegate le medesime espressioni per manifestarvi nostra premura, e nostro ardore. Ma deboli per natura, incostanti per debolezza quanto lo siamo per malizia, qual forza ebbero mai sulle nostre labbra voti altre volte così efficaci? Signore, se vostra Chiesa non alzasse sue grida con noi, e molto più forti delle nostre ancora, dal profondo dell' abisso si solleverebbe sino a Voi la nostra voce. Porgete adunque orecchie di misericordia: *Aurem tuae pietatis inclina.* Date alla terra quel Salvatore, ch' ella desidera, e per lui rendete a vostra Maestà la gloria, che ha diritto di aspettare. Procurate ai Cristiani l'oggetto di quella speranza, che li nodrisce, la pace, che tanto sollecitano. Assicurate a tutti i vostri figliuoli, che gemono in questa valle di lagrime, il riposo, e la felicità, che è la meta de' loro desiderj. Così sia.

ISTRUZIONE

PER LA SOLENNITA'

DI NATALE.

Se noi siamo sensibili, come dobbiamo esserlo, M. F., ai prodigj, che si sono operati in questa notte tra noi, non ci contenteremo già di esclamar col Profeta: *Repleti sumus mane misericordia tua.* Ma tocchi dai prodigj di bontà, che folgoreggiano tra noi in mezzo alle tenebre della notte. Noi benediremo questa notte, noi le daremo la precedenza sui nostri giorni più luminosi: *Et nox sicut dies illuminabitur.* Quello, che rende questa notte più risplendente, M. F., non è già solamente la nascita del Re delle nazioni, del Principe della pace, del Padre del secolo futuro: ma è ancora lo splendore, che illumina ogni uomo di questa terra. Egli è il Dottore, che viene ad istruire le nazioni, è il medesimo Oracolo, che sul suo entrar nel mondo comandò agli Angioli di adorarlo: *Et adorent eum Angeli.* Dal primo giorno del suo ministero comanderà agli uomini di ascoltarlo: *Ipsum audite.* Non aspettiamo già, M. F., per ascoltarlo, che abbia dato principio a sua missione: corriamo alla sua culla: e l' Apostolo S. Paolo vi ci conduce in oggi, e farà egli da interprete, perchè ci restino ben impresse le lezioni primiere di questo Dottor Bambino: ma fate Voi, mio Dio, che le possiamo praticare.

La grazia di Dio N. S. si è manifestata, M. F., e perchè la grazia a preferenza della giustizia? L' ini-

quità era al suo colmo. L' idolatria copriva la faccia dell' universo, e la Giudea medesima, terra così soventi irrigata dalla celeste rugiada, santificata dalle maraviglie del Signore era quasi tutta abbandonata alla superstizione, all' ipocrisia, ed all' errore. Cosa poteva aspettarsi in questo stato da un Dio geloso di sua gloria, di cui le continue ricadute dell' uomo nei medesimi peccati avrebbero dovuto stancar la pazienza? Sembra, che la collera, ed il furore avrebbero dovuto ravvilùppare sotto lo stesso anatema e l' ingrato Giudeo sprezzator ostinato delle misericordie del suo Dio, ed il cieco Gentile, che formavasi delle divinità incapaci di salvarlo. Ma il Profeta chiamato avea il Dio, cui serviamo, Dio paziente, e di bontà infinita: *Patiens, et multum misericors.* Egli è in oggi, che questo Oracolo vuole, che in modo singolare abbia suo compimento. Se si manifesta agli uomini, si manifesta per tratti i più teneri di bontà: *Apparuit gratia*: se prende qualche titolo a riguardo di noi, egli è il titolo di Salvatore: *Salvatoris*: ed in questo disegno non fa eccezione, non usa riserva, non è già semplicemente suo popolo, Israele sua eredità, Giacobbe suo primogenito, che avrà parte alla sua manifestazione, egli è a tutti gli uomini, cui fa annunziare sua apparizione: *Apparuit omnibus hominibus.* Noi abbiamo tutta la ragione di dirvi col medesimo Apostolo: rallegratevi tutti, o uomini, e rallegratevi, ve lo ripeto. Non si parla più di distinzione tra Giudeo, e Gentile, tra nazion eletta, e popolo riprovato, tolto è il muro importuno, che lasciava un popolo assiso fra le ferali ombre di morte: la grazia del Salvatore non riconosce misura: immenso è lo splendore, che da essa folgoreggia: *Apparuit omnibus hominibus.* Questa grazia apparve cortese di beni infiniti per tutto l'

uman genere; ma altresì ordinatrice a tutti di gravi obbligazioni, e maestra del sommo dovere di fuggire ogni sorta di empietà, e di rinegare i desiderj perversi del secolo: *Ut abnegantes impietatem, et saecularia desideria*. E per qual modo questa grazia apre scuola di così profondo sapere? Colui, che ne viene apportatore, egli è ancor pargoletto: sua lingua è ancor legata: le sue labbra non servono, che ai teneri vagiti: altro non presenta il suo corpicciuolo, che infermità, che debolezza; suoi pianti, sue lagrime lungi dall' annunziare l'essenzial giustizia, di cui sarà il principio, non offrono, che la sozzura del peccato, di cui porta tutta la rassomiglianza. Ah! M. F., in questo apparato d' umiltà, in questo misterioso silenzio ci parla con eloquente favella, se pur vogliamo prestargli orecchio. Cos' altro ci persuade, c' insinua un Dio umanato, un Dio annichilato, un Dio divenuto debole, povero, sofferente, sconosciuto, rigettato? Cosa c' intuona colla maggior energia un Dio ridottosi allo stato d' inazione, e di dipendenza, un Dio, che la fame lo travaglia, la sete lo tribola, ridotto a segno di miseria, che deve aspettar dalla sua creatura sollievo, e nutrimento? Cos' altro, dico, ci predica dalla cattedra della sua culla, se non che l' odio al peccato, il disprezzo di tutte le vanità del secolo? O prodigio di bontà! Con qual forza non c' intimate, mio Gesù, l' abborrimento ad ogni empietà: poichè la fede m' insegna, ch' è l' empietà medesima, la quale rese così fatto prodigio di tutta necessità, che ciascuna delle mie infermità per sè sola trova sua guarigione, e sua condannazione in ciascun de' suoi obbrobrj; e ch' è una solenne follia il non rinunziare all' empietà, militando sotto un tal Capo; e come avendo sotto gli occhi un esemplare così vivo, così perfetto si possa-

no ancora nodrir desiderj terreni? *Saecularia desideria.*

Gesù Cristo poteva senza usurpazione appropriarsi la gloria di essere eguale all' Eterno suo Padre, e si ridusse volontariamente alla condizion di creatura. Poteva senza ingiustizia aspirar al trono de' suoi Maggiori invaso dal tiranno Erode, si contenta d' un presepio: poteva esigere senza dispotismo, che innanzi a se ogni creatura si prostrasse boccon per terra: era un omaggio dovuto alla sua divinità: eppure al suo corteggio non accorrono, che in semplici modi pochi pastorelli. E perchè il Dio di tutte le ricchezze non gode egli di tutte le ricchezze, di tutte le consolazioni, e di tutti gli agi della vita? Anzi vuole il disagio di tutto, ed esporsi ad una penitenza così austera? O qual opposizione non fa egli con questo aspro genere di vita, cui si condanna, alla nostra mollezza, alla nostra sollecitudine per le cose presenti? E con qual cuore potrò io pensare, che appartenga a Voi, mio paziente Gesù, e farmene vanto? Se non fo un generoso sacrifizio non solo delle delizie del secolo, ma anche dirò del soverchio desiderio dei elementi medesimi della vita? A questi desiderj ingiusti, e corrotti sostituisce egli le disposizioni le più sante, e le più vantaggiose. C' insegna a vivere in mezzo al mondo con temperanza, con giustizia, e con pietà, le quali cose si possono dire il compendio di tutti i doveri della vita cristiana.

Voi ben lo comprendete, M. F., che Gesù Cristo, il di cui santo Vangelo non parla, che di annegazione, e di sacrifizio, non venne egli già ad insegnarci a fuggir il mondo, ma a salvarci; non già a rompere ogni socievolezza, ed a privarci della dolcezza della società; ma bensì ad usarne con temperanza, sia per la scelta delle persone, con cui aver vogliamo

consuetudine, sia per la moderazione delle più legittime soddisfazioni. Non venne già egli a strappar il giusto dal fianco de' cattivi, e metterlo in questa guisa al coperto d' ogni scandalo: ma venne ad ammaestrar del modo di praticare ogni giustizia in mezzo dell' iniquità, ed a mantenersi fedeli a tutti i doveri, che abbiamo verso Dio, verso di noi, verso il prossimo, anche in seno delle più seducenti, ed incessanti prevaricazioni; non credette egli finalmente, che facesse mestieri seppellirsi nelle solitudini, e nei dirupi per divenir qual deve essere il Cristiano uomo di orazione. Ci mostrò col suo esempio la maniera di santificare i doveri dello stato per la fedeltà a quelli della religione: *Ut sobrie, juste, et pie vivamus in hoc sæculo.* Epperò abitera egli in mezzo al popol suo, frequenterà le loro case, sarà loro commensale; ma sempre, ed in ogni luogo, e con qualunque persona serberà una condotta irreprensibile: ci darà esempj di temperanza, *sobrie*: sarà di accostevole affabilità con tutti, accoglierà i poverelli, e non metterà alla disperazion i ricchi, e nel raccomandarci quello, di cui siamo debitori a Dio, non tralascierà di suggerirci ciò, che dobbiamo a Cesare: ed in questa guisa giudicherà, ed opererà a norma delle leggi della giustizia: *juste.* Fedele adoratore della divinità frequenterà le Sinagoghe, salirà assiduamente al Tempio nelle solennità prescritte dalla Legge, passerà le notti in orazione per santificar i travagli del giorno: la Legge, la pietà, la religione, e Dio saranno le sue regole, i suoi studj, i suoi fini continui sino all' ultimo sospiro: la pubblica utilità occuperà i suoi giorni, e l' orazione sarà il riposo delle sue notti, per tal foggia ci darà i precetti della soda pietà: *pie.* Non avranno ad essere annoverati tra' suoi discepoli coloro, che mancheranno di fedeltà a questi

tre doveri. E qual sarà la sua meta in camminare per una via così stretta ? E qual esser deve la nostra? Farà egli per noi la conquista di un regno, che dovea esser nostra eredità, e che per lo peccato abbiamo perduto, e vuol egli, che viviamo della felicità, che ci promette. Il desiderio, che ce ne inspira, non è già solamente di consiglio, ma di precetto, e sarà impossibile senza questo mezzo il sostenerci nella strada, che tracciato ci avea.

Quanti Cristiani adunque, che si credono battere questa strada, e che se ne discostano, siccome quelli, che non hanno gusto per le cose del Cielo, ed altronde sono per tal modo perduti per la terra, che non curano altro bene, e vi starebbero sempre, se Dio gli lasciasse a loro arbitrio disporre della loro sorte! Quanto mai sono lontani dal vivere nell'aspettazione dei beni, che sono promessi ai Cristiani, coloro, che sono sempre agitati dal timore di perdere i beni caduchi, chè la provvidenza gli confidò. Sarebbero costoro meno infelici, se il loro timore avesse per principio la fede dell' apparizione del gran Dio! Imperciocchè l' Apostolo raccomanda questo sentimento, allorchè vuole, che alla speranza uniamo questo giusto timore. Ma sono così pochi i Cristiani, che si diano un serio pensiero del rigore di questo giudizio, siccome ancora della felicità dell'altra vita; non hanno gusto per le di lei dolcezze, ed intanto vivono pieni di sicurezza sull' avvenire.

Frattanto, M. F., il mistero, che rende così solenne questo giorno, ci richiama questa venuta. L' Apostolo la chiama gloriosa, mentre sarà ben diversa da questa. Un debole Bambino comparirà il Dio forte, sue braccia in oggi fasciate vibreranno i fulmini di vendetta: sua lingua muta pronunzierà gli anatemi,

e i decreti, nulla più ritenendo dell' umanità, che quel tanto servirà a confondere coloro, che l' avranno disprezzato in questo stato. Allora sì, che si comprenderà l' inestimabil prezzo di sua vita, e di sua morte; dimanderà egli conto allora delle umiliazioni, che provò, de' tormenti, che soffrì, del Sangue, che avrà sparso per noi. Egli è allora, che rinfaccierà a tanti peccatori, per i quali tanto fece, e tanto patì, la mostruosa loro ingratitudine, la nera fellonia.

Sacrificò se medesimo per noi, soggiunge S. Paolo, per riscattarci, per purificarci, e formare di noi un popolo accettevole a Lui specialmente consecrato, servendolo per mezzo di buone opere. Questo solo avvertimento dell' Apostolo, M. F., comprende tutto lo spirito del mistero di questo giorno, mistero il più sublime, ed il più superiore all' umano intendimento, siccome quello, che fa un amalgamento di ciò, che pare più opposto per natura: il niente si unisce all' essere, l'eterno al mortale, la possanza alla debolezza, Iddio all' uomo. Mistero ineffabile, dacchè Iddio nulla poteva operar di più consolante per l' uomo, che di dargli suo Figliuolo, e per conoscere, tutta l'estensione dell' amor di Dio per noi converrebbe poter dare una compiuta idea della grandezza di questo mistero; mistero divenuto in certo modo necessario. Non già che mancassero nei secreti della divina onnipotenza, e negli inesausti tesori della divina misericordia altri mezzi per salvarci: ma questo si può dire avere corrisposto alle immense sue viste di giustizia, ed agli amorevoli disegni di sua bontà per noi. In esso vi trovò egli la più soave, e compita soddisfazione, e noi una perfetta redenzione: ed egli è appunto all' occasione di questo mistero, che i beati Spiriti, che meglio dell' uomo ne conoscevano i preziosi effetti, cantavano giu-

stamente gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. Mistero il più istruttivo: un Dio non si approssima all' uomo, che per istruirlo della vera sapienza, da cui l' uomo erasi dipartito pel suo peccato. Vedete i libri de' Filosofi con tutta quella loro pompa, come sono piccioli in cospetto del Vangelo, che lasciò per nostra norma di vita questo Divin Maestro, quale dolcezza, e quale purità di costumi non ispira egli, qual grazia vincitrice nelle sue istruzioni, quale elevazione nelle sue massime, quale profonda sapienza ne' suoi discorsi! Quale presenza d' animo, qual finezza, qual dirittura nelle sue risposte! Nè fu egli di quei vanissimi Maestri, che abbondano di precetti senza mai eseguirne uno; fu molto più quello, che fece, che quello, che predicò: la sua vita, e la sua dottrina furono sempre in concordia. Imparino da Gesù Cristo i Filosofi maestri dell' umanità, dell' amor de' loro simili, dell' onestà, qual sia la vera maniera di riuscire nell' insegnare: mistero il più terribile: Gesù Cristo dirà nel parlare di sua morte: *Nunc judicium est mundi*. E perchè non applicheremo la stessa sentenza alla culla, come alla Croce? Egli è quì, che comincia questo giudizio. Permettetemi di mettervi al fatto dello spirito di questo paragone. Quello, che prova la verità del delitto, non è tanto la sentenza, quanto il confronto, che decide: convinto il reo per le testimonianze, per le circostanze, per la confessione de' complici resta coperto di confusione. Egli è in oggi, che si può far questo confronto. Citiamo il mondo, e suoi adoratori alla culla del Divin Bambino. Qual difesa potranno dare di quelle massime di vanità, di ambizione, di delizie, di vendette, che sono presso di essi in tanta venerazione? In vista di Gesù Cristo, in braccio a tante pene cosa

avranno a dire a sua giustificazione? E come potranno difendere l'opposizione di un Dio, che fa scuola col suo esempio di rinunziare a se medesimo, di preferire la via delle tribolazioni a quella de' piaceri, quella delle umiliazioni alla carriera, che conduce alla gloria, ed alle umane grandezze?

Preveniamo questa condannazione, M. F., conformando nostra vita a quella di Gesù Cristo, che faccia nascere in noi l'uomo novello, e che lo faccia crescere con lui, e con lui lo conduca per la pratica delle buone opere allo stato d' uomo perfetto, conferendogli la perfetta giustizia nel tempo, e la immarcessibile nell' eternità. Così sia.

PER LA NOTTE
DEL SANTO NATALE

La Lezione del Vangelo del Cap. 2. di S. Luca.

In quel tempo spiccò un Editto da Cesare Augusto, che si facesse il censo di tutto il mondo. Questo primo censo fu fatto da Cirino Preside della Siria. Ed andavano tutti a dare il nome ciascheduno alla sua città. E andò anche Giuseppe da Nazarette, città della Galilea alla città di David nella Giudea, chiamata Be-

tlemme, come colui, che era della casa, e famiglia di David. A dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale trovavasi incinta. Ed avvenne, che, mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire, e partorì il Figlio suo primogenito, e lo rifasciò, e lo ripose a giacere in una mangiatoja, perchè non eravi luogo per essi nell' albergo, ed eranvi nella stessa regione dei pastori, che vegliavano, e facevano di notte la ronda attorno la lor gregge. Ed eccovi accostarsi ad essi l' Angelo del Signore, ed uno splendore divino li abbarbagliò, e furono da gran timor compresi; e l' Angelo disse loro: Non temete: imperocchè vi do la nuova di una grande allegrezza per tutto il popolo, perchè è nato oggi a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore nella città di David, ed eccovene il segnale: troverete un Bambino avvolto in fasce giacente in una mangiatoja. E tosto si unì all' Angelo una schiera della celeste milizia, che lodava Dio dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

SPIEGAZIONE.

Sara' dunque questo il prodigio, che dar dovea il compimento a tutte le magnifiche promesse, che da tanti Profeti eransi annunziate ad Israele? Ed è quel bel Pargoletto nato in Betlemme il Messia, che Abramo veduto avea così da lontano, di cui Giacobbe provato ne avea l' alta possanza, che Mosè attendeva con tanta impazienza, e con tanto d'ardore dimandava. Spuntò finalmente qual germoglio della radice di Jesse, che assicurar dovea a Davide un trono più solido, e

più fermo, di quello ancora, che già occupato avea: le nubi alla fin fine piovvero il Giusto, ed una terra sino allora sterile per lieta fecondità divenne madre di un popolo di fedeli adoratori. In una parola l'Eterno Padre nella sua misericordia mandò suo Figliuolo per essere il pegno di un'eterna pace, e di una durevole riconciliazione: novella delle più liete, che merita d'interessare gli uomini tutti anche i più sensibili: *Evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator.*

Io mi sento tutta ricercar l'anima da intima allegrezza nel dovervi partecipare sì fausta nuova, sebbene mi aggravi il peso di così difficile ministero, e ben m'avvegga essere troppo fievole mia voce per raccontarvi le misericordie infinite del Dio, cui noi serviamo, ho però sempre a darmi energia, ed espressioni quelle cose tutte, che in oggi la Chiesa adopra, e più auguste, e più acconcie a destare su questo mistero riflessioni tutte proprie all'edificazione degli animi vostri. Sgombrisi intanto dai vostri cuori, vi dirò col gran Pontefice S. Leone, ogni tristezza, l'Autor della vita non discende sulla terra, che per menar trionfo sulla morte: l'Eterna Sapienza viene a diradar le nostre tenebre: il Santo per eccellenza viene a purificarci dai nostri peccati: il Cielo opera in oggi a nostro favore il più sorprendente prodigio, e la più interessante delle meraviglie diviene in oggi l'oggetto delle nostre attenzioni, ed il principio delle nostre speranze.

Mi sembrerebbe di sottrarre qualche cosa alla forza di una verità di tanta importanza, M. F., se mi dipartissi in questo Discorso dal piano, che ci somministra il Vangelo, che leggiamo in questa notte. Il semplice, e fedele racconto degli avvenimenti, che accompagnarono la nascita adorabile del Divin nostro Redentore,

io la credo così acconcia ad edificare il vostro spirito, come lo sia ad instruirlo. Egli è alla culla, che intendo condurvi, P. M., e se voi vi verrete con candida semplicità di cuore, voi ne uscirete penetrati dalla più intima consolazione, frutto della soave unzione della grazia. Ah! mio Dio: dateci voi le convenevoli disposizioni, e voi, P. M., apparecchiatevi a comprendere quanto siano preziose queste benedizioni, che nell'odierna solennità largamente vi compartisce il Divin Pargoletto.

Sembrava, M. F., che quanto più il Messia differiva a comparire, tanto più Israele dovesse vegliare sollecito a prepararsi al fortunato momento di sua venuta. Tutti i Profeti, che predetto lo avevano secondo i diversi tempi, alzavano il velo per farlo veder non molto lontano. Isaia si contentò di dire, che era vicino: *Prope est.* Daniele ne avea fatto il computo degli anni della sua dilazione, e della durazion del suo ritardo, e giunse fino a fissarne il termine. Geremia predisse, che non avrebbe ritardato molto: *Veniet, et non tardabit.* Malachia si fece premura di rendere avvertita la Figlia di Sionne di prepararsi a corrergli all'incontro: *Præparare in occursum Dei tui.* A Zaccaria poi un di questi ultimi personaggj suscitati da Dio a consolar il popolo suo parve di vederlo più vicino, ed esclamò: *Ecce venit.* Tutto infatti consolava Israele intorno alla prossima liberazione. Ma qual accecamento! Il tempo stabilito va maturandosi: prendono gli oracoli il loro compimento: apronsi le nubi: la celeste rugiada cade sopra una Vergine: ella senza detrimento di sua verginità divien Madre: nasce l'Emmanuele al tempo prefisso, e nella città additata dai Profeti in seno di quel popolo solo della terra a lui consecrato: *In propria venit.* Ma e chi il crederebbe? In

tutta questa così numerosa generazione non trova persona, che voglia accoglierlo: *Et sui eum non receperunt.* L'Angelo per procurar corteggio a questo novello Re, convien, che s'indirizzi ai poveri pastori, che vegliavano alla custodia del loro gregge: *Erant pastores vigilantes . . . . Angelus stetit juxta illos.*

Io veggo nella condotta de' Giudei, quantunque colpevole ella sia, se non un motivo di scusa per questo popolo, almeno un motivo di condannazione per non pochi Cristiani. I Principi de' Sacerdoti non erano ben concordi intorno al tempo preciso della venuta del Divin Liberatore, ed alla spiegazione delle Scritture. Il grosso della nazione erasi formato del Messia un' idea, che per niente s'accordava con lo stato d'umiliazione, in cui in oggi fa sua apparizione. Eccovi un aspetto di scusa, che presenta la Giudaica incredulità. Se avessero conosciuto il Re della gloria, disse già l'Apostolo, non sarebbero giunti gli Ebrei al segno di empietà di crocifiggerlo. In quanto a noi Cristiani non sono più ombre, che ci si offrono; ma fatti così ben provati, che converrebbe essere in collera coll'evidenza per richiamarle in dubbio. Un Dio Salvatore comparve sulla terra: eccovi il dolce oggetto di questa solennità: questo Dio medesimo vuole per l'effusion di sua grazia rinascer in noi spiritualmente: tale è il motivo di nostra confidenza: guai a colui, che non vuol prestar fede a questo mistero, ovvero che è non curante di assaporarne il vantaggio.

Non temete di nulla, soggiunse l'Angelo parlando ai pastori: *Nolite timere.* E queste parole, che rinfrancano così ben il cuore, ed ispirano confidenza, esprimendo gli effetti preziosi di questo mistero novello. Prima della venuta di Gesù Cristo tutto dava a temere all'uomo peccatore. Timore de' giudizj di Dio:

il Cielo sdegnato da tanti secoli sembrava non avere per il peccatore che anatemi, che disastri: l'inferno avea ferali diritti sul genere umano: il decreto pronunziato dall'Essere Supremo abbandonato avea l'umana natura alla maledizione, ed alla morte: Timore della propria debolezza. E cosa era egli mai divenuto l'uomo dal suo peccato? Schiavo, e vittima della sua iniquita medesima in vigor della sentenza decretata contro di lui ne era tiranneggiato: le grazie erano molto meno possenti per sostenere una volontà men libera per resistere al male, un gusto più deciso per l'ingiustizia, che per la virtù: tale era la sua miseria. Ascoltatene ora le conseguenze. Egli è destinato alla morte: ma prima di subire l'esecuzione di questa terribil sentenza. Qual lotta? Quai violenze? Mille spaventi lo mettono alla costernazione, mille disgrazie lo travagliano, e lo distruggono; in una parola l'universo, al dir di S. Agostino, divenuto era simile ad un infermo, che una total prostrazione di forze riduce allo sfinimento mortale: *Magnus in terris jacebat ægrotus.*

Un Medico intanto grande altrettanto per sua natura, quanto per l'efficacia de' suoi rimedj partesi dal luogo del suo riposo per venir a prestare sua benefica mano a questa moltitudine di morti, e di moribondi: *Magnus de Cœlis venit Medicus.* Al suo spuntare rasciugansi nostre lagrime, si raddolciscono i nostri dolori, nostre inquietudini si tranquillano, e si rinfranca la nostra debolezza. E ciò, che ci rimane delle antiche nostre miserie, non è da più, che un mezzo per eccitar nostra riconoscenza, un motivo di sperar una perfetta guarigione. Eccovi il gran soggetto di confidenza, che gli Angeli vengono ad apportare ai Pastori: *Nolite timere.* Loro annunziano questo mi-

stero, come una grande novella : *Evangelizo vobis gaudium magnum.* E questa gioia non sarà ella riservata a qualcheduno, ma a tutto il popolo : *Quod erit omni populo.* Tutti ebbero parte all' anatema, e tutti sono chiamati a parte alla remissione, ed alla grazia. Tutti coloro, che gemono sotto il peso delle calamità del loro stato, si occupino della felicità della loro liberazione : le loro catene sono spezzate, il nemico è disarmato, il forte armato prese la difesa di sua casa, ed il Cielo commosso a compassione del loro servaggio loro dona in oggi un Liberatore.

Egli è adunque in questa notte, che ebbe suo effetto la promessa fatta da Aggeo, allorchè parlando per lui il Signore disse : io commoverò il cielo, e la terra : *Commovebo cælum, et terram.* Erode in questa notte così feconda di misteri dorme soave sonno nel suo palazzo : e l' Angelo non lo cura, nè lo rende avvertito della venuta del Redentore. Augusto è libero possessore del mondo intiero, e non risplende alcun segno su di lui per annunziargli, che il Signore ha scielto alle nazioni un dominatore, ed un Re. Dei pastori, de' poverelli intenti al loro vil mestiere sono scielti per preferenza ad essere i primi testimonj delle misericordie di Dio verso suo popolo. Ah ! M. F., quanto agevole egli è mai il penetrare nelle viste del Signore nostro Salvatore in una condotta, che è in aperta contraddizione alle mire dell' umana prudenza ! Noi riguardiamo la povertà come un peso enorme, ed è tale diffatti all'occhio carnale ; ma ha voluto provarci, che l' indigenza ha anch'essa sotto il suo malinconioso aspetto vantaggj, e risorse tutte sue proprie : che l' umiliazione ha sua gloria : che tutto è passeggiero in questa vita sino alle amarezze inseparabili dalla povertà, ed anche a colui, che per i suoi malanni è più tribo-

lato, ove soffra con pazienza, non mancano lieti momenti di consolazione, che gli fanno compensa di tutto il triste apparato di patimenti: così se vili pastori furono trascelti ad essere i primi adoratori, egli è per darci ad intendere, che non è in mezzo al fasto, all' opulenza, ed alla mollezza, che Iddio andrà ricercarci, ma nel necessario abbassamento di nostra condizione, ovvero nella volontaria rinunzia, che lo spirito di penitenza ci farà ricercare.

Dopo queste premesse sieguon con spontanea facilità le circostanze, chè accompagnano questo mistero di un Dio nascente; sceglie una notte, essendo Lui la luce, che folgoreggia tra le tenebre per illuminare ogni uomo, che viene sulla terra: prende il tempo di riposo, perchè sua qualità è quella di Principe della pace, che viene per renderla inalterabile: preferisce le ore del silenzio, perchè viene a spandere sulla faccia della terra lo spirito di pietà, e di raccoglimento.

Sarebbe stata imperfetta la gioia, che provarono i pastori all' avviso dell' Angelo, se loro avesse lasciato ignorare il luogo, in cui il novello Re degnato si sarebbe ricevere i loro omaggj. Non erano già quei semplici uomini simili a quella generazion di Cristiani, che si contentano di una assai limitata conoscenza della religione senza darsi briga di studiarne i doveri, ed i mezzi di metterli in pratica. Bramavano di correre a' piedi del nato Salvatore, ed ottennero di vedersi consolati del giusto loro desiderio. La città di Davide, sebbene in apparenza più piccola, ne ebbe il vanto: *Natus est in civitate David.* Sembra, che Gerusalemme, siccome centro della religione, e quella sola, che avea il pregio di aver il tempio del Signore,

dove le tribù tutte si facevano un dovere di concorrere in folla per celebrare le solennità, ed i sacrifizj, dovesse esser preferta. Ma Iddio medesimo con dir a Betlemme, che non sarebbe stata delle infime città del suo popolo, poichè da lei uscito sarebbe il Capo della casa de' suoi padri, la volle diffatti preferire a Gerusalemme.

Da Betlemme adunque voi avreste dovuto aspettarlo, orgogliosi Giudei. Finalmente i santi Libri non vi parlano, che di Betlemme, ed appunto da questa benedetta città lo aspettavano i vostri Sacerdoti, i vostri Dottori: il trono di Davide usurpato, la sua quasi estinta famiglia, il giogo de' Romani, che erasi aggravato su di voi, erano tante voci, che vi assicuravano, che il Signore non avrebbe più differito a suscitare un germoglio della stirpe de' vostri Re, egli è quello, che vi viene annunziato in Betlemme: *Natus est in civitate David.*

I pastori docili alle parole dell' Angelo corrono al luogo indicatogli. Non stanno già ad opporre all' Angelo mille pretesti, che l' umana prudenza sarebbe stata ingegnosa nell' inventare, e benigna nell' autorizzare: dovean dessi essere il modello de' Cristiani, che sono imbarazzati dalle loro moltiplici, e serie faccende, che non vorrebbero dargli tempo per le più interessanti, che importa la religione. Or que' villanelli divengono in oggi maestri della sollecitudine di andar a Dio, di prender parte a qualche solennità, di ricevere i Sacramenti, e che tutt' altra occupazione, che non riguardi l' anima, è sempre da posporsi a quelle, che impone l' affare dell' eterna nostra salute, e che non verrà mai condannata come negligenza la dimenticanza de' suoi personali interessi, quando il Signore

ne sia l' oggetto. Eppure nel mondo la cosa va tutta all' opposto : noi non troviamo, che gente immersa nella farragine dei loro negozj, che si crede poter dispensarsi dai doveri di religione per accudir a quelli de' suoi traffici, della sua condizione. E non abbiamo noi tutto dì a sentire delle vane scuse intorno le frequenti omissioni degli esercizj di pietà, dell' allontanamento dai Sacramenti, dalla parola di Dio? Or un contratto, or un lavoro, or la compagnia, or la conversazione, or un maluzzo fanno tralasciare le pratiche le più utili al profitto dell' anima, e non ci vediamo noi tutto dì obbligati a confutare questi pretesti così mal ragionati? Basta ai nostri pastori di conoscere il luogo della nascita per tosto colà indirizzare i loro passi solleciti. Andate loro, dice l'Angelo, e riconoscerete questo Divin Pargoletto ravviluppato nelle fasce, ed adagiato su d' un presepio : *Invenietis Infantem pannis involutum, et positum in præsepio.*

Vi volle un buon fondo di fede, e di docilità per i pastori all' intendere queste umili divise del Divino Infante, tanto più nell' idea così grandiosa, che erasi formato questo popolo, che aspettavasi un Liberatore, il quale discendendo dalla reale stirpe doveva nascere in un palazzo; anzi più grande ancora, e più potente di Salomone dovea riunire allo splendore del diadema, ed alla maestà del trono tutto ciò, che può fissare l' attenzione di una moltitudine innumerabile di cortigiani; e che stabilito Re delle nazioni per la forza delle sue armi dare dovea legge a tutto l' universo, e riceverne i tributi, e gli omaggj. Quanto queste idee erano mai lusinghevoli! e che trovavano di credito nello spirito di un popolo, che era venduto ai sensibili oggetti! Ma quanto queste idee sono mai opposte a quelle, che l' Angelo desta in oggi ne' pastori! Nel

luogo più abbandonato della città, in una caverna, nel mezzo di una stalla spregievol ricovero di vili animali, esposto all' inclemenza dell' aria voi troverete un Bambino, cui l' indigenza appena permette alcuni panni lini a cuoprirlo, ed una mangiatoja forma la culla. Eppure questo Divin Pargoletto egli è pur desso l' oggetto dei desiderj del suo popolo, e dell' aspettazion delle nazioni: è pur desso il Forte della casa d' Israele, il Principe del secolo futuro. Eccovi quegli, cui dovete prestare i vostri più ossequiosi omaggj: *Invenietis Infantem pannis involutum, positum in præsepio.*

Al racconto di così umile, e povero apparato del nostro Divin Redentor nascente non vi sentite cuoprir di rossore per la vostra incontentabile delicatezza, e per la vostra alter gia sprezzante? E che? Quegli adunque, di cui con tanto rispetto favellarono tanti secoli prima i Profeti, di cui S. Giovanni Battista da lì a poco pubblicherà l'eccellenza, e la preminenza. Quegli, che i Patriarchi avevano rimirato come l' oggetto più dolce della loro gioia, delle loro speranze: quegli, che vien proposto a nostra Fede come l' oggetto della soave compiacenza, l' immagine, e lo splendor del Padre compare in oggi in uno stato di povertà, di miseria, che appena sopporterebbe la più sprovveduta delle creature. E che? Trasportandomi anch' io in ispirito nella stalla di Betlemme la Fede mi obbliga a confessare, che il Re della gloria, che quivi si adora, che quel Pargoletto debole altrettanto quanto sia povero è per me il Dio della forza, il Dio di tutte le ricchezze, di tutte le consolazioni, è quegli medesimo, che farà tremar Erode sul suo trono: consolar Giovanni nell' orror di suo carcere, e sottomettere a sua dottrina, al suo Regno l' universo: ridurre in servitù la medesima cattività, far osservare

sue Leggi al Principe il più superbo, e che quelle tenere braccia rinserrate fra le fasce dovranno un giorno rompere le catene, che la diuturnità aveva rendute e più strette, e più forti, ed incatenar per sempre le potestà delle tenebre.

Umana ragione, che ti dice a questo spettacolo l' amor proprio ordinaria guida de' tuoi giudizj? Egli è un mistero. Epperò io non vi dimanderò, se voi lo comprendiate: ma comunque sia, egli è però sempre il fondamento di nostra Fede: lo credete voi? Egli è il principio di nostra speranza: vi tranquillate voi? Egli è il giudizio, e la condannazione del vostro orgoglio; vi sottomettete voi? Ma questo mistero di umiliazione del Divin Verbo il più grande, il più ineffabile di nostra Religione non serve a renderci attenti ad un mistero, che secondo il bel pensiere di Sant' Agostino è più incomprensibile ancora, che un Dio sia assai possente per ingombrar di un velo sua grandezza, così misericordioso per approssimar sua suprema Maestà al nostro niente, alla nostra bassezza. Egli è Dio, e niente può circoscrivere con limiti la sua misericordia: e l' immensità di sua natura, e di sua perfezione rende ragione di tutti i misteri della sua sapienza, e di sua bontà. Ma un mistero, che mi pare impossibile a comprendersi, si è, che l' uomo conosca l' abisso dell' annichilamento d' un Dio a suo riguardo, ed abbia cuore a gonfiarsi in superbia; e che nulla voglia detrarre a questa orgogliosa opinion di se stesso, a questa fatuità di compiacenza di sue immaginarie qualità, che porti il nome di Cristiano, e si faccia gloria di appartener a Gesù Cristo, e che tanto si ringalluzzi per suoi titoli, per suoi talenti, per sue virtù senza mai ricader col pensiere sul suo

niente, e sulle sue miserie. Questo è un prodigio, che mi riesce incomprensibile.

Egli è a questo prodigio, M. F., che Gesù Cristo ci vuole attenti nel mistero di questo giorno: confonde il nostro orgoglio nell'annientamento di tutta sua grandezza. Voglia egli fiaccarlo questo orgoglio. Possiamo noi stessi ancora per virtù di questo mistero imparare a non apprezzare in noi se non quello, che ci rassomiglia ad un Dio umiliato, annichilato, ed a ritrovar in questo disprezzo di noi medesimi il principio di una nascita spirituale per il tempo, e di una vita beata per l'eternità. Così sia.

ISTRUZIONE SECONDA

SOPRA IL VANGELO

DEL SANTO NATALE

Non vi voleva meno di una viva fede per non sentirsi nascere de' dubbj all' udire, che l' Erede del trono di Davide nascer dovea in una stalla. Eppure i Pastori appena sanno dall' Angelo, che sovra una mangiatoja de' giumenti avrebbero veduto il nato Divin Salvatore, non ascoltando che la grande premura di riconoscerlo, e di adorarlo, tratti dalla fede accorrono a Betlemme. Non è già un sol Angelo, che venga apportatore di così felice annunzio, ma un drappello

di celesti Spiriti a questo si unisce per celebrar una notte così preziosa: e per i loro lieti cantici annunziano, che il bel Pargoletto nato in Betlemme rende a Dio una gloria tutta proporzionata alla sua suprema maestà: *Gloria in excelsis Deo*: e che è il benefico Mediatore, il quale riconciliar dee la terra col Cielo, e stabilir una inalterabile alleanza, e conchiuder tra Dio, e gli uomini una pace sin allora sconosciuta: *Et in terra pax*: ma aggiugne ancora il celeste Messaggiero, che questa pace offerta a tutti sarà da non pochi rigettata; e che questa non riposerà, che sovra cuori pacifici, estimatori, intelligenti del sommo di lei vantaggio; epperò che travaglieranno a rendersene degni per l'esercizio continuo dell'umiltà, e dell'ubbidienza, e della buona volontà: *Hominibus bonæ voluntatis*. Pace dolcissima, che anticipatamente gustata dai Pastori, secondo l'oracolo dello Spirito Santo, accompagna i passi di colui, che va in traccia della sapienza. Correvano trasportati dalla gioia i Pastori, andiamo, dicevansi vicendevolmente: e come provocandosi ad esser i primi sino a Betlemme: *Eamus, et transeamus usque Bethlehem*. Miriamo questo prodigio, che il Signore operò a pro di suo popolo. Non si sente già da essi; aspettiamo ancora, differiamo almeno la nostra gita, sinchè abbiamo guidato allo steccato l'armento. Una tal prudenza mondana avrebbe dato tutto il suo valore a questa riflessione: ma i nostri pastori non danno retta, che a quella, che insegna a far sacrifizio dei deboli interessi a quelli dell'eterna salute.

Voi, miei Fratelli, non pensate già come essi, e vi fa sorpresa, che riguardiamo i beni di questa terra, come altrettanti ostacoli a vostro avanzamento nella via della salute; e che vi felicitiamo, quando Iddio vi sot-

trae le prospere cose, e che vi facciamo lieti pronostici delle avverse. Voi durate fatica a persuadervi, che i temporali beni siano altrettanti pesi, che vi opprimono, e che non vi lasciano in libertà a poter spiegar il volo, e dire: *Eamus*; vale a dire, facciam di buon cuore con prontezza tutti i passi, tutti i sacrifizj, che la volontà di Dio, e l'interesse della nostra salute esigono. Ditemi solamente: dacchè noi v'abbiamo annunziato la solennità del santo Natale, s'accesero forse in voi più vivi desideri? Avete presentato a questo Dio nascente un cuor invaghito, e sollecito di lui? Lo avete voi preparato questo cuore con renderlo degno de' suoi sguardi, purgandolo da ogni sozzura del peccato, e ornandolo della carità, dell'umiltà, e delle altre virtù? In una parola: e qual offerta avete voi apparecchiato per presentare al divin Pargoletto venuto sulla terra a dar se stesso per voi?

Ah! M. F., lasciamo per qualche giorno la cura inquieta delle temporali faccende, che dì, e notte tanto ci occupa, per legittime ch'esse siano, devono cedere ad un oggetto più urgente. Approfittiamoci de' mezzi, che la Chiesa ci va offerendo nel corso di questa solennità per meditar con profitto un sì gran mistero: passiamo in ispirito sino a Betlemme per presentar a Gesù Cristo dei cuori vivamente penetrati dalla sua tenera bontà: *Transeamus usque Bethlehem*. Ma vi anderete voi in ispirito, o Cristiani, sino a questa culla, portandovi un cuore fumante ancora delle vostre malnate passioni, anzi nemico dichiarato del vostro Dio? Ah! se la voce dell'Angelo della pace non è bastante per risvegliare, e commuovere i vostri cuori, ascoltate le tumultuose grida d'una coscienza colpevole, che i rimorsi della colpa, l'inquietudine del peccato vi spingono a raccorrere al Salvatore. Guai a voi, se la-

scierete scorrere questa solennità senza rientrar in voi medesimi : se questi teneri tratti della divina misericordia verranno corrisposti con nera ingratitudine. Ah! piuttosto, F. M., strascinate a' piedi della culla dei cuori ribelli, e costringeteli a fare l'umile accusa di tutte le loro miserie : *Transeamus usque Bethlehem*. Adoratevi la sola Vittima capace di pagare i vostri debiti, e di ottenervi la misericordia, e la grazia.

I Pastori essendo entrati nella stalla videro Maria, e Giuseppe, vi trovarono il Bambino giacente sovra di una mangiatoja, e lo spirito della fede, che messi gli avea sulla strada, alla parola dell'Angelo li fece riconoscere la verità delle parole del Signore anche sotto quell'umile aspetto di debolezza, che copriva quel Divin Pargoletto. Egli è quì, F. M, che dobbiamo ravvivare nostra debolezza. Questa stalla, che l'avreste creduta il rifiuto di Betlemme, diviene in oggi il porto di salute di tutto Israele, ed il rifugio delle nazioni. Nel mentre, che l'orgoglioso Ebreo non vi scorge che miseria, infermità, e bassezza, il Cristiano fedele vi ammirà lo spettacolo il più interessante. E che vi vede egli mai? Maria, cioè quella donna maravigliosa eletta sin dal principio de' tempi ad esser Madre del suo Dio, e la liberatrice del popolo suo. L'attenzione, la tenerezza, la premura, che dimostra a Gesù Cristo, sono annunciatrici di quanto sian per essere cari al suo cuore tutti coloro, che suo Figliuolo renderà partecipi dello spirito di adozione. Vi si vede Giuseppe, quell'uomo, in cui la docilità, la fedeltà, il coraggio corrispondono al ministero importante, che gli è affidato. La soavissima compiacenza, che gli fa gustare il mistero, cui ha la fortuna di esser cooperatore, gli presagisce questa pace, che il novello Liberatore vien ad assicurare agli uomini di

buona volontà: ma quello, che tira a se più lo sguardo, si è quel vago Pargoletto giacente sovra una mangiatoja: egli solo merita di fissare nostra attenzione, e di ricevere tutti i nostri omaggi.

Grande Iddio! snodate mia lingua per pubblicar vostre meraviglie: purificate mie labbra per trattare con favella convenevole al mistero delle vostre misericordie, del vostro amore, o piuttosto purificate mio spirito, e mio cuore, e illustrate la mia mente con quei vividi raggi, per cui i vostri Santi rischiarati comunicarono con toccante eloquenza le dolci, e nobili idee loro intorno al Divin Bambino nato in oggi in Bet'emme.

Ma è forse un semplice bambinello, che ci vien esposto alla vista nel presepio? Ah! se la di lui nascita simile a quella del resto degli uomini non fosse stata distinta agli occhi di Dio, che per la comune infezione, che imbratta i figliuoli di Adamo, il Cielo l'avrebbe lasciato inosservato nell' obblivione: nè gli Angeli avrebbero lasciato il soggiorno della gloria per venir ad annunziar questo nascimento, e la notte avrebbe nascosto col favor di sue dense tenebre la nascita di questo novello prevaricatore. Ma cosa mi dice la fede del Pargoletto, di cui in questi di la Chiesa è da' teneri sensi di pietà tutta compresa? Egli è l'eterno Verbo: Colui, che era con Dio, e in Dio, allorchè tutte le cose furono fatte, per cui le cose tutte, che esistono, ricevettero l'essere, e la vita. Colui, in cui ritrovasi il principio d'ogni giustizia, di tutta la santità, senza di cui tutto è tenebre, è debolezza, tutto è errore: l'immagine del Padre, la figura di sua sostanza, lo splendore di sua gloria, lo specchio ineffabile di sua maestà: Colui, di cui è impossibile di raccontar la generazione, di cui il solo nome è un mistero, e sua venuta è il più sorprendente de' suoi mi-

racoli: superiore di molto agli Angioli, che non sono che ministri di sua volontà, e il suo nome non ammette confronto con il loro: ben preferibile a tutti i Profeti siccome quelli, che non aveano altro merito, che di essere suoi precursori, non hanno parlato che de' suoi misteri: fu egli il termine della loro missione: più antico de' Patriarchi, egli è però quel medesimo, che dimandavano così istantemente, che aspettavano con tanto ardore, che adoravano con tanta confidenza, ed amore: egli è da lui, che aspettavano la loro consolazione, il loro riposo: avanzando per eccellenza Mosè, che non fu che il messaggiero: Gesù Cristo fu l'erede di tutte le cose: quegli non formò, che degli schiavi, dove il Divin Redentore sollevò degli adoratori perfetti: quel Capo del popolo Ebreo non si potè dire che pietra dell'edifizio, dove Gesù Cristo ne fu la pietra angolare, e l'essenzial fondamento di tutta la fabbrica: più incomprensibile di Melchisedecco, l'eternità è suo principio: egli è a lui solo, che apparterrà di offerire il pane degli Angioli, e il vino, che produce Vergini: incomparabilmente miglior d'Aronne; questi non ebbe del sacerdozio altro, che l'ombra: Gesù Cristo ne riunì in se tutta la pienezza. Il Pontefice dell'antica alleanza non offerì, che vuote vittime, ed inanimate inette a vivificar, e santificar i peccatori: il Sacerdote della novella alleanza è nel tempo medesimo vittima di propiziazione per il peccato. Il Sangue, che versò, è apportator della vita, e suo sacrifizio penetra il cielo, supplisce largamente all'insufficienza di tutte le nostre riparazioni, alla debolezza delle nostre preghiere, all'imperfezione delle nostre opere; in una parola tutto ciò, che havvi di santo, di grande; tutto ciò che vi ha di consolante non ad

altri, che a Gesù Cristo lo dobbiamo riferire: *Hæc cogitate*.

Non vi sareste forse mai indotti a concepire idee così grandiose di Gesù Cristo, M. F.? Vi vien predicata sua nascita temporale, come uno de' più insigni misteri, che possa esercitar vostra fede, eccitar vostra riconoscenza, interessar vostro amore. E non è egli per verità un de' più gran prodigj, e de' più ineffabili benefizj, che un Dio senza spogliarsi di sua propria natura siasi rivestito della nostra, che conservi sotto le spoglie, e il peso di nostra miseria, questa beatitudine essenziale a sua divinità: che si tolga sopra di se l' enorme carico di tutte le nostre debolezze, senza aver parte però alla corruzione, che ne è la madre feconda, che ci renda, malgrado l'immensa sproporzione, che vi è tra la sua sostanza, e la nostra, partecipi di sua divinità? Quindi posso ben io dirvi col Papa s. Leone: Riconosci, o Cristiano, l' eccellenza tua: *Agnose, Christiane, dignitatem tuam.*

Lasciamo pure agli Ebrei il debol vanto di aver per Padre Abramo, Mosè per Legislatore, Davide per Principe: noi abbiamo Gesù Cristo per Dottore, per Re, per Sacerdote, e per Vittima. Giattavansi essi d' esser il popolo favorito, e se ne invanivano: ma noi abbiamo ricevuto lo spirito di adozione, che ci fa chiamar popolo di Dio, anzi figliuoli di Dio, e ce ne dà i preziosi diritti: Gesù Cristo ce gli ha conquistati, e ce li compartisce, associandoci alla sua divinità: *Divinæ consortes naturæ*. Maria tutta occupata di queste grandiose idee ammira nel silenzio le maraviglie, che vengonle confidate del santo Infante: ella ne fa conserva nel raccoglimento, la memoria de' prodigj, che l' Onnipotente operò in essa, e la speranza di tutto ciò, che operar dovea pel suo Figliuo-

lo, è il suo più dolce conforto: *Conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo.*

Non avrebbe ella potuto entrar in lieto trattenimento con i Pastori, raccontando loro le interiori consolazioni, che provava, come la presenza del suo Dio, il privilegio della sua divina maternità la ricolmava di onore, e di gioia. Riferirgli la grandezza del suo Figliuolo, che erano venuti ad adorare, e fargli un dettaglio de' prodigj, di cui questo primo mistero esser dovea la sorgente? Qual largo campo per un' anima eloquente? Sembra, che la riconoscenza avrebbe dovuto prescrivere un copioso elogio: eppure Maria osserva un gran silenzio, ben persuasa, che le opere del Signore sono la più bella lode a se stesse, essendo, non men che i suoi giudizj, meravigliose in se medesime: *Justificata in semetipsa.* Che colui, il quale con tanta sapienza le operò senza di noi, saprà bene senza di noi manifestarne la santità. Ed eccetto che sia un uomo per dover del suo stato tenuto ad instruir, ed illuminar gli altri, una fervorosa meditazione, l'umile silenzio sono eccitatori della rispettosa venerazione, e la personal applicazione delle verità, che si conoscono, è l' omaggio il più conforme ai disegni di Dio, che ne è l' oggetto. *Conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo.* Non perdete di vista questa verità, Anime fedeli, che mi ascoltate: sovvengavi esser non di rado cosa pericolosa il pubblicar i secreti favori, che comunica il Signore ad un' anima prediletta. Il demonio e la superbia soventi volte impiegano quest' artifizio per sedurla, e viene nel suo intento sotto il pretesto di render gloria a Dio de' suoi favori. Si rende a se medesimo una seduttrice testimonianza: s' invanisce lo spirito: e si perdono per i tocchi dell' amor proprio le consolazioni, ed i frutti, che si potevano sperare.

Partono i Pastori dalla stalla seco portando altamente impresso nel suo cuore la dolce immagine del celeste Bambino, della Madre, e di Giuseppe, e raccontando fra di loro e i sguardi, e i vagiti, e quegli altri giocondi oggetti d'ammirazione, di contento, che se gli schierarono allo sguardo, la gioia, che gl'inondò il cuore nel conversar in quel presepio col nato Divin Gesù, non potevano contenere il loro giubbilo, e rompevano l'amabil silenzio di quella notte con lieti cantici, con gli affettuosi trasporti di allegrezza, rendendo gloria, e lode a Dio: *Glorificantes, et laudantes Deum.* Se dalle medesime disposizioni di amore, di desiderio, di confidenza, di fede veniste guidati ai sacri altari in questa notte la più lieta, che vi sia mai stata, e se da' sentimenti medesimi vi sentite in oggi animati, e nella divina Ostia vi parve vedere, come veramente vi fu quel Divin Bambino: e alzato il velo delle specie lo contemplaste disceso dal Cielo, e starsene fra di noi per nostra consolazione, per ricevere i nostri omaggi, e sfogaste con lui per teneri trasporti di pietà il vostro cuore, di quali benedizioni, di quali grazie non sarà ricolma l'anima vostra? Ah! che parmi, che dal sagro altare vi rimirasse quel bel Pargoletto, vi chiamasse per nome, vi stendesse la tenera mano, e con tutta la soavità degli insinuanti suoi modi vi dicesse: *Fili, præbe mihi cor tuum*, perchè voleva nascere nel cuor vostro eletto a sua culla, a suo tempio. Ora con questa consolante, divota idea anche voi vi ritornaste a vostre case, ed in ogni opera vostra, in ogni parola lodaste, e benediceste Iddio.

Voi, giusti, glorificherete Iddio, se vedrassi in voi maggior premura per adorarlo, e per servirlo: Vostre mani occuperansi con maggior sollecitudine a prestar opere di carità cristiana, i vostri passi, il vostro studio

sarà di praticare con più d' assiduità i santi esercizj, e vostra bocca sarà sempre aperta alle lodi di Dio, a rendere omaggio alla verità. Voi, peccatori, per i vostri degni frutti di penitenza renderete gloria a Dio: e la riforma de' vostri costumi renderà ingenua testimonianza, che la venuta del Divin Redentore non fu infruttuosa per voi: e quelle lagrime, che versò per voi il Divin Bambino, furon quelle, che lavarono l'anima vostra, e che sue deboli mani furon quelle, che spezzarono le ferree catene de' vostri abiti cattivi. Voi gli renderete gloria, poveri di Gesù Cristo, soffocando a suo esempio ogni inutil desiderio de' beni di quaggiù, e dandovi maggior tormento per la perdita della grazia, che delle prosperità terrene: più sensibili al dilungamento del vostro Dio, che alle disgrazie della fortuna. Ben lungi dal menar querele sulle vostre tribolazioni voi le riguarderete come prove, che Iddio va facendo di vostra pazienza: *Laudantes, et glorificantes Deum.*

L' istoria del popolo Ebreo mi somministra un tratto ben toccante, che io lo stimo nato fatto per nostra istruzione, ed io ve lo racconto per compimento dell' odierna istruzione. Quando il Signore compartiva qualche segnalato favore al suo popolo, o qualche vittoria, ovvero rinnovellava con esso sua alleanza, soleva prescrivere, che si ergessero lapidi sul luogo, testimonio del singolar avvenimento, affin di servir di monumento, che ammaestrasse la posterità intorno alla protezione, che accordato avea al popol suo, e che servisse come di una forte voce, e chiara a ricordare ad Israele i motivi sempre sussistenti di riconoscenza, e di amore. Esigeva altresì, che d' età in età i padri istruissero i loro figliuoli, e quell' oggetto di questi pubblici monumenti, che aveano sotto i lor occhi,

era di perpetuar la confidenza loro, e la loro fedeltà. Ah! Cristiani, se i vostri teneri figliuoli sono ancora nell'ignoranza di ciò, che significa questa stalla, questo presepio, queste fasce, e tutto questo apparato di povertà, che formano il giocondo trattenimento di questi santi giorni, ditegli pure, che sono i gloriosi trofei delle misericordie del loro Dio: che questa stalla è la reggia del loro Re, questa mangiatoja è la culla del loro Capo, questi panni lini sono tutte le arme del loro Liberatore, e del loro Padrone: dite loro, che questa stallá è la scuola aperta ad essi per imparare la docilità, l'umiltà, la dolcezza, e quelle altre virtù, che sono il più bel corredo della loro età: conduceteli in ispirito a questo presepio, e additate ad essi, come la innocente semplicità, il nativo candore sono que' soli, che aprono l'accesso a questo santo luogo. Insegnate loro ad offerir a Gesù Cristo dei cuori puri, diritti, sinceri, ad accendersi alla vista di quel bel Bambino d'amor verso di lui, a temer gli anatemi, e le minaccie, che partono da questo santo luogo contro i cuori superbi, sensuali, e caparbi. La vostra premura nell'aver raccorso a questa venerabil stalla serva ad essi d'esempio intorno alla stima, che aver devono per le umiliazioni del Figliuol di Dio, concili la venerazione, l'amore, la docilità alle massime di sua Legge, alla semplicità del suo Vangelo, rammorbidi quel duro aspetto della povertà, e raddolcisca le amarezze delle pene, degli stenti, cui è esposto il tenero Bambino. Fate loro ben capire i grandiosi titoli, che ci dona la nascita del N. S. G. C., e le ricchezze, che venne ad assicurarci questo Re giusto, e povero. Egli è la sorgente perenne, e feconda d'una solida pace, che il mondo non conosce; di una fratellevole unione, che all'uomo carnale non può andar a sangue; di una vita

santa, giusta, tranquilla, che i rimorsi non possono perturbare, di una gloria ineffabile, e permanente, la di cui durazione non conosce alcun confine. Così sia.

DOMENICA FRA L'OTTAVA DEL SANTO NATALE

La lezione è del Capo II. del Vangelo di San Luca.

In quel tempo il Padre, e la Madre di Gesù levavano meraviglia di quelle cose, che venivano loro dette di lui. E Simeone gli benedisse, e disse a Maria sua Madre: Questo Bambino è posto per la rovina, e per la risurrezione di molti in Israele, e per essere lo scopo della contraddizion degli uomini, e la vostra anima medesima sarà trafitta da una spada, affinchè svelati sianvi i pensieri di non pochi. Trovavasi altresì una Profetessa, per nome Anna, figlia di Samuele della tribù d'Aser, che era molto avanzata in età, e che avea passati soli sette anni col marito, dacchè isposato l'avea, essendo vergine. Era dessa vedova molto attempata, non partivasi costei dal tempio servendo notte e dì a Dio per digiuni, e per orazione. Era adunque sopraggiunta nel medesimo istante, ella si diede altresì a lodar Dio, a farne favella con tutti coloro, che aspettavano la redenzion d' Israele. Dopo

aver dato compimento a tutto ciò, che imponeva la Legge del Signore, fecero ritorno nella Galilea a Nazarette loro città. Il Bambino intanto cresceva, e rinforzavasi, essendo pien di saviezza, e la grazia di Dio era in lui.

ISTRUZIONE.

Nella vita nascosta di Gesù Cristo, F. M., si osservano infiniti oggetti di meraviglia, e di consolazione: ma la sua manifestazione, ed i suoi miracoli fanno maggior sorpresa ancora. Se Maria, e Giuseppe restano attoniti per tante meraviglie, che vengono loro annunziate di questo Infante, qual impressione, e quale stupore non devè fare il compimento di tutte sue promesse? E che questo povero Bambino, che abbiamo veduto nascente in una stalla, adorato da' semplici pastorelli, sconosciuto dal suo popolo, tirasi l'attenzion del cielo, e della terra? Ed è già divenuto l'oggetto d'ammirazione di colei, che lo portò nel suo seno, e della venerazione d'un vecchio, che già da lungo tempo provava soavissima compiacenza nella speranza della sua venuta: ed è altresì il soggetto delle lodi d'una santa Vedova consecrata al servizio del Signore, e del suo Tempio. Di lui adunque con più forte ragione, che del suo Precursore si può dimandare: *Quis putas puer iste erit?* Qual pensate sia per esser il destino di questo Fanciullino? O piuttosto queste primizie di grandezza non ci permettono punto di esitare sovra il suo futuro destino. Egli ha l'Eterno per principio, l'Onnipotente, l'Altissimo per Padre: riuniva in se tutta la grandezza; e il suo nome sarà il Figliuolo dell'Altissimo: *Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur.*

Dividiamo, M. F., con Maria, e Giuseppe l'ammirazione così propria ad avvalorare la nostra fede, ed a tal oggetto facciamo seria riflessione su ciò, che il Vangelo ci narra sovra questo Divin Pargoletto. Il silenzio di Maria, lo stupor di Giuseppe, le predizioni del santo vecchio Simeone, l'elogio di Anna la Profetessa formandoci la più nobile idea di Gesù Cristo possono altresì scolpir nel cuor nostro le più utili impressioni. Seguiamone le traccie dell' odierno Vangelo, e siatemi cortesi dell' attenzion vostra, che lo sarà Iddio de' suoi lumi per farci conoscere gl' inestimabili vantaggj, che abbiamo nel suo Divin Figliuolo.

Convien confessarlo, M. P., gli occhi della fede hanno ben tutt' altra vista di quella degli occhi della carne, e del sangue. L'ammirazione, che danno a vedere Maria, e Giuseppe, dessi, che furono i primi testimonj dell' abbassamento del Redentore, mi farebbe sorpresa, se fossi al bujo, come la viva confidenza loro nelle parole del Signore li faceva penetrar nell' avvenire per tranquillarsi sull' effetto delle promesse, e sul compimento degli oracoli. Imperciocchè per giudicare dalle semplici apparenze, cosa v' era poi tanto di meraviglioso nel Figliuolo, che Maria partorito avea? Gli atti villani de' cittadini di Betlemme, che preceduto aveano la di lui nascita, il disagio di tutto, in cui trovossi, la copia di lagrime, ch' ella veduto avea piovergli dagli occhi, i vagiti, i sospiri, che espresso gli aveano i dolori, gl' incomodi dell' infanzia, degli stenti comuni a tutti i figliuoli degli uomini: tali furono le prime circostanze di sua venuta, e le primizie della futura sua povertà. Maria intanto, e Giuseppe levano le più alte meraviglie: *Mirabantur*: e qual è l'oggetto della loro ammirazione? Sono le gran cose, che annunziano costoro, che sono illu-

strati dai lumi celesti, di quel Divin Fanciullino: *Super his, quæ dicebantur dè illo.*

Lezion importante, M. P., che c'insegna a non formar giudizio delle cose invisibili, e spirituali da quelle, che cadono sotto i nostri sentimenti, e ad aspettare con confidenza maggiore le cose, che ci sono promesse dal Signor Iddio, che non può in conto alcuno ingannarci. Per la fede contemplansi come presenti le cose locate nell'avvenire, non avendo quest'avvenire niente d'incerto: ed allora questi oggetti, sebbene rimoti, fanno le più penetranti impressioni sul cuore. E qual è quel fedele, che allo splendor di questa fede non sentasi più al vivo commosso per esempio dalla grandezza di Dio, più penetrato delle profonde adorazioni, che gli son dovute, più commosso dalla giocondità di sue promesse, più occupato dal terror di sue minaccie, e per conseguenza più sollecito a trarre profitto dalle di lui misericordie, ed a prevenir sue giustizie? Il Cristiano da questa viva fede illustrato con tanto d'ansietà, e di compiacenza sente il minuto dettaglio di tutto ciò, che fece il Divin Redentore per lui, come se tutta l'anima avesse nell'orecchio, e tal premura prende di quelle cose, che la di lui gloria riguardano, come se questo interessamento fosse l'unico, e suo principale: *Mirabantur super his etc.*

Se tutte le lodi, che davansi a Gesù in presenza di Maria, destarono nel puro di lei cuore così soave meraviglia, niente le dovette far maggior colpo, quanto la testimonianza d'un Vecchio, che da tanti anni stava sospirando la redenzion d'Israele. Prende il buon Simeone tra le sue braccia il Divin Pargoletto, se lo stringe al seno, benedice il Padre, e la Madre, vale a dire, fa i suoi augurj di felicità espressi da un

cuore pien di rispetto, e d'amore verso di essi, si congratula con loro della fortuna impareggiabile, che aveano di posseder Gesù Cristo, e di quegli altri futuri beni, di cui la presenza del Divin Infante dovea essere apportatrice. Diffatti, F. M., e qual altra più toccante consolazione può augurarsi un uomo, di quella di aver dalla non fallace coscienza questa testimonianza di essere unito a Gesù Cristo? Ed è pur questo un inestimabil vantaggio, per cui in conseguenza di questa solennità del Natale ho l'intima soddisfazione di rallegrarmi con parecchi di voi, Asoltatori, che ho veduti con fervorosa divozione ad accostarvi alla sacra mensa per ricevere nel vostro cuore il Divin Bambino: voi beati, nel di cui mondo seno ha voluto egli rinascere. Ah! sì ridite voi con quali benedizioni, per questa consolazione inebriò l'anima vostra, che lieto giorno ne fu per voi questo della vostra Eucaristica Comunione! Se fosse stato dato a voi di scieglierv il dì della morte, non avreste forse eletto il giorno, in cui Gesù Cristo abitava in voi? Così il vecchio Simeone si protestò, che moriva volentieri, dacchè ebbe avuto fra le sue braccia il Figliuol Divino di Maria. Ma quest' uomo attempato pieno dello spirito di Dio nel rallegrarsi con Maria, e Giuseppe, indirizzandogli la benedizione c' istruisce, che queste consolazioni, queste benedizioni sono riservate a quella santa Coppia di personaggi, ed a loro imitatori, e ne sono privati costoro, che non hanno presa parte alla nascita di Gesù Cristo, che superficialmente. Altronde predice, che sarà per non pochi soggetto di perdita, e di riprovazione, e che sarà nel medesimo tempo per i giusti occasion di amarezza, ed afflizione. Non prevepiam già le parole del santo Simeone, facciamone piuttosto il soggetto di nostra meditazione. Egli è a Maria, che le indirizza:

Dixit ad Mariam matrem ejus. Siccome ella ebbe parte così grande al mistero della nostra Redenzione; così convenevol cosa era, che delle conseguenze del medesimo fosse più, che ogni altro istrutta, siccome altresì dell'opera, che prestar dovea al suo compimento: ma e che le vien detto? Ah! M. F., vi vorrebbero per intendere queste parole le orecchie di quella santissima Madre, o piuttosto un'anima pura, umile, penetrata da rispettoso timore, dallá filial fiducia, come la sua. Imperciocchè non è egli già Simeone, che parlerà; ma lo spirito di Dio, che in poche parole va ad isvelarci il destino del Divin Infante, ed il nostro; il successo del suo ministero, ed il frutto, che noi dobbiamo aspettarci: *Positus est hic in ruinam, et resurrectionem multorum in Israel*. Questo Bambino è mandato per la salute, e per la perdizione di parecchi in Israele, e sarà egli un segno di contraddizione per un numero stragrande di persone: *Signum, cui contradicetur*.

Non starò a dimandare qual colpo abbian fatto sul cuor di Maria così fatte parole: dessa ne sentì quel rammarico, che cagionar dovea in appresso a Gesù Cristo l'inutilità del suo sacrifizio, l'inefficacia de' suoi patimenti, del suo Sangue riguardo a parecchi: ma piuttosto io dimanderò al cuor vostro ciò, che pensa di queste parole, e qual uso intenda egli di farne. Fu egli Gesù Cristo mandato per essere l'occasione della rovina di parecchi: *Positus est hic in ruinam multorum*. Ma dov'è dunque, mio Dio, la vostra misericordia? E come il vostro Apostolo può egli vantare le immense ricchezze di Gesù Cristo? Voi non siete finalmente il tentatore di coloro, che si perdono, e il vostro Divin Figliuolo non venne già sulla terra, affinchè alcuno perisca: anzi ben all'opposto, affinche ogni uo-

mo si salvi, eppur, secondo l'espression del buon Vecchio nostro, e annunziato come occasion di lor rovina.

No, non iscoraggiamoci, miei Fratelli, egli è la pietra angolare, che sostiene l'edificio: egli non va cercar le altre pietre per spezzarle: ma guai a quelle, che vengono ad urtare contro queste sodissime fondamenta! Non perdette alcuno di quelli, che furono a lui confidati, e lo disse lui medesimo! Il figliuol della perdizione, vale a dire, lo sciagurato, che volontariamente batte la strada della perdizione, è quel solo, che sfugge dalle sue braccia: e chi conosce il di lui cuore, solo può dire quanto gli costi di lagrime, e di rincrescimento.

Sì, peccatori induriti, egli è per voi pietra d'inciampo: *Positus est hic in ruinam*, ma contro i suoi disegni. Tutto giorno egli vi preme, v'incalza di far ritorno a lui per mezzo degl' interiori rimorsi, per le afflizioni, con cui tratto tratto con misericordiosa severità vi tribola: e per vostra indocilità, per le vostre resistenze, per vostra insensibilità, coi vostri lamenti inutili rendete i mezzi di salute, che vi offerisce. Tutte queste grazie sprezzate per necessità conducono il cuor vostro ad un funesto induramento: *In ruinam*. La parola di Dio, che voi ascoltate incessantemente, vi avverte del pericolo, che vi sovrasta. Noi facciamo tutto nostro studio il dipingervi con vivo colorito il miserabile stato dell' anima vostra, affin di ridurvi ad averne pietà, e liberarla una volta dalla dura schiavitù del peccato, e dal feral stato di morte: e talvolta otteniamo da qualcheduno il consolante ravvedimento. Vi facciamo ravvisare voi medesimi nella parlante dipintura, che vi esponiamo delle vostre passioni: eppure non vi correggete. Voi vi addimesticate insensibilmente colle verità più terribili, e verra, può essere, ben presto un

tempo, in cui non saranno più queste per voi capaci di risvegliarvi dal vostro mortal letargo. Ed allora cosa potremo noi dire sulla vostra rovina? Se non che, la parola di Gesù Cristo disprezzata è una delle più evidenti cagioni della vostra perdizione: *Positus in ruinam*.

Al ministero, che noi esercitiamo a vostro riguardo nel tribunal di penitenza, addiviene la stessa cosa per parecchi. Perdonsi alcuni per la rea costumanza, che prendono di confessarsi senza esame, senza contrizione, senza emendazione: altri s'indurano ripetendo con freddezza di cuore sempre gli stessi peccati senza formare in appresso sincere risoluzioni: altri poi portano più oltre la loro impenitenza, mettendo in campo per sorprendere il ministro scuse, e pretesti, affin di nascondere il loro mistero d'iniquità. Il che non è altro, se non uscir dalla piscina con una nuova infermità: dal tribunale della riconciliazione carichi di nuovi anatemi: e Gesù Cristo divien pur troppo in così fatte circostanze un Giudice inesorabile: *Positus in ruinam*.

Ma egli è in particolar modo nel Sacramento dell'Altare, che si vede nel suo pieno effetto questa terribile minaccia del santo Vecchio. Quante bocche si sono aperte in questi santi giorni per ricevere la santa, ed adorabile Ostia. Ma Dio voglia, che non ve ne siano state di quelle, che si rassomigliavano a' sepolcri esalanti insopportabil fetore di corruzione, e di morte. Gesù Cristo sorgente di vita per i veri figliuoli, pegno d'immortalità, vincitor della morte è divenuto per parecchi un laccio, una bevanda di morte, ed una sentenza di eterna riprovazione per coloro cioè, che a lui si accostano indegnamente senza provar se stessi: *Positus in ruinam multorum*.

E che! M. F., non si può rivocar in dubbio, che il disegno di Gesù Cristo era di apportar la salute a

tutti : *Positus in resurrectionem*, e in particolar modo voleva la vostra : ve ne ha date le prove le più sensibili, offerendovi i mezzi medesimi, aprendovi i medesimi tesori di grazie, in cui i Beati del Cielo trovarono la loro salvezza, e voi vi avete ritrovato la morte. Qual sarà adunque la ragione di questa così rilevante differenza ? Lo Spirito Santo ce la additò colle parole seguenti : Egli è, perchè Gesu Cristo divenne per voi un segno di contraddizione : *Signum, cui contradicetur*. Sapete voi la forza di quest' espressione ? Noi siamo in contraddizione con Gesù Cristo, quando abbiamo altri pensieri da quelli di Gesù Cristo, altra volontà da quella di Gesù Cristo, sentimenti contrarj a quelli di Gesù Cristo ; egli è allora, che Gesù Cristo è bersaglio delle nostre contraddizioni. Dico contraddizioni nei pensieri. Lo spirito di Gesù Cristo è uno spirito d' umiltà, di dolcezza, e di pace : e noi ci dipartiamo da questo spirito d'umiltà, di dolcezza, e di pace per le secrete compiacenze di noi medesimi, per i rancori, per le risse, per le querele. Dico contraddizioni nelle opere ; dacchè le opere di Gesù Cristo sono spiranti santità, edificazione, ed utilità : or egli è un contraddirle, quando le nostre siano scandalose, ingiuste, disoneste, ovvero la vita nostra sia eccessivamente molle, dissipata, e mondana. Dico contraddizione ne' desiderj. Gesù Cristo non ebbe mai altro scopo fuori della gloria del suo Padre celeste, e la salute degli uomini. Noi ci allontaniamo da questo nobilissimo fine, non curando la santificazione dell' anima nostra, e non essendo studiosi, che della propria gloria, eccovi i diversi, e moltiplici punti, per i quali diviene Gesù Cristo segno di contraddizione : *Signum, cui contradicetur*.

Tali sono le cagioni, per cui una moltitudine di

peccatori troverà in Gesù Cristo sua rovina : *Positus est hic in ruinam multorum*. E in qualcheduna di queste, M. P., se volete darvi la mano alla coscienza, troverete forse il motivo, per cui i frutti della sua nascita non vi furono punto applicati. Riformate i vostri costumi, custodite i vostri pensieri, e diverrà Gesù Cristo sorgente di salute per voi : e non sarebbe un far torto alla vostra pietà lo insistere ancora sovra questa qualità di Gesù Cristo per verità spaventevole di segno di contraddizione per voi? Tanto più che vuol egli in questi santi dì, che nelle sue misericordie, e ne' suoi disegni di salute troviamo la dolce nostra occupazione : *Positus in resurrectionem multorum*. Sì, F. M, fu egli inviato per la salute di molti : nissun altro innanzi lui ebbe un così nobile, e benefico incarico. Altri vennero ad annunziar la salute, altri prepararono i cuori a riceverla : egli è a lui solo, che fu riservato di darla : *Positus in resurrectionem multorum*. Per procurar la salute dovea riconciliar il Cielo, e la terra, render l'uomo accostevole a Dio, che erasi dichiarato il nemico, ed il vindice del peccato. Per operar questa riconciliazione vi voleva nel mediatore una dignità proporzionata alla grandezza dell' Essere oltraggiato : e questa dignità rinvenir non si poteva, se non in colui, che è l'immagine della Maestà del Padre. Quindi di nissun altro fuorchè di lui si può dire, che *Positus est hic in resurrectionem*. E secondo la soda Teologia di S. Paolo non vuolsi riconoscer salute in altri, che in lui solo : *Non est in alio aliquo salus*. E l' Apostolo imparato avea questa verità da Gesù Cristo medesimo, che si protestò esser lui la via, che conduce al Cielo, e la porta, per la qual sola vi si può entrare. Sarebbe cosa egualmente indegna per un Cristiano, e colpevole il non aspettar la salute da Gesù

Cristo, ovvero da qualchedun altro, vale a dire, per spiegarmi con più di chiarezza, sia che vil pusillanimità ci porti a diffidar di lui, e così ad abbandonar la via di salute, sia che una temeraria presunzione ci lusinghi dipendere dai nostri sforzi la salute dell' anima, sempre è un error perniciosissimo: *Non est in alio aliquo salus*. Sì, mio dolce Gesù, da voi solo io aspetto la mia salute, ditelo voi all' anima mia: *Salus tua ego sum*.

Gesù Cristo soggetto di contraddizione per coloro, che fanno resistenza alle sue grazie, principio di riprovazione per coloro, che s' allontanano da lui, felice sorgente di salute, e di santificazione per coloro, che lo ascoltano: ma nel tempo stesso diviene altresì un soggetto di amarezza alle sue anime fedeli. Maria medesima degna per l' eccellenza di sue sublimi virtù delle più soavi consolazioni non fu però esente delle più amare desolazioni, come le significò Simeone doverle succedere: *Tùam ipsius animam pertransibit gladius*. Questa triste predizione, ove si conferisca coll' altra già da noi spiegata, potrassi agevolmente comprendere, come il cuor dolcissimo di Maria dovea esser straziato più ancora dalla veemenza del dolore, che le dava l' ostinazion inflessibile di un popolo, che dopo esser stato il barbaro carnefice del suo Divin Figliuolo s' agguerriva sempre più contro le di lui chiamate, e sempre più inferociva contro il di lui Sangue, che dal ferale aspetto delle piaghe, e del freddo cadavere del suo Unigenito. Ah! Cristiani, l' ingratitudine di tante nazioni, che dopo essere state chiamate alla fede per una scelta misericordiosa, e gratuita disonorano la loro fede colle opere della carne, e del peccato, trapassò anch' essa quale spada acuta il bel cuore di Maria. Ahimè! Peccator, che mi ascolti: tu fosti così spietato colla

tua perversità, che avventasti nel cuor di questa santissima Madre un colpo di morte! Sì: prestò ella il consenso al sacrifizio di Gesù Cristo; ma quanto più il di lei sacrifizio fu generoso, altrettanto l'abuso, che ne hai fatto, l'addolora. Questa è la spada, che la trafigge: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.*

Finalmente il santo Vecchio termina sua predizione colle parole, il di cui mistero si svilupperà a misura, che Gesù Cristo eserciterà il suo ministero: i pensieri di molti saranno manifestati: *Ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.* Egli è evidente, che riportansi queste parole alle prime predizioni, che fece. Tutto ciò, che la misericordia di Dio, sua sapienza, sua possanza, sua grazia hanno potuto operar di bene sulla terra; tutto ciò, che la malizia di Satanasso, la debolezza dell'uomo, la corruzion nostra arrivarono a commettere di male, tutto comparve nel suo orrido aspetto congiurato contro Gesù Cristo in maniera, che si possono riguardar gli avvenimenti, che precedettero, accompagnarono, e seguirono il suo sacrifizio, come capi d'opera della sapienza, della giustizia, e della misericordia di Dio, ed altresì come la consumazione della malizia, della debolezza, e dell'orgoglio dell'uomo. Simeone non è già il solo testimonio della prima manifestazion dell'Uomo-Dio. Trovossi avventurosamente nel tempio all'entrarvi del celeste Fanciullino una vedova per nome Anna, cui Iddio accordato avea il dono della profezia: e fu disposto infallibilmente così in seguito a' sovrannaturali lumi, ch'ella avea, e per esercitare il sublime ministero, al quale Iddio l'avea chiamata. Pervenuta era la buona vecchia all'età cadente, di cui ne avea passati sette anni col suo marito, da cui da lungo tempo la morte l'avea separata, e da quell'epoca l'orazione, i digiuni, e le opere buo-

ne furono tutta la sua occupazione non uscendo più dal tempio, il servizio di Dio formava tutte le sue più care delizie: *Jejuniis, et obsecrationibus die, ac nocte*; trovossi appunto quivi per rendere testimonianza a Gesù Cristo, ed altresì ad esempio delle vedove cristiane.

Allorchè permette Iddio, che la morte sciolga i legami, che erano di lor natura indissolubili, il superstite in questa valle di lagrime deve rivolgersi a Dio, e far seria riflessione sovra i disegni, che ha su di lui. L'intenzion di Dio non è mai, che vieppiù grave si renda la vedovanza per una irragionevol tristezza, e che diventi questa querula, schizzinosa, tanto meno dissipata, e scandalosa. Questo stato è uno stato di libertà; ma di una libertà perniciosa altrettanto a coloro, che ne abusano, quanto salutevole a chi sa usarne. Il dovere di chi si trova disciolto dai vincoli conjugali è di raddolcir l'amarezza della separazione coll'assiduità all'orazione, ed al servizio del Signore. Ma pur troppo non è questo il sistema, che vada a sangue a' vedovi mondani; poichè riguardano il loro stato, come una raccomandazione nel mondo, nelle conversazioni, ed un scioglimento dalla riservatezza, e dalla circospezione, che loro imponeva la fedeltà conjugale. Voi dunque, che il Signore ha ridotto a questo stato, voi principalmente donne cristiane volete, che questo nuovo genere di vita diventi per voi una via di santità, sovvengavi, che Gesù Cristo succedette egli a colui, che lasciò tanto desiderio di se nel cuor vostro. Sua Chiesa d'or in avvenire sarà vostra casa, dove vi raccoglierete con maggior frequenza. La mortificazione deve essere la guardia de' vostri sentimenti; la meditazione, e la preghiera devono essere il vostro dolce pascolo; la vostra più grata conversazione dev'esser con Dio. E se Dio vi accorda lunghi anni di vita,

egli è appunto, affinchè vi rassodiate in queste sante disposizioni: sovvengavi dopo lo stato verginale non esservi altro agli occhi della Religione più prezioso del vostro. Il grande Apostolo ebbe premura di prescriverne i doveri, e farne il dettaglio de' vantaggi. Non vi sfugga dalla mente, come la Chiesa ne' primi secoli affidava alla cura delle vedove i suoi poverelli; la condotta delle vergini, ed anche in oggi le vere vedove, che dannosi ad una soda divozione, sono di un gran sollievo, e di gran consolazione nel nostro ministero, che la calamità dei tempi rende sempre più arduo, e penoso. Io devo questa testimonianza, M. F., alla pietà, che la Dio mercè regna fra di voi a dispetto della malvagità, e licenza del secolo: imperciocchè in ciascun differente ordine, in ciascuna delle condizioni, che dividono questa Parrocchia, potrei io mostrar a dito dei modelli compiti d' ogni virtù: noi abbiamo sotto gli occhi dei padri, e delle madri, che compiscono tutte le parti de' genitori cristiani: vi sono delle vergini di specchiati costumi, delle vedove unicamente intese nelle opere di carità, che passano i loro più bei anni nella pratica della penitenza, del ritiro, che potressimo annoverare per il loro ritiro, e mortificazione tra le Giuditte, le Noemi, e l'Anna del nostro Vangelo.

Quanto sono esse utili queste sante funzioni, miei Fratelli! Imperciocchè in questi pii esercizj la Profetessa appreso avea a confessar il nome del Signore, ed a parlar del Salvatore a tutti coloro, che vivevano ansiosi della redenzione d' Israele: *Confitebatur Domino, et loquebatur omnibus, qui expectabant redemptionem Israel.* L' assiduità alla preghiera le dava copia di favella in un' età, e sesso, che sembravano consecrati al silenzio. Lo spirito di Dio erale comunicato, mentre

tanto era lontana dal portare nel tempio quell'aria di dissipazione, quella vanità, quell' immodestia, quei vezzi, quegli sguardi, che sembrano voler insultar Dio nella sua propria casa; come veggiamo usar nelle Chiese non poche delle donne cristiane. La Vedova del Vangelo entrava nel tempio tratta dalla pietà, ed accompagnata dalla modestia, l'umile, e grave suo contegno facevano vedere quanto fosse penetrata della Maestà del Dio, che andava ad adorare, e quanto sollecita fosse dell' edificazione del suo prossimo. Quindi la santificazione dell'anima sua, il progresso nella virtù, le intime consolazioni erano i preziosi frutti, ch' ella traeva dal conversar nel tempio col suo Signore.

Quai rimproveri non vi fa, Fratelli miei, Sorelle mie, l'edificante esempio d'Anna? Venite voi in Chiesa a dar lode a Dio, ed a parlar di Gesù Cristo? Non avrebbero forse parte alle vostre visite delle Chiese il rispetto umano, lo spirito di critica? E nel rimanente della vostra condotta, la bugia, la vendetta, la malignità, la concupiscenza non c' entrano ancora a renderla biasimevole? Tutti costoro, che attendono la redenzione d'Israele, trovano nel vostro conversare, nel vostro contegno motivi, onde rassodarsi nella fede, e confortar la loro speranza?

Pregate molto, M F., all' esempio della Vedova del nostro Vangelo, e lo Spirito Santo si comunicherà a voi; illustrerà egli il vostro spirito sull' oggetto delle vostre conversazioni, guiderà i vostri passi sul sentiere della giustizia, egli conterrà nei giusti limiti della moderazione i vostri discorsi. Allora la carità di Gesù Cristo animerà i vostri pensieri, sarà la regola della vostra favella, la direttrice del vostro operare. Dessa diverrà il principio de' vostri meriti, e l' oggetto dell' eterna vostra ricompensa. Così sia.

DISCORSO

PER L'ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

Mi è sempre giocondo il cospetto vostro, amatissimi Parrocchiani; finalmente qual è quel padre, che non rimiri con dolce compiacenza i suoi figliuolini, il pastore le dilette sue pecorelle? In questa sera però ultima dell'anno nell'avervi quì a farmi corona sentomi tutta l'anima ricercare dalla più soave consolazione. In tanti, e così strani avvenimenti, che in quest'anno calamitoso si sono avvicendati, cui dovettero soccombere molti de' nostri concittadini, il potersi trovar a quest'ora sani, e salvi egli è un tratto di tenerissima divina predilezione, per cui non potressimo mai essere abbastanza riconoscenti. Inni adunque di lode siano resi al supremo Datore d'ogni bene per così grande bontà: *Benedictus Deus, qui fecit nobiscum misericordiam suam*. Ma in questa grande letizia, che in oggi mi desta la grata vostra presenza, sento sollevarsi in me tristi pensieri, che ingombrano la mia mente. Distribuisco sovra di voi i miei sguardi, m'avveggo mancare dal luogo, che erano soliti occupare quì non pochi de' vostri fratelli. Ahimè! che li veggo per mano di morte rapiti, la quale tutt'ora anelante a nuove prede fa inesorabile ruotare sul nostro capo quella cruda sua falce, per cui tutti abbiamo un dì a passare. Vo dicendo tra me chi sarà di noi quello che deve nell'anno, che stiamo per principiare cader vittima del suo feral colpo? Ah mio Dio!

E sarò io quello, che essa addocchia, e contro di cui dirige l' inevitabil suo ferro? E fia dunque vero, che in un altr' anno abbia ad esser tolto a questi miei Parrocchiani? E che quanto prima abbia ad offerirgli un ben triste spettacolo nel mio freddo cadavere? E che dalla mia solitaria, e tacita tomba abbiano a sentirsi a ricordare la vanità del mondo, l' incertezza della vita, l' importanza di trovarsi apparecchiati alla morte? E di quanti siamo qua raccolti di non pochi tal debba essere la funesta sorte? Con questo malinconioso pensiere noi ubbidiamo a quel precetto dello Spirito Santo di non perdere di vista nei bei giorni di allegrezza quelli di tristezza. Epperò se gli è consolante il poter dire in questa sera, la Dio mercè, ho terminato con prosperità l'anno, e mi trovo lieto, e contento allo spuntar di un anno novello. Se dolce ella è la rimembranza dei teneri tratti della Provvidenza, per cui ci fece toccar con mano quanto ci amasse, salutevole sarà altresì fare seria riflessione nel principiare l' anno novello, che fra le tante, e gravi vicende, cui siamo esposti, quella ci può toccare, che è la massima di tutte, cioè di trovarci prima del finir dell' anno nella casa d' eternità. Savio pensiere, e degno della cristiana prudenza, da cui tutto dì l' amor disordinato di noi, e di questa vita vorrebbe distrarci colla funesta lusinga, che non possa darsi così vicina la morte, e che al numero stabilito de' giorni nostri vi manchi ancora una serie di altri anni. Così tanti, che principiarono l'anno cadente, e non lo terminarono, a quest' ora nell' anno scaduto erano in questa seducente persuasione, eppure chi sul principio, chi nel decorso, ed altri nel fine piagnemmo estinti. Nè altrimenti succederà nell'anno, in cui stiamo per entrare: nasce da questo riflesso spontanea la materia di

un patetico discorso sulla brevità della vita, ed incertezza della morte. E lo zelo di rendervela preziosa, che m' impone tante affannose cure e in vita, e al letto del vostro dolore, vorrebbe, che ne occupassi in oggi la vostra attenzione: ma siccome questo sarebbe come rattristare l' allegrezza di questo giorno eccitata dalla consolazione di aver finito ben l'anno, o piuttosto dalla memoria de' benefizj, per cui Iddio ricco nelle sue grazie ci condusse al fine dell' anno, io piuttosto mi rivolgerò a favellarvi dei divini benefizj, e del dovere di gratitudine, che abbiamo con Dio. Motivo eccellente dell' odierna solennità, e che appunto vi raccolse appiè dell' Altare. La qual cosa io mi studierò di fare con viva dipintura del cuor di Dio verso di noi, per quanto potranno le mie forze, affinchè i sensi di riconoscenza, che nasceranno negli animi vostri ben fatti, vi spingano a servir a Dio in giustizia, e santità tutti i giorni di vostra vita.

Buono è Dio, e rendono testimonianza incessante alla sua bontà le sue opere, tutte portano l'impronta della sua misericordia, dell' amor suo per gli uomini, e tutte c' invitano a dire col Re Profeta: *Deus meus misericordia mea*. A questa bontà tutto io debbo quanto io sono. Basta dare un' occhiata su di noi medesimi, niente abbiamo che non sia di Dio. Cosa avete voi, che non sia dono della mano liberale di Dio: *Quid habes, quod non accepisti?* Acutezza d' ingegno, bontà del cuore, vantaggj della persona non sono vostri acquisti, ma effetti della bontà di Dio, cui piacque tanto largheggiare con voi i suoi doni. Li negò ad altri, che forse ne avrebbero fatto miglior uso di voi; onde è, che non avete di che levarvi in superbia, e a disprezzar alcuno. Ah che bontà fu mai la vostra, mio Dio! *Tu formasti me*: sì le vostre mani mi han

fatto, ed ordinato tutto questo mio essere, sin dal sen di mia madre stendeste su di me la vostra mano a proteggermi, a conservarmi: *Et posuisti super me manum tuam*. Voi mi riceveste ad oggetto di vostra tenera cura, mentre stava ancora rinchiuso nelle materne viscere: *Suscepisti me de utero matris meæ*. Ma che dico io dal sen materno aver già Iddio pensato a noi, ed accarezzati? Devo dire anzi da tutta l'eternità averci amati, e separati dal nulla, e destinati alla vita: *Charitate perpetua dilexi te, ideo attraxi te*. Ma cosa vide in me, ed in voi, Fratelli dilettissimi, che potesse trarre i suoi sguardi, io non ve lo dirò, perchè ciascun di noi è consapevole a se stesso di non aver mai avuto in se cosa, che fosse degna di Dio, per cui meritasse tanta preferenza. Pensò ab eterno Iddio a noi, ha voluto chiamarci dal nulla, prese cura di noi sin dal sen materno, ed appena venuti alla luce ci provide in maniera, che un padre, una madre non potrebbero con più tenera sollecitudine trattar l' unigenito loro. Dite pure, che se siete nati da quei genitori così amorosi, e providi ad ogni vostro bisogno, non è effetto del caso, ma bensì della cura, che ebbe Iddio per voi. Destò egli in petto al vostro padre, ed alla madre gl' irresistibili sensi della natura, per cui tanto fecero, tanto patirono per allevarvi. Tolti a' genitori questi sentimenti di tenerezza per la loro prole vorreste voi dire, che passerebbero le lunghe, e fredde notti senza sonno vegliando affannosi alla di lei culla, che a tante gravi cure reggerebbero? Or chi impresse in chi ci generò questo natural amore il più forte, che si conosca, cui tutto cede, fuorchè Iddio? Ma per grande, che fosse questo stato, convien però dire, che sarebbe sempre stato sterile, se la mano divina non gli avesse somministrati

i mezzi di alimentarci, e di educarci: anzi se questa Provvidenza non avesse vegliata sollecita accanto della nostra infanzia a difenderci da tanti mali, cui era esposta, saressimo stati come quel fiorellino, che appena spiegatosi cade su lo stelo inaridito.

Ah che io me la rappresento questa divina Provvidenza sempre costante nel suo affetto qual tenera madre, che non sa dimenticarsi del caro frutto delle sue viscere, lo ha sempre presente al suo cuore, e d'età in età con soave compiacenza lo accarezza, lo mantiene, lo difende, e se lo vede crescere sotto i suoi occhi. Tal fu finora la Provvidenza con noi. Noi contiamo tanti anni di vita, sono questi un tessuto de' benefizj di Dio. Diffatti mille nascoste, e sconosciute cause avrebbero potuto rompere il filo de' nostri giorni, agghiacciarci il sangue, soffocarci il respiro, ed apportarci la morte: riandate i pericoli da voi incorsi, qual fu la mano benefica, che vi difese, fuorchè questa Provvidenza, che qual madre sviscerata gettossi sul suo pargoletto per metterlo al coperto d'ogni sinistro avvenimento. Nè solo tenne lontani i mali, che ci avrebbero oppressi; ma ci fu liberale di tanti beni, che noi, che gli abbiamo ricevuti, non potressimo neppure noverare. Per restringermi al solo anno or scaduto dal primo istante, che gli dette principio sino a quest' ora, qual è il momento, che non sia stato per noi contrassegnato da qualche favore? Entrate, o uomo, in voi stesso a ravvisare i bisogni, che impone la vostra esistenza, ed osservate, come a questi tutti provvide la divina beneficenza. La vostra respirazione, gli organi de' sensi, il corso del sangue, quanti benefizj partiti dalla divina bontà non vi richiamano? Tutti gli elementi della vita, tutti ad una voce ci additano la mano onnipotente, che li produce. La luce, gli

alimenti, la terra, l'aria, e quanto vi sostenne nel decorso dell'anno, fu pur tutto un continuo prodigio dell'amorevolezza di Dio, che le creature sue dirige, e conserva a vostro sostentamento? Voi vedeste il Sole pianeta così benefico per ben 365. volte girar sul vostro capo a riscaldarvi, a rallegrarvi colla sua luce, e fecondar a vostro vantaggio la terra? Le stesse amiche ombre della notte, che col silenzio dirò delle creature, v'invitarono a dar allo spossato corpo il necessario ristoro, non son desse indiritte da Dio a nostro benefizio? Cosa dirò della varietà delle stagioni quanto ricreatrice dello spirito, altrettanto utile alle terrestri produzioni? Delle opportune pioggie, con cui irriga le campagne per renderle ubertose di bionde messi, e e di pingui pascoli? Per chi frutta la vostra greggia se non per i nostri usi? Ma chi la mantiene fuorchè la divina Provvidenza, che all'uomo soggettò le pecore, gli utili animali del campo, e lo creò signore di tante sue creature, e tutte mantiene a servizio dell'uomo. O uomo, voi usate di questi beni senza badare alla mano benefica, che ve gli porge. Diffatti osservate, come riluce in tutte le creature, che con ordine così costante ci servono ne' varj, e moltiplici usi nostri, la divina Provvidenza. Tutte le creature vostre, mio Dio, stanno fisse in voi, aspettando la vostra direzione all'aprirsi di vostra mano, tutte ridondano di bontà, e al suo nulla riduconsi; ove voi la ritiriate da esse, tutte osservano la legge, e la vostra legge è la beneficenza verso gli uomini. E non avea io ragion di dirvi, Uditori, che la divina Provvidenza sempre ci ebbe cari, sempre fu sollecita per noi, e di paragonarla a tenerissima madre, che non può dimenticare i suoi cari figliuolini, e nulla gli lascia mancare. Ed anche se talvolta parve abbando-

narci, egli fu per meglio farci conoscere la sua assistenza, e come per risvegliarci dalla nostra obblivione, e farci rimirare chi stava al nostro fianco a proteggerci. Così Davide, che ricordandosi i difficili incontri, le varie vicende di sua vita, e come Iddio sempre portato per lui, l'avea liberato, pieno di fiducia esclamava: *Dominus regit me, et nihil mihi deerit*. Ps. 22.

Cosa dice il cuor vostro all'enumerazion dei divini favori, quanti dei particolari vi richiama, che vi fanno proprio vedere, che Iddio vi tien cari come la pupilla degli occhi. Ma ora permettetemi, che faccia io quello, che farà un giorno Dio medesimo. Egli per condannar la vostra ingratitudine, ed io per prevenir quella condannazione v'interrogo tutti qual uso abbiate fatto di tutti i benefizj, che riceveste a vostro sostentamento, della sanità, della robustezza, dello spirito, degli alimenti, della giocondità della vita? Il fine, per cui Iddio ci conservò, non fu già diverso da quello della creazione cioè di conoscerlo, di amarlo, e di servirlo. Or abbiamo noi nell'uso delle creature sollevata qualche volta la mente a Dio, e riconosciuta la sua bontà, l'amor suo per noi? Abbiamo detto al cuor nostro: ecco come Dio ci provvede, e cosa gli daremo in ricompensa per tanti beni, che ci ha conferiti? Cosa abbiamo fatto per Dio, quai pensieri, quali parole, quali opere, qual porzion di tempo abbiamo a lui consecrato? Ah! che io temo, che la più picciola porzione di vostra vita sia stata quella, che avete dato a Dio, anzi qualche cosa peggiore ancora. Quanti alla nera ingratitudine di avere per niente corrisposto al supremo Benefattore si saranno servito dei proprj benefizj per rivolgerli contro di lui, ed appunto perchè il Signore usò con essi con tanta liberalità, gli furono

con più enorme perfidia ribelli. Ahi peccator ingrato così disprezzi le ricchezze della sua bontà? Fa attenzione al giusto, ed amaro rimprovero, che ti fa il Signore: *Servire me fecisti peccatis tuis*. Sì tu portasti al colmo l'infellonita tua malvagità, mi perseguitasti, e mi hai cercato a morte, io che non ti ho mai fatto altro, che beneficarti, or tu mi volesti morto, e l'armi, con cui hai eseguito l'orrido tuo disegno, sono i medesimi benefizj: mostruosa ingratitudine! Uomo snaturato peggior delle irragionevoli bestie! Conosce il bue il suo padrone, il giumento ravvisa il presepio del suo padrone: ma tu non hai cuore per sentir la gratitudine dei miei favori: *Cognovit bos possessorem suum, et asinus præsepe Domini sui, Israel autem me non cognovit*.

Grandi, ed infiniti sono i benefizj, che riceveste in ordine alla natura: ma altrettanto più insigni ancora, e più prestanti son quelli, che vi versò largamente Iddio per portarvi a vivere bene, e beatamente. La sola grazia di essere Cristiano è così eccellente, che al cospetto di questa le altre tutte scompariscono, se foste nati in seno di ridente fortuna, da parenti i più elevati, più cospicui nel mondo; ma fuori della vera religione sarebbe, è vero, luminosa, comoda, onorata agli occhi del mondo vostra condizione; ma finirebbe colla vita del corpo tutto lo splendore di vostra temporale felicità: dove all'opposto per la grazia di esser Cristiano siete divenuto membro di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, erede del Paradiso. Qual bene ineffabile egli è mai questo? Se penso all'eccellenza, alle infinite perfezioni di Gesù Cristo, io mi sento rapir di meraviglia, e mi consolo di appartener a lui come membro al suo Capo, per quanto nobili siano le altre creature. L'adottiva figliuolanza, per cui con profondo rispetto sì, ma con giustizia invoco Iddio, e lo chiamo

mio Padre, ed egli vede in me divenuto consorte della divina natura un figliuolo, mi solleva questa gloriosa qualità acquistata nel santo Battesimo su tutte le creature. Io rimiro il Cielo per quel luogo di eterna felicità, come me lo rappresenta la fede, e con santa confidenza dico al mio cuore: ecco tua eredità, ecco tua patria, colà sarai un dì beato. Che bontà di un Dio per noi, e per quai sentimenti di gratitudine potremo noi, P. D., corrispondervi? Quando siamo venuti al mondo, nacquero infiniti altri uomini in mezzo alle tenebre dell' infedeltà senza alcun nostro merito, che ci distinguesse da essi, ma per puro effetto di gratuita bontà prese di noi compassione, e nel mentre, che quelli abbandona a tutto il peso dell' original peccato, noi sottrae, e di vasi di collera atti solo alla vendetta ci rende vasi di elezione, ci addotta a suoi diletti figliuoli, e ad oggetti di sue compiacenze. Benefizio inestimabile, che meglio si conoscerà nell' eternità. Benefizio, che sarà d' eterna confusione, e di più atroce tormento apportatore a chi se ne abusò senza mai ravvedersi; e per chi seppe trarne profitto, sarà sorgente d' immarcessibil gloria; come mai, mio Dio, potremo noi un momento solo perder di vista le così grandi vostre misericordie? *Ah misericordias Domini in æternum cantabo.*

Sì questa misericordia grande comparve nel chiamarci al santo Battesimo, ma fu sempre eguale a se stessa nel decorso del viver nostro. Appena si sciolse nostra anima ad usar della ragione, con qual cura non fece dessa sviluppare i semi delle Virtù Teologali, che c' infuse nel santo Battesimo? Quanto potevamo chiamarci felici per la nostra adolescenza, per il natural dolce, per il nativo candore coltivato dalla cristiana disciplina dei benevoli genitori, e dei ministri

di Dio. Or chi prese mai queste amiche cure di formarci alla virtù, ed alla perfezione, se non l'amoroso nostro Dio? Vide ben egli, che il prezioso tesoro dell'innocenza, della santità era troppo esposto in vasi fragili, come il siam noi, a' fieri pericoli, che mal retto avrebbe la debolezza nostra alle terribili insidie di atroci nemici, di quali armi non ci corredò per superarli? E quì luogo sarebbe di farvi toccar con mano, come Iddio ricco in misericordia nei Sacramenti, chè istituì per applicare in virtù del suo Sangue le sue sante grazie, provide ad ogni nostro spiritual bisogno, cosicchè per questi, come per diversi canali scorre sovra di noi il Sangue di Gesù Cristo a mondarci, a rinforzarci, a nutrirci, a risanarci, ed a sollevarci alla perfezione. Diffatti nelle acque del santo Battesimo fummo lavati dalla macchia dell'original peccato, nella Confermazione abbiamo acquistato quel vigore, quell'energia, che conviensi ad un soldato di Gesù Cristo, nella santa Eucaristia ci fu preparato un celeste alimento per nutrir l'anima nostra, e farla sempre più crescere nella grazia, un antidoto contro le giornaliere cadute, nella Penitenza una seconda tavola per scampare dal naufragio. Tenero Padre previde le nostre corporali infermità, e siccome ad ogni nostro bisogno ha voluto, che vi fosse l'ajuto opportuno ad ogni male il presente rimedio, così a noi infermi nel corpo, e vicini a morte diede un Sacramento, per cui rimessi fossero i peccati, ed i loro tristi avanzi; raddolcito l'orror della morte, le pene della malattia, ed il corpo medesimo ammalato avesse in esso un' efficace medicina. Di qual soccorso non ci provvide nel dar per mezzo dell'ordine a' suoi ministri le grazie per ben esercitare il loro sacro ministero, per cui se medesimi, ed il popolo santificano preparando in esso a lui

una plebe perfetta? Al vostro stato, o Conjugati, quante grazie non preparò Iddio tutte proprie a rendervi stromenti della vostra, e dell'altrui felicità. Per mezzo dei mutui uffizj di carità verso di voi, verso la prole, e far gustare nella concordia domestica, e nella dolce consolazione della ben educata figliuolanza un saggio di quella perfetta contentezza, che un dì proverete trovandovi colla vostra famiglia trasportati in Cielo? E vi vorrebbe ora di più per convincervi, che Dio ci ama, che pensa a noi, che ci colma de' suoi benefizj?

Voi sapete, che sebbene grandi siano, e moltiplici le grazie de' Sacramenti istituiti per noi, che più oltre ancora sfoggiò ne' suoi doni la divina bontà nel preservarci dal peccato, e dalle pene, che esso si merita. Qual potente mezzo per salvarci non ci offerì nella divina parola! E non si può questa riguardare per uno de' più segnalati favori, che faccia Iddio ad un popolo? Non è questa, mio Dio, quella, che è la fiaccola ardente, che a voi ci guida per questo nostro tenebroso pellegrinaggio? Quella, che ci fa conoscere i nostri doveri verso di voi? Che muove i nostri cuori quando col timor de' vostri giudizj, quando colla speranza de' vostri premj, e talvolta col proporci la vostra misericordia: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis.* (Ps. 110.) Ora questo prezioso favore in quest'anno solamente quante volte vi fu compartito? Se un Grande della terra vi avesse altrettante volte scritto di suo pugno per far vostra fortuna, e non vi riputereste molto tenuto a sua benevolenza? E non conservereste tra le cose più preziose i suoi scritti? Or la parola, che vi fu annunziata da questo sacro luogo, non fu parola d'un uomo, ma di Dio medesimo. Questa è una lettera

venuta dal Cielo, ed ecco un vantaggio, di cui con voi mi congratulo. P. A., avete nella mia miserabil persona un ambasciator di Dio: *Pro Christo legatione fungimur*; e sempre che a voi mi presento in questa sacra cattedra di verità, vengo portatore della parola di Dio. Or siami lecito chiamarvi conto di tante istruzioni, di tante esortazioni, che in quest'anno udito avete. Se devo giudicarne del frutto dalla vita, che tengono parecchi, ah! che io temo d'essermi indarno affaticato per voi. Io non ho pur cessato di alzar la voce contro la disonestà, le ingiustizie, lo stravizzo, gli odj, ed infiniti altri vizj, che dominano tra voi; eppure sino ad ora io non veggo emendazione, e temo di dovervi lasciar coll'infinito rammarico di non avervi richiamato sul buon sentiere, e rei dell'indegno abuso delle divine grazie. Ah! miei Fratelli, dunque tante fatiche, tante mie industrie per salvarvi saran perdute? E ad altro non avranno servito, che a rendervi nel dì del tremendo giudizio vieppiù rei, ed aggravati di confusione, ed allora vedrò sorgere contro di voi, come contro coloro, cui predicava suo Vangelo, gli uomini di Ninive a condannarvi, cioè tutti coloro, che alla medesima predicazione che udiste, si convertirono, e fecero penitenza. E non solo sorgeranno costoro contro di voi, ma i medesimi infedeli, che se avessero avuto le sollecitudini per emendarli, che si ebbero in un sol anno per voi, si sarebbero fatti santi: *Væ tibi Corozain, væ tibi Bethsaida, quia si in Tiro, et Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in te, pœnitentiam egissent.*

Diffatti quante altre grazie unì egli il misericordioso Iddio a quelle della divina parola, che vi fu annunziata? Sparse nel vostro cuore l'unzione della sua grazia, perchè le poteste mettere in effetto, nè restrinse la

sue chiamate alle parole de' predicatori: per quante ispirazioni, per quai salutevoli pensieri non vi parlò egli medesimo? Quanti salutevoli esempj di virtù non ricondusse ai vostri occhi per stimolarvi al bene? Quante volte vi atterrì, e colla morte dei compagni de' medesimi disordini, degli amici, con morti improvvise avvenute a gente robusta, con terribili incontri, per cui poco mancò che soccombeste? Quai serie riflessioni non faceste allora? Quanti sacramenti riceveste in quest' anno, non furono altrettanti tesori della divina misericordia che vi furono aperti, non furono dessi altrettanto Sangue, che sgorgò dalle vene del Divin nostro Salvatore per mondarvi, e rendervi degni del vostro Dio? La soave consolazione, la bella pace, che provaste nello accostarvi ai Sacramenti, e nell'orazione, non fu frutto prezioso dello Spirito Santo? Che dirò del dono inestimabile del tempo datovi per comprarvi la beata eternità? E in questo tempo quai mezzi oltre i già accennati non ci offrì di abbondar in buone opere di misericordia, di pazienza, e di ogni cristiana virtù; sì, o cristiani, rientrate in voi stessi, riandate i giorni, le ore di quest' anno: trovatene una, che non sia stata propizia per farvi un tesoro di meriti nel Cielo? Trovatene una sola che non v' abbia espresso una tenerissima dimostrazione della divina bontà? Ah vigna eletta! Cosa poteva far di più per te? Così il Signore fa i suoi giusti lamenti, io ti avea pur cinta di una siepe affinchè le feroci bestie non entrassero a devastarti, io ti aveva ingrassata per renderti ubertosa? Ti aveva coltivata e preparata a produrre copiosa raccolta? Cos' hai fruttificato? Ahi! inutili triboli, infelici spine, ed i mali tutti di un ostinata sterilità; datevi la mano alla coscienza, dite come in quest' anno, più che negli altri, abbiate corrisposto a Dio? L' avete voi ascoltato? Vi siete applicato a pia-

Digitized by Google

cergli? Quanti giorni avete consecrati al servizio di chi è Padrone di tutta la vostra vita? Cosa avete fatto per Lui? Per quali buone opere distinto avete la vostra gratitudine, il vostro amore per Lui? Ah! che io temo, che siavi stata una gara tra Dio, e voi; egli nell' andar all' incontro con beneficarvi, e voi a disprezzar le ricchezze della sua bontà, e longanimità voltandogli villanamente le spalle, e con mostruosa ingratitudine rispondendo, che si tenesse i suoi favori, che non sapevate cosa farne.

Ahi peccatore così abbandoni il tuo Dio? Così ti allontani dal tuo buon Padre? E perchè fuggire da Lui, cosa ti mancava infelice nella paterna casa? Tu eri pure dolce oggetto delle sue tenere cure? Deh ricordati quanto gli eri caro! Quai beni non ti faceva egli godere? Son tanti giorni da che lo hai abbandonato. Che frutto hai riportato in questo momento da quelle ree soddisfazioni, che non ti cuoprono, che di rossore? Che ne hai di quei piaceri infami, che ti straziano la coscienza? Metti in confronto lo stato di tua anima tra i rimorsi cocenti del peccato, con quello di tranquillità per l' innocenza, come è mai cambiata la pace del cuore, la bellezza dell' anima? Ahi infelice che strana mutazione! *Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus*. E questa è quell' anima un tempo così grata a Dio per la vaghezza, per l'ornamento di tante virtù? *Hæccine est urbs perfecti decoris?* Ahimè! eccola ridotta in orrida solitudine, Iddio si ritirò da lei, ritirò la sua grazia, e con questa dipartironsi tante belle doti, il nativo candore, l' umiltà, la carità. L' Angelo suo tutelare sembra anch' egli essersi da lei involato: *Quomodo sedet sola civitas!* Quell' anima, che prima libera, e signora comandava alle sue passioni, il mondo, ed il demonio non avevano potere su di lei. Ah

la misera, eccola vil schiava del vizio, e del peccato fra ceppi, e frà catene d'un' impura, e sordida passione trarre mesti i suoi giorni; *Facta est sub tributo*; tutto quanto aveva di bello, d'amabile quest' anima, tutto divenne preda de' suoi furiosi nemici: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus*. Abbandonata a se stessa non ha più chi la consoli, fa orrore per la sua deformità, i buoni la fuggono, non osa più presentarsi per la vergogna del trasporto ignominioso delle sue passioni, per le sue moltiplicate ricadute al Confessore: *Non est, qui consoletur eam ex omnibus charis ejus*. Ah! poveri peccatori, e perchè spuntò mai per voi quel giorno malaugurato, in cui vi ingoltaste nella colpa? Ma: e che? Se in quel giorno, in quella notte fosse piombata su di voi la morte, da quanti mesi, da quante settimane sareste nell' inferno in braccio alla disperazione? Ah! dite pure: *Nisi Dominus adjuvisset me, paullo minus habitasset in inferno anima mea*. Ma ora cosa pensate di fare, peccator mio fratello? Non vorrete pur anche spezzare queste indegne catene, che vi tengono avvinto alla colpa? Ah! se nol sapete, questi patetici sentimenti, che Iddio m' ispira destarvi per guadagnar voi, sono grazie, che la di lui misericordia in questo ultimo dì dell' anno vuol ancora aggiugnervi come per compimento al numero grandissimo delle altre, della pazienza mirabile, con cui ci aspettò, poichè non vi voleva meno della pazienza di un Dio per tollerare tante iniquità: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*.

Cosa pensate di fare nell' entrante anno? Anzi in quest' ora cosa aspettate a risanar, o prevaricatore al cuor vostro, al vostro Dio, che vi faccia maggiori grazie di quelle, che vi ha fatto in tutto l' anno, anzi in tutta la vita? Ma cosa poteva farvi di più? Ah

Signore, cosa resta ancora nel tesoro di vostre grazie per quest' anima, qual attrattiva più forte nella vostra sapienza per guadagnarla, e trionfar della sua durezza parmi sentire dalla vostra bocca i lamenti già fatti: *Quid ultra debui facere vineæ meæ?* Non resta più altro, o mio Gesù amantissimo di noi, che gli facciate vedere il vostro cuor piagato, ed in quello a caratteri di vivo sangue scritto il suo nome, affinchè una volta si dia per vinta, si getti fra le aperte vostre braccia, e si stringa al vostro seno per mai più separarsi da voi.

Voi piangete, Uditori, in vista di tanta bontà del nostro Dio, io m' avveggo qual colpo vi faccia la rimembranza di tratti così teneri d' amore per voi. Deh seguite una volta i forti impulsi della sua grazia, datevi una volta a lui. Ah Signore, e sono ancora a tempo? Possibile, che dopo aver dato il fior degli anni al mondo, ai piaceri, che siate così buono di contentarvi del misero avanzo di vita, che mi resta? Ah! se la cosa è così, come questa voce, che mi parla al cuore, questo spazio di tempo, che mi accordate, non me ne lascia dubitare: sì ricevete il resto de' miei anni, sin d' ora lo consacro tutto a voi, la mia vita d' or in avvenire sarà tutta per voi, e nascosta in voi, non vivrò più io, ma voglio, che in me viva Gesù Cristo, perchè i miei pensieri, i miei affetti si nodriranno di lui, lui esprimeranno le mie azioni, il suo dolce nome ritornerà sempre sulle mie labbra. Lungi da me per sempre il peccato, mondo profano abbastanza hai tiranneggiato questo povero mio cuore, il Signore ora ho eletto per cara porzione della mia eredità, tu fuggirai da me, perchè vedrai in me il ritratto di Gesù Cristo.

Tale dev' essere la nostra risoluzione, tale spero,

che sia la vostra, e dove vi fosse qualche anima impietrita nel male, che per niente fosse commossa alla rimembranza dei divini benefizj, e che sorda alla voce del buon Pastore, che a se la chiama, snaturata contro la tenerezza di un padre, che le viene all' incontro a braccia aperte, volesse persistere nell' offenderlo, io devo tenerle un altro linguaggio: come, ingrata, e stolta, e questo è il contraccambio, che dai al tuo Dio? *Hæccine reddis Domino, nunquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, et fecit, et creavit te?* (Par. 32.) Ah infelice, voi v' accumulate sul capo un tesoro di collera, che scoppierà nel giorno delle divine vendette. La terra, così intima San Paolo, imbevuta più volte della celeste rugiada, che rugiada in vece di essere di dolci frutti fertile, produce spine, e triboli, è prossima alla maledizione, l' albero infruttuoso nel Vangelo è destinato al fuoco. Ora osservate in questo una viva immagine di voi medesimo peccatore impenitente, ricevete questa sera l' avviso, che vi dà lo Spirito Santo, voi andate dicendo fra voi, son da tanti anni, che passo lieti i miei giorni nel soddisfare le mie passioni, e da tanto tempo, che sento le minaccie de' Predicatori, sino ad ora niente di sinistro mi è avvenuto, così sarà in appresso: l' ira di Dio vi colpirà nel meno, che pensate: *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictæ disperdet te.* (Eccl. 5. 4.) Vi fu già detto, che Dio sapientissimo fa tutto in ordine, e misura, che havvi un certo numero di grazie, oltre il quale non ne concede più, che evvi un numero di peccati, al quale posto il colmo, non havvi più luogo á perdono. Oh Dio! e se queste parlate al cuore, che vi fa questa sera il misericordioso Iddio, ponessero la misura al

numero prefisso per voi di grazie, se non ve ne prevaleste, che sarebbe di voi? Se il primo peccato, che verrete a commettere, ponesse il colmo a quelli, che Iddio voleva perdonarvi, ah infelice dunque mai più in eterno vi sarà misericordia per voi?

Io non voglio entrare nei giudizj di Dio, son troppo deboli i miei lumi per penetrarli; ma però posso rammentare a questo proposito la parabola di Gesù Cristo dell'albero infruttuoso, che venne minacciato dal padron del campo di venir sradicato, e dato al fuoco a dispetto di tutta la coltura del sollecito contadino, che impetrato gli aveva spazio di tempo a fruttificare, essendo rimasto sterile venne condannato alle fiamme. Chi sa, che in questa dipintura siate espresso voi, fratel mio, contro il quale la giustizia di Dio pronunziati aveva decreti di morte eterna, la misericordia divina ottenne, che foste tollerato ancora quest' anno, vi chiamò, vi fece tante grazie per farvi una volta vivere da buon cristiano, e voi lungi dal corrispondere vi abusaste di sue grazie, accresceste con nuovi peccati commessi in tutto l'anno l'enorme massa de' debiti verso Dio, chi sa, che venga pronunziato contro di voi la feral sentenza? *Succide illam, ut quid terram occupat*. Io lo dico a tutti, e lo dico a me medesimo, a chi di noi, che siamo quì, toccherà di trovarci da quì un anno nella casa dell' eternità? Gli è certo, che non sarà dato a tutti di sottrarci al colpo della morte, sebbene nissuno di noi si creda di esser la vittima destinata, che luogo avranno nell' eternità coloro, che hanno da morir nell' anno, che entriamo, e voi appunto, che andate ravvolgendo nella vostra mente le grandi cose, che avete a fare nell' anno novello; contratti, acquisizioni, fortune, e piaceri chi sa, che sin da questo momento si dica contro di voi: *Stulte*

hac nocte animam repetent a te : si in questa notte, e da qui a poco dovrete morire, e di chi sarà la roba, i denari, che avete accumulati in tutto l'anno: *Cujus erunt ?*

Comunque sia, se non sarà questo l'ultimo anno della vita nostra, quello verrà infallibilmente, che porrà termine ai nostri giorni, a questo col cader dell'anno presente siamo più vicini. L'anno, che è sul surmontare, è già sottratto al numero fisso alla nostra carriera; ma è però d'accrescimento al numero di quelli, di cui abbiamo a darne conto a Dio. Le grazie ricevute nel decorso di esso, la nostra corrispondenza, il buon, o cattivo uso, l'impiego del tempo, i peccati commessi tutto vive al cospetto di Dio, di tutto abbiam ad essere giudicati ? E avremo noi la consolazione di produrre a quella terribile discussione l'emendazione della nostra vita ? Di far vedere, che dall' epoca di quella confessione abbiamo camminato tutt' altra strada, che al peccato la penitenza, la virtù al vizio, le buone opere succedettero alle cattive : potremo noi dire, Signore, l'anno 1800. fu il più bello della mia vita, perchè fu quello del mio ravvedimento; oppure ben all'opposto in quest' anno ho questi peccati di più, mi son sempre più ingolfato nel lezzo dell' iniquità ? Non ho altro, che un gran vuoto a presentare. Riandate questa sera la serie de' giorni di quest' anno, fate quello, che per maggior lor sicurezza sogliono fare i negozianti, si rallegrano, quando esaminano i libri dell' anno nell' osservare i profitti, anelano a nuovi negozj per ingrandimento della loro fortuna : all' opposto si rattristano, s' affannano sulle perdite, che incontrano, chiamano anno d' infortunio, di rovina quello, in cui non han guadagni : pensano tosto a rifarsi per nuove industrie. Ah ! se del Cielo

fossimo solleciti come della terra, quali angustie provar non dovressimo nel veder tanto vuoto: miei Fratelli, godiamo tempo: *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*: mentre abbiamo tempo, facciamo il bene, perchè precipita quella notte, in cui non si potrà più operare, noi ci troviamo al fine della vita senza avvederci, un giorno incalza l'altro. In ciascun giorno or beni, or mali si avvicendano, or piaceri, or dispiaceri, tutto però a guisa di vapore, che sollevato in alto a certo grado si svanisce. Delle consolazioni, e dei disgusti nulla ci resta. Epperò delle prospere cose così usiamo, che non perdiamo le eterne, gli avversi avvenimenti soffriamo con tal eguaglianza d'animo, e rassegnazione, che il nostro patire voglia dir un eterno godere, perchè il momentaneo, e leggier peso di tribolazione ci opera un' eterna gloria, così si consolava l'Apostolo; e possiam consolarci anche noi. Sappiamo cosa ci avvenne in quest' anno, non sappiamo cosa sarà di noi nell'altro; solo lo sa Iddio, che ogni cosa dispone con numero, peso, e misura, sia che viviamo, sia che muojamo, siamo del Signore.

Voi ora avete udito i benefizj fattivi da Dio, l'incertezza delle cose nostre intorno all'avvenire, particolarmente della morte. È troppo evidente la conseguenza, che dovete a dedurne. Io vengo al fine del mio discorso con raccontarvi, come Giosuè dopo aver radunato il popolo d'Israele, e fattagli una viva dipintura dei segnalati benefizj, che Dio fatti gli avea, dacchè l'ebbe tratto dalla servitù d'Egitto sino al momento, in cui il savio condottiere favellava, conchiuse con cuor pieno di riconoscenza: servitelo, diceva, questo Dio così liberale con voi, servitelo con cuor perfetto, e sincero, che se poi stimate di pagarlo d'ingratitudine, e rivolgergli villanamente le spalle, sce-

gliete quel Dio, che più vi aggradirà. In quanto a me penetrato come sono della sua ineffabile bontà, non servirò mai ad altri, che a questo Signore. Così, mio Dio, io vi prometto rinnovandovi la mia consecrazione: *Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei: tu es, qui restitues hæreditatem meam mihi.* Ma voi ben scorgete, che tutti noi non vogliamo altro Dio, che voi, voi solo lodiamo, voi solo riconosciamo per nostro padrone: *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur.* Tutta la terra vi ossequia come suo Creatore, Voi la Corte celeste chiama Santo, e Dio degli Eserciti. Tutto l'universo è ripieno della vostra maestà, tutto ci solleva ad annientarci al cospetto di vostra grandezza. I beati Comprensori sciolgonsi a cantar le vostre lodi. Gesù Cristo Re della gloria, voi che Unigenito del Padre per liberare la povera umanità da' suoi infiniti malanni, non aveste in orrore il seno verginale della più santa di tutte le figlie, voi che trionfando della morte avete aperte a noi cristiani le porte del Cielo, voi che sedete nostro Avvocato alla destra del Padre, e che vi aspettiamo nostro Giudice, deh! caro Gesù per le viscere di vostra misericordia soccorrete coloro, che finalmente son prezzo del vostro prezioso Sangue: consolateci, mio Gesù, fate, che quanti quì ci troviamo, tutti salvi in Cielo, abbiamo ad esser annoverati tra i vostri Santi: salvate questo popolo, che è poi vostro, e staccate la vostra santa mano da questa croce, trofeo glorioso delle vostre vittorie, per benedire questa vostra cara porzione, per dirigerla, per sollevarla all'eternità beata. In tutti i giorni, che ci restano di vita, noi intendiamo nelle nostre opere di lodarvi, di benedirvi: questa è la grazia, che nell' effusion del cuore vi domandiamo di accordarci di poter passare questo giorno, e gli altri, che ci lascierete di

vita lungi dal peccato, deh custoditeci da sì fiero nemico. Abbiate pietà di noi, o Signore, abbiate pietà di noi: ci tratti la vostra misericordia a norma della nostra speranza: *In te Domine speravi, non confundar in æternum.*

PEL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE

La Lezione del Vangelo è di San Luca Cap. II.

In quel tempo, l'ottavo giorno, in cui il Bambino dovea esser circonciso, essendo giunto, venne chiamato Gesù col nome, con cui l'Angelo l'avea già appellato, innanzi che fosse nel seno di sua Madre concepito.

La poca divozione, che molti tra Cristiani significano verso il mistero, che in questo primo dì dell'anno la Chiesa richiama alla nostra memoria, fa ben vedere, M. F., che non si abbia presso i Fedeli quella sublime idea, che si merita la di lui eccellenza; e che molti siano ancora nell'ignoranza, che quegli, ch'è nato per nostra giustificazione, si sottomette in oggi alla legge dura della Circoncisione per darci esempio d'ubbidienza. Non sono, che ben pochi coloro, i quali riflettano, che questo Gesù destinato ad offrire un giorno il sacrifizio di propiziazione, in oggi, come per prelu-

dio di quello versa le prime gocciole di suo Sangue. Sento soventi sulle labbra de' Cristiani il santo Nome di Gesù, che ha voluto prendere il Divin nostro Redentore: ma pochi io conosco, che siano penetrati del salutevol ministero di Salvatore, di Liberator nostro, che venne egli ad esercitare. In che si occupa in questi dì la maggior parte de' Cristiani? La Chiesa ha bel fargli premura di venir adorare il Celeste Pargoletto, che in attestato dell' amor suo verso di noi soffre acuti dolori in questa sanguinosa cerimonia della Circoncisione: sordi essi ai di lui vagiti, dimentichi della sua tenerezza corrono da una casa all' altra molti a rendersi scambievoli visite di cerimonie, altri ad evitarsi l' incontro. Sento minute frivolezze, e ben soventi mentitrici dimostrazioni di complimenti, di augurj, di amicizie, in cui il più delle volte il cuore non va d' accordo colla lingua, e tutta la forza consiste nella costumanza, nel mentre che tanti si formano un serio affare di questi anniversarj cerimoniali, pochi sono, cui il rinnovellamento dell' anno desti utili riflessioni; e che l' odierna solennità intenerisca, ed accenda il cuore di amor, e di pietà verso Gesù Cristo. Nostro ministero esige talvolta, che noi lasciamo le docili pecorelle per andar in traccia delle smarrite, e che nella scelta de' tanti argomenti, che abbiam ad esporvi, quelli preferiamo, che alle circostanze de' tempi son più necessarj, dovendo indicar il Medico tosto il rimedio, che l' indole del male richiede. Non levate adunque meraviglia, M. F., se contro il nostro costume tacendo dell' odierno mistero sarà mia favella indiritta a significarvi i mezzi per santificare le conversazioni, le visite, che l' usanza del secolo avvicenda, e la religione permette, quai dolci vincoli di società; purchè la carità cristiana ne sia il condimento. Esaminiamo lo

scopo, che deve prefiggersi l'uom cristiano nel suo far conversevole. Per non declinar mai dalla via del retto, M. F., converrebbe, che non perdessimo in verun modo di vista la nostra origine, ed il nostro fine: e che ripetessimo ben soventi tra noi, come faceva l'Apostolo, quel riflesso, di cui e lui, ed i Santi ne erano altamente penetrati, sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore: *Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus*. A Dio abbiamo il vantaggio di appartenere vivendo siccome a l'Autor, e Conservatore della nostra vita, morendo apparteniamo a lui, come al termine, e fine del viver nostro. Per questo doppio motivo adunque ha un incontestabile diritto non solamente sui pensieri, sovra gli affetti del nostro cuore; ma altresì sovra le azioni medesime le più indifferenti, e le più comuni: e ciò, che imprime sulle nostre azioni il carattere del vizio, e della reità, o almeno le rende indifferenti, e frivole, si è, che sono di lor natura tali, che non meritano di esser a Dio riferite; perchè ove non mancassero della giusta dirittura, potrebbero allora divenire sante, e perfette. Questo è un general principio, che vuolsi stabilire prima di venire ad un particolar dettaglio delle conversazioni, che tutto giorno vi permettete. Imperciocchè tutte queste conversazioni, che il costume autorizza, non sono poi da riguardarsi come indifferenti, tutta volta che gl'interessi di Dio pregiudicano in qualche modo, ed è appunto quello, che abbiamo ad esaminare. Voi non di rado riunite e la conversazione, e il luogo di questo commercio, che Dio stabilì tra gli uomini. Ma di che v'intertenete voi? Qual è il soggetto del vostro discorso? E egli Iddio? E in tal caso accade talvolta, che l'indiscrezione lo rende sacrilego: hanno le vostre conversazioni rapporto alle creature? Ed allora la pas-

sione le rende colpevoli : cadono finalmente sulle vostre personali qualità, ed allora l'amor proprio le rende soventi perniciose : vale a dire voi potete mancar di rispetto parlando di Dio, ovvero di carità parlando del prossimo, o di umiltà parlando di voi medesimi. Diventano, io dico, sacrileghe le nostre conversazioni, quando hanno Dio per oggetto. Ma e non possiamo noi parlar di Dio senza peccato? E non sarebbero per un cristiano discorso il più nobile, il più utile soggetto, la sua divina essenza, le sue perfezioni, le sue grandezze? E dove meglio potrebbe impiegarsi la nostra lingua? L'Apostolo altre volte desiderava, e dimandava a' primi Cristiani di trattenersi delle cose di Dio; e perchè non ve lo inculcherò anch' io? M. F., purchè i vivi sentimenti di riconoscenza, e d'amore per lui muovano, e dirigano la vostra favella, e che per accendervi vicendevolmente ad onorarlo, ed a servirlo si sciolgano le vostre labbra, ben lungi dall' alzar la voce contro così religiosa costumanza impiegherei tutto mio zelo per stabilirla, ed accalorarla. Ma si trova poi egli Iddio così geloso della sua gloria onorato nelle vostre conversazioni? E la verità immacolata de' suoi misteri, la santità purissima di sua religione, del suo culto non hanno alle volte delle scosse irreligiose dalla temeraria indiscrezione de' vostri discorsi?

(La verità de' suoi misteri) È ben lubrico il favellare nelle conversevoli adunanze de' grandi misteri di nostra Religione. La Fede è una virtù dilicata al pari della purità, poco vi vuole ad appannarla. I misteri, la Sede li propone non già alla nostra curiosa discussione, alle sottili nostre ricerche, ma bensì alla rispettosa nostra credulità: permette ella, che noi ce ne occupiamo ad oggetto d' istruirci: ogni inopportuna investigazione, ogni studio d' appagamento di ragione,

che non sia in ossequio di essa, le spiace, la rattrista. Vuol ella, che noi parliamo de' suoi imperscrutabili misteri per farli conoscere, e venerare: ma vuole altresì, che questo sia con riserva convenevole alla loro sublimità, e profondità. Quindi, M. F., dessa ha consecrate delle espressioni, e dei termini, ch' ella esige, che noi ministri adoperiamo, quando ci tocca discorrervi di questi suoi misteri, per timore, che lasciandoci la libertà della scelta de' nomi, ne alteriamo la verità per istraniere espressioni. Sarebbe dunque un' indiscrezion vostra il rendere materia delle profane, e curiose vostre conversazioni le verità più auguste, e più incomprensibili della nostra religione. Dal che si sollevano poi nelle vostre menti dei dubbj, delle tentazioni contro la fede, che osano perturbarvi per sino appiè dei santi altari. Nulla io dico di più, essendo queste conversazioni non molto frequenti, combattiamo un abuso più comune ancora.

La Religione a' giorni nostri è divenuta un tema di discorso alla moda. Leggo, che per ben intendere le massime fondamentali della fede i Ss. PP. con ingegno sublime, ed acuto, con cuor sgombro dalle prevenzioni delle passioni passarono le notti, ed i giorni in profondi studj, resi più fervidi dalle preghiere, e dai digiuni, e dovendone parlare confessavano per il rispetto, e timore la tenuità loro, la loro insufficienza nella penetrazione del dogma nell' annunziarlo, ed in oggi gente accecata dalla depravazione del cuore per lo più senz' altre cognizioni, che di ciò, che più lusinga, ed assicura sue passioni, vuol pronunziare sentenze in fatti di Religione, parlare, disputare, analizzare di cose, che siccome divine, così sono superiori all' umano intendimento. Ogni sorte di persona vuol entrar in Divinità, farla da Dottore sovra

un oggetto tanto terribile. Gl' increduli ne parlano, ma per rovinar sin dalle sue fondamenta la Religione, e per istabilire in vece dei dogmi l'empietà dei loro sistemi, e per surrogare alla semplicità della fede le loro tenebre, i loro dubbj: ne parla il libertino, ma affin di distruggerne le massime, per combatterne le verità, che gli fanno così amaro rimprovero, egli è per alterare la morale, che gli serve d' impaccio molesto, e per insinuare a chi gli presta orecchio, a scuotere il freno della morale, e del dogma, che lo contiene. Ne parla l'orgoglioso: ma per accattar il comun applauso, e far il dottorello a spese di una religione, che ha l'umiltà per base, talvolta ancora si fa cader il discorso sovra i principj della fede appunto per trovar di che carpire con satira mordace qualcheduno de' ministri, o de' riti della Chiesa. I medesimi ignoranti ne parlano: ma pressochè sempre per bestemmiar ciò, che ignorano. Ora, miei Fratelli, e chi dubita, che Iddio non sia sensibile a tutti questi oltraggj? Egli, che divieta al peccatore per i suoi Profeti di entrar colla sua bocca profana a' raccontar le sue giustizie, ed il suo testamento. Ma voi, M. F., che loro donate un libero accesso alle vostre case, che gli ascoltate con dolce compiacenza, che forse applaudite ai loro discorsi, e non siete anche voi a parte de' loro sacrilegi? E non sarete voi risponsabili delle piaghe, che avranno fatte alla religione? Non giacchè io voglia, che vi ergiate in tutte le circostanze a' censori, e riformatori de' vostri fratelli, e che trasportati da un amaro, ed indiscreto zelo vi crediate in dovere e a tempo, e fuori tempo di riprendere tutti coloro, che nel vostro cospetto errano dalla fede. Ma io dico, che ciascun Cristiano a proporzione è soldato, e che ogni soldato ha ricevute arme per difendersi: e che se

l'autorità, ed i lumi vi mancano per contraddire alle bestemmie, facciate argine almeno alla fiumana dell' empietà, e de' suoi discorsi con ricusar di sentirli, fate vedere coll'aspetto rannuvolato, ed annojato, che soffrite violenza nell'oltraggiarsi innanzi a voi la religione. Il vento aquilonare, dice lo Spirito Santo, è dissipator della pioggia; così un volto triste, e serio ottiene d'impedire i sacrileghi discorsi. Evitate particolarmente nelle vostre conversazioni lo spirito di partito, e le ardenti dispute in fatto di religione. Ci assicura l'Apostolo, che la verità è assai convincente da se senza abbisognar de' nostri impegni, e delle nostre difese a costo della carità, ed esortando il suo discepolo a prendersela contro gli errori de' suoi tempi, l' ammonisce di guardarsi dal lasciarsi trasportar dal calor della disputa sui dogmi di religione: anzi d' imporsilenzio a coloro, che contraddicono, facendo loro intendere, che lo spirito della Chiesa è tutt' altro, che uno spirito di contesa, e di discordia: *Talem consuetudinem non habet Ecclesia Dei*.

Ma non basta, che le vostre conversazioni non siano punto sacrileghe: fatevi premura, che non siano altresì nemiche della cristiana carità. Tali io le riguardo, quando offendono la verità, l'amor fraterno, ovvero l' umiltà: nulladimeno questi tre eccessi non son dessi comuni nel mondo? Si offende la verità: si fa troppo capitale sovra i racconti, non usando quella deduzione giudiziosa, quel criterio, che vorrebbe la prudenza, per non lasciarsi sorprendere dall'esagerazione, e dall' artifizio. Una novella, che passò per tante bocche, non può a meno, che seco tragga qualche cosa di aggiunta dai varj novellieri. Donde derivano quei rumori tristi, svantaggiosi, che spargonsi con tanta facilità, e ricevonsi altrettanto avidamente, che lasciano

così sinistri concetti, i quali anche con irrefragabili contrarie testimonianze non si vogliono cambiare, se non dalla rea costumanza di voler dubitare tutto ciò, che ha l'aspetto di singolarità, ed aggiugnere ai fatti, che raccontansi, qualche fiore d'invenzione? Io ve lo dico, che fa mestieri di rassicurarsi di più, e dar qualche cosa; anzi alle volte quasi tutto all'esagerazione. Che male v'è, dicon taluni, in questo novellare? Mentre non si ripete per ordinario in altri termini tutto ciò, che fu già detto da altri, altronde non s'intende di far danno ad alcuno; anzi si usa nel dar la nuova, lo stile di premettere: questo io non dico per mormorare.

Voi non volete nuocer ad alcuno: ve lo concedo: ma e chi mai v'insegnò a giudicar così benignamente delle ingiurie, che fate a Dio medesimo? E' egli la verità per essenza, nemico d'ogni artifizioso discorso fatto per ingannare, ogni minima bugia gli è spiacevole. Voi non v'intendete di portar danno ad alcuno col vostro ingannevol favellare: ma mettiamo per un momento in disparte gl'interessi di Dio: e non sorprendete voi forse per l'infedeltà delle vostre relazioni la semplicità di costoro, che vi ascoltano? Non imputate voi ben soventi delle ree intenzioni, dei difetti a coloro, che godono buona riputazione, la quale in conseguenza vien, se non altro, annebbiata? E colla vostra versatile eloquenza non ottenete voi qualche volta di dar l'aspetto di scandalo a qualche fatto, che intimamente sapete essere virtuoso, e vi basterebbe il coraggio di farlo credere tale senza tradir la verità? E non contraete voi un'abituazione, che in circostanze rilevanti vi tradirà anche? Confessatelo, M F, con tutta ingenuità, e convenite col Profeta, che una delle giornaliere colpe, sulla quale avete maggior bisogno di

placar il Signore, son le parole precipitate, che sfuggono così veloci dalla lingua ingannatrice: *Verba præcipitationis lingua dolosa.*

Offendesi la carità in secondo luogo. Sembra, che una brigata non sappia star lieta se non a spese del prossimo: un discorso pare melanconico, se non è condito della satira mordace, o della detrazione infamante. Guardansi, come l'anima della conversazione, costoro, che dopo aver sollevata la loro lingua sacrilega, come dice Davide, per sino al Cielo, non risparmiando la Divinità medesima, la strisciano velenosa sulla terra per dar mortiferi morsi a chiunque le vien il bello di avventare. Deridono costoro, mormorano, calunniano, e purchè possano comparire bei spiriti, non la perdonano coi loro motti frizzanti ad alcuno. Deh! miei Fratelli, vi scongiuro per l'amor dell'anima vostra: *Et hos devita.* Statene lontani, rompeteli la parola in bocca: così faceva il Re Profeta, ed era la consolante testimonianza, che avea in se medesimo: *Detrahentem secreto proximo suo hunc persequebar.* Ma non avviene a voi forse di far tutto all'opposto? Queste lingue d'inferno non sono forse presso di voi le più grate, per le loro loquaci piacevolezze non hanno forse vostra approvazione, e talvolta il supplemento della lor malignità?

Voi direte, M. F., che la malvagità del detrattore, e i danni infiniti, di cui ella è apportatrice, l'importanza di star sulle guardie contro di essa danno ampia materia ad una istruzione, ed io ve lo accordo, e mi credo in dovere di darvela. Permettetemi però ora, che sfoghi il mio cuore sovra un così deplorabile abuso, per cui la carità è così soventi lacerata nelle vostre case, non sono sempre i libertini, e gl'indevoti, che le avventino colpi mortali. Ah! piacesse a Dio, che

non avesse questa altri nemici. Basta conoscere un uomo senza fede, senz'onestà per prendere tutte le misure contro i suoi empj discorsi: ma pur troppo la carità ha da temere l'inimicizia in coloro medesimi, che dovrebbero più accarezzarla, ha da temere anche costoro, che portano le sue divise, e le sue apparenze. Coloro, che fanno aperta professione di pietà, e di virtù, e il nascondersi in questa generazione dei più fieri nemici della carità. Egli è un disordine, che fa ribrezzo ad un cuor cristiano: e noi non possiamo rimproverare, che con intima amarezza del nostro spirito. Talvolta c'imbattiamo in persone a noi note per la loro pietà, di cui il contegno è edificante, il discorso ornato con principj di religione, e di virtù. Che possiamo noi promettersi da un esterior così raccolto, e modesto? Che ci insegneranno queste lingue così soventi occupate a far la storia delle loro debolezze al sacro tribunale, così soventi santificate per lunghe preghiere, per divini cantici, e così spesso onorate dal contatto dell'Agnello pacifico; cosa ci vanno insegnando? Eh, lo dirò io, M. F., senza far oltraggio alla religione, no, non devo dissimularlo, questo disordine egli è assai pernicioso per detestarlo. Questa genìa di gente, che vi ho dipinta, è non di rado la più eloquente a pubblicare a danno del prossimo delle novelle le più maligne, è la più facile a dar delle sinistre interpretazioni, è la più pronta a dar sulla voce a quelle caritatevoli persone, che vorrebbero scusare, e difendere il suo prossimo: e quel, che dà meraviglia, si è, ch'è altresì la più curiosa investigatrice della storia del giorno, e la più sollecita nel pubblicarla. Ma e come mai può ella unire la serietà della divozione alla distrazione della curiosità, sostener il contegno della virtù colla loquacità di novelliere? Si darà forse

a credere di non esser colpevole, perchè ha coperto con seducente velo di pietà la malignità del suo discorso? Fingono questi maldicenti dei lunghi lamenti sovra gli avvenimenti, che vanno raccontando, quasi che colui, cui sono attribuiti, debba ancor esser debitore alla lor loquace riservatezza, ed alla uccidítrice pietà del preteso loro zelo. E come mai, dopo tutto questo, non sorgeranno più baldanzosi i libertini ad insultar la vera divozione? Come non si compiaceranno della lor vita colpevole dessi, che non di rado sono più riservati nel parlar degli altri? Come non imputeranno alla più sincera pietà i sospetti di simulazione, d'ipocrisia, al vedere un così sorprendente contrasto tra una vita sì regolare, ed un favellar così poco caritatevole?

Si offende ancora nelle conversazioni l'onestà: si usa con maestria il secreto d'involgere sotto ricercati equivoci i sensi i più turpi, e più sconci; la passion, e il delitto, che li suggeriscono, farebbero orrore a coloro che hanno ancora qualche avanzo di pudore, e di modestia, se loro si svelassero senza precauzione nella loro ributtante oscenità: epperò si usa l'arte maliziosa di andar palpando l'orecchio, senza però risparmiar il cuore; si danno a così fatti discorsi un aspetto d'ingenuità, che li rende molto più seducenti, e senza nominare ciò, che la nativa decenza divieta, si va però intromettendo tanto che basti per farsi capire, e destare immaginazioni nella mente laide, e impure contaminatrici del cuore. Il Profeta, che ben sapeva le tristi conseguenze di queste capziose scurrilità, si protesta d'aver sempre contro di esse custodite le sue orecchie; mi raccontarono gli iniqui le loro sconcie favolette, le loro fatuità: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes;* ma intento egli sempre a meditar la divina Legge ne avea rilevata la patente differenza, e l'evi-

dente rischio: *Sed non ut lex tua*, diceva al suo Signore. Giudicate adunque, F. M., quanto biasimevol abuso sia per un Cristiano, di cui, come giustamente avverte l'Apostolo, dovrebbe esser santo il conversare, il profanare con oscene facezie sua lingua, e farsi un solazzevol passatempo de più inverecondi, e maliziosi discorsi, e di portar tant' oltre l'impudenza, sino a far pompa del linguaggio della più vil passione.

Io devo ancora inveire contro un disordine più deplorabile ancora, che io veggo con infinito mio cordoglio serpeggiare nelle conversazioni, si è la dissoluta licenza del parlare scorretto, senza darsi pensiero dell' innocenza di chi ascolta. Si tengono certi lubrici discorsi sul cospetto di giovani, per cui si apre il cuore alla malizia, raccontansi con solenne imprudenza certe turpitudini di peccato, di cui dovrebbero esser sempre nella felice ignoranza per sin del nome: si rassicura sulla loro inesperta situazione, si lusinga, che non faccian attenzione, che non intendono la forza dell' espressione. Eppure non di rado accade, che siano questi motti equivochi, queste scurili oscenità, come scintille, che cadono sovra materia secca, e tutta disposta all' incendio, che odasi anche da incauti giovanetti con ansiosa compiacenza questo malizioso favellare, si rumina con della curiosità, e a suo tempo scoppia la fiamma impura distruggitrice di tutte le belle qualità. Lasciate far al nemico della salute, che va sempre in giro per far stragi, saprà ben egli servirsi di questa maligna semente, e farla germogliare con lieta fecondità: M. F. l'esperienza, che avete del mondo, e forse la vostra propria coscienza vi dicono intimamente, con quanta ragione io vi inculchi la più circospetta castigatezza nei vostri discorsi, affinchè non servano alla passione, e al demonio di stromento di malizia. D'

onde mai quel giovane, che avvezzatosi ad innocenti piaceri felicemente ignorava i colpevoli, e conservando il suo nativo candore nel suo volto, ne' suoi discorsi, nel suo contegno, faceva comparire l' amabile modestia; in oggi tutto cambiato da prima, la di lui mente è come un àlveare, in cui vengono, vanno, ritornano laidi pensieri, il di cuore è come un covile d' impuri affetti, di sozzi piaceri, di gelosie: i suoi occhi son pieni di disonestà, il suo linguaggio è secondo l' abbondanza dell' impuro suo cuore: le sue mani son ministre di libertà colpevoli, e scandalose? Per qual porta penetrò in quest' anima infelice tanta dose di malizia, di disonestà? Per le orecchie dall' indiscrezione dei discorsi, che si tenevano nella di lui presenza: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*, ve lo dirò coll' Apostolo. Io rivolgomi alle conversazioni, di cui voi ne siete l' oggetto. Io le chiamo perniciose, siccome quelle, che sono ispirate dall' amor proprio. Non giacchè vi sia proibizione di giammai parlare di se; ma perchè ben di rado accade, che si parli di se con quella moderazione, e riserva, che l' umiltà cristiana prescrive per difetto di cognizion di se stesso, e per abbondanza di superbia. Si parla di se medesimo senza aver di se quella giusta idea, che si dovrebbe avere. Chi è, che si faccia uno studio serio per conoscersi, studio per altro tanto importante, si procura anzi di nascondere a se stesso i gravi difetti, che servirebbero a riempiere di confusione, si procura di farsi conoscere per quello, che non si è, dalla moltitudine. E tanti giungono ad avere terribil morte, perchè noti a tutti muojono a se medesimi sconosciuti. Epperò avea ben ragione il Profeta di compiangere la sorte infelice della maggior parte, che non sa entrar in se medesima a riconoscer le gravi

sue miserie, la corruzion, la malizia, che irreparabilmente la va perdendo. Or in così funesta ignoranza come parlar si può con esattezza di se stesso?

Si manca di sincerità su questo punto nel favellare delle virtù, che si sono praticate, occultando il fine mondano, che le condusse, e le rende difettose: si presentano per l'aspetto vantaggioso le azioni, che si son fatte, sebbene l'interesse, ed altri essenziali difetti non facciano onore al loro autore, e sentesi dolce compiacenza, che l'ingannato ascoltatore le ammiri, e le commendi. Voi direte, M. F., che mancasi di sincerità per sino nella confessione, che la medesima sincerità pare dettare. Si danno nel gregge dei superbi, di quelli, che trovano il pascolo dell'amor proprio per sino nel dettaglio, che fanno della loro fragilità: ma fanno tal confessione con così affettata esagerazione interrompendola con infiniti sospiri, con così raffinata esposizione, che sanno dar ad intendere all'uditore un'umiltà, un'ingenuità, che non hanno mai avuto. In queste ingannevoli accusazioni l'orgoglio non perde i suoi diritti, sagace quanto compiacente a se, sa accattar elogj lusinghieri nell'atto medesimo, che sembra fuggirli. Quindi voi medesimi ben v'avvedete, se io abbia ragione di sostenere, che parlando di se stesso l'umiltà soffra moltissimo: perchè come si può egli iscansare quel ritorno di compiacenza così naturale? Ritrovasi nel commercio della vita un'infinità di persone, che sembrano non aver altro giammai a raccontare, che sue prodezze, sanno maestrevolmente far cadere il discorso a sua lode. S'introduce, per esempio, a favellar di una madre non curante di sua famiglia, che la dimentica per andar girona quà e là di casa in casa. Per me ho ben a badar a me, per altro, la Dio mercè, nell'educazion di mia figliuolanza

non fo già così, mi scorderei di me medesima piuttosto, che perder di vista i miei figliuoli. Non so, come facciano tante altre, io dall' aurora sino a notte avanzata non perdo un momento, sempre occupata di mia famiglia. Si parlerà di un ricco avaro, si passerà come un traditor crudele di se stesso, si dirà, che ha contro di lui i sibili, e la maledizion della gente, per suo carattere sordido interessato. Egli è ben stolido, dice taluno, io non ho la copia di ricchezze, che ha egli; ma posso ben dire, che nella mia ristretta fortuna so meglio grandeggiare di lui, ed i poverelli la fanno bene con me, e chi contratta con me, sa qual sia la mia rettitudine. Or, M. F., dove consiste l'abuso di così fatti discorsi? Eccolo. Le virtù vostre, di cui voi siete copiosi, e leggiadri encomiatori, potrebbero aver il merito, che voi le attribuite: ma voi ne perdete il frutto per vostra vanità, e se son degne di qualche ricompensa, voi la ricevete quaggiù, perdendola maggiore nell' altra vita; dacchè ne volete toglier a Dio tutta la gloria de' suoi doni, siccome quella, che a lui solo è dovuta.

Da tutto questo cosa si deve conchiudere? Perchè egli è quì dove sta il frutto di quest' istruzione. Forse che spaventati dei danni, di cui l'abuso delle conversazioni suol esser fecondo, e della difficolta d'aprir bocca senza contaminare la coscienza vi condannerete ad eterno silenzio? Sarebbe una conseguenza assurda, ma nella sua assurdità non avrebbe gl' inconvenienti, che nascono da una garrulità perniciosa. Dal vostro silenzio la società perderebbe delle sue dolcezze, de' suoi vantaggj: ma la carità sarebbe però in profitto. Parlate, M F, la religione non è mai stata nemica delle conversazioni: ma sia il parlar vostro circospetto, e prudente: rispettisi Dio nei vostri discorsi: abbia

l'amor fraterno suo luogo cospicuo nelle vostre brigate: rendete giustizia a voi medesimi: parlate, ma i vostri discorsi contribuiscano all'onor di Dio, di sua religione, all'edificazion de' vostri fratelli, alla vostra propria santificazione: ed io sento soave compiacenza d'avervi in oggi indirizzata quest' istruzione, perchè sciolti dalle giornaliere faccende in questo primo dì dell'anno attendete con più d'ilarità a visitarvi, ingannando le lunghe sere della festa colla dolcezza del conversare, io godo di questi tratti amichevoli di società, e non vorrei, che per alcun modo fossero amareggiati. Vi ho premuniti delle regole di un santo conversare: onorate Dio, sian fatti con carita i vostri discorsi, l'umiltà li diriga, ed il Signore, ch'è il testimonio di ogni vostra parola, sara altresì un dì la ricompensa nella beata eternità. Così sia.

PER LA DOMENICA

DOPO LA CIRCONCISIONE

Il Vangelo è del Capo II. di S. Matteo.

In quel tempo l'Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: Sorgi: prendi il Bambino, e la Madre, vattene in Egitto, e di là non partire sinchè te lo dica, perchè avverrà, ch' Erode cerchi il Bambino per farne fine. Giuseppe alzatosi prese il

Pargoletto, e la Madre, di nottetempo si riparò in Egitto, dove dimorò sin alla morte di Erode, affinchè avesse compimento il detto del Profeta: ho richiamato dall' Egitto il mio Figliuolo.

ISTRUZIONE.

Appena nato Gesù Cristo contansi pochi giorni, dacchè la Chiesa c'invitò, M. F., a correre alla stalla di Betlemme ad adorarlo, ed in oggi comincia gia ella a rattristarci per la ricordanza di sue pene, e de' suoi dolori. Qual sarà egli il destino di questo celeste Pargoletto? Gli Angeli, che celebravano sua venuta, annunziano per i loro melodiosi cantici la gloria a Dio nel più alto de' Cieli, una pace costante agli uomini di buona volontà. Eppure questo novello Pacificatore vien esposto a fiere, e continue agitazioni. Erode per feroce invidia lo vuol morto, anela al mezzo di venir tosto nel barbaro suo intento. Convien adunque, che al favor delle tenebre di fitta notte Maria, e Giuseppe prendan la fuga per salvar una vita così preziosa.

Non par egli, che salti tosto all' occhio una manifesta contraddizione tra le promesse, ed il loro compimento? No, M. F., senza dubbio desse non c'ingannano nell'annunciarci la pace: siamo noi, che ci inganniamo, se per stolta temerità vogliam darci a credere, che Gesù Cristo abbia voluto meritarci la pace senza dure prove, e che possiamo venirne al possesso senza combattimento. Una stalla, poche fasce, un presepio, il disagio di tutto, un corpo debole, e sensibile ai rigori della stagione, una povertà estrema, eccovi sotto qual apparato si annunzia il nostro Re: queste sono le primizie del penoso sacrifizio, che offerir deve per noi. Un Capo, che si manifesta sotto tali auspicj,

dev' egli aver in appresso momenti di tranquillità, e di riposo ?. Ma nel mentre il nemico d' ogni bene accende nel Principe usurpatore del trono della Giudea una gelosìa furiosa, che macchina contro i bambini nati di fresco nel Circondario di Betlemme l' Editto il più inumano e più sanguinoso, Iddio sa far servire ai disegni di sua sapienza l'ambizion medesima degli uomini. Conduce suo Figliuolo in una terra straniera, e si beffa degli empj disegni di questo Principe voluttuoso, e sanguinario. Procuriamo, M. F., nel meditare questo tratto della vita del nostro Redentore di entrare nello spirito di esso ricavando quelle verità, che nascono spontanee alla nostra edificazione. Egli è meno per lui medesimo, che per noi la visita, che Gesù Cristo fa in oggi a questa terra infedele. Noi abbiamo parte a' suoi primi movimenti : siamo ben addottrinati a non renderli inutili. Questo è l' importante effetto, che deve produrre l' esposizione dell' odierno Vangelo.

Era Giuseppe rapito da tante meraviglie, da' prodigj operatisi sotto i suoi occhi. Testimonio della nascita miracolosa di Gesù Cristo istrutto dell' ineffabile mistero di sua concezione, veduto avea il Cielo, e la Terra a prendere tutto l' interessamento di sua venuta. Gli Angeli avevano fatto risuonar nel Cielo il cantico di allegrezza, e della pace : i Pastori lasciato avevano il loro gregge per venir a rendergli omaggio : Principi stranieri mossi si erano dalle loro rimote regioni per tributar i loro ossequj a questo Celeste Bambino. Un buon vecchio pieno dello spirito di Dio annunziate avea sue umiliazioni, e sua gloria, la santificazione, e la riprovazion di parecchi : in una parola tutti gli avvenimenti, che occupato aveano il Santo protettore dell' infanzia di Gesù Cristo, gli presagiscono, come avvicendati si sarebbero nel corso della di lui vita, e consolazioni, ed

afflizioni, gloria, ed obbrobrj per il Divin Infante non meno, che per coloro, che attaccati si fossero a sua destinazione, ed alla sua sorte. Vi si sentirono ben tristi predizioni d'avvenimenti fastidiosi nati fatti per rattristare, ed atterrir il cuor di Giuseppe. Il villano rifiuto di tutta Betlemme, che si protesta non aver luogo per ricevere suo Salvatore: la stalla, in cui trovasi costretto di mantener il Bambino, e la Madre, l'indigenza di tutto, cui è ridotto: la stupida indifferenza dell'intiera nazione alla nascita del suo Re.: l'ostinato silenzio de' Capi sovra un evento con tanta chiarezza predetto: le innumerevoli contraddizioni significate da Simeone: la spada di dolore, che squarciar dovea il cuore della più tenera delle madri; questa notte, questa combinazione di affannose verità doveano insegnar a Giuseppe, e dopo lui a tutti coloro, che appartengono a Gesù Cristo, che il retaggio de' di lui seguaci sono le tribolazioni, e le prove, e che siamo a lui tanto fedeli, quanto siamo costanti a bevere al suo calice d'amarezza, ed a portar la sua croce: egli è indubitatamente per richiamare a Giuseppe queste importanti verita, che ricevette egli l'apparizion del celeste Messaggiero nel cuor della notte: *Angelus Domini apparuit in somnis Joseph*.

Non è così malagevole il concepire, M. F., il motivo, per cui le più interessanti rivelazioni spesse volte le abbia fatte nell'amabil silenzio di tranquilla notte: ha voluto in questa sua condotta darci ad intendere, quanto per quelle sian proprj il raccoglimento, ed il ritiro, e quanto sian disposte a quelle grazie particolari le anime, che trovano in questi le loro soavi delizie. Lo disse un giorno il Signore, servendosi della figura di Gerusalemme, che l'avrebbe condotta ad una solitudine l'anima sua favorita, e quivi parlato al di lei

cuore: *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus*: Sia adunque nostra cura di chiuder gli occhi, e in certo modo riposare da tutto ciò, ch'è lusinghevole ai sensi; vale a dire, studiamoci di metter in dimenticanza le cose terrene: facciam divorzio da tutto ciò, che ci seduce, e c'inganna, e la voce di Dio si farà sentire al cuor nostro. Nel tumulto, e nelle agitazioni del mondo, ancorchè Iddio talvolta ci parla, noi restiamo distratti, ed assordati da questi rumori; onde non prestiamo attento orecchio alla voce di Dio. Se noi abbiamo premura di tener il cuor pronto, raccolta la mente, e fissa nella considerazione delle cose di Dio, faranno su di noi salutevole impressione le sue parole di vita. L'attenzion alla divina parola è, come un sicuro presagio del buon effetto, di cui ella sarà producitrice, divenendo altresì un motivo presso Dio per guadagnar sua bontà, e per comunicare alle verità di salute maggior efficacia, e maggior forza. S. Giuseppe ne fu alla prova in un modo sensibile: Sorgi, gli disse l'Angelo, prenditi teco il Fanciullo, e la Madre, e fuggi in Egitto: *Surge, accipe Puerum, et Matrem ejus, et fuge in Ægyptum*.

La salvezza del Divin Figliuolo dal furor di Erode, che inferociva contro di lui, non fu l'unica cagione, che movesse Dio a far partire Giuseppe: ma ha voluto altresì per un mezzo semplicissimo eseguir grandi cose, compiere i disegni i più adorabili con una condotta in apparenza la più comune: *Fuge in Ægyptum*. Vale a dire, secondo il giudizioso riflesso del Grisostomo, cominciate voi, che siete il mio ben amato Figliuolo ad eseguir il mio volere nelle minime circostanze, affinchè tutti i miei Oracoli siano avverati, ed affinchè possiate sul finir della vostra missione dire: il tutto è compito: aspettate in un straniero paese, che io

vi noti l' istante del vostro ritorno, acciocchè la predizion del mio Profeta abbia suo effetto: *Ex Ægypto vocavi Filium meum.*

Fuggite in Egitto, mio dolce Figliuolo, voi, che delle nazioni siete il Liberatore, il Re, e la sospirata aspettazione: stendonsi i miei disegni di misericordia su questi popoli infedeli; e sebbene sedenti all'ombre di morte io non per questo non li rigetto per sempre. Andate voi, che siete mia parola, andate a dirli, che vivano sicuri di mia bontà verso di loro: dateli pur la bella pace, altre volte io fui costretto a trattar questo popolo col furore di mia collera: ma no, in oggi voglio, che tutte le genti concepiscano speranze di salute; e voi ne sarete il pegno di queste, ed il fondamento. Fuggite in Egitto, vale a dire, voi, che siete il Santo de' Santi, non abbiate difficoltà di vivere in mezzo ad un popolo impuro: insegnate a tutti coloro, che si dichiareranno del vostro partito, a vivere in mezzo ai cattivi, senz' aver parte ai loro scandali, e non temere il loro commercio, quando sono i miei ordini, che gl' impegnano: ma a sapere santificarsi in mezzo a' peccatori, e santificar nel tempo stesso gli stessi cattivi per il loro esempio, imparino da voi, che il mondo, di cui l' Egitto è figura, è un luogo contagioso per le anime temerarie, che amano, e cercano i pericoli dell' eterna loro perdizione; ma all' opposto colla vigilanza, col soccorso di mia grazia possono conservare l' innocenza, e starsene illese anche in mezzo alla contagione del secolo; anzi ricondurre coloro, che ne restarono infetti.

Fuggite in Egitto. Che sarebbe dire, sventate pel vostro allontanamento dalla Giudea gl' ingiusti progetti dell' usurpatore del vostro trono, voi, che siete Figliuolo di Davide, fategli comprendere, che invano

fremettero le genti, e si rivoltarono, ed i popoli macchinarono ingiustissimi, e scellerati disegni: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?* I Re, e le Podestà del secolo si coalizzarono a danno della gloria del Signore, e del suo Cristo: *Reges terræ, et Principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus.* Ma e qual fu il motivo, che ebbe il loro orgoglio, di tal perfida congiura? Riguardaroho, come una pesante servitù, la Legge, che il Signore voleva loro imporre pel ministero del suo Figliuolo; spezziamo, tumultuosi dicevano, spezziamo i suoi legami: *Dirumpamur vincula eorum*: rimirarono la dominazione del migliore de' Re, del più tenero Padre, come un insopportabil giogo: ribelli gridarono, lungi da noi gettiamo il ferreo di lui giogo: *Projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Ma di qual occhio riguarda Iddio queste macchinazioni superbe? Come la di lui giustizia potrà ella soffrire quest' orgoglioso spirito di rivolta? Si riderà di siffatte stranezze, e dei deboli loro delirj: *Qui habitat in Cœlis, irridebit eos;* ed allorchè gli avrà riempiti di confusione, d' ignominia, insulterà al loro dolore: *Dominus subsanabit eos.* Ditemi, F. M., poteva il Profeta toccar con maggior chiarezza quanto ci racconta l' odierno Vangelo esser avvenuto? *Fuge.* Erode fa inutilmente contro tutti i sensi della natura versar il sangue degl' innocenti. Suo furore incrudelisce contro tutti per venire nell' orrido disegno di spegnere il nato Divin Re, la feral sua gelosia nissuna vittima sfugge, fuorchè quella, che ha per oggetto. Fugge in Egitto il Divin Redentore. La volontà di Dio lo conduce, la volontà di Dio lo ricondurrà: *Usque dum dicam tibi.* E' pur, M. F., una fortuna per noi, quando possiamo dir a noi stessi, che Dio presiede a tutte le nostre intraprese, e che guida i

nostri passi. Possiamo allora prometterci la sua assistenza, la quale non manca, se non a coloro, che temerarj osano tentar Dio, o non si curano di consultarlo.

Ma applichiamoci a meditare il motivo di questa fuga di Gesu Cristo. Erode andrà in traccia del Bambino per iscannarlo a sua gelosia. Ma e perche tanto furore contro quest' innocente? Cosa vi ha di comune tra il Bambino nato a Betlemme, ed il tiranno della Giudea? Erode ergesi sul suo trono con tutto quel splendido apparato, che suol folgoreggiare nei Principi: Gesu Cristo sen giace in una stalla, in cui prova tutta la debolezza della dilicata infanzia, e l'indigenza del più miserabile fra gli uomini. Erode corteggiato da' suoi grandi, circondato da' suoi satelliti mantiensi sul trono, sul quale lo hanno sollevato la sua ambizione, e la sua astuzia. Gesù Cristo appena trova qualche testimonio di sua natività, e come potrà egli trovar forze per risalire sul trono di Davide? In una parola: Erode ha un possesso ingiusto, è vero, ma sodo: Gesù Cristo non ha un solo, che prenda la difesa di sue ragioni, de' suoi diritti: qual apparenza vi sarà adunque, che un Pargoletto così abbandonato, così debole faccia tremar sul suo soglio un Principe per forze, e per mal talento così terribile?

Eppure per tutto questo Erode ha tutto il motivo di temere. Le sante Scritture aveano parlato di Gesù Cristo in maniera così chiara, e così toccante: avevano desse significato così all' evidenza sua origine, sua generazione; così ben determinato il tempo, il luogo, le circostanze di sua venuta, ed aveano nell' oscurità della profezia lumeggiato con vivida luce sua possanza, sua forza, la durazione del suo regno, la veemenza della sua collera, il peso delle sue vendette contro i suoi ne-

mici, che il solo nome di questo gran Principe lo affanna, e lo spaventa.

Ora fate osservazione, M. F., come Erode ci rappresenta al vivo costoro, che il mondo chiama filosofi, e spiriti forti. Parlate ad essi delle grandi verità della nostra religione: della morte, le di cui conseguenze sono altrettanto certe, quanto ne sia incerto il momento: del terribile giudizio, nel quale saranno con tutta severità discussi i giudizj degli uomini: del fuoco divoratore, d'un verme, che non muore, di supplizj interminabili per gli infedeli, e cattivi Cristiani, ascoltano essi con aria beffarda, e disdegnosa queste verità, tentano dar ad intendere, che son superiori alle medesime, e che le tengono, come chimère: ma quando una grave repentina malattia li mette sull'orlo di provar l'effetto delle minaccie spaventevoli, che la morte imminente gliene fa sentire l'evidenza, allora cade il coraggio; la pusillanimità, il timore, e la debolezza tradisce il loro orgoglio, e la cattiva fede: vale a dire, insultarono il Signore, sinchè parve, che gli avesse dimenticati, e volle soffrire, che giugnessero al colmo della loro malvagità: ma soccombono sotto sua mano terribile, quando questa comincia farsi sentire pesante sul loro capo.

Non è Erode il solo esempio, che ci presenti la Scrittura di queste funeste mutazioni. Qual invitta intrepidezza non dimostrò il profano Baldassarre? Nel mezzo de' suoi avventurosi successi, e di sua gloria si fece una sacrilega gioia d'inferocire per empj insulti contro il Dio d'Israele, sua religione, ed il suo culto. Gonfio di sue vittorie volle servirsi per isprezzo nel banchetto, che imbandì ai principali di sua corte, ad usi profani dei sacri vasi del Tempio, e cominciò egli il primo lo sacrilego abuso. Saprà ben egli il Signore

volger in lutto ferale le infami derisioni de' suoi misteri, e confondere l'empietà di questo sgraziato Re. Una sconosciuta mano, che scrive sull'opposto muro caratteri inesplicabili, desta le più affannose inquietudini, i più cuocenti rimorsi in un cuore, che l'orror del misfatto non avea potuto bastantemente perturbare. Non ne sa pur anche il senso di queste spaventevoli parole: ma già ne lo avvisa l'agitata coscienza, che son a lui indirizzate, e da tal costernazione egli è compreso, che la Scrittura per far comprendere le fiere angustie di quell' anima s' esprime: *Genua collidebant*, che le di lui ginocchia dibattevano. Fa prova per tranquillizzarsi dei mezzi medesimi, di cui ne' suoi bei giorni si rideva: ma non son questi valevoli a ricondurgli la calma dello spirito. Consulta egli il Profeta del Dio d' Israele, e da lui gli vien sempre più confermato di aver tutto a temere dalla collera del Signore. Promette d' onorar Dio, e i suoi servi: egli medesimo comincia a rendergli onore, e tutti i suoi sforzi non vagliono a liberarlo dal decretato anatema. Nella notte, che siegue il sacrilego banchetto, piombano su di lui i suoi accaniti nemici, e soccombe per una morte crudele al peso del loro furore. Tal' è, M F, il fine degli empj: ad una colpevole presunzione succedono inutili spaventi, ed una disperazione molto più funesta ancora. Ma tutt' all' opposto avviene al giusto; veglia Iddio alla sua conservazione, ed al suo riposo: e ce ne dà la più luminosa, e consolante prova nella maniera, che tratta il suo Divin Figliuolo. L' immatura morte d' Erode rassicurerà il suo ritorno dall' Egitto: *Et manebat ibi usque ad obitum Herodis*.

Questa fuga di Gesù Cristo, M. F., e il suo pronto ritorno mi sembrano indicarci con favella eloquente la vita nostra, o Cristiani, sempre da esuli della patria,

da pellegrini, come Gesù Cristo. L' Apostolo S. Paolo consolava i suoi Discepoli, dicendo loro: non abbiamo quì casa permanente: ma bensì andiamo in traccia di una migliore nell' altra vita: *Non habemus hic permanentem domum, sed futuram inquirimus.* Il mondo tien con noi i duri modi, che uso Erode col Divin Pargoletto, vale a dire serba per noi villanie, e persecuzioni; tosto che ci vede non esser noi del suo partito, alieni dalle sue massime, in aperta guerra col suo regno, colla sua morale. Quindi quante volte la Fede non ci rinovella l'avviso dell' Angelo! *Fuge in Ægyptum*, vale a dire separatevi dal mondo, che vi tende di continuo i suoi lacci per involarvi l'innocenza. Il Prencipe di questo mondo, geloso di veder in voi un diritto alla corona eterna, da cui per suo orgoglio ha un eterno bando, tutto tenta per farvi cadere da queste preziose ragioni. Qual razza di resistenza gli potrete fare, se voi vi addomesticate con coloro, che gli appartengono, se voi vi arrischiate a' suoi scogli: sovvengavi adunque, o miei benamati Fratelli, che lo scampo nostro è nella fuga, secondo il bel pensiere di S. Gerolamo. Ma sino a quando deve ella durare questa fuga? Sino alla morte di Erode: *Usque ad obitum Herodis*: sinchè vi sia riuscito di smorzar questa concupiscenza, che non vi lascia in posa, di infrenare queste tumultuose passioni, che sono sempre d' intelligenza col vostro nemico. Ma è cosa così rara di trovar de' Cristiani, che disingannati dall' appariscenza del mondo trovino in questa separazione, e nella ritiratezza le sue delizie. Noi ritroviamo la maggior parte de' peccatori provar una noja mortale in questo divorzio dal mondo. Cominciarono a prendervi del gusto alle dissipazioni del mondo, cui l' occasione, il genio, l' abituazione gli espose. Dalle consuetudini dei sollazzevoli

mondani, dei frivoli passatempi restarono come da stretti legami attortigliati: come un tempo S. Agostino, che sentendosi dalla severa Divina misericordia incalzato a lasciar una volta le vanità mondane, a dispetto di tutti i suoi sforzi si protesta, che lo ritenevano avvinto a loro le bagatelle del secolo: *Retinebant me nugæ nugarum.* E parevagli, che gli dicessero al cuore: dunque ci vuoi lasciare? *Dimittis ne nos?* Da questo momento ci abbandoni? Non ti sarà più lecito prenderti quelle gioconde soddisfazioni, di frequentar quegli amici, di riveder quelle care compagnie? *A momento isto.* E ti credi tu forse di poter a lungo sopportar il tedio di una vita ritirata, la privazione della dolcezza delle delizie della vita: *Putas ne sine istis poteris?* Io so, che talvolta o perchè il mondo non li vuol più, per essere o per età, o per decadimento di fortuna, o per qualche altro avvenimento, o perchè stanchi annojati di una servitù così crudele vengono da noi de'mondani per isfogar il loro cuore pien di disgusto, e d'affanno. Estendonsi molto sulla loro fragilità, sui loro contrasti, sugli sforzi fatti per ritirarsi dal mondo, che accusano con eloquenza essere un traditore, che finalmente riconoscono essere tempo perduto il servirlo: ma non vanno con ingenuità; tacciono d'ordinario l'occasione lusinghiera, che li tiene a se, perchè non sono veramente determinati di evitarla. Ma il Ministro illuminato e fedele al suo ministero fa soggetto di sue prudenti indagini, come savio Medico suol usare, il conoscere l'origine del male, le relazioni, che si hanno, le persone, che si frequentano, vi scorge il più delle volte delle occasioni pericolose e ricercate, tacito forma suo giudizio sulla vanità delle promesse, e sulla facilità delle ricadute, sinchè non si verrà al taglio generoso dal pericolo; allora con sollecito zelo intima una

rigorosa separazione da tutti i seducenti oggetti: *Abscinde abs te, et projice*: no, gli dice, quella casa, quell'amico, quell'arte non fa per voi: non v'è lecito quel commercio.

Ma avrà poi il fedel Ministro la consolazione di veder dal docile penitente seguito il suo avviso? Abbandonata l'occasione? Eccovi, F. M., lo scoglio il più ordinario de' peccatori. Sinquì parve soda la conversione: ma tosto che si venne alla fuga dell'occasione lusinghiera, allora è niente di fatto; si dà vilmente indietro. Siccome chi vuol la causa, vuol l'effetto: così colui, che non vuol romperla coll'occasion del peccato, vuol in conseguenza il peccato. Sicchè può il savio Confessore dedurre l'indisposizione per la mancanza del dolore del suo penitente, onde deve negargli l'assoluzione. Eppure siamo con infinito nostro cordoglio costretti ad usar di questo anatema tante volte, perchè veggiamo di quelli così venduti al peccato, che preferiscono starsene inassoluti, o piuttosto lontani da Dio, che lontani dall'occasione dei loro peccati, e farsi violenza. Ma quì non sta tutto il disordine: infastiditi costoro di sentirsi sempre intronar all'orecchio il preciso dovere di rinunziar all'occasion del peccato, abituati alle minaccie, alle dure rimostranze, agguerriti contro i rimorsi vengono all'estremo passo di mai accostarsi al Sacramento della Penitenza piuttosto, che lasciar la favorita occasione: traggono nell'impenitenza la loro vita, e la chiudono. Muojonsi nei loro peccati. *Et in puncto ad inferna descendunt.*

Non mi resta, M. F., di che aggiugnere al sinquì detto, se non che una conseguenza, che fa per i giusti, e per i peccatori. Gesù Cristo nelle circostanze, in cui ce lo dipinge il S. Vangelo in questa Domenica, è ancora ben lontano dal tempo del suo ministero, e

della sua predicazione, nulladimeno di quanto importanti lezioni ci apre in oggi la scuola! Povero nella stalla su d'un vile presepio c'insegna il distaccamento dai beni di quaggiù: adorato da' Pastori, e da' Mági ci dice, che vien egli per ricevere i nostri voti: tra le braccia del buon vecchio Simeone ci assicura, che sarà la contentezza di coloro, che lo amano, e lo cercano: perseguitato da Erode addita le afflizioni, che sono annesse alla vita del Cristiano: fuggendo in Egitto c'inculca la fuga del mondo, e di sua corruzione. E se in un'età, in cui non parla ancora, è sì eloquente maestro, che sarà, allorchè usciranno le parole di vita dalla sua bocca? E sin d'ora egli è un giudice, che ci rimprovera, e condanna, cosa sarà, allorchè verrà a pronunziar decreti irrevocabili di vita eterna, o eterna morte? Impariamo in oggi di quanto infinita conseguenza sia il far seria attenzione a sue primiere lezioni, affinchè queste lascino nel cuor nostro il seme di virtù, che sua grazia, e suoi esempj faranno germogliare, e crescere nel tempo, e che sua misericordia coronerà nell'eternità. Così sia.

PER IL GIORNO DELL' EPIFANIA

Il Vangelo è del Cap. II. di S. Matteo.

Essendo adunque nato Gesù in Betlemme, città della Tribù di Giuda ai tempi del Re Erode, eccoti,

che vennero dei Magi dall' Oriente in Gerusalemme dimandando: ov' è il nato Re de' Giudei? Imperciocchè abbiamo veduta la di lui stella in Levante, e siamo venuti ad adorarlo. La qual cosa essendo giunta all' orecchio del Re Erode, ne restò conturbato, e seco lui tutta Gerusalemme. E radunati tutti i Prencipi dei Sacerdoti, i Scribi, e Dottori del popolo gli interpellò dove nascer dovea il Cristo: gli risposero: in Betlemme di Giuda, a norma di quanto fu registrato dal Profeta, e tu Betlemme, terra di Giuda, tu non sei la più piccola tra le primarie città di Giuda: perchè da te sortirà il Capo, che condurrà mio popolo d' Israele. Allora Erode avendo di soppiatto chiamati a se i Magi, prese le più esatte informazioni del tempo, in cui era loro apparsa la stella: ed indirizzandogli a Betlemme, loro disse: andatevene, assicuratevi benbene di questo fanciullo, e trovatolo, fatemelo sapere, affinchè io venga, ed anch' io l' adori. Udite tali cose dal Re, partirono. E nel medesimo tempo la stella, che videro in Oriente, li precedeva sino al luogo, ove era il Pargoletto, e vi si arrestò: e tosto che la ravvisarono, sentissi la loro anima trasportare da stragrande allegrezza, entrando nella stalla trovarono il Bambino con Maria sua Madre, e prostratisi a terra l' adorarono: e aperti i loro tesori, offerirongli oro, incenso, e mirra, ed avuto nel sonno un avviso di non far ritorno da Erode restituironsi per altra strada al loro paese.

SPIEGAZIONE

RALLEGRATEVI, Nazioni, e voi Popoli, che dai primi secoli del mondo camminaste all' ombre di morte, aprite gli occhi alla luce, che il Signore fa in oggi folgoreggiare sul vostro capo; non più vi punga invi-

dia per Israele sulla pompa del suo culto, e sullo splendore di sue solennità. Voi non sospirerete più dietro il titolo di popolo del Signore: non avrete più a gemere per la sensibile preferenza, che il Dio dell' universo parve aver voluto dare alla Giudea, riservandosi in essi i veri adoratori. Eccovi finalmente il fine de' vostri obbrobrj, e 'l giorno di vostra gloria: il desiderato di tutte le nazioni è venuto: suo regno, sebbene non sia ancora tra di voi stabilito, comincia però sua stella a scintillar sulle vostre teste. Vien dessa a chiamare dall' estreme parti i vostri Prencipi per condurgli alla culla. Questo novello Re vuol ricevere dalle loro mani le primizie de' vostri omaggj, e vuol con essi voi conchiudere un patto, che sia de' più solenni. No, non sarete più il popolo maledetto, nè si dirà più, che voi siate gli esclusi dai tratti della divina misericordia: *Non misericordiam consecuti*. Ma avrete anzi il titolo ben glorioso, e consolante: *Misericordiam consecuti*. La distinzione d' Israele su di voi era d'esser lui il ben amato, e d' essere voi un oggetto d' avversione: *Non dilectam*: ma in oggi in virtù dell'adozione, alla quale siete chiamati, voi divenite l' oggetto di sua benevolenza, e non avrete più altro nome, fuorchè il dolce titolo d' amico, e di figliuolo. *Dilectam*. Ah! Mio buon Dio, esclamerò anch' io col vostro Profeta: cosa è mai l' uomo, che voi non isdegnate di pensar a lui: *Quid est homo, quod memor es ejus?* Come mai popoli così alieni dal vostro culto, così ciechi nella scelta delle loro divinità hanno potuto tirarsi vostro sguardo? Ingombrati da spesse tenebre ben lungi dal sospirare dietro al vostro regno nulla sapevano della di lui dolcezza: non conoscevano vostro nome, che per bestemmiarlo: voi intanto avete per lui viscere così tenere di bontà, che venite a visitarlo, e questo è il dì da voi distinto, e per noi della più lieta ri-

cordanza, per i trionfi della vostra misericordia ne avete fatto un' espressa ordinazione per la voce della Chiesa di riguardarlo come l' epoca della nostra felicità.

Celebriamolo, M. F., con i più vivi sensi di riconoscenza questo gran giorno; vien egli chiamato Epifania, vale a dire, manifestazione Quanti misteri rinchiudonsi sotto questo nome! Iddio ci ama, e ci significa la tenerezza di questo amore per i tratti di misericordia, che in oggi ci dona. Quest' è delle grandi verità della nostra santa religione quella, che ha da fissare per singolar modo la nostra attenzione nella spiegazione del Vangelo di questa solennità.

Gesù Cristo è nato in Betlemme, e dall' estreme parti di Levante si muovono i Magi per adorarlo, nel mentre che Gerusalemme ignora, che la Città di Davide era sollevata all' onore di esserne la patria. Questi personaggi, che sua stella guida, apparentemente non avevano il minimo interesse a render omaggio ad un Principe ad essi straniero; fanno da per tutto sollecite ricerche del nato Re de' Giudei, quando il popolo, che lo attende, comincia ad esserne indifferente, a rallentar i suoi desiderj, i suoi voti, e a non far più conto della sua venuta. Basta un fenomeno, una sconosciuta stella per determinar i Magi a mettersi in un viaggio lungo, e difficile, in una rigida stagione. E le più sorprendenti testimonianze, i segni i più sensibili, gli oracoli i più chiari della Scrittura, cosicchè converrebbe esser in collera coll' evidenza per dubitarne, non fanno alcun colpo sovra un popolo, che Iddio ha reso depositario delle sue più preziose verità. Questi Magi finalmente si credono con ragione, che ogni Israelita sappia indicar loro il palazzo del novello Re, di veder tutta intiera l' Ebrea nazione gongolare d' allegrezza per la nascita del medesimo: eppure tocca ad

essi medesimi a darle la nuova, ch' è nato il di lei Liberatore; e una tal novella in vece di esser ricevuta con significazione di giubbilo non serve, che a destar inquietudini, timori presso coloro, il di cui interesse ne veniva mirabilmente promosso. Cosa dunque fatto avea Israele, M. P., e per qual così enorme delitto erasi reso colpevole, che il Signore lo abbandonasse ad un così terribile induramento? Ah Cristiani! erasi questo popolo reso ribelle al suo Dio: era già da molto tempo, che vivea in una sconoscenza di lui, dando alle sagre Scritture capricciose interpretazioni dettate dalle sue passioni: lo sprezzava nei di lui servi, perseguitandoli con ferocia, allorchè la lor dottrina non favoriva i loro sregolati desiderj: non lo conosceva nelle sue misericordie, ne' suoi prodigj, avendo perduto di vista gli ineffabili benefizj fatti con trarli dalla schiavitù d' Egitto, e condurli nella terra promessa colma delle celesti benedizioni, gli era ignoto nelle medesime giustizie rivolgendosi contro la paterna mano, che lo percuoteva. Sarà poi da stupirsi, che Iddio cominci ad abbandonar un popolo, che da così lungo tempo non avea per lui, che dell' indifferenza, anzi del disprezzo.

Ma per quali maniere erano questi rappresentanti delle nazioni ingraziati presso Iddio? E quai meriti aveanò costoro a presentare per tirarsi sguardi di misericordia, ed interessarlo alla loro salvezza? Sarebbe soverchia cosa il voler cercare motivi personali, innanzi che Dio tocchi gli avesse. Fa egli misericordia a chi, e quando vuole: ma lodiamo piuttosto almeno la pronta loro arrendevolezza a' divini inviti, la esatta docilità a' divini comandi, siano essi il nostro modello della prontezza, fedeltà, e gratitudine alle chiamate amorose del nostro Dio. La loro semplicità avrebbe pur dovuto

far aprir gli occhi al popolo Ebreo. Appena mettono il piede nella Giudea, subito manifestano a tutti l'oggetto del loro viaggio, s'informano dov'è nato il Re de' Giudei: *Ubi est, qui natus est Rex Judæorum?* Una stella comparve ad essi in Oriente, l'interior grazia loro ne significa la cagione, la brama di conoscere il novello gran Re, di cui essa era segno, li mette in viaggio, il rispetto li muove a venirlo ad adorare, e tributargli i loro doni: *Venimus adorare eum.* Qual lezione interessante, se l'indocilità di quel popolo ingrato l'avesse lasciata prendere! Era ben naturale il darsi tosto tutta la cura per rinvenire il novello Re: ma i primi momenti sono della sorpresa, e della conturbazione. Erode s'affanna, s'inquieta, e la città prende parte la più viva a sue ansietà, e le fa sue: *Herodes Rex turbatus est, et omnis Hierosolyma cum illo.* Mi stordisce più la perturbazione di Gerusalemme di quella del Re Erode. Egli è tutto proprio, che tremi l'usurpatore, allorchè sente l'arrivo del legittimo Erede del Trono. Altronde era il di lui cuore troppo abbandonato a sue passioni, per non poter gustare le consolazioni, e goder delle risorse, che gli presentava il Liberator, ed il Messia.

Così avviene agli empj, M. F., allorchè sentonsi intronar all'orecchio le verità della religione. Dite loro per esempio, che Dio li visita nelle afflizioni, che vuole strappare il loro cuore all'amore degli oggetti sensibili, facendo ad essi provare perdite considerabili, ovvero che per una malattia vuol prepararli ad una eternità, che perduto avevano di vista: saran dessi per così serj riflessi sconturbati, ma ben di rado convertiti; e come Erode per dissipare le loro inquietudini, per tranquillare l'agitato loro animo impiegheranno tutti i mezzi, che potrà ad essi suggerire l'umana prudenza,

metteranno in non cale tutti quelli, che loro può dettar la pietà, e la fede.

Vi diceva, che la perturbazion di Gerusalemme mi reca maggior sorpresa di quella di Erode: imperciocchè non veggo da qual motivo poteva questa provenire? Dal timor forse, e dal terrore? Ma doveano essi conoscere il Messia per quel carattere di soavità, di amabilità, sotto il quale glielo aveano disegnato i Profeti: forse dallo stupore, ed impensato arrivo? Ma i medesimi Profeti aveangli notato il tempo prefisso alla sua venuta. I segni, che l'avevano preceduto, erano troppo evidenti, le circostanze, che accompagnavano sua nascita, così palpabili, che fuorchè voler chiuder gli occhi alla verità, altrimenti non potevano a meno di non ravvisarlo per quel medesimo, che loro era stato predetto. E perchè adunque tanto timore, tal costernazione? Perchè la prevenzione, e l'orgoglio erano le loro regole. Non desideravano il Messia, se non perchè sapevano, che il suo regno dovea essere regno di pace, la sua condotta apportatrice di dolci consolazioni, e siccome quelli, che erano carnali, non trovavano più soave, e miglior contentezza di quella, che dalle temporali prosperità viene prodotta. Per riscuotere adunque i loro omaggi dovea il Messia sedere sovra un soglio risplendente per gloriose vittorie, per luminose imprese, e per immense ricchezze; ma il sentirsi annunziar un Re nato tra essi, che se ne sta così inosservato, che pochissimi ne hanno notizia. Niente trovano in questa novella, che solletichi la loro premura, perchè niente vi scorgono in esso, che lusinghi il loro orgoglio, e le loro passioni.

Convoca intanto Erode alla sua Corte i più illuminati della gente Ebrea, raduna i Pontefici, gli Scribi, i Dottori della Legge, e senza far ad essi parte della

sua inquietudine gl' interpella di sapergli dire, dove nascer dovea il Cristo: *Sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur*. A questa dimanda i Dottori della Legge senza la minima esitazione, mentre troppo apertamente ne parlavano i sacri libri, rispondono, ch' era riservato alla città di Betlemme il privilegio di dar il Liberatore, ed era appunto per questo, che il Profeta le faceva le sue congratulazioni di felicità con queste consolanti parole: E tu, Betlemme città di Giuda, tu non sei punto la men ragguardevole delle città appartenenti a questa tribù: poichè egli è da te, che escir deve colui, che sarà il Condottiero d' Israele. Così fatta interpellanza eccitar dovea l' attenzion della Sinagoga: finalmente qual motivo avea un uomo di mostrar tanto interessamento della nascita, quando che non eran poi gli affari di religione, che più gli stessero a cuore? Il trono che occupa tiranno per sistema, sua dipendenza da' Romani, il favor dell' Imperatore dovevano renderlo sospetto ad una nazione altre volte gelosissima della sua libertà, e quel ch' è più, intollerante del giogo, ch' era condannata a portare. Era dunque convenevole, che nel mentre il timore ispirava ad Erode le più sollecite ricerche, la speranza di una pronta liberazione destasse nella Sinagoga un' ansiosa premura di assicurarsi della verità della venuta del suo Liberatore; ma non fecero servire i loro lumi, che a fomentar i sospetti di Erode, senza impiegarli a diradare le loro proprie tenebre, e corroborarsi nella fede. E noi tra Cristiani ne abbiamo di questa generazione d' uomini pieni di cognizioni, di saviezza nell' incamminar gli altri nelle vie di Dio; e poi quando si tratta di recar alla pratica ciò, che insegnano, sono ciechi, e neghittosi, son anzi di soverchio perspicaci, quando trattasi di criticar i difetti altrui: ma in riguardo alla loro personal

Digitized by Google

condotta, alla propria riforma appena hanno lume ad iscorgere i lôro piu grossolani difetti.

Dopo una risposta cosi chiara, così sensibile nulla perdono della loro tranquillita i Dottori della Legge, come se Gesù Cristo non avesse mai dovuto comparir sulla terra. Erode all'opposto agitato da vani timori, e tutt'occhio, tutto sollecitudine per ricercarlo, affin di condurre ad effetto i suoi detestabili disegni, mette in campo tutto quello, che la più scaltra umana prudenza gli suggerisce. Tanto è vero, M. F., che i figliuoli delle tenebre son più accorti, quando si tratta dei loro temporali affari, di quello siano i figliuoli della luce. E nel mentre che l'iniquità a rapido volo giugne al suo colmo, la virtù con grave passo sale alla perfezione. Quai artifizj non usa Erode? Primieramente il segreto: fa venir a se di nascosto i Magi, affinchè alcuno non cada in sospezione del motivo del suo operare: *Clam vocatis Magis*. Teme egli di risvegliar l'attenzion della nazione sovra un avvenimento tanto interessante per essa, e nel medesimo tempo così funesto per l'usurpatore dello scettro della Giudea. Non deve questo cuoprirci di vergogna, M. P., vedendo come i peccatori sono molto più discreti, molto più riservati nel recar ad effetto, metter il colmo ai misteri d'iniquità, di quello siamo noi pur troppo nelle cose, che riguardano la religione, e il culto d'Iddio. In secondo luogo: nulla lascia isfuggire all'attenzione. S'informa del luogo, delle testimonianze, che le tiene per le più provate; vuol esser istrutto del tempo, interroga i Magi per qual mezzo sia pervenuta alla loro notizia la nascita di questo Re novello, in qual tempo la stella abbia cominciato a scintillare: *Diligenter didicit ab eis tempus stellæ*. Ecco da queste diligenti ricerche del malizioso Erode nascer spontaneo un rimprovero alle anime cristia-

ne, a quelle medesime, che pregiansi di maggior regolarità, e virtù. Studiano i peccatori il momento favorevole alle loro iniquità: ed il maggior numero delle colpe, delle cadute dei giusti provengono dalla trascuratezza, dalla noncuranza neghittosa di applicarsi a conoscere, e conformarsi ai momenti preziosi del Signore.

In terzo luogo, Erode coglie profitto per i barbari suoi disegni dalla semplicità, e dirittura dei Magi. Non lascia ad essi trapellare il minimo segno di sue inquietudini, e de' suoi sospetti: fa vedere gran premura di saper dove possa prestar i suoi ossequiosi omaggj a questo novello Re; loro comunica con soddisfazione i lumi, che ne ha, gli spedisce a Betlemme per adorarlo: *Mittens illos in Bethlehem*. E in questa guisa contribuisce senza volerlo a dilatar il regno di colui, che vorrebbe oppresso, perchè egli è proprio della divina Sapienza il tirar sua gloria dagli oltraggj medesimi, che l'attaccano. Se i Magi si fossero indirizzati alla Sinagoga, ovvero che Erode gli avesse indirizzati lui, come pareva cosa naturale, non ne avrebbero forse riportato alcun schiarimento. E l'osservare in questi Maestri in Israele, che dubitavano, e capitavano, sarebbe stata forse esposta a dare prove la loro costanza. I Sacerdoti della Legge non si davano a credere, che il Messia fosse così vicino; ma il furor di Erode serve molto meglio alla misericordia, ed alla sapienza di Dio mettendo questi uomini in istato di trovar il Re, di cui andavano in traccia.

In quarto luogo Erode cuopre sotto il manto dell' ipocrisia, e della bugia sua agitazione, e suoi disegni, fa sentire il più vivo desiderio di rendere i suoi omaggj al novello Re, che gli vien annunziato: sembra ansioso di saper la risposta dai Magi per soddisfare al dover suo, non pare proprio di veder in lui

certi Cristiani, che fanno servire la medesima religione alle loro passioni, che hanno di pieta, e di religione a misura che trovano il loro temporal interesse di averne. Eccovi delle misure in apparenza ben concertate: ma il successo ci farà comprendere, come Iddio si fa giuoco di tutti i progetti opposti alle viste di sua provvidenza, ed ai disegni di sua saviezza.

La stella, che condotti avea dall' Oriente i Magi, gli folgoreggia innanzi, e li guida sin alle porte di Betlemme, ferma il suo corso sovra il luogo, dove giacea il Divin Bambino. Il santo Vangelo ci fa notare, come questa novella apparizione della stella riempie di stragrande allegrezza, e d'intima consolazione il cuor de' Magi. Ed ancora qual altro oggetto, mio dolcissimo Dio, potrà farci gustare le più soavi contentezze, se non voi che dolce siete, e buono all'anima, che vi ricerca? Voi solo potete calmar le nostre inquietudini, ed innebriar l'anima di vostre dolcezze. Entrati nella stalla i Magi vi trovarono il Reale Pargoletto colla sua Madre, e prostrandosi gli rendettero i loro ossequiosi omaggj, ed aperti i loro tesori gli presentarono oro, mirra, ed incenso.

Pregio dell'opera or quì sarebbe, M. F., richiamarvi tutte le sublimi, ed edificanti riflessioni, che i Padri della Chiesa ci hanno proposte con copia, e chiarezza di favella su questo mistero. Ma siccome lunga cosa sarebbe il ricordar queste, per altro utilissimi, e giocondi argomenti, io restringerò il mio discorso a farvi osservare, che sebbene tutti i misteri della Nascita, Vita, Morte, Risurrezione di Gesù Cristo siano di salutiferi frutti fecondi, noi dobbiamo però riguardare il mistero dell'Epifania come un mistero dei più proprj, e dei più interessanti per noi, che siamo la Chiesa delle genti. Epperò egli è d'infi-

nita conseguenza il rinnovare nei nostri cuori tutti quei sentimenti di riconoscenza, d'amore, di cui i primi Cristiani ne erano altamente compresi, ed i Santi ce ne lasciarono vivi esempj.

Erano questi sentimenti di adorazione. Sì, o Cristiani, la Chiesa vi fa premurosi inviti, e vi dice col linguaggio del Profeta: Nazioni della terra rendete a Dio vostro Signore l'onore, dominazione, e la gloria, che gli è dovuta. Comparite in sua presenza penetrati da profondo rispetto, che annunzi la possanza, e la maestà di quel Signore, cui è indiritto. Circondate i suoi altari di obblazioni, e di doni convenevoli alla sua santità, e grandezza.

Sentimenti di amore Quest'oro, che i vostri Padri presentarono a Gesù Cristo, è secondo l'estimazion degli uomini il più puro, il più ricco, ed il più prezioso tra i metalli. Qual figura più naturale della carità si potrebbe immaginar di quest'oro, quella virtù così prestante, che accresce il valore a tutte le altre? *Offert aurum charitas*. Sentimenti di compunzione, e di penitenza. Questa mirra, che vien presentata al celeste Bambino, rinchiude una salutevol amarezza. L'amarezza d'un cuor contrito per il più intimo dolore sensibile ai tocchi possenti della grazia gli diverrà molto più grata: *Et myrrham austeritas*. Sentimenti di desiderio. Quest'incenso, che tengono gli illustri adoratori nelle loro mani, spande una deliziosa fragranza. Il soave odore delle fervide preghiere, e degli ardenti sospiri penetrerà molto meglio sino al trono: *Et thus desiderium*.

Questo amabilissimo Bambino è il nostro Re, o Cristiani: uno spirito adunque di sommissione, di rispetto, di fedeltà deve condurci alla sua culla. Nell'offerir tributi ai Re della terra si ha tutta la premura,

che questi siano degni di loro : non vi vuol meno di tutto l' oro del vostro cuore , vale a dire tutto suo amore per riconoscere la vostra dipendenza : *Auro Rex agnoscitur*. In quel Divin Pargoletto , cui in oggi mirate fare corteggio i Magi , voi dovete ravvisare , P. M., un vostro fratello , ed è questo il più sublime onor vostro , di cui con voi mi rallegro , perchè egli è un fratello , la di cui dignità , ed eccellenza hanno diritto al vostro più profondo rispetto , e fervente amore. Se voi l'onorate come uomo , corrisponda il vostro tributo d' onore ai disegni di carità , che ha egli su di voi : studiatevi di conformarvi a lui il più , che potete , la sua penitenza , le umiliazioni sue siano quei tratti di rassomiglianza , che facciano riguardar lui in voi. Questo è l' omaggio , che esige da voi il Dio fatt' Uomo , e la mirra , di cui vuol egli rimirar stillanti le vostre mani : *Homo myrrha colitur*.

Ma sovra ogni altra cosa sovvengavi , che egli è poi il vostro Dio , che ha voluto rassomigliarsi a voi senza però niente perdere di sua divinità. Prese egli per guarir vostro orgoglio una forma spregievole vestendo la nostra ; ma non per questo cessò egli di essere la figura del Padre , la sussistente immagine di sua essenza , e di sue perfezioni. Epperò uno spirito di sacrificio , di distaccamento , di dimenticanza di se medesimo , che rinunzia a tutto ciò , che è passaggiero per attaccarsi ai beni eterni , è poi la disposizione la più propria per tirarsi i suoi sguardi , siccome la più conforme alla sua maestà , l' incenso , che deve abbruciarsi a suo onore : *Thure Deus colitur*.

E chi mai potrà contrastare questi diritti al nato Divin Salvatore ? Noi non eravamo già suo popolo. I soli Ebrei aveano il bel vanto di conoscere , e di possedere sue promesse : furono gli eletti sin dal prin-

cipiar de' secoli, furono benedetti in Abramo loro padre, scielta avea la casa di Giacobbe per centro della loro eredità: *Qui Judæos advocat*: non si poteva però dire, che le nazioni fossero dell' in tutto rigettate, a queste erano indiritte quelle consolanti parole, che eranvi delle altre pecorelle, che non erano per allora del suo ovile, che dovea però andarne in cerca, ed unirle alle altre per formar un sol gregge sotto un sol Pastore: *Christus gentes convocat in unum tugurium*.

E perchè non esclamerò io col Profeta: ah Betlemme! tu d'or in avvenire non sarai ignobile tra le città di Giuda. E che dico mai io? Tu divieni in oggi per noi la santa città, la città del Signore. Gerusalemme malgrado la solennità di sue feste, la santità del suo culto, la moltiplicità de' suoi sagrifizj, la bellezza, e la ricchezza del suo Tempio non offerirà alle nazioni, che un luogo per esse di obbrobrio, un oggetto di amarezza, la rimembranza della loro riprovazione: ma Betlemme è la culla della Chiesa, la quale non sarà più circoscritta nè da luogo, nè dal tempo: *Bethlehem fit hodie totius Ecclesiæ nascentis exordium*. O mio cuore! E come mai potrai reggere a questi così teneri tratti della divina beneficenza, come startene insensibile per rifiutar i tuoi omaggj al novello Re! Ah venga egli a prender possesso di un' anima, che per tanti titoli è sua: *Regnet Christus cordibus*. Io so, che pur troppo vi troverà ancora delle colpevoli resistenze alla sua volontà: ma finalmente non è egli un Dio forte? Suo braccio non è punto abbreviato: può egli incatenare le infernali potenze, che mi affascinano, e che mi tentano: egli ha tutto il potere di ridurre mia ribelle volontà a' suoi ordini. Ah! se fossi mai così inflessibile di non arrendermi a sue chiamate, armisi egli contro di me, ma impie-

ghi le armi di sua grazia: *Et victis rebellibus*. Mia delizia d'or in avvenire sia di fare sua suprema volontà: il suo impero su di me non sia più soggetto ad alternativa, ma costante. Ritrovi io mia gloria, mia somma fortuna nel sottomettermi a' suoi adorabili disegni: regni egli in me per la carità, come deve farmi regnare con lui nella sua gloria: *Proferat imperium*. Così sia.

PER LA DOMENICA
FRA L' OTTAVA DELL' EPIFANIA

La Lezion del Vangelo è del Capo II. di San Luca.

Cresceva, e fortificavasi il fanciullo Gesù pieno di sapienza, e la grazia di Dio era in lui, ed i suoi parenti andavano ogni anno a Gerusalemme per il solenne giorno di Pasqua. E giunto che fu egli all'età di anni dodici, essendo essi andati secondo il loro costume di quella solennità in Gerusalemme, allorchè passati que' giorni se ne ritornavano, rimase il giovanetto Gesù in Gerosolima, senza che se ne accorgessero i suoi Genitori, e pensandosi, che egli fosse in compagnia, camminarono una giornata, e cercavanlo tra i parenti, e conoscenti, nè avendolo ritrovato tor-

narono in Città a ricercarlo: ed avvenne, che dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio sedente in mezzo ai Dottori, e gli ascoltava, e gl interrogava. E tutti quei, che lo udivano, restavano attoniti della sua sapienza, e delle sue risposte, e vedutolo i Genitori ne levarono le meraviglie; e la Madre sua gli disse: Figliuolo, perchè ci avete voi fatto questo? Ecco, che vostro Padre, ed io addolorati andavamo in cerca di voi, ed egli soggiunse, perchè mi cercavate voi? Non sapevate, come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ed eglino non compresero quel, che egli avéa lor detto, e se ne andò con essi, e venne a Nazaret, e stava ad essi soggetto. E la Madre sua di tutte queste cose faceva conserva nel suo cuore. E Gesù avanzava in età, e in grazia appresso a Dio, appresso agli uomini.

Tutta la vita del Nostro Signor Gesù Cristo fu una non interrotta lezione di virtù, e non havvi circostanza del viver suo, che non sia indiritta a formar nella perfezione l'uomo cristiano. Epperò la Chiesa anche in questa Domenica ci porge piacevole trattenimento sull' infanzia del Signor Nostro, vuole, che in questa tenera età, siccome negli anni susseguenti sino al trentesimo, in cui aprì pubblicamente la sua missione, sebbene in questa maggior carriera di sua vita sia vissuto inosservato intento all' ubbidienza, e soggezion a Maria, ed a Giuseppe, vuol però la nostra saggia Madre, che lo ascoltiamo come nostro Dottore, nostro Modello, e nostro Capo. Mi parve sempre molto ingegnosa, e soda egualmente la riflession, che fa a questo proposito un gran Padre della Chiesa, e voi la riconoscerete altresì tale nell' udirla: presso che tutti i Profeti, dic' egli, hanno scritto: Mosè ci ha tramandata la storia del popolo di Dio, registrò i precetti,

le ordinazioni della Legge, acciocchè fossero lette assiduamente dal popolo. Degli uomini divinamente ispirati compilarono in più libri le gesta dei Re di Giuda. I medesimi Evangelisti hanno con nativo candore come dipinti i miracoli, le istruzioni, e la vita di Gesù Cristo. E perchè mai Gesù Cristo soltanto non ci lasciò alcun libro scritto di propria sua mano? Ne dà la ragione il santo Dottore, soggiugnendo, ch' è lui medesimo il vivo libro, che fissar deve tutta la nostra attenzione. Questo, cristiani Fratelli, è il gran libro pieno della più alta sapienza, cui dobbiamo di continuo applicarci, ed incessantemente tener aperto a studiare. Contiene egli la più prestante sapienza, cioè tutto quanto dobbiam credere, ed operare per arrivar alla vita beata: sono adunque d'infinita conseguenza le lezioni, che ci dà il nostro Divin Maestro, ed alla sua scuola solamente si studia la vera sapienza; accorriamo a questa, e se in oggi lo rimiriamo giovanetto crescere nella grazia, ed alla fresca età di dodici anni far da Dottore nel Tempio, ascoltiamolo avidamente, e conserviamo nei nostri cuori diligentemente i frutti della sua lezione.

Cresceva il Pargoletto, e confortavasi: *Puer crescebat, et confortabatur*. Copiosa era in lui la sapienza, e la grazia di Dio: *Plenus sapientia, et gratia Dei erat in illo*. Quest' elogio, che gli rende il Vangelo, tende non tanto a rendere testimonianza alla sublime di lui santità, quanto ad ammaestrarci di quella, che dobbiamo aver noi. Diffatti poteva ben egli crescere agli occhi degli uomini; sua saviezza poteva di giorno in giorno rendersi più luminosa a misura, che degnava manifestarsi. Ma eguale a suo Padre da tutta l'eternità rinchiudeva in se tutte le perfezioni; e ben prima di tutti i tempi era egli ripieno di grazia, e di verità:

Plenum gratiæ, et veritatis, dice l'Evangelista San Giovanni. Egli è adunque il nostro avanzamento nella pietà, e nella virtù, che la Chiesa ha in mira nel ricordarci gli esteriori progressi di Gesù Cristo. Tenera madre nulla avrebbe di più consolante quanto il veder i cari figliuoli delle sue viscere crescere, fortificarsi, e far passi rapidi nella perfezione, e che fossero pieni di vera sapienza, e che la grazia di Dio fosse con essi. Amerebbe ella sovra tutto, giovanetti che m'ascoltate, amerebbe ella sentir a rendervi questa testimonianza dai vostri educatori. Rimira ella tutte giorno crescere sotto i di lei occhi una moltitudine di giovani. Si sviluppa il loro spirito, si rischiara la loro ragione, e si manifesta con incredibile rapidità. Fanno talvolta dei progressi nello studio delle scienze profane, e spiegano per tal modo l'acutezza dei loro talenti in tanti altri trattenimenti, che tiransi l'ammirazione di coloro, che li conoscono. Scuopronsi in essi delle felici disposizioni, dei talenti, che già ti dicono la luminosa comparsa, la splendida fortuna, che faranno nel mondo. Ma quando vengono ad esaminarsi dalla parte della religione, e della virtù, quando si vuol far scrutinio esatto del loro carattere, della loro indole, ah! che pur troppo con infinito nostro cordoglio ci vien fatto di scuoprire, che il vizio, la dissolutezza hanno già contaminati i cerei loro cuori, e la loro malizia vince di molto la loro età: Cosa adunque dobbiam pensare di tal gioventù? Cresce, è vero, ma crescono altresì in essi vigorose le loro passioni, ogni dì gettano profonde radici, e per tal modo si spandono tegnenti, che vengono a soffocare i lieti semi di virtù. Se le grazie gli accompagnano, queste maligne qualità servono alla seduzione. Se qualche spirito gli anima, è quello del secolo, cosicchè non si potrà più

dire, che la grazia di Dio è con essi, ma bensì che la perdettero.

Gesù Cristo rivestito di questo spirito di saviezza, e di pietà era proprio un piacere il vederlo con qual gioja teneva dietro a Maria e Giuseppe, quando trattavasi di riempiere i doveri di religione; i parenti di Gesu, ci racconta il sagro Testo, tutti gli anni andavano a Gerusalemme alla festa di Pasqua. All'anno duodecimo di sua vita vi andò Gesù ancora, sarebbe indegno dello Spirito Santo il rilevare la circostanza di quell'età del Signore, se non comprendesse ella molte istruzioni, e l'importante ammaestramento ai genitori intorno al dover essenziale, che hanno di accostumare la loro prole sino dall'Infanzia agli esercizj di religione, ma non si riesce in questo affare di massima importanza, se non a misura che uno è animato dallo spirito di fedeltà su quest'articolo. Vedonsi dei parenti a non ommettere alcuna delle sue parti per formare i teneri cuori della loro figliuolanza alla pietà, a renderla istrutta de' suoi doveri, vegliano solleciti, affinchè faccia progressi nella virtù, e frequenti i Sacramenti, ma intanto essi sono nella più inoperosa negligenza nel compiere le obbligazioni, che la religione gli impone. Quindi noi vediamo, che i loro figliuoli strascinano di mala voglia il giogo, che loro viene imposto, e per l'irreligione de' loro genitori autorizzarsi ad iscusare le loro dissipazioni, ovvero le loro negligenze, ed appena possono spiegar libero il volo, tosto si sottraggono alla pratica di questi santi esercizj. In quanto a me io porto opinione, M F, che questi padri, e madri non siano meno colpevoli davanti a Dio di quello siano i parenti, che mancano di vigilanza, e di attenzione sui loro figliuoli. Vorreste saper la cagione di questo mio pensamento? Egli si è, che se

questi ultimi inspirano alla loro prole indifferenza, e disgusto per la pieta, i primi v' insinuano orrore; e disprezzo.

Passata la solennità Maria, e Giuseppe ritornarono a Nazaret, luogo del loro domicilio; ma Gesù sen restò in Gerusalemme all' insaputa de' suoi parenti: *Remansit Puer Jesus in Jerusalem, et non cognoverunt parentes ejus.* Se non temessi, M. F., che non fosse tacciata per indiscreta una sfuggita, mi prevalerei di questo luogo del Vangelo per confondere quei certi Cristiani infastiditi della pietà, che hanno sempre a rimproverarci della diuturnità delle funzioni. Potrei con certa leggiadria risovvenirli coll' esempio, che ci dà in oggi Gesù Cristo nella fresca età di dodici anni Aggiugne egli alla assiduità, che esigeva la solennità pasquale novelli esercizj, nuovi travaglj: la festa di Pasqua durava più giorni presso gli Ebrei; le purificazioni, le offerte, le istruzioni, i sacrificj, i cantici riempivano esattamente la giornata. Ma quando un' anima trova sue delizie negli esercizj, che hanno Dio per oggetto, e che tutta di essi ne sente l' importanza, trova, che sfuggono troppo rapide le ore consacrate alla pietà, ed alla preghiera, ed il di lei fervore supplisce alla brevità dei preziosi momenti destinati alle sacre funzioni. E ad esempio di Gesù Cristo tratto tratto si sottrae anche alle persone più degne per versare con Dio il suo cuore per infervorate preghiere, ed altre prove tenere d' amore. In quanto a noi, M. F., intiepiditi come siamo nella pietà, ne è egli pur troppo vero, che una festa ci sembra eterna, tanto proviam della pena nel sostenere un giorno intiero di divoto contegno, e di serio raccoglimento. Se l' eccellenza del mistero, che si celebra, se l' utilità delle verità,

che trattansi sulle nostre Cattedre Evangeliche, richiede, che il sacro Oratore per copia di materia tragga più in lungo dell' ordinario il discorso, leggesi tosto l' impazienza, la noja, il dispetto sul volto degli ascoltatori per appagare al piccolo avanzo, che hanno di religione, ed al fastidio della di lei serietà, ed osservanza niente evvi nelle nostre istruzioni, e ceremonie, che gli vada a sangue, fuorchè la precipitazione, e la celerità.

Non stette guari, che Maria, e Giuseppe s' avvidero, che gli mancava il dolce Gesù. Tranquilli per la di lui saviezza si dettero a credere, che si fosse accompagnato con qualcheduno del parentado, o della loro conoscenza: ma non trovandolo con alcuno, affannati lo cercarono un giorno intiero, e sen ritornarono a Gerusalemme per raggiugnerlo. Ben voi potete immaginarvi, M. F., in quanta desolazione si trovassero Maria e Giuseppe per l' assenza momentanea di colui, che era tutta la loro delizia, e conforto, sebbene non mancassero i motivi giusti, e sodi a tranquillarsi. E diffatti cosa eravi a temere? Forse che avevano a rimproverarsi qualche difetto di cura: doveano essere più che persuasi, che non poteva essere, che in buona e sicura compagnia, altronde aveano le più convincenti prove della sensibile protezione divina, aveano già veduto, come la mano di Dio era sopra di lui. La saviezza del giovanetto essa sola bastava rassicurargli, che a niente di sinistro sarebbesi esposto.

Qual diversità, M. F., tra il cuore di Maria, e Giuseppe verso Gesù Cristo, e la disposizione della maggior parte de' Cristiani. Perdesi tutto dì Gesù Cristo, perdesi a sangue freddo, e per propria colpa: perdesi esponendo sua grazia alle tentazioni più dilicate, sua religione, sua verità alle bestemmie le più

ingiuriose, sua innocenza arrischiandola alle più lusinghiere e critiche occasioni. E quel, che più si è, che perdesi Gesù Cristo senza nulla perdere della sua tranquillità. Non si dà alcuna premura di ricercarlo, si passano lieti i giorni, i mesi, gli anni senza di lui: ma il colmo del male sta ancora nel viversene sino alla morte in questa funesta separazione da Gesù Cristo senza dolore, senza pentimento, e senza timore, separazione cominciata nel tempo, e protratta per tutta l'eternità. Io lo so, e il conoscere le viscere di tenerezza di questo Sposo amantissimo dell'anima nostra, di questo nostro dolcissimo Fratello, ed ottimo Amico non me ne lascia il minimo dubbio, io so, che la sua bontà lo muove a compassione sulle nostre miserie, ed egli il bel primo viene in traccia del peccatore, per soavi inviti a se lo chiama, gli desta nel cuore dei cuocenti rimorsi, ma il peccator resiste, lo rigetta, e sempre più da lui si allontana, sinchè si trova a tal segno di allontanamento, che volendo poi ritrovar lui, Gesù non può più raggiugnerlo, o piuttosto sì lo raggiugnerà, perchè venne sovraggiunto dal Signore non più per esser accolto con tratti affettuosi di bontà, ma per venir trattato secondo tutto il rigor di giustizia da un Giudice inesorabile, e severissimo. Ah! peccator, che mi ascolti, che aspetti ancora? Cerca, sì cerca il tuo Signore, mentre sei ancora in tempo di ritrovarlo, *dum inveniri potest*, per timore, che si nasconda, ed invisibile si renda a' tuoi sguardi, e che più non si lasci vedere, se non per farti sentir il peso del suo sdegno, e del suo furore.

Qual differenza ancora vi passa tra Maria Santissima, e Giuseppe, e quei parenti inumani, ovvero trascurati, che miran con occhio d'indifferenza la lor prole traviare dalla via di salute, e perdersi. Anzi sono dessi

i primi a venderla al demonio, alla voluttà, all'ambizione, ed all'orgoglio. Ah! padri e madri, il prezzo di questa vendita sarà un dì a vostra rovina: questa indolenza, questo acciecamento vi costerà ben caro, allorquando i vostri figliuoli diverranno essi i primi i vostri accusatori, ed i vostri giudici.

Passano tre intiere giornate, senza che Maria possa ritrovar suo dolce Figliuolo. E siccome tutte le verità del Vangelo indipendentemente dal naturale, e letteral senso rinchiudono un senso figurato, che non è men istruttivo, da questo fatto possiamo prender motivo di far osservare ai peccatori, come sia molto più facil cosa il perdere Gesù Cristo, e la sua santa grazia, che di ritrovarlo. Di fatti per arrischiarsi all'eterna morte, che tempo vi vuole? Un momento, un batter d'occhio, un formale consenso ad una malvagia azione. All'opposto per giugnere ad un vero e sincero ravvedimento quante preghiere, quante istanze per ottenere questa grazia segnalata! Quante cautele, qual vigilanza afine di non rendere infruttuose le prime operazioni dello Spirito Santo! Qual dolore, qual amarezza per conservare i preziosi frutti della conversione.

I parenti essendo ritornati a Gerusalemme, accorsero al Tempio: e qual luogo più proprio alla santità del Fanciullo, ed ai disegni del suo Padre su di lui? Ed il trovarono di fatti assiso in mezzo ai Dottori: *Invenerunt illum in Templo sedentem in medio Doctorum.* Li interroga, e gli ascolta; e che l'eterna Sapienza, il Divin Verbo si riduce a volontariamente ascoltare? Rinchiude tutti i tesori della sua scienza nel corto spazio di una questione. Qual prodigio di veder colui, che deve essere il Maestro dell'universo, prendere in oggi il carattere di discepolo: *Audientem eos, et interrogantem eos.* Non ha egli tenuto una tal condotta

per istruirci, che havvi un tempo, un'età, nella quale convien ascoltare, ed imparare? E che è ben alieno dai principj della vita spirituale quel darsi a credere di esser più illuminati, più saggj nelle vie di salute di coloro, che il Signore incaricò di guidarci? E non è egli questo un abuso assai comune in questi ultimi tempi il veder una nausea irreligiosa in parecchi Cristiani per la parola di Dio, preferire la morta lettura alle nostre prediche sotto pretesto de' scarsi doni del Predicatore, o per prevenzione, che si ha contro la sua abilità, i suoi studj? Se egli è vero, M. F., che è a la dispensazione della santa parola, che la Religione Cristiana deve i suoi progressi, la fede la sua fermezza, i nostri padri la loro salute, non è altresì men vero, che è a questo disprezzo della santa parola, che vuolsi attribuire vostra indifferenza per la verità, vostra indocilità ai precetti della Legge, la debolezza della vostra fede, della vostra speranza, e della vostra carità, e nissuno mi leverà dal capo, che quel decadimento dalla virtù, quel vostro impegnarvi sempre più nel laberinto de' vizj sia una triste conseguenza del fastidio vostro per la parola di Dio.

Non solamente Gesù Cristo ascolta, ed interroga i Dottori; ma risponde egli alle questioni, che vengongli proposte, e la saviezza, colla quale soddisfa alle loro dimande, desta l'ammirazione di coloro, che lo ascoltano: *Stupebant autem omnes super prudentia, et responsis ejus.* Maria medesima, sebbene fosse avvezza a sentire da lui il linguaggio della sapienza, e della verità, lo ascolta con tal rispetto, gioja, ed ansietà, che direste aver tutta l'anima nell' orecchie, e questa soave soddisfazione largamente la compensa della penosa sua ricerca.

Egli è una consolazione delle più pure e toccanti

per la nostra Santa Madre Chiesa il vedere, che i suoi un tempo traviati figliuoli facciano dall epoca della loro emendazione sempre nuovi progressi nella virtu! Quanto mai si trova essa contraccambiata de suoi affanni, quando ella è assicurata della sincerità del loro ravvedimento! Ma se sua allegrezza non toglie i suoi timori per l'incostanza del cuor umano, non ignora ella questa tenera Madre, che se le prime cadute sono riparate per la penitenza, questa penitenza medesima non è dessa punto un preservativo, che doni dell'impeccabilita. Epperò più si travaglia per continui inciampi, che circondano i suoi figliuoli, e li minacciano un fatal urto, e caduta, che dei pericoli, ai quali per la penitenza si sono sottratti. Quindi tutte sue cure sono di moltiplicar le cautele, affinchè conservino l'impareggiabile tesoro della grazia, che ricevettero ne' Sacramenti.

Maria e Giuseppe, comecchè rassicurati per le circostanze, in cui trovarono Gesù Cristo tutt'occupato in un santo ministero, non si tranquillano non per questo; ma la tenera Madre gli dice: e perchè, o Figliuolo, avete fatto così? Non sta già a dimandargli: perchè vi siete voi intromesso tra gente, che per gelosia e per orgoglio vi è nemica? E perchè vi siete assunto d'ergervi a far scuola ad una generazione di superbi, che usurpano il titolo pomposo di maestri d'Israele? Maria conosceva a fondo e la sapienza di Gesù Cristo, e la sua umiltà per non dubitare più che tanto della santità prestante della di lui condotta. Ma nel dirgli, perchè avete voi fatto così? ha voluto fargli intendere, che nell'essersi trafugato al tempio sembrava, che gli avesse considerati contenti, o come indifferenti alla sua sorte, o insensibili alla sua gloria: *Quid fecisti nobis sic?* Io ed il vostro Padre affannati vi cercavamo, e a voi per certo era nota l'angoscia inconsola-

bile, che ci avrebbe sollevata la vostra assenza. Egli è l' umiltà non men che la tenerezza, che parla in Maria. No, non è già la Santa Madre di quelle anime piene d' amor proprio, che non sono sensibili, che ai proprj mali. Prende dessa parte la più viva all' intimo cordoglio di Giuseppe, e lo compassiona. *Pater tuus*. Ma quale risposta intendono dal Divino Figliuolo? Egli è disceso sulla terra per compiere ogni giustizia; deve dunque rendere al suo Dio a nostro nome tutti gli omaggj, che deve aspettarsi dalla sua creatura, senza però rifiutare alla natura tutto ciò, che essa è in diritto di pretendere dalla docilità d' un figliuolo, sua risposta soddisfa a tutta l' estensione di queste due obbligazioni, facendo come meraviglia del loro affanno, e della loro sollecitudine accheta i loro cuori con dirli: e perchè voi mi avete cercato? *Quid est quod quærebatis me*? Potevate pur sapere, che fa d' uopo, che mi occupi di quelle cose, che riguardano il mio Padre: *In eis, quæ Patris mei sunt, oportet me esse* Quanto mai sarebbe a desiderarsi, M. F., che i figliuoli potessero dar conto delle loro ore, dei loro trattenimenti in questa guisa. No, non gli cadette mai in pensiero al più rispettoso tra' figliuoli di autorizzare con questa sua risposta certe teste caparbie, ed irriverenti, che usano nella favella, e nella vita con i loro genitori modi villani, ed indegni, donde poi ne vengono maledizioni da Dio, e dai parenti. Una tale snaturata maniera di procedere è troppo opposta alla santità del nostro Divin Maestro, e le ultime parole del Vangelo la smentiscono altamente.

Figliuoli testerecci, ed incorreggibili, che mi ascoltate, voi ora non volete persuadervi le gravi disavventure, che vi vanno preparando questa durezza inflessibile, quest' aria di alterigia, e di disprezzo, questa

libertà scandalosa, colla quale voi usate con coloro, cui siete debitori della vita. Ah! se nol sapete, questi schiamazzi romorosi, di cui tutto dì riempite la vostra casa, gli amari lamenti dei vostri oltraggiati parenti saliranno sino al trono di Dio medesimo. Si egli è Dio, che alzerà il tremendo suo tribunale tra voi e loro. Qual sentenza potete aspettarvi da quel Dio, che della filial ubbidienza formò un espresso comando? Egli, che nelle Sante Scritture dà dell' insensato a colui, che dei paterni rimproveri fassi giuoco: *Stultus irridet disciplinam Patris.* Fulmina sue maledizioni contro chiunque non rende onore a chi gli ha dato l' esistenza: *Maledictus, qui non honorat patrem suum.* Lo tratta d' infame, e d' ignominioso; *Ignominiosus, et infelix*; gli minaccia giorni lugubri, e calamitosi, morte infelice per tutte l' empie maledizioni, che ebbe la perversità di mandare a suo padre, od a sua madre: *Qui maledicit patri et matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris.*

Io non voglio farvi quì una esposizione dei luoghi infiniti della Scrittura, che minacciano i più terribili anatemi ai ribelli figliuoli, perchè mi mancherebbe la lena ed il tempo a tanta copia di materia, ma di questi avrò altre volte a richiamarne da questo luogo la rimembranza. Per ora si offre dalle parole del nostro Divin Maestro a sua Madre spontanea un' altra lezione ben interessante ai figliuoli, che si fanno pregio di sommissione ai loro parenti, e altresì a quegli inferiori, che hanno lode di docilità. Ha voluto ammaestrarli, che questo profondo rispetto, questa intiera deferenza, che impone la legge verso i superiori, ha i suoi limiti da una coscienza diritta, ed illuminata, e che non è punto una disubbidienza, ma un essenzial dovere di costantemente ricusare l' ubbidienza, ed il servizio ai parenti, ed a chiunque sia

de' superiori, quando il loro comando ai comandamenti di Dio è opposto. Sì, M. F., questa è la sola circostanza, in cui ci è permesso di non piegare alla superior volontà. Quando vorrebbero farvi parlare un linguaggio contrario allo spirito di verità, e di carità, oppure distorvi dagli essenziali doveri della Religione, allora possiamo, e dobbiamo opporre il servizio di Dio, sua volontà, sua Legge, e far uso della risposta di Gesù Cristo: *In iis, quæ patris mei sunt, oportet me esse.*

Una tal favella riuscì incomprensibile a Maria, ed a Giuseppe: *Ipsi non intellexerunt verbum.* Conviene adunque, M. F., confessarlo esservi nella nostra santa Religione dei misterj, degli arcani superiori al nostro intendimento, e che per acuta che sia, e sottil ragionatrice la mente dell' uomo, non arriva però a penetrarne la sostanza. Egli è fuor di dubbio, che Gesù Cristo avea dato a Maria ed a Giuseppe lumi per conoscere il futuro destino di se; nulladimeno provano dei momenti di sorpresa, di stupore; e questo affine di consolare per una parte certe anime buone travagliate da involontarie dubitazioni, e per altra parte per confondere questi Cristiani ardimentosi, che portano la loro temerità tant' oltre, sino a pretendere di penetrare i più sublimi ed impenetrabili arcani della Religione, sappiano costoro, che quando la ragione non giunge a comprendere certe verità, il partito più sicuro è di tacere; così fecero Maria e Giuseppe: *Et ipsi tacuerunt.* Temer devono nel far altrimenti, che gli indiscreti ragionamenti, il curioso filosofare li facciano vaneggiar nei loro pensamenti, ed errar dalla Fede.

Qual è al contrario il frutto d' un rispettoso silenzio imposto dalla docilità e dal rispetto? Iddio, che si comunica a proporzione, che un' anima è umile,

egli medesimo dirada le tenebre, che ingombrano la mente, anzi a queste menti semplici, ed ossequiose alla Fede manifesta se stesso: ed è appunto quello, che fece Gesù Cristo in questo dì con sua Madre, e S. Giuseppe. Poterono questi essere sorpresi della risposta di colui, che non ignoravano non esser venuto per abolir la legge, ma per compierla sino nel minimo precetto; che non era destinato a farsi servire, ma a servire con umilta. Sua favella, è vero, annunzia un non so che d'indipendenza, ma sua condotta fa veder all'evidenza, che la sommissione, e l'umiltà sono la sua cara porzione: *Et erat subditus illis.* Potevano altresì levar meraviglia di aver prevenuta l'eta, e 'l tempo del suo ministero per istruire, e per decidere, ma li rassicura rientrando nell' ordine prescritto a tutti gli uomini, va a nascondersi nella paterna casa, quivi inosservato trarrà i suoi giorni in una vita umile, laboriosa sino al trentesimo anno: crescerà in età, in grazia, in sapienza innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini: *Jesus proficiebat sapientia, ætate, et gratia apud Deum et homines.* Eccovi, M. F., tutto ciò, che il Vangelo ci dice della vita nascosta di Gesù Cristo, e tanto deve bastare per sollevarci alla perfezione, purchè si meditino queste verità, e quel, che è più, si mettano in pratica. Applichiamoci adunque a seguir Gesù Cristo ne' suoi progressi; cresciamo anche noi in saviezza, diventiamo intelligenti nelle vie di Dio, non determinandoci, che a ciò può condurci a lui, cresciamo innanzi a Dio, vale a dire più ancora per le disposizioni del cuore, che per lo splendor delle nostre opere, affinchè sia veramente glorificato dal nostro profitto nella virtù; ma cresciamo avanti gli uomini, vale a dire non ommettendo quelle azioni, che servono all' altrui edifica-

zione. Fate voi, mio Dio, che per questi varj e moltiplici avanzamenti noi giugniamo all' età di uomini perfetti, ricolmi delle vostre grazie nel tempo, e partecipi della vostra gloria nell' eternità. Così sia.

DOMENICA SECONDA DOPO L' EPIFANIA.

La Lezion del Vangelo è del Capo II. di S. Giovanni.

In quel sempo vi furono nozze in Cana di Galilea, ed era quivi la Madre di Gesù, e fu invitato anche Gesù co' suoi Discepoli alle nozze; ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la Madre: essi non hanno più vino: e Gesù le disse: che ho io a far teco, o Donna? Non è per anco venuta la mia ora. Disse la Madre a coloro, , che servivano: fate quello, che ei vi dirà: ora vi erano sei idrie di pietra preparate per la purificazione de' Giudei, le quali contenevano ciascheduna due in tre metrete. Ordinò Gesù, che empite fossero d' acqua quelle idrie; ed essi le empirono sino all' orlo; e Gesù disse: attignete adesso, e portate al maestro di casa, è ne portarono: ed appena ebbe assaggiata l' acqua convertita in vino il maestro di casa, che non sapeva donde questo uscisse, lo sapevano però i serventi, che avevano attinta l' acqua.

Il maestro di casa chiama lo sposo, e gli dice: tutti servono da principio il vino di miglior polso, e quando la gente si è esilarata, allora danno dell' inferiore, ma tu hai serbato il migliore sino ad ora: diede così Gesù principio a' suoi miracoli in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, ed in lui credettero i suoi Discepoli.

SPIEGAZIONE.

Comincia il Nostro Signor Gesù Cristo a manifestarsi. Non è più, M. F., un Pargoletto circondato d' infermità, e di debolezze. Egli è Dio, che comanda alla natura, e ai di cui cenni ubbidiscono gli elementi; non è più quell' uomo oscuro, ed inosservato, che divide con un artigiano tutta la bassezza, e le fatiche del suo stato; egli è l' Emanuele, vale a dire il Dio, che partecipa con noi tutte le miserie della umana natura senza cessar di aver comune col suo celeste Padre l' onnipotenza, e tutte le altre perfezioni della divina natura. Era ancor bambino, quando il santo vecchio Simeone avendolo fra le braccia con copiosa favella prediceva alla santissima Madre la futura di lui grandezza. Sarà grande, diceva egli all'Augusta Vergine: *Hic erit magnus*; ma sua grandezza, sua possanza non lo renderanno inaccessibile. Degno per sua divina natura del rispetto dell' universo vuol egli, che il popolo gli sia debitore de' suoi omaggj più per i suoi soavi modi ancora, che per sua autorità. Più grande in misericordia comparirà egli, che in possanza. Egli è per i suoi benefizj, che vuol assicurarsi nel possedimento, e nel regno de' cuori; finalmente deve essere per parecchi in Israele oggetto di consolazione, di salute, e di vita: *Positus est enim in resurrectionem multorum in Israel.* E' giunto il tempo, M. F., di recar a compimento sue

promesse, e di lasciar trapelare qualche tratto di sua onnipotenza: ma e per qual prodigio vuol egli manifestarsi? Più geloso egli del dolce titolo d'amico, e di consolatore, che di quel fastoso di Dominatore delle nazioni si fa conoscere sensibile alla minima sollecitudine, e prevenendo l'inquietudine dei due Sposi del nostro Vangelo ci annunzia esser egli venuto per addossarsi il peso di tutte le nostre perplessità, e di tutti i nostri languori. Il primo miracolo del nostro Divin Salvatore forma il subbietto dell'odierno discorso. La dimanda, che fa Maria a Gesù Cristo, la condotta, che tien egli verso la sua Madre, la grazia prodigiosa, che accorda a sua sollicitazione, le circostanze, che l'accompagnano, l'istruzione, che ci dà per questo singolar avvenimento, devono risvegliar, e tirar a se la nostra attenzione, e riempirci di salutevoli pensieri. A tal oggetto io mi fo un punto di dovere di svolgervi con brevità, e chiarezza di discorso gli importanti argomenti.

Nella comune vita degli uomini evvi un'infinità di azioni, d avvenimenti, che sembrano altrettanto proprie a portar il nostro spirito alla dissipazione, quanto siano improprie ad onorar Gesù Cristo; anzi nel considerarle diressimo, che in esse egli c'entra per niente, che nulla conferiscono alla sua gloria; eppure egli nel suo Vangelo, e nella lezion, che abbiamo in questa Domenica, ci fa veder tutto l'opposto. Nè solamente nell'assistere alle nozze divien testimonio di una unione, che in appresso solleverà alla dignità di Sacramento; ma non isdegna neppure di prender parte cospicua alla gioia di due Sposi per la loro alleanza, coll'esser cortese di sua presenza al banchetto nuziale. Si fecero delle nozze a Cana di Galilea; v'intervenne a quelle la Madre di Gesù, e fuvvi invitato Gesù co' suoi Discepoli: *Voca-*

tus est autem Jesus cum Discipulis ad nuptias. Nasce qui spontanea una riflessione, che io credo troppo edificante per farvela rilevare. Suole il mondo non di rado beffarsi, e tacciar come effetto di mal umore, od almeno di coscienza scrupolosa la ripugnanza d'alcune regolari persone, e cristiane, che hanno a queste romorose adunanze, che seguono d'ordinario i matrimonj de' Cristiani. E' quando per dover del nostro ministero vogliamo inveire contro la colpevole dissipazione dominatrice di queste feste, contro gli stravizzi, che si commettono, o contro i lacci, che si tendono in quest' occasione all' innocenza, ed al pudore, dimenticando tutto il resto della vita del Signore, subito ricorrono al gentil intervento di lui alle nozze di Cana per chiuderci la bocca: *Vocatus est Jesus ad nuptias*. Ricorrono però costoro ad un fatto, che serve ad altamente condannarli: noi faressimo giammai tanto ritrosi a questi conviti, se fossimo sicuri, che vi fu anche invitato Gesù Cristo con i suoi Discepoli, vale a dire se Gesù Cristo divenisse il modello degli sposi Ed i convitati per la loro circospetta modestia, e per l'onesto loro contegno facessero vedere, che sono veramente del novero dei discepoli del Divin Salvatore.

Scolpitevi ben alla mente questo avvertimento voi, M. P., che la provvidenza forse ha chiamato a servir il Signore nello stato conjugale. Invitate Gesù Cristo a vostre nozze; vale a dire non dimenticatevi di consultar lui prima di decidervi per uno stato di vita così scabroso; chiamatelo testimonio della sincerità delle vicendevoli promesse, che dovete farvi appiè del sacro Ministro; impegnatelo a divenir lui medesimo il protettore, il vincolo dell' unione, che voi dovete contrarre. In quanto a voi, Cristiani, che impegnati in questo indissolubil nodo riguardate il dì del vostro ma-

trimonio come l'epoca dei vostri fastidi, ed il principio di un duro, e corrucioso servaggio, ed il primo anello della serie dolorosa dei cuocenti vostri rimorsi. Deh! badate bene di non attribuire ad un Sacramento, di cui l'Apostolo S. Paolo ne parla con profondo rispetto, ciò, che è frutto amarissimo della vostra imprudente indiscrezione, e dei vostri ghiribizzosi capricci. Salite alla prima cagione, e dimandate a voi medesimi, perchè un' unione, che sollevò tanti ad una vita quieta, e beata, e che nella sua prima istituzione non fu stabilita dal Creatore, che a mutuo sollievo, e consolazione dell' uomo, e della donna, diventi per voi principio di affannose inquietudini, e di continui rammarichi: vostro cuore indubitatamente vi risponderà, che voi non vi curaste di avere il buon Gesù a vostre nozze. Ah! che non si può esprimere di quanta importanza sia, M. F., l' invitar Gesù Cristo, e quanto rilevi l'averlo presente alla scambievole santificazione degli sposi! Il Vangelo ci presenta questa verità sotto una figura, che è però ben sensibile. Mancò il vino nel calor del banchetto; la Madre se ne avvide, e disse al suo Figliuolo: *Vinum non habent*.

Non posso, M. F., fissar il pensiere sovra il tratto di amorevolezza, che dimostra in oggi Maria Santissima per l'interessamento, che prende dei bisogni di questo sposo senza sentirmi ricercar l'anima dalla più soave consolazione nell' iscorgere in questo fatto quanto fosse tenero il di lei cuore verso que' sposi, e lo sia ancora per noi. Sentomi al meditare questa sua premura nascere i più vivi sentimenti di confidenza nel di lei patrocinio. La sua maternità divina le dona il diritto tutto dimandare per noi nell' ordine della salute al suo Figliuolo. La benevolenza, che ha per noi,

non soffre, che dubitiamo di poter ottenere ciò, che a lei confidentemente chiamiamo.

Sebbene nel senso letterale questo vino, di cui ci parla il Vangelo, e che mancò a' due sposi, non sia, che un materiale, e sensibile elemento; i Padri della Chiesa però c' insegnano, che in questo luogo è figura della Carità. E in questo senso, come si provò nel mezzo della Chiesa la medesima disdetta, ed evvi ben stretto bisogno per conseguenza, che Maria faccia delle premurose dimande per noi: non havvi il vino della Carità: *Vinum non habent*. Lasciamo d' applicarci a ciò, che manca agli Sposi per farci più serio pensiero di ciò, che manca a noi. La Chiesa addolorata per i disordini, che regnano tra suoi figliuoli, giustamente conturbata delle fiere discordie, che li dividono, l' indirizza al suo Divino Sposo, esclamando: *Vinum non habent*. Nè datevi già a credere, che le fervide preghiere di nostra Madre, particolarmente quando parla dei reali nostri bisogni, non feriscano al vivo il cuor di Gesù. Se talvolta per viste di saviezza si compiace di differire per un tempo le grazie, ch' ella sollecita, non vuolsi questa in apparenza dura condotta attribuire a difetto di tenerezza, sente egli sempre nella preghiera della Chiesa la voce gratissima di sua diletta Sposa, e rimira nelle nostre tribolazioni le pene dei dolci suoi fratelli: percorriamo il nostro Vangelo, esaminiamo la risposta, che rende Gesù Cristo alla preghiera di Maria; Donna, le dice, che havvi di comune tra voi, e me? *Quid mihi, et tibi est mulier?* non è ancor giunta la mia ora: *Nundum venit hora mea*.

Ella è questa la risposta la più aggraziata dei figliuoli degli uomini, di colui, che secondo la testimonianza che rende a se stesso, non comparve sulla

terra a comandare, ma ad ubbidire? Nel mentre che l'universo deve mandar mille benedizioni alle viscere, che lo hanno portato, alle mammelle, che lo hanno nodrito, sara egli solo a non riconoscerla? Donna, le dice, *Mulier*: perchè non la chiama Madre? Finalmente questo nome deve risvegliar tutta la tenerezza, e soavita in un figliuolo pieno d'amore, e di gratitudine. Avra egli Gesu Cristo soffocato que' sensi di rispetto, e d'amore, che ispira la natura? Che havvi di comune tra voi, e me? *Quid mihi, et tibi est mulier?* Lo poteva forse il Signore ignorare? Il Sangue di Maria, dice Sant' Ambrogio, è divenuto il Sangue di Gesù Cristo: è da lei, che si formò questa Carne adorabile, che deve un dì venir immolata per noi: eppure pare in certo modo cercar i rapporti, che lo legano a sua Madre, ma ora non è ancor giunta Evvi adunque un istante, in cui la legge della natura, e i diritti del sangue cessino di sussistere tra una madre, ed un figliuolo?

Prendiamo tutto questo, M. F., in rispettosa considerazione. Non tutte le gesta del nostro Divin Redentore ci vengono proposte, affinchè le imitiamo: sovvengaci solamente, che queste parole non tendono ad autorizzare certe risposte frizzanti de' figliuoli superbi indispettiti contro i loro genitori, che meritansi poi le paterne maledizioni. Evvi in Gesù Cristo una natura più eccellente della nostra, che gli dà la superiorità a parlar con un tuono autorevole, a scegliere i suoi momenti per esaudire, ed operare. A questo titolo sua risposta merita tutta nostra ammirazione, e tutto nostro rispetto. Del resto il nostro Divin Salvatore ci ha dati tanti altri esempj di ubbidienza, e sommissione, che sarebbe un rendersi indegno della dignità d'essere suo

seguace il voler usar asprezza, o indocilità con i nostri maggiori.

Ma dopo tutto questo troveremo noi strana questa risposta di Gesù a Maria? Non leggiamo, ch' essa l' abbia presa in mala parte: sapeva ben ella, che è la Madre del suo Dio, ed in questa qualità ella dimanda con confidenza; ma nel medesimo tempo non ignora, che è l' Ancella del Signore, nè si arrossisce di vedersi confusa col resto delle donne: *Mulier*. Conosce benissimo non esservi creatura, che sia con Gesù Cristo unita con piu stretti, ed indissolubili legami. Per nove mesi ella lo portò nel suo purissimo seno, per tutto lo spazio di trenta anni ella lo vide crescere, e formarsi alla perfezione d' uomo sotto i suoi occhi; ma non perde ella di vista, che come Dio egli è avanti tutti i tempi; che è da lui, che ricevette l' essere, la vita, e che se sua Divina maternità l' avvicina al suo Dio, il niente, e la bassezza, da cui è tratta, mettono tra lei, ed il suo Divin Figliuolo un' immensa sproporzione: *Quid mihi, et tibi est mulier?* In una parola imparò ella dal suo Figliuolo, che si può dimandare, e dimandar incessantemente, che Dio, il quale si arrese a nostre suppliche, talvolta non condiscende, che alle più vive istanze; ma la Santa Madre comprende altresì, che la grazia ha suoi tempi; che disdice troppo alla creatura di notar al Signore i momenti, in cui deve esaudirci, che dobbiamo sottometterci con rassegnazione, quando sua ora non è ancor giunta, e che ci dice: *Nondum venit ora mea*. Maria tutta ne comprende la forza di queste verità: ed ancora qual impressione fa sul di lei spirito la risposta di Gesù Cristo? Cosa mi diranno certe anime tiepide, che, quando pregano, menano ardimentose querele, perchè il Signore così tosto non le esaudisce, nel mentre

che esse medesime mancano di fervore, e di coraggio, se loro proporrò l'esempio di Maria, che suggerisce a coloro, che servono di fare tutto ciò, che gli dirà il Signore? *Quæcumque dixerit vobis, facite*. Qual lezione! questa è la sola, che in tutto il Vangelo sia uscita dalla di lei bocca. Ma questa sola vale per infinite altre, siccome quella che si può dire il preciso di tutti i nostri doveri verso Gesù Cristo; fate tutto ciò, che vi dirà: *Quæcumque dixerit vobis, facite*. Quanto la carità di questa tenera Madre è grande, e meravigliosa! Dessa c'insegna, che quello, che non si può ottenere per sue preghiere, si conseguisce talvolta per la fedeltà delle opere; che sebbene la preghiera abbia una singolar efficacia, nulladimeno vi sono de' Cristiani, che pregano con assiduità, ed anche con fervore, la di cui vita pare consecrata agli esercizj di pietà, e di religione, non ottengono però quello, che dimandano, perchè l'inutilità delle loro opere pone ostacolo all'efficacia delle loro orazioni. Volete voi adunque, M. F., trovar il Signore sensibile ai vostri voti? Cominciate per mettere in opera tutto ciò, che vi dirà, e riceverete tosto ciò, che gli dimanderete: *Quæcumque dixerit vobis, facite*: ricevetelo questo importante suggerimento dalle labbra di Maria Santissima, affinchè la sua autorità vi porti a recarlo ad effetto.

Io non vi darò altra prova per convincervi dell'importanza di questo avvertimento, che quella, che ci dà la condotta di Gesù Cristo. Vi avevano sei idrie di pietra, che servivano alle frequenti purificazioni, che usavano gli Ebrei prima, e dopo il pranzo. Ordina Gesù Cristo, che vengano queste riempite d'acqua: *Implete hydrias aqua*: e che se ne attinga per farla assaggiare al maestro di casa: *Haurite nunc, et ferte*

architriclino. Il dar quest' ordine, e l'acqua divenir vino generoso fu una cosa medesima. Questo repentino cambiamento fece meraviglia grandissima ai convitati, ed è ben sorprendente anche per noi, M. F.; ma evvi un' altra mutazione più maravigliosa ancora, che Gesù Cristo opera tutto giorno ad istanza della Chiesa, di cui questa non fu, che figura; e questa è la mutazion de' cuori. Io non mi diparto punto dal confronto, che ho stabilito sul bel principio dell' istruzione, io rassomiglio i peccatori a queste urne di pietra, che agli occhi di Dio nulla rinchiudono che di insipido, e di freddo. La durezza, l' insensibilità di questi cuori, l' inutilità, la frivolezza delle opere, che prodotte vengono da essi, dimostrano la naturalezza del paragone. Unitevi adunque alla Chiesa, M. F., con essa indirizzatevi a Gesù Cristo, dimandate, che rammorbidisca la durezza de' vostri cuori, che sostituisca alla vostra tiepidezza, alle vostre negligenze il vino prezioso del suo amore.

Appena ebbe l'architriclino gustato di questo vino, che per la sorprendente soavità ne restò deliziato, senza poter comprendere donde da così estrema disdetta avesse potuto provenire questo così inaspettato soccorso: *Nesciebat unde esset*; chiama lo Sposo, e rapito da meraviglia gli dice: In tutti i conviti si suole dare sulle prime il vino di miglior polso, e quando tutti son ben riscaldati da questo, allora si fa servir di quello d' inferiore qualità; in quanto a voi avete riservato il più dilicato all' ultimo: *Servasti usque adhuc*.

Sarebbe indegno dello Spirito Santo questo racconto della riflession del maestro di casa, se non fosse diretta a darci un' istruzione d' infinita conseguenza. Sapete voi chi siano coloro nella vita spirituale, che dopo aver apprestato il buon vino, arrecano l' infimo in

appresso ? Sono in primo luogo quei peccatori , che tocchi da un passeggero pentimento dei loro peccati sembrano sul bel principio prendere i mezzi i più prudenti per ripararvi. I principj della loro conversione sono meravigliosi ; la copia delle cautele , delle risoluzioni , degli scrupoli da a credere essere al vivo penetrati dalla contrizione ; ma da lì a poco si lasciano infastidire per le amarezze della penitenza , cadono nell' indolenza , e nell' inazione Sono in secondo luogo queste anime incostanti nella pietà, che invaghite dello splendore della virtù si propongono di salire all' alta vetta della medesima ; ma insensibilmente s'intiepidisce il loro fervore , e finiscono nella tiepidezza. Ora notate , che è il maggior numero , che tiene questa condotta : *Omnis homo primum bonum vinum ponit.* Ma è gia da lungo tempo , che pronunziò il Signore una terribil sentenza su questa generazione di torpidi Cristiani : colui , il quale , dopo aver messa la mano all' aratro , riguarda in dietro , non è fatto pel regno di Dio. Guardatevi però bene, M. F., d'istancarvi nella via della salute , e sovvengavi , che colui , il quale non si cura di fare progressi , è pressochè certo di far cadute.

Termina il Vangelo il dettaglio di questo primo prodigio per queste parole. Questo è il primo miracolo, che Gesù fece a Cana in Galilea , ed i suoi Discepoli credettero in lui : *Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galileæ , et crediderunt in eum Discipuli ejus.* Perchè questo miracolo tiene il primo rango tra i miracoli fatti dal Nostro Signore? E non vi avevano in Israele dei mali più reali , dei bisogni più urgenti di questo , che ci racconta il Vangelo ? Mi sembra poter rispondere a questa questione , che la pena di quegli sposi nel ritrovarsi sul declinar del pranzo senza

vino ci fa una parlante pittura delle cure, delle inquietudini, che ci travagliano a proposito dei beni temporali; così che a formar un giudizio di queste inquietudini direste, che gli uomini non credono nè punto, nè poco alla provvidenza. Gesù Cristo c'insegna, che una semplice dimanda su quest'oggetto è sufficiente per interessar un Dio, che conosce meglio di noi le nostre bisogne, che sa, e può provvedervi, come di fatti provvede in varie e moltiplici maniere, e massimamente versando sulle nostre campagne le sue celesti benedizioni. Voi poverelli più ancora, che ogni altro, dovete per vostro conforto pascere la vostra mente di questo consolante pensiero. Il Signore ha cura di me, niente mi mancherà degli elementi della vita: *Dominus regit me, nihil mihi deerit:* così metteva Davide sua confidenza in Dio: epperò a qual motivo tanto tribolarvi sull'avvenire? Versate nel sen di Dio tutti i vostri pensieri: *Jacta super Dominum cogitatum tuum.* Iddio è nostro buon padre, egli, che pasce gli uccelli del cielo, che veste i giglj del campo, dimenticherà egli i suoi figliuoli in braccio alla miseria? No, tranquillatevi in seno della sua Provvidenza, ella è madre, no, non nasconderà il suo seno per lasciarvi morir di fame. Per grave che sia vostra povertà gettate solo in Dio ogni vostro pensiero, non rendetevi indegni della paterna sua cura, e vedrete su di voi il suo ajuto: io sono stato giovane, ed or son vecchio, parlava Davide secondo la lunga sperienza, che avea del mondo, e non mi venne mai fatto di veder il giusto abbandonato. Non occorre ricorrere agli esempj d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Tobia, di Daniele, e di infiniti altri, io m'appello a voi, che nell'estrema necessità vi trovaste sollevato, e talvolta senza saper voi come, e chi ammollì a quel facoltoso il cuore a soccorrervi?

A quel vicino chi ispirò sensi di carità, se non Iddio? Riandate i mezzi straordinarj, con cui foste largamente provveduti del necessario.

Ah, mio Dio, non è il disagio dei beni di questa terra, che ci riempia di raccapriccio, e che ci sprema le lagrime dagli occhi, si è la perdita della vostra grazia, che più ci addolora! Questa sola merita il nostro pianto, i nostri sospiri. Senza vostra grazia, dolcissimo nostro Gesù, noi siamo veramente miserabili: deh per la vostra ineffabile bontà volgete un occhio di misericordia su questa nostra miseria, noi ve ne scongiuriamo coll'effusion del nostro cuore. Il cambiamento il più sorprendente non vi costa poi, che una parola: deh! pronunziatela questa a nostro favore. Possano i nostri cuori una volta cambiati gustare, e pubblicar i vostri benefizj nel tempo, e provar, e cantare le vostre misericordie per tutta l'eternità. Così sia.

PER LA DOMENICA TERZA DOPO L'EPIFANIA.

La Lezione del Vangelo è del Capo VIII. di S. Matteo.

In quel tempo, essendo Gesù disceso dal monte, gli vennero dietro molte turbe; ed ecco ti un lebbroso si presentò a lui, e lo adorava, dicendo: Signore, se voi volete, potete guarirmi; e stendendo Gesù la mano,

toccollo con dire, Io voglio: sii tu mondato, ed immantinenti restò mondato dalla lebbra. Allora Gesù soggiunse: guardati di non farne parola con alcuno: ma va, e fatti vedere al Sacerdote, ed offerisci il dono, che ordinò Mosè in testimonianza a quelli. Entrato Gesù in Cafarnao, venne da lui un Centurione scongiurandolo, e dicendo: Signore, mio servo è giacente in casa per paralisia, e sta ben male. Gesù gli rispose: verrò io, e ne prenderò la cura: ripiglio il Centurione, Signore, io non merito, che venghiate in mia casa; ma dite solo una parola, ed il mio servo sarà guarito. Imperciocchè io non sono da più, che un uomo costituito sotto la podestà, che ho sotto di me de' soldati; dico ad uno: va, e parte, e ad un altro vieni, e sen viene; ed al mio schiavo: fa questo, e lo eseguisce. Gesù all' intendere di queste parole ne levò meraviglia, e disse a coloro, che lo seguivano: vi assicuro in nome di verità di non aver ritrovato in tutto Israele una fede così grande: così vi dichiaro, che verranno molti dall'Oriente, e dall' Occaso, ed avranno luogo tra Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno de' Cieli; ed i figliuoli del regno saranno gettati nelle esteriori tenebre: quivi vi sarà pianto e stridor di denti. E rispose Gesù al Centurione: va, e avvenga a te secondo hai creduto, e all' istess' ora fu risanato il servo.

SPIEGAZIONE.

Due bellissimi miracoli ci riferisce l'odierno Vangelo, e dal ben meditarli infinito vantaggio ne sentirà, M. F., l' anima nostra. Appena Gesù Cristo comincia a farsi conoscere dagli uomini, che già conviengli si apra il cuore a soave consolazione nel vederlo

intenerirsi alle loro infermità, e miserie. Ciascun passo della di lui vita mortale può dirsi segnato da qualche miracolo, ovvero da qualche benefizio: non passa egli in mezzo alle città, e villaggj, se non per lasciare da per tutto dimostrazioni sensibili della bontà, e grandezza del cuor suo. Ma notate di passaggio, M. F., l'infinita differenza, che passa tra i miracoli di Gesù Cristo, ed i sorprendenti prestigj, che usò talvolta il demonio per tirarsi degli adoratori, e de' seguaci: i miracoli di Gesù Cristo non solamente portano con essi il carattere della Divinità, e della possanza, che li distingue, ma ancora le sole circostanze, nelle quali gli opera, coloro, in favor de' quali gli opera, le istruzioni, che dà ai testimonj, sono altrettante prove della loro eccellenza e grandezza. Egli è sempre a benefizio dei malati, e degli affitti, che gli opera. Son pressochè sempre la dolce ricompensa della loro fede chiare istruzioni per coloro, che li sollecitano. Egli è vero, che non rade volte l'accannita malvagità degli increduli Farisei osò attribuirle a Belzebub le opere le più luminose, e benefiche, che Gesù faceva in mezzo al suo popolo; ma seppe altresì smentirli, e convincerli, che per comandar alla natura, alle malattie, alla morte, ed agli stessi demonj non usava, che del supremo suo potere, e d' una autorità, che il demonio non riguardava, che con timore. Le circostanze sole, che accompagnano i due miracoli del nostro Vangelo, bastano per confermare questa verità. Fissiamo tutta nostra applicazione all' esposizione di questi due prodigj, sovrattutto sia nostro studio di tirarne per la nostra istruzione le più utili conseguenze.

Gesù Cristo in quel meraviglioso sermone, che avea fatto sul monte, avea dato le più luminose prove, che era il solo Maestro, e l'unico Dottore, che

gli uomini dovevano ascoltare. Prescritto avea a tutti gli stati della vita le relative loro obbligazioni, ed i loro annessi doveri. Quest'istruzione si poteva veramente riguardare come un complesso della morale, che dovea in appresso spiegare con più dettagliata esposizione al popolo. Per addottrinare, e per muovere i suoi Uditori avea adoprate le esortazioni le più vive, le più naturali parabole, talvolta ancora le minaccie le più spaventevoli: e se noi, M. F., mettiamo in confronto i precetti, che ci dona Gesù Cristo in questa istruzione colle massime di rilassatezza, che i Dottori della Legge insegnavano al popolo, noi non sapremo comprendere come fosse ancora ascoltato Gesù Cristo con tanto rispetto, e con tanta attenzione su quella montagna. Ma era suo uffizio proprio il guadagnarsi i cuori malgrado tutta l'austerità di sua dottrina, malgrado la formale smentita, che sembrato avea dar ai Dottori della Legge, malgrado lo studio, che avea dimostrato di smascherare la scellerata ipocrisia de' tristi Farisei. Conciliato si era l'ammirazione, e la confidenza di tutti coloro, che erano venuti per ascoltarlo, e questa moltitudine dall'ansietà della soave soddisfazione, che prova di stare con lui, dà a vedere di essere determinata di attaccarsi a lui, e di seguirlo.

Avea appena dato fine al suo discorso, che discende dalla montagna. Sembrava, che questo popolo avrebbe dovuto separarsi, e lasciarlo; ma un segreto presentimento non lo lascia dipartirsi dal suo seguito: *Cum descendisset Jesus de monte secutæ sunt eum turbæ multæ;* e le aggraziate maniere, che usa Gesù Cristo con questi due uomini, che gli chiamano la grazia della guarigione, le insinuanti disposizioni, che e l'uno, e l'altro fanno comparire nell'indirizzarsi a Gesù Cri-

sto, sono nuove istruzioni, che questo popolo riceve.

Primieramente un lebbroso viene a trovar Gesù Cristo: *Ecce leprosus*. La viva fede, che dirigeva i suoi passi, gli suggeriva, che accostandosi al Salvatore, si accostava a un Dio; e nella sua umile positura faceva vedere quanto fosse penetrato della divina maestà; si prostra davanti a lui, e lo adora: *Adorabat eum*. Se il profondo rispetto lo confonde; la viva fiducia lo anima, e gli fa ravvisare in Gesù Cristo il Medico universale, sensibile ad ogni nostra infermità, cui nissuna delle nostre piaghe può essere ignota, e nissuno de' nostri malori, per gravi essi siano, riesce incurabile: Signore, dice il lebbroso, se voi volete, voi potete guarirmi, non fa una lunga narrazione di sua malattia. Sa ben egli la capacità del Medico, nelle cui mani si mette: epperò riconosce, che basta, che lo voglia, sarà guarito: *Si vis, potes me mundare*.

Mi pare malagevole di estrarre da questo fatto tutta l'istruzione, che si potrebbe senza fare attenzione ad una sorta di malattia, da cui quest'infelice era travagliato; era la lebbra un morbo contagioso, che tutto il corpo infettava; la condizione d'un lebbroso era al sommo deplorabile presso gli Ebrei; la legge erasi spiegata in termini formali: dacchè compariva su dell'uomo il mal schifoso, era costui obbligato sotto pene rigorosissime di andar a presentarsi al Sacerdote, che esaminava la natura di sua malattia; e tosto che era convinto di esser lebbroso, pronunziava contro di lui la sentenza di separazione, vale a dire il lebbroso era separato da ogni società. Eragli interdetto ogni commercio all'uomo infetto di lebbra, doveva rinunziare a tutte le relazioni cogli amici, e co' suoi prossimi. Tutto ciò, che serviva a suo uso, con-

traeva una sozzura, per cui veniva divietato a chiunque di adoprarlo In una parola la vita, che vivea, sino che fosse risanato, il che ben di rado avveniva, poteva riguardarsi come una specie di morte: siccome questa malattia era tra tutte le corporali infermità la più umiliante, e la più insopportabile, Iddio ben soventi ne colpiva qualche persona in pena de' suoi peccati: quindi leggiamo, che la sorella di Mosè per una sola mormorazione fu percossa da Dio con così fiera lebbra, che fu obbligato il savio Legislatore a separla dal campo d' Israele Questo feral morbo è ora poco comune fra noi, M F, non essendo più così necessarie le visibili punizioni. Non si serve più Iddio di questi mezzi per condurre i peccatori alla confusione, ed al pentimento. Ma se la lebbra non è più il castigo del peccato, ella ne è però almeno la figura delle più sensibili. Diamo un' occhiata alla natura di questo morbo, e vi troveremo indicati in essa i principj, le conseguenze, gli effetti del peccato, sua punizione, e le disavventure, che lo seguono; tutto nello sgraziato lebbroso, di cui ci fa menzione il Vangelo, vedremo espresso. Era questa primieramente una malattia contagiosa, che per la sola frequenza comunicavasi in maniera, che per liberarsene conveniva rompere ogni commercio con colui, che ne era infetto. Ma gli insensibili, e rapidi progressi, che fanno nel cuore il vizio, e la corruzione, le funeste impressioni, che fa la consuetudine dei cattivi, la prodigiosa facilità, colla quale perdesi l' innocenza, quando si stringe famigliarità con i peccatori, in una parola tutto ciò, che rende il peccato fatale a chi lo commette, ed a colui, che ne è testimonio, ricorda al vivo la natural somiglianza, che evvi tra la lebbra, ed il peccato.

In secondo luogo il lebbroso separato una volta

dalla società era inabilitato alle dignità, agli impieghi, e, sebbene fosse un uomo sollevato al trono, era costretto discendervi, e condannato a passare i suoi giorni nell' oscurità, e nell' obblivione. Questa seconda circostanza mi pare altresì tutta propria a caratterizzare il peccato. Il peccatore non ha più alcun rango tra gli amici di Dio, e se la Chiesa lo annovera ancora tra' suoi membri, ella però non lo riguarda, che come un membro secco, ed inaridito, incapace di operar efficacemente per sua salute, sinchè persiste nel suo peccato, è all' opposto capace di spandere sua infezione nell' ovile del Signore.

In terzo luogo quelle cose tutte, che spettavano al Lebbroso, tutto quello, che era destinato al suo uso, era scrupolosamente interdetto a quelli, che erano sani da questa vergognosa malattia; nè solamente derogando a questa regola s' esponeva a contrarre la medesima infermità, ma si diveniva impuro, e faceva mestieri per liberarsi da queste legali impurità assoggettarsi a lunghe e penose purificazioni. È ben malagevol cosa di frammischiarsi tra i peccatori, e prender parte alle loro feste, e diletto dei loro passatempi, dei loro piaceri senza divenir i complici delle loro dissolutezze, e gli approvatori delle loro stravaganze, e delle loro follie, o per il meno senza dar in decadimento dallo stato di perfezione, e di virtù. Io ben veggo di poter portar più oltre questo paragone, ma non devo lasciar inosservate le altre circostanze del nostro Vangelo; ma se noi abbiamo ritrovato una natural figura nella lebbra del peccato, e delle tristi sue conseguenze, e cosa divieta di proporre al peccatore l'esempio del Lebbroso per norma del suo ravvedimento? Le disposizioni, che conducono quest' uomo ai piedi di Gesù Cristo, mi sembrano degne di una singolar attenzione. Viene

egli a Gesù Cristo, non è stolto a quel segno, che aspetti, che venga Gesù Cristo ad offerirgli egli il primo la guarigione. Ben diverso da certi peccatori intorpiditi nella colpa, o pieni di temerità, che aspettano, che Iddio li cangi di un colpo, aspettano questo colpo di grazia, che cambiò i Paoli, gli Agostini, il quale però si conta più a prodigio di somma misericordia, che a tratto ordinario di bontà. Il Lebbroso tutta comprende sua indegnità, e sua bassezza, riconosce la grandezza, e la santità di colui, di cui implora il soccorso, e senza avere la minima lusinga de' suoi meriti, getta tutta sua confidenza nelle conosciute viscere di pietà del suo Divin Medico. Ah! Signore, se pur voleste, mi potete mondare: *Si vis potes me mundare*; dicendo al suo Signore, se voi volete, egli è forse, che dubiti della tenerezza di Gesù Cristo sulle sue miserie? No senza dubbio: ma egli confessa sua indegnità. Egli è persuaso, che deve a Dio sua liberazione, il quale, quando vuol beneficarci, non consulta, che sua misericordia: *Si vis potes me mundare.* Gesù Cristo conosce, approva, e ricompensa sue disposizioni. Non pronunzia, che una parola a vantaggio di quel povero Lebbroso, e consola i suoi desiderj: io lo voglio, sii tu mondato: *Volo mundare.* Eccoti tosto scomparir la schifosa lebbra, e sentirsi libero dalla crudel malattia: *Confestim mundata est lepra.*

Bisogna ben dire, M. F., che costa ben poco a Gesù Cristo lo risanar da un morbo, che, oltrechè diveniva talvolta incurabile, precipitava alla tomba. E se ci fosse fatto di conoscere nelle moltiplici e varie infermità corporali un così savio, e potente Medico, che ai gravi e pericolosi malori applicasse così presente rimedio, sarebbe senza dubbio costui il nostro

fares imo tosto capo da lui in tutte le nostre infermità? Perchè adunque, afflitti come siamo da una moltitudine d infermità spirituali, oppressi sotto il peso dei nostri peccati, noi proviamo tanta ripugnanza, e tanto ci allontaniamo dall' unico rimedio, che Gesu Cristo lasciò alla Chiesa per curare le nostre piaghe? E non c' insegna forse la Fede, che appena ha il Sacerdote pronunziato sul peccator veramente pentito la sentenza di assoluzione, e di grazia, siamo prosciolti dal peso enorme dei nostri malori? La lebbra maligna, per cui era incancrenita nostra anima, si dilegua, e scompariscc? Confessiamolo pure, M. F, noi pur troppo siamo piu sensibili alle malattie del corpo, di quello lo siamo a quelle dell' anima; per sanar il corpo non si guarda più a spesa, le pene acute, i fastidiosi incomodi per niente si contano, si soffre ogni violenza per grave ella sia, purchè si riacquisti la perduta salute; ma se il Medico spirituale venga ad usar ferro e fuoco, ossia il rigor della penitenza, che l' inveterato e pericoloso morbo dell' anima richiede, la di lui pietosa severità tosto è riguardata come indiscreta, ributtante, e da fuggirsi. Sebbene perfetta fosse la guarigione del Lebbroso, e che a di lei confermazione Gesù Cristo non abbisognasse della testimonianza de' Sacerdoti della Legge nulladimeno per vieppiù comprovare, che non era già egli venuto per distruggere i precetti, il di cui compimento era l' oggetto principale del suo ministero, impone a quest' uomo delle obbligazioni, che tendono a rassicurarlo della sua guarigione.

Gli ordina in primo luogo un assoluto silenzio: *Vide, nemini dixeris.* Vuole in appresso, che prima di restituirsi alla società de' compatriotti si presenti al Sacerdote, affinchè sia testimonio, e giudice della sua perfetta salute: *Ostende te Sacerdoti*: finalmente

esige come prima testimonianza di sua riconoscenza verso il Signore, che faccia l'offerta prescritta da Mosè: *Offer munus, quod præcepit Moyses* Poteva il Vangelo più al vivo dipingere le disposizioni, che richiede Gesù Cristo a costoro, cui accorda la grazia della riconciliazione? Primieramente il silenzio: non conviene già al peccatore di fresco ravveduto di trattenersi con della compiacenza del suo cambiamento, e del suo ritorno verso Dio: se deve egli annunziare la misericordia di Dio, che trionfò della perversità del suo cuore, ciò egli deve pubblicare per le sue opere penitenziali, piuttosto che per magnifiche parole. Secondariamente sebbene avesse Gesù Cristo il più assoluto potere di rimettere i peccati senza il ministero dei Sacerdoti, vuole intanto far ciò dipendere dalla dichiarazione, che loro si fa, e dalle pratiche, che da essi vengono imposte, e dalla sentenza, che pronunziano, e non vuole, che facciamo capitale sulla sodezza della nostra guarigione, se non quando ci siamo sottomessi al potere, che comunicò alla sua Chiesa. Quindi dice ingegnosamente S. Giovanni Grisostomo, invano direbbe un peccatore: sono nel mio cuor pentito, intimamente detesto mie colpe, Iddio, che è scrutatore del cuore, vede ben egli la sincerità della mia penitenza: *Occulte ago pœnitentiam.* Gesù Cristo v'intima di presentarvi al Sacerdote: *Ostende te Sacerdoti*: e non credetevi libero, se non quando vi avrà mandato *in pace* Finalmente rimettendo Gesù Cristo le pene eterne, che sono la giusta pena del peccato, non dispensa già egli da queste opere soddisfattorie, che esigono la giustizia di Dio offeso, e la medesima natura dell'offesa, e la loro pratica esatta può dirsi non di rado la men equivoca prova della sincerità del ravvedimento. Se ha egli prescritto

al Lebbroso del Vangelo di offerire il dono ordinato da Mosè, e con titolo molto più giusto ancora prescriverà egli ad un peccatore di compiere le opere, che gli impone il ministero di riconciliazione: *Offer munus, quod tibi præcepit Moyses in testimonium illis.*

Avea appena Gesù Cristo operata questa prodigiosa guarigione, che presentasi a lui un Centurione per dimandargli la sanità ad un suo servo: *Accessit ad eum Centurio*: Signore, dice costui, mio servo è giacente in casa travagliato da paralisia: *Puer meus jacet in domo paralyticus*. Al veder l'interessamento sollecito, che prende questo Centurione, non direste, che vien a supplicare per qualche grave infermità, che affligge lui medesimo, o almeno che solleciti la liberazione d' un suo unico figliuolo? Eppure si dà questa premura per un servo: *Puer meus*. Bella lezione per i padroni, e nata fatta per confondere quelli massimamente, che per spirito d' orgoglio, o di avarizia non hanno cuore per coloro, che li servono. Imparino costoro dal nostro Centurione a farsi un punto di dovere di riguardar i loro domestici come parte delle loro proprie famiglie; e che il mezzo di alleviare il peso della loro servitu è di compatir le loro pene, e d' interessarsi nelle loro malattie, e procacciargli soccorso. Il Centurione è per tal modo intenerito, ed affannato dello stato deplorabile del suo servo, che esprime con così vivo colorito la dolorosa di lui situazione, come fosse sua propria: *Male torquetur*.

Sebbene questo morbo sembri diverso dal primo, egli è però egualmente pericoloso, e terribile, ed è figura altresì naturale di una spirituale infermità, che dà anch' essa tutto a temere. La lebbra fu già da noi osservato; come al vivo rappresenti il peccato in generale: la paralisia ci ricorda l'infelice stato di certi

peccatori, i quali per la lunga consuetudine sono incalliti nel malfare, e la colpa si naturalizzò col loro cuore. Situazione altrettanto funesta, quanto che non è più sensibile ai rimorsi, nè più illuminata a ravvisare l'ingiustizia del malvagio procedere. A guisa del Paralitico la diuturnità del male li precipita in una specie di torpidezza, per cui anche i più teneri, ed i più vivi oggetti di religione non hanno più mezzi toccanti, e forti a risvegliarli. Non sono, è vero, nell' impossibilità di ritornar a Dio; ma la forte pendenza, la rea abituazione rendono i loro sforzi per tal modo deboli, che sono pressochè sempre infruttuosi, e sterili. Il Centurione non poteva usar espression più significante la mala indole della paralisia, che dicendo, che il servo suo era come inchiodato nel letto, *Jacet*: ed io medesimo non potrei con più vivo colorito dipingervi lo stato del peccatore, che significandovi, che quando uno si lasciò mettere il piè sul collo dalla passione, è incurvato sotto il peso della sua iniquità.

Per verità, M. F., sarebbe ben doloroso per noi il ritrovare nelle differenti specie delle malattie, di cui ci fa risovvenir il Vangelo, una figura così parlante delle nostre spirituali infermità, se non trovassimo altresì nella tenerezza, colla quale Gesù Cristo accoglieva questi tribolati, una ben consolante immagine della sua indulgenza, e di sua misericordia per noi. Mi rappresento prostrato innanzi a quel Dio-Uomo così accostevole per sua ineffabile benevolenza, tratto dalla più viva fiducia gli espongo umilmente, come la povera mia anima si trova immobile nel letto delle sue infermità, imploro la sua pietà. Ed oh! come tutta mi sento ricercar l'anima da soave consolazione, parmi, che benigno rivolga su di me lo sguardo, e sentir per dolci accenti, che egli la curerà: *Ego veniam, et curabo.*

Notate, M F, che Gesù Cristo avrebbe potuto esigere, che gli fosse presentato l' infermo, come sarebbe in diritto di pretendere, che il peccatore, quando vuol convertirsi, facesse i primi passi verso di lui: ma era egli venuto in traccia della smarrita pecorella; ben lungi dall' aspettare, che se gli presentino quelle, che sono inferme, corre egli il primo a ricercarle, e guarirle: ci anderò io, le curerò: *Ego veniam, et curabo.* Per grande che fosse la premura del buon Centurione di procurar la guarigione al suo servo, non si aspettava però tanta umanità dal celeste Medico, che volesse degnarsi di venir lui in persona sino in sua casa. Per l' istesso colpo d' occhio vede e la sua infima bassezza, e la sublime dignità, e possanza di colui, cui egli ricorre: Signore, dic' egli, io non merito, che voi onoriate mia casa della vostra presenza: la distanza, che separa mio servo da voi, non è punto un ostacolo a vostra bontà per lui. Vostro potere non è limitato dall' estension del luogo; una parola sola, che voi proferiate, basta per dare una perfetta guarigione al mio servo: *Sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus.*

Non fa mestieri, che io entri in un minuto dettaglio per tutto farvi comprendere il merito di questa risposta. La Chiesa con mettere la medesima espressione sulle labbra di chi sta per ricevere Gesù Cristo nell' Eucaristia fa vedere qual conto ne faccia, e quanto acconcia la reputi ad inspirare l' umiltà, e la confidenza: dessa vuole, che penetrati della nostra miseria, e di sua bontà noi sollecitiamo la liberazione da' nostri mali coi medesimi sensi di umiltà, e di confidenza. Ma fatevi giustizia, miei Fratelli, tutta volta, che voi ripetete queste parole, siete voi altresì animati dai medesimi sentimenti del Centurione? L' umiltà tosto gli rappresenta come in viva dipintura la santità di

Gesù Cristo da una parte, e dall'altra la sua indegnità, la possanza innata del Salvatore, e la indigenza estrema della creatura; e qualunque fortuna possa promettere a sua casa dall'onore di ricevere il Figlio di Dio, la sua umiltà fa, che ne sacrifichi ogni pensiero all'intima persuasione di non esser da tanto di poter aver questo sommo onore: *Domine, non sum dignus.* Se la fede gli persuade, che la possanza di Gesu Cristo è illimitata, che basta un cenno per esser ubbidito; che non va morbo così fiero, e disperato, che non ceda a sua voce: *Dic tantum verbo*: sua fiducia fa, che si tenga guarito il servo, così tosto che il Divin Redentore il vorrà, che lo sia; e l'ingenua semplicità del contronto, che vien a proporre, mette al chiaro la grandiosa idea, che avea di colui, cui faceva raccorso. Io non son da più d'un uomo: ho anch'io degli altri, che sono da più di me, dal di cui comando dipendo; ma ho altresì dei soldati a miei ordini, e sebbene eguali a me per natura, sono però inferiori per condizione, e ne dispongo a mio piacimento: *Dico huic: fac hoc, et facit.* Epperò e chi potrebbe contraddire a vostra volonta voi che disponete a vostro grado degli elementi, e delle creature tutte, e niente havvi, che resista a vostra volontà? Sicchè la malattia del mio servo per gagliarda che ella sia, convien, che ceda al vostr' ordine, come cedono ai miei coloro, che sono costituiti sotto la mia autorità: così ragionava con giustatezza di pensiero il buon Centurione.

Eccovi il senso di queste parole del Centurione, M. F., vale a dire d'un uomo, che per stato, e per religione a mio giudizio non sembra così capace di confidenza, e di fede in Gesù Cristo. Epperò osservate qual colpo fa sovra quegli, che è scrutator de' cuori, il paragone di cui si serve quest' uomo per esprimere

sua fiducia, e per interessar Gesù Cristo, che non potendo contener sua sorpresa, *Audiens autem miratus est*, coglie l'occasione per dar un' importante lezione a' suoi seguaci: *Sequentibus dixit*: vi giuro, che non ho veduto in tutto Israele egual fede: *Non inveni tantam fidem in Israel*.

Questo rimprovero, che fa in oggi Gesù Cristo al suo popolo, deve far tremar anche noi. Israele vacilla nella fede, nel mentre che uno straniero l'ha ben robusta; l'erede delle promesse non dimostra, che dell' indifferenza a colui, che ne è l'oggetto delle medesime promesse, nel mentre che un Pagano malgrado la picciola parte che sembrava serbata alle misericordie del suo Dio, significa con tant' energia d'esser pien di confidenza. Ma forse che così nera ingratitudine si possa imputare al solo Israele? E l'indifferenza, che danno a vedere tanti Cristiani alle infinite grazie, che gli son offerte, e conferite, non è forse men vituperevole?

Sarà per gli Ebrei d'un obbrobrio eterno, e di confusion la più umiliante il vedersi esclusi dal regno, che gli apparteneva, ed occupati di quello i primi posti da gente, che l'infedeltà sembrava chiuderle per sempre le porte; ma credete voi, che saranno meno costernati, e che i rimorsi i più cuocenti non affliggeranno egualmente quei Cristiani, che si vedranno condannati alle divoratrici fiamme d'inferno, a quelle esteriori tenebre, dopo aver lungo tempo portato il carattere di figliuoli di Dio, nel mentre che il regno celeste sarà toccato in retaggio a' popoli novellamente convertiti alla fede? Qual spina al cuore per que' infelici il mirar dal luogo de' loro supplizj la sede di gloria, che era stata destinata per essi, il mirarla, dico, occupata da altri, il vedersi costretti di dover dir a se stessi: quel luogo di beatitudine era pur preparato per me! Vi sarei io

ora a goderlo, e l'ho perduto per quella mia resistenza alla grazia, per quella mia mostruosa ingratitudine mi fu tolto, e dato a colui, cui eran destinati questi tormenti! Ah me infelice! oh Dio, possibile che alcuno di noi, M. F, abbia a trovarsi in così desolatrice disperazione? Deh imitiamo la fede del nostro Centurione.

Gesù Cristo con una sola parola consola i desiderj del Centurione: andate, gli dice, vostro servo è risanato, ed all'ora medesima fu guarito il servo; e dopo questo benefizio così prestante non siamo noi abbastanza autorizzati, M F., ad inspirar ai gran peccatori la più perfetta confidenza in Gesù Cristo, e potranno questi fluttuare ancora sulla di lui possanza? Un morbo micidiale, e doloroso si dissipa nell'istante, che gli vien ordinato di assopirsi, e le inveterate abituazioni persisteranno ancor vigorose contro sua volontà? Ah peccatori! rivolgetevi al benigno vostro Iddio, fategli una dolce violenza, impegnatelo ad accordarvi sua grazia. Ah no! non è già un vil servo, che languisce in casa vostra, è la vostra anima quella, che il Re Profeta chiama *Unicam meam*, è dessa travagliata da crudel malattia. Venite a trovar Gesù Cristo nella persona del suo ministro; esponetegli con sincerità la natura del mal, che vi tribola; ditegli il dolor, che ne soffrite per lo stato di languore. Voglia Iddio, che possiamo assicurarvi, ch'ella ricuperò la perduta salute, che questa sarà stabile, e che ne proverete i vantaggi nel tempo, e ne godrete in eterno i di lei frutti nel Cielo. Così sia.

DOMENICA QUARTA
DOPO L' EPIFANIA.

La Lezion del Vangelo è del Capo VIII. di San Matteo.

In quel tempo entrò Gesù in una barca seguito da' suoi Discepoli, e immantinenti si sollevò sul mare così fiera tempesta, che già la barca stava per essere sobbissata dai flutti, e lui intanto dormiva. S'accostarono a lui i Discepoli, e lo svegliarono dicendogli: Signore, salvateci, che siam perduti. Gesù rispose: perchè siete timidi gente di poca fede? E sorgendo nel medesimo tempo comandò ai venti, ed al mare, e s' abbonacciò. Allora coloro, che vi si trovarono presenti, restarono stupefatti, e dissero: chi è costui, cui ubbidiscono il vento, ed il mare?

SPIEGAZIONE.

Ad istruzion degli Apostoli vien la loro vita minacciata da fiera burrasca, ed a nostra consolazione si sveglia il Signor nostro Gesù Cristo a loro soccorso; vale a dire nei pericoli, cui si trovano esposti questi uomini ancor timidi nelle inquietudini, che li perturbano, noi abbiamo una figura delle tentazioni, che ci sollevano i scoglj, ne' quali urtiamo, e dell' efficacia dell' orazione per venir liberati nel raccorso, che pieni di fiducia ebbero a Gesù Cristo, e nel pronto ajuto,

che gli diede. Quindi ha voluto questo Divin Salvatore, che la medesima circostanza riunisse in se queste differenti istruzioni, affinchè nascesse con spontanea facilità l'applicazione. Ora per renderci proprio tutto ciò, che havvi d'interessante in questa circostanza, egli è di somma conseguenza il convincerci, che apparteniamo a Gesu Cristo, ed alla sua Chiesa, e che siamo con lui sovra una navicella sempre agitata, esposta non di rado alle più gagliarde scosse; ma trovandoci con lui cosa abbiamo a temere, se veglia a nostra difesa anche quando pare addormentato? Non ci divieta già di gridar verso di lui, di sollecitarlo colle nostre preghiere, allorchè noi siamo nell'urto de' pericoli; ma non devono per niente la diffidenza, ed i dubbj smorzar il nostro ardore, che finalmente ha tutto il potere di comandar al mare, ed a' suoi flutti, e tranquillarli. Che però non toglie a quest' elemento sua instabilità, e sua incostanza; epperò che vuolsi conservare un giusto timore, ed una continua diffidenza: dal contesto del nostro Vangelo io mi accingo a dimostrarvi queste conseguenze, siatemi tanto cortesi della vostra attenzione, quanto saranno queste al vostro spiritual avanzamento profittevoli.

Gesù seguito da' suoi Discepoli sale sovra d'una barca: *Ascendens Jesus in naviculam, secuti sunt eum Discipuli ejus*. Questo racconto nel suo aspetto d'istoria rinchiude delle utilissime riflessioni. Dovunque siamo in pericolo, felici noi, se abbiamo con noi Gesù Cristo: sua presenza basta a calmar ogni nostra inquietudine; ma altresì dov'egli va alla testa, per ardua, e scabrosa sia la via, dobbiam seguirlo con fiducia, nè torcer indietro nè per la difficoltà del cammino, nè per l'immensa sproporzione, che evvi tra sua natura, e la nostra. Obbiezione molto comune;

allorchè volendo noi ispirarvi la pratica di qualche virtù, o la fedeltà a qualche vostro dovere abbiamo niente di più insinuante quanto l'esempio di Gesù Cristo, ma da' torpidi Cristiani tosto ci vien opposto: egli era Dio, ed io son uomo: era egli possente in grazia, ed in sapienza; ed io sono fragile: sarà egli questo pretesto valutato per buono al divin tribunale? Potrà egli servirvi di scusa giustificatrice nei vostri trasporti, allorchè vi si parla di sua pazienza nelle vostre animosità, allorchè vi si propone come per modello la sua dolcezza? Alla verità è egli padrone, e di qualche grazia che egli vi ricolmi, qualunque sforzo voi facciate, voi non estinguerete mai quegli avanzi infelici dell'original peccato; sovvengavi solamente, che o dovete rinunziare di essere nel novero de' suoi discepoli, o avvezzarvi a seguirlo: *Secuti sunt eum discipuli ejus*.

Quest' impegno a seguirlo diventa più urgente a misura, che si moltiplicano le difficoltà, e gli ostacoli. Il seguirlo nelle vie dolci, agevoli, praticar la Legge, amar sua Religione nelle occasioni propizie, nei doveri comuni, ed ordinarj, nelle regole, che c' impone la probità tutta sola, e la convenevolezza, non è un gran merito; ma l' andar dietro al nostro Divin Maestro per la strada della tribolazione, delle prove, per la strada delle umiliazioni, e del disprezzo, nella carreggiata della penitenza, e della mortificazione; insomma il seguirlo sul Calvario, portando la sua Croce, questo è l' obbligo il più stringente di coloro, che vogliono essere del novero de' suoi Discepoli. Ah! quanti sono mai i Cristiani, che portano questo nome senza riempierne i doveri, che vi sono annessi: credonsi uniti a Gesù Cristo, perchè alcuna fiera tentazione non gli ha ancora fatto cadere in qualche disordine.

massiccio ; ma se loro si dasse la scelta di menare i suoi giorni lieti separati da Gesù Cristo senza brighe, negli agj, nelle delizie della vita, ovvero stretti a lui, ma in mezzo alle contraddizioni, alle avverse cose, quanti vi sarebbero, che sedotti dalle morbidezze, dalla felicità della vita prenderebbero un partito indegno della loro vocazione. In quanto a noi, M. F., che siamo obbligati a vivere sovra il mare procelloso di questo mondo, stiamo uniti a Gesù Cristo nostro Capo, non discendiamo dalla navicella, in cui egli si trova, stiamo ben in vista al sollevarsi dei marosi, appena s' assise Gesù Cristo, eccoti infuriar i flutti, una subitanea burrasca mette in agitazione il mare, la navicella sta per essere sommersa: *Ita, ut navicula operiretur fluctibus.* E di tutta importanza lo andar persuasi, M. F., che non è quaggiù, che si possa godere una pace inalterabile. Qualunque sia nostra condizione, abbiamo ad aspettarci, ed a soffrire burrasche. Siamo noi poveri? I disagj delle sostanze, che dobbiamo patire, il rifiuto del mondo, a che siamo ridotti, gli sfregj, che dobbiam tollerare, avvelenano la vita, e la perturbano: *Motus magnus.* Siete voi ricco? Le continue inquietudini di lasciare sfuggire ciò, che si possiede, le perdite improvvise, che succedono, le gelosie, che sollevano le prospere cose, i dissapori, i malcontenti, di cui si è cagione ben soventi involontaria, le ingratitudini, che si provano, mettono il cuor del ricco in angustie di spirito rattristatrici di quella quiete, che suo stato agiato sembrano offerirgli, e non è men fortunosa sua situazione, di quello sia quella degli altri, che si dicono gli infelici del secolo: *Motus magnus.* Siete voi peccatori, cosa vi dice il vostro intimo senso? Non è egli vero, che non havvi pace per gli empj, e che

non vi riesce di tranquillare le agitazioni di un'anima colpevole? Perturbazioni al di fuori, le creature tutte sembrano contro colui, che si dichiarò nemico del suo Dio: agitazioni nell'interno, sua anima è sempre lacerata dai rimorsi, che la straziano, da' disgusti, che la rammaricano, ella è in preda ai flutti di un oceano d'amarezze, che è sempre burrascoso. Lo stato medesimo di giustizia non va egli esente d'inquietudini, perchè nissun giusto su questa terra è fuori del pericolo di perdere sua giustizia: non avrà egli nulla a rimproverarsi d'essenziale, e di grave, eppure con tutto questo, non sapendo egli, se sia degno di amor, o di odio, ha sempre a temere. Non siamo di miglior condizion dell'Apostolo Paolo, che pien di timore protestava di non essere consapevole di alcun peccato; nulladimeno non si teneva per giustificato; temeva egli, che anche predicando agli altri, convertendo il mondo, non dovesse divenir reprobo, epperò prendeva le più esatte misure, castigava suo corpo, lo riduceva in ischiavitù, raccomandava a tutti: *Qui stat, videat ne cadat*. Ah mio Dio! io mi credo di star diritto per effetto di vostra misericordia, ma mi basta per cadere, che inciampi in una pietra, e la strada, per cui camminiamo, ne è ripiena. Camminiamo pertanto tremando, e la pace, di cui gode il giusto, è ben soventi da gravi, e reali agitazioni intorbidata: *Motus magnus*.

Triste condizion dell'uomo sulla terra! se si trovasse quaggiù uno stato, in cui la tranquillità fosse perfetta, non si penserebbe più a lasciar questo luogo d'esilio, vi metteressimo il cuore: fa d'uopo adunque, che vi siano affanni, inquietudini per disgustarsene del mondo, e cercar una miglior patria. La vera saviezza del Cristiano non consiste già in cercar uno stato esente dalle cure, e da' guai, ma in cercar quello,

in cui la pace è più soda, e più durevole, ed a fissarsi allo stato, in cui la pace è più facilmente ristabilita. Or questo sarà poi quello, che più ci avvicina a Gesù Cristo. Ma qual sarà poi la sicurezza, direte voi, di trovarsi in compagnia di Gesù Cristo, dacchè sembra non volersi dar pensiero del pericolo, che incalza i discepoli: *Ipse vero dormiebat?* Obbiezione artifiziosa degli empj di tutti i tempi, che vorrebbero provare per lo silenzio di Gesù Cristo in certe circostanze l'insufficienza delle consolazioni di nostra santa Religione. Obbiezione, cui risponde con altrettanto di ingegno, e di sodezza il Dottor S. Agostino spiegando appunto l'odierno Vangelo, quando Gesù Cristo sembra dormire, non è già egli, dice il Santo Padre, che dorma, è nostra fede, che è in Gesù Cristo assonnata: *Fides tua, quæ est de Jesu, obdormivit.*

Non è egli Gesù Cristo, che dorme, quando le afflizioni della vita presente si scagliano sopra di noi. Egli è vero, che talvolta per provar nostra fede sta in silenzio; potrebbe egli far un precetto alla tribolazione di dissiparsi: potrebbe egli ai primi sospiri del nostro cuore raddolcir nostre pene, anzi dileguarle. Sua mano intanto continua ad aggravarsi, sa ben egli, che abbiam bisogno di essere provati. Ben tosto cambiansi in querele i nostri gemiti. Stanchi di pregare senza vederci consolati ci crediamo essere in diritto di accusarlo, e di menar doglianze, se ci lascia in braccio alle tribolazioni senza porgerci la mano a sollevarci. Contro chi dobbiamo prendercela, contro nostra fede, la quale dovrebbe inspirarci sommissione, e pazienza? Ella all'opposto è addormentata siccome quella, che non eccita in noi sentimenti di rassegnazione, e pazienza: *Fides tua de Jesu obdormivit.*

Un' altra tempesta infuria, ed è quella delle tenta-

zioni. Si trema al primiero assalto, si domanda ajuto; ma insensibilmente si addimestica col pericolo. La scossa è più violenta, e si rallenta il fervor dell'orazione, e si cede alla tentazione: a chi vuolsi attribuir questa caduta? Alla mancanza di fede? Sì, questa è intorpidita. Questa fede perseverante, che non cessa punto di domandare, è quella, che manca: *Fides tua de Jesu obdormivit*. E perchè mai nostra fede si assonna così facilmente, M. F.? Egli è, perchè noi non ricorriamo per eccitarla, e sostenerla ai mezzi, che la Religione ci presenta; noi non l'alimentiamo per la meditazione della santa parola, non la rassodiamo abbastanza per la preghiera; non la stabiliamo abbastanza per la pratica delle cristiane virtù. Dessa si trova nei nostri cuori mancante della speranza, che la risveglia, e dell'ardore, che l'anima: eccovi la cagione del languore, che la sfinisce: *Fides tua, quæ est de Jesu, obdormivit*. E il maggior male è, che noi non ci facciam premura di accostarci a Gesù Cristo, che è poi l'autore, ed il consumatore della nostra fede, imperciocchè è l'unico mezzo di renderla viva, ed operatrice. Gli Apostoli ce lo indicano questo mezzo, raccorrono sollecitamente a Gesù Cristo, lo destano dal sonno, affinchè li salvi: *Domine, salva nos, perimus*: Signore, salvateci, che siam perduti. Queste parole esprimono assai lo spavento, di cui erano penetrati i Discepoli: bisogna ben dire, che l'amor proprio li sollecitava al vivo, e li dava insinuante favella. Infiniti sono i pericolosi incontri, in cui ci starebbe pur bene nel cuore questa preghiera piena di confidenza: *Domine, salva nos, perimus*. E non sarebbe ben acconcia per esempio contro quell'inveterato abito, per cui la passion per tal modo inferocisce, che toglie per sino la riflessione, che potrebbe almeno sospender il corso

impetuoso del delitto, che rende l'occasione la più rimota, cagione pressochè inevitabile del peccato in queste frequenti ribellioni della carne, ribellioni altrettanto più pericolose in certi peccatori, quanto desse sono meno contraddette? In questi cimenti nell'effusion del cuore dovressimo gridar al Signore: Signore, ajuto, che siam perduti: *Domine, salva nos, perimus*. E non contentarci di pronunziar una sola volta queste parole; rendercele famigliari, usarne tutti i giorni, e particolarmente quando la tentazione ingagliardisce di più, ripeterle con viva compunzione sulle passate cadute: un giusto timore in vista degli scoglj presenti, una ferma fiducia nel prossimo soccorso di colui, che invochiamo.

Ma per ben riuscire in questo convien formarci una grandiosa idea della possanza di Gesù Cristo, essere persuasi delle favorevoli sue disposizioni a nostro riguardo, esser convinti della nostra personale impotenza, atterriti del rischio di cader nel peccato mortale, imperciocchè tutte queste disposizioni sono comprese nell' energica espression degli Apostoli, Signore, salvateci: *Salva nos, perimus*: e queste disposizioni venendo meno, ci meritiamo il rimprovero, che fa in oggi Gesù Cristo ai suoi Apostoli: perchè temete gente di poca Fede? *Quare timidi estis modicæ Fidei?* Ma la timidezza, e la diffidenza non dovean essere naturali agli Apostoli? E non convengono esse pure alla fragilità di nostra natura? Per qual motivo intanto sembra, che Gesù Cristo le disapprovi? Egli è, perchè la paura deve essere moderata; sinchè questa è destata dalla cognizione di sua propria debolezza, dall' esperienza, che abbiamo delle proprie miserie, e che ella altronde non esclude nè la confidenza, che dobbiamo avere in Dio, nè i sentimenti di riconoscenza, che esige sua disposizion abituale a solle-

varci, il timore in questo caso è un pregievol effetto di umiltà, di saviezza, e di carità; ma quando questo timore è prodotto dalla viltà, e dallo scoraggiamento; e che abbatte per tal modo, che non si ha più cuore a pregare, a praticar i mezzi opportuni a sottrarci al pericolo, anzi si dà alla disperazione della salute, allora il timore è pernicioso, e può dirsi diffidenza, pusillanimità. Questo scoglio diventa funesto anche alle persone virtuose, che si danno a credere di fare onore a Dio colla soverchia ostentazione della loro debolezza, coll' affannosa applicazione agli scrupoli, coll' esagerazione alle più leggiere colpe, e si lusingano di essere per questo imitatrici de' più gran Santi, perchè com' essi si chiamano gran peccatori.

Tolga Iddio, M. F., ch' io voglia ispirarvi una presuntuosa confidenza nelle vostre proprie forze, converrebbe ben ignorare lo spirito del Vangelo, che è quello, che deve avere il Cristiano, che è spirito di umiltà, e l' umilta è il linguaggio del vero Cristiano, ma la sincerità nulla deve perdere di sua candida ingenuità. Se l' uomo deve rendere a sua propria natura una testimonianza di diffidenza, e di umiltà, deve però ancora alla grazia del suo Dio una testimonianza di verità, e gratitudine, e deve temere le perniciose conseguenze di questa malintesa umiltà Imperciocchè questa diffidenza fa, che s' intiepidisca l' umiltà, perchè non avendo presso questa generazion di pusillanimi alcuna estimazione di bontà, le loro opere riputandole sempre infette dalle loro immaginarie indisposizioni, se ne tengono per colpevoli. Quindi ne segue quell' insensibilità d' animo alle dolcezze della pietà, la noja nell'orazione portata dalle continue distrazioni, l' allontanamento da' Sacramenti, perchè si trovano sempre colle medesime imperfezioni, si ha per

l' Eucaristia un ribrezzo invincibile, supponendo sempre d' esserne gravemente indegno: *Recede a me*, esclama quest' uomo angustiato dalla ributtante umiltà, *quia peccator sum*. Senza però pensare, che non saprà, nè potrà andar da altri; che abbia parole di vita eterna, e senza badare, che Gesù Cristo invita a lui tutti coloro, che sono tribolati, e travagliati per dargli soccorso. Ah! perchè, anime timide, non mi è dato di temperare la temerità di certi peccatori, che non sono arrendevoli a quelle dilazioni, che la prudenza suggerisce per provarli? Essi son tanto ardimentosi nel presumere d' essere giustificati per qualche passeggiero sentimento di compunzione, e per qualche espressione di dolore: lasciate temere costoro; in quanto a voi, che tremate sulle vostre debolezze, potendovi rendervi giustizia, che non commettete alcun peccato per pieno riflesso, perchè vi lasciate abbattere per panici timori? *Quid timidi estis, modicæ fidei?*

Quando io dico, che noi Ministri di Dio vedressimo con soddisfazione da salutevol timor compresi i peccatori, che s' indirizzano a noi, io m' intendo favellare di certi peccatori presuntuosi, e temerarj, che vivonsi tranquilli nella colpa, e s' immaginano, che stia nelle loro mani la vittoria sulle loro ree abituazioni, e sulle loro passioni; ma havvi una sorte di peccatori, che non osano per timore sorgere dal loro lezzo, che si convertirebbero, se apportassero alla loro conversione più di fermezza, e di confidenza. Quando si è dato principio all' accusa di sue colpe, e che s' avvede, che l' inclinazione strascina, che malgrado le forti risoluzioni, le prudenti precauzioni, le formali promesse si ricade in enormi delitti, si scoraggia, e si viene a conchiudere, che apparentemente la forza della malvagia consuetudine è irresistibile, che Iddio è provocato per

modo, che il suo furore divenne inflessibile. Ohimè! M. F., e non v'avvedete, che è questo un novello stratagemma di Satanasso, che dopo avervi fatto insolentire per audacia, quando si trattava d'oltraggiar il Signore, mette ora in campo la pusillanimità, e la diffidenza, affin di non lasciarvi levar il capo dal duro suo servaggio? Imparate per vostra consolazione, che nel principio di una conversione non è sempre la cessazion totale dell'abito, che tenghiamo per mallevadrice della sincerità della vostra emendazione, o peccatori; la diminuzion delle cadute basta talvolta a farci formare delle belle speranze di un vero ravvedimento. Noi siamo più consolati dello stato di un peccatore, che si umilia in vista di sue miserie, che dello stato di colui, che si scoraggisce, considerando sua debolezza. Il primo abbisogna di una viva fede per menar trionfo sui suoi nemici, il secondo a sua difesa non ha, che una fede languida, e quasi morta: *Modicæ fidei.* Se voi foste persuasi, M. F., che è la grazia di Gesù Cristo, il quale v'ispirò il primo sentimento di compunzione, che è lui, che pressiede ai vostri combattimenti, voi aspettereste con pazienza, che si levi a vostro soccorso; di fatti rizzatosi in mezzo alla navicella diede suoi ordini ai venti, ed al mare, e si fe' gran bonaccia.

Notate, M. F., che il Vangelo sembra insinuarci due cagioni di questa tempesta. D'una parte i venti impetuosi, che sconvolgono le onde, dall'altra parte le onde medesime instabili di sua natura si lasciano agitare da' suoi proprj movimenti, da' suoi urti. Queste cause, se vogliamo entrare in noi medesimi, le ritroveremo nei nostri cuori; il vento delle passioni ci sommuove, c'incalza, quando per gli esteriori oggetti, che le irritano, quando per la disposizione, che

trovano in noi per seguirne le impressioni. A questo inferocir delle passioni noi non abbiamo ad opporre, che una inflessibile costanza; per molti succede tutto all' opposto; quali fragili canne si lasciano scuotere, e volgere da ogni banda secondo i venti; quindi insorgono le violente burrasche agitatrici del nostro interno. Ma non perdiamo di vista, che la più ordinaria cagione di queste tempeste egli è l' orgoglio, il quale a guisa di un vento procelloso gonfia il cuore, e mette in tumulto tutte le potenze della nostr' anima, e si è più volte veduto addivenire, che questa passione gettò in tal disordine l' animo divenuto di lei bersaglio, che lo sommerse, vale a dire, che tutto, anche le più lodevoli azioni restano annegate ne' di lei fiotti.

Per acchetar questo vento, e restituir al cuore la calma, cosa possiamo noi fare, se non che gridar verso Gesù Cristo, e gridar con tanto più di energia, quanto più grave è il pericolo, e più fiera è la tempesta; facciamo in maniera per le nostre incalzanti istanze, che sorga a nostro soccorso, vale a dire, che ripigli sul nostro cuore tutti i suoi diritti, facendolo rientrar nel nulla di sua condizione, e di sua natura: parli egli, ma colla pienezza di sua autorità, ed allora si fiaccherà il tumultuoso orgoglio, e sarà resa al nostro cuore la tranquillità, perchè ritornerà alla primiera sommissione, e dipendenza così proprie del Cristiano. Allora se la Fede è, come dovrebbe essere, la nostra direttrice, non ci ringalluzzeremo di questa pace, di questa calma, come di cosa nostra, ma a colui le riferiremo, e ne serberemo grado, che è autor d' ogni bene, che comanda alla natura, chiamando le cose insensate come quelle, che hanno senso, e riscuotendo da esse pronta ubbidienza: *Qualis est hic, quia venti et mare obediunt ei?*

La gente, che si trova in oggi sulla navicella rapita da stupore, non sa darsi pace di vedere in un uomo un imperò così assoluto sugli elementi i più indomiti. L'improvvisa bonaccia leva le più alte meraviglie: *Admirati sunt*. Si dimandano vicendevolmente chi sia mai quegli, cui fu conceduto un poter così ampio. Non fa egli questo stupore, M. F., ritornare alla mente le meraviglie, che facevano i Gentili nel mirar i Cristiani così padroni di se stessi, dacchè avean professato Gesù Cristo? Sinchè erano accecati dalle tenebre dell'idolatria, erano conosciuti per uomini impetuosi, intemperanti, venduti ad altre ignominiose passioni: appena ebbero piegato il collo al giogo soave di Gesù Cristo, che tosto divennero modelli di castità, di moderazione, e d'ogni socievole virtù. Quindi i difensori della religione nostra non s'arrossivano di sfidare gli Imperatori, ed il Senato di Roma, che trovassero nel mezzo della città, e dovunque dei cittadini più giusti; più sobrj, e più urbani, nelle loro armate soldati più valorosi, e più esatti alla disciplina, e nei loro palazzi dei servi più fedeli, e più operosi, e conveniva essere in collera coll'evidenza per dire diversamente; e di fatti per avversi, che fossero i Pagani al Cristianesimo, la forza della verità strappava dalla lor bocca questa lode alla virtù de' primi Cristiani, ed anche l'interesse, che meglio talvolta vedea, che la loro mente, faceva, che preferissero i Cristiani nel contrattare per la loro lealtà, per la loro esattezza a qualunque altro, e che talvolta dicessero: *Qualis est hic.*

Quello però, che ci fa più stupire, M. F., si è, che questo Dio, il quale certamente niente perdette di sua possanza, non opera più, o almeno ben poco sui nostri cuori per cambiarli sensibilmente. Ahimè! che pur troppo viviamo in giorni, in cui tutto aguzza,

seconda, fomenta le passioni, che tumultuanti infieriscono a misura, che non ritrovano ostacolo, che le reprima. Voi a quest' ora dovete sapere, M. P., da chi dovete far capo per avere soccorso, chi sia, che abbia tutta l' autorità d' infrenarle. Entrate in voi, mio Fratello, nel tumulto di quella passione dominante, in voi troverete chi può comandarla. Egli è Dio, che abita in voi, che risiede nel vostro cuore, come nel suo tempio, ditegli, che sorga in vostro ajuto, già dovreste conoscere tutte le arti d' interessarlo a vostro riguardo. Sollevate adunque verso di lui le vostre grida dal profondo del vostro cuore, non iscoraggiatevi, intenderà egli vostra voce, e quand' anche le onde dell' iniquità tempestose sorpassassero il vostro capo per ingojarvi, indirizzatevi animato da viva fiducia a Dio, ditegli, son perduto: *Dixi: perii*. Invocate suo nome adorabile, questo nome, che solo può recare spavento ai vostri più inferociti nemici, e rendere la calma sospirata all' agitato vostro cuore: Signore, ho invocato il vostro santo nome: *Invocavi nomen tuum*; e parmi vostra voce soave, che mi dicesse: *Ne timeas*, non temere, che io son teco, e sotto mia mano non ti mancherà soccorso. Tutta m' intesi ricercarsi l' anima mia dalla consolazione, e rinfrancare per la fiducia.

Ah mio Dio! Fateci sentire queste così consolanti parole: continue tempeste ci mettono in costernazione; s' elevano queste nei nostri cuori. Ah! che noi siamo sul punto di essere sommersi: deh! stendete pietosa la vostra mano liberatrice. Sorgete, o Signore, imponete silenzio alle mie passioni, ed ai movimenti del mio cuore un pronto contegno. Fate, mio buon Padre, Dio dell' anima mia, che ritorni a questo povero cuore la perduta pace, sì quella pace, che è dolce presagio di quella, che mi tenete riserbata per l' eternità. Così sia.

DOMENICA QUINTA
DOPO L' EPIFANIA.

La Lezion del Vangelo è del Capo XIII. di San Matteo.

In quel tempo Gesù propose al popolo questa Parabola: il Regno de' Cieli è simile ad un uomo, il quale seminò nel suo campo buon seme; ma nel tempo, che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò, e seminò della zizzania in mezzo al grano, e si partì. Cresciuta poi l'erba, e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania, ed i servi del padre di famiglia accostatisi gli dissero: Signore, non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque ha della zizzania? Ed egli rispose loro: qualche nemico ha fatto questo; ed i servi gli dissero: vorreste alle volte, che andiamo a coglierla? Ed egli rispose: no, affinchè cogliendo la zizzania non isterpiate con essa anche il grano. Lasciate, che l'uno, e l'altra crescano sino alla ricolta, ed al tempo della messe dirò ai mietitori: sradicate in primo luogo la zizzania, legatela in fascelli per bruciarla, il grano poi radunatelo nel mio granajo.

SPIEGAZIONE.

Si rinnovella troppo soventi sotto i nostri occhi, M. F., l'importante verità, che ci vien adombrata

sotto la figura della Parabola proposta dal nostro Divin Maestro nell' odierno Vangelo. Non è già la buona semente, che manchi nel campo del padre di famiglia. Il padrone la sparge in ogni tempo in abbondanza, ma il nemico più geloso di quello sia mai stato di sua lieta fecondità fa ogni suo sforzo per soffocarla, seminando in maggior copia ancora la zizzania in mezzo al buon grano, vale a dire per parlar senza figura, Iddio non cessa di suscitar nella sua chiesa dei giusti per edificarla, e per consolarla, dei fedeli Ministri, che la sostengono, e che dilatano i suoi confini; ma la moltitudine de' cattivi Cristiani, che sono il di lei scandalo, e disonore, la porterebbe talvolta a fare istanza al Signore, che gli svelga una volta dal suo campo, e che li tolga nel mezzo delle loro iniquità per impedire i funesti progressi della corruzione, e dello scàndalo, se dessa non ignorasse, che gli adorabili disegni di saviezza, di giustizia, e di misericordia vogliono, che il giusto su questa terra sen viva in mezzo ai peccatori, e che questo miscuglio di buoni, e di cattivi è forse il mezzo più efficace, e la via più corta per condurre i giusti alla loro perfezione, e ricondurre i peccatori dai loro traviamenti. Io mi persuado, M. F., che la pazienza di Dio nel sopportare i peccatori vi fa meraviglia, tanto più al mirarli viversene senza fede, senza legge, talvolta al sentire le esecrabili loro bestemmie, le orribili empietà, siete stupiti come non piombi un fulmine dal cielo ad incenerir questi mostri di scelleraggine, la di cui vita è un tessuto di prevaricazione, e di scandalo. Ah! che voi non avete forse mai fatto le convenevoli riflessioni su questa verità di somma importanza. Avvezzi alla consuetudine di gente di carattere differente, costretti non di rado a mantener il più intimo commercio con

persone, che non hanno nè probità, nè religione, nè virtù, voi non avrete mai fatto studio di trarre profitto da la loro compagnia, e di prevenire la contagione dei loro cattivi esempj, e maliziosi discorsi. Ebbene un momento d'attenzione all' odierno Vangelo, voi resterete istrutti sovra questo punto d'infinita conseguenza per un Cristiano, che si trova come voi, obbligato a convivere nel gran mondo, e convivere con ogni sorta di persone.

Qual credete voi, M. F., sia stato lo scopo della missione di Gesù Cristo, allorchè cominciò a manifestarsi fra gli uomini? Venne egli qual esperto medico ad applicare alle nostre piaghe i più pronti, i più efficaci rimedj, ed a guisa di un liberatore tutto carità a ritirarci dal traviamento, e dal peccato, e metterci sul sentiere della giustizia, e della vita, e come un Dottore pieno d'intelligenza, e di lume per istruirci dei nostri doveri, e correggerci dei nostri errori. Tutte le Parabole, che raccontò al popolo, che con tanta avidità lo ascoltava, tendevano a dar una sensibile idea di quel regno, al quale destinati ci avea, ed ammonendo i suoi Ascoltatori di farsi una premura di conoscere, ed aspirare con ansietà a questo regno, si studiava altresì di renderli avvertiti intorno agli ostacoli, che avrebbero potuto trattenerne l'acquisto, ed agguerriti contro i nemici, che avrebbero con infinita ferocia contrastata la conquista di questo reame. In oggi rassomiglia Gesù Cristo il celeste reame ad un uomo, che seminò buona semente nel suo campo: *Simile factum est regnum cœlorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo*, vale a dire, che vuole farci intendere per questa Parabola, essere Iddio questo diligente seminatore, che desidera nostra salute, e tutti quei mezzi ci apparecchiò, che fossero più valevoli a ren-

derci degni del suo regno. No, non dobbiamo per verun modo accagionare la sua sapienza, se tanti disordini sconvolgono il mondo Cristiano, nè attribuir a lui lo scarso numero degli eletti; vuol egli la salute di tutti, a tutti prepara i mezzi necessarj per operarla. Egli è troppo perfetto per lasciare nelle opere sue la minima imperfezione, troppo giusto per autorizzare la minima ingiustizia, troppo geloso di sua gloria per non abbandonar incolto il suo campo alle sterili erbe, ed ai perniciosi bronchi, sparge largamente la buona semente nella sua campagna: *Seminavit bonum semen in agro suo.* Non vuolsi adunque incolpar la sua possanza, nè la sua sapienza, nè la sterilità della terra, che fa coltivare così sollecitamente. A chi dunque avrassi ad attribuire? Il Vangelo ci dice, che, mentre che gli uomini dormivano: *Cum dormirent homines*, il nemico della salute astuto anzichè no, e vigilante assai per non lasciar isfuggire ogni momento propizio alle maligne sue mire coglie l'ora del sonno degli agricoltori per ispargere con furtiva, e sollecita mano la zizzania: *Venit inimicus, superseminavit zizania in medio tritici, et abiit.*

Fate attenzione, M. F., non è già il padrone, che venga accusato d'essersi assonnato, Iddio è incessantemente vigilante sulle nostre bisogne, e non perde mai di vista i nostri traviamenti, e sebbene sua provvidenza, ovvero sua giustizia serbino talvolta il silenzio, desse però non han meno gli occhi aperti sovra di noi, o per darci soccorso nelle nostre necessità, ovvero per rimproverarci dei nostri disordini. Sua misericordia per cagion d'esempio direste, che chiuda gli occhi assonnati sul giusto, quando per farne prova, e renderlo più vigilante, e più attivo lo abbandona per qualche tempo allo spirito di rilassatezza, e di tiepidezza, allora sue

grazie si rallentano, sono meno copiose, men vive le consolazioni, le ispirazioni meno frequenti; non lo sono per altro le sue orecchie meno tese a sue preghiere, ed i suoi sguardi meno aperti sui di lui andamenti; e sebbene sembri averlo posto in dimenticanza, ed averlo perduto di vista, ha però sempre presenti i suoi disegni di bontà verso chi gli è fedele: così al vedere come tace, risparmia, e si conduce col peccatore, si direbbe, che la divina giustizia è proprio addormentata, e noi l'abbiamo intesa come di moda quest'espressione, Iddio dorme, perchè non menava aspre vendette su tante empietà, su tante scelleratezze, su tanta ostinazione contro gli amorosi suoi inviti, ma non badavano, che tutt'occhio sulle azioni degli uomini, nissuna gli sfugge, e lascia, che l'empio aggiunga iniquità sovra iniquità, finchè giunga al colmo, ed allora si desta per far giusta, e terribil vendetta, e per spiegar con più d'energia a terror degli impenitenti mi servirò della forte espression del Re Profeta, che, parlando del furore, col quale Iddio vendicò altre volte le sue offese, dice, che *Excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens copulatus a vino.*

Non è dunque il padre di famiglia, che restò addormentato. Chi saranno adunque questi dormiglioni mancanti al loro dovere di vigilanza, sembra, che il Vangelo voglia lasciar a noi l'indovinarlo. Gesù Cristo avrebbe potuto dire nel mentre che i servi dormivano, essendo fuor di dubbio, che la negligenza de' sacri operaj può essere ben fatale al campo evangelico lasciando largo campo al nemico per le sue maligne imprese. Ma il Vangelo ci dice in generale, mentre dormivano gli nomini: con che ha voluto insegnarci, che se talvolta la rilassatezza de' Pastori della Chiesa può esser apportatrice di gravi disordini, che

sconvolgono l' ovile di Gesù Cristo, più soventi ancora i medesimi Cristiani si smarriscono, e si perdono, perchè cessano di vegliare. Ed in vero, M. F., costoro, che godono ancora della primiera loro innocenza, devono farsi uno studio di ben penetrare questo luogo del Vangelo. Gesù Cristo ebbe tutta l'accuratezza nel dipingere la condotta artifiziosa, che tiene il demonio per sorprenderci. Se venisse egli nel giorno, e quando noi vegliamo, ci ritroverebbe sulle vedette contro i suoi artifizi; vale a dire, se venisse egli nei momenti di fervore, in cui penetrati delle nostre obbligazioni, e dei nostri doveri noi ne sentiamo l'importanza, ovvero in quelle ore, in cui intenti nelle nostre occupazioni, e negozj lo spirito inteso ad un penoso, e serio lavoro è incapace di distrarsi ad altro, non troverebbe come far breccia nel cuor nostro. Ma qual è l'istante, che egli ha scelto? L'ora del sonno; cioè a dire il tempo consecrato all' ozio, ed alla mollezza, in cui lo spirito, ed il cuore si abbandonano senza ritegno a tutto ciò, che può sedurlo, e corromperlo. Le notturne ore, vale a dire quelle ore di acciecamento, e di tenebre, in cui sedotti dai cattivi esempj ci facciamo una legge di conformarci in tutto alle massime, ed alle costumanze della moltitudine, che frequentiamo. Egli è ben certo di trionfar del nostro cuore, poichè il nemico, e noi siam d' accordo a nostra rovina. S' insinua allora *Venit inimicus*: ma quali cautele va egli serbando? Esamina primieramente la natura della semente per opporvene un' altra di ben maligna qualità, che la soffochi, e distrugga. Vede egli per esempio, che una santa educazione gettò i semi felici di pietà, di probità, e d' ogni esimia virtù; che le cure d' un padre, d' una madre illuminati, i consiglj di un prudente, e caritatevole direttore, gli esempj edificanti di una famiglia

religiosa, ed onorata fecero germogliar con meravigliosa fecondità quella preziosa semente, e che dà le più belle speranze di frutti prestanti, e copiosi: coglie adunque il nemico il momento favorevole per spargere su questo felice terreno una semente triste propria a soffocar la buona: *Superseminavit zizania in medio tritici*. E quando è sicuro, che la semente è in istato di soffocar il buon grano, vale a dire, che le passioni sono assai rinforzate per cattivar i cuori, e tiranneggiarli, questo nemico d'ogni bene si ritira: *Abiit*; lo lascia in balia de' vizj, che gli riuscì di far gettare profonde radici, lo abbandona ad una pace più funesta dei medesimi disordini delle passioni.

Quanti di voi in questa pittura veggono la storia del loro cuore? E quanti confesseranno nel loro interno, che sembra io legga lo stato miserabile della loro coscienza? Cosa è divenuto di queste felici disposizioni, che negli anni vostri più verdi vi sentiste per la virtù? Quel nativo candore, che vi faceva arrossire al nome di certi peccati? Dove sono questi principj di pietà, che ci siamo studiati d'istillarvi nella vostra infanzia? Qual impressione vi resta di quelle cristiane istruzioni, che vi furon fatte, allorchè il vostro cuore era ancor cereo? Quai frutti di questa buona semente? E che adunque l'incostanza, la leggerezza, la corruzione hanno desse soffocato questo buon grano? Perchè i progressi funesti, che voi avete fatto nell'iniquità, hanno superati quei della virtù? E dovrò io dirvelo, ah egli è, che voi vi assonnaste, foste negligenti nel soffocare sin dal loro nascere le passioni, voi avete lasciato crescere le ree vostre consuetudini; non faceste conto della voce de' ministri, che volevano farvi aprir gli occhi sui vostri disordini; voi chiudeste le orecchie del vostro cuore alle secrete ispirazioni della gra-

zia. Il demonio più sagace a vostra rovina di quello siate voi a vostra salvezza profittò del tempo di vostra negligenza per spargere la zizzania in mezzo al buon grano: *Superseminavit zizania in medio tritici, et abiit.* Meno male ancora, se quando l'inimico gettò la funesta sua semenza, si potesse impedir il suo germoglio. Ma voi lo sapete per esperienza quanto sia malagevole il distrugger le passioni, quando queste gettarono profonda radice, e la mala consuetudine passò come in seconda natura; ed intanto in questa dura necessità di non poter far di meno de' piaceri violenti, e colpevoli in questo fatal stato d'esservi resa insopportabile per il lungo esercizio di passioni violente, e tumultuose la dolcezza, e tranquillità della virtù, e dell'innocenza date un'occhiata in dietro, osservate la felicità del cuor vostro, prima che vi contaminaste l'immaginazione, ed il cuore di que' mille vergognosi, ed importuni fantasmi del peccato, che pace, che gioja non davano le idee dolci dell'innocenza! *Quis mihi tribuat*, dirò anch'io con Giobbe, *ut sim juxta menses pristinos secundum dies, quibus Deus custodiebat me? Quando splendor lucerna ejus super caput meum, et ad lumen ejus ambulabam . . . Sicut fui in diebus adolescentiæ meæ, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo?* O giorni, che più non tornano, nè torneranno mai più: *Nunc in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis.* E se quel confessore, quell'institutore di vostra giovinezza potessero leggere la strana vostra mutazione, oh come oppressi dallo stupore al veder lo scempio, che fece il vizio in voi, direbbero al celeste Padrone, e non avete voi seminato buon grano nel vostro campo? *Nonne bonum semen seminasti in agro tuo?* E donde mai ha ora tanta zizzania: *Unde ergo habet zizania?* Questi lamenti dei servi evangelici

sono quei medesimi, che fa la Chiesa per mezzo de' suoi ministri sbigottiti del poco frutto, che si ricava dalla parola di Dio.

E non è egli sorprendente, M. F., che veggansi tutto dì dei ministri evangelici travagliar instancabili ad istruir i popoli, ad esortarli, a correggerli, e che intanto la religione ad occhio veggente vada mancando dal cuor degli uomini, ed il vizio all'opposto alzi sempre più orgoglioso il capo ad insolentire contro la pietà, ed ogni ottima disciplina. Ah! M. F., penetrati al vivo di vedere tutto dì nostro ministero, e tutte nostre cure infruttuose noi non rifiniamo di dire al Signore: Mio Dio! ed è questa la semente, che gettiamo nel vostro nome, e forse che non è una semente di vita: *Nonne bonum semen seminasti?* E perchè mai ritroviamo noi una mostruosa opposizione a questa divina parola nei cuori de' Cristiani, nel mentre che tutto ciò, che porta il carattere di novità, d'incredulità, e di libertinaggio, si riceve con soave compiacenza, s'imprime altamente negli animi, e diviene il canone del pensare, e dell'operare? *Unde ergo habet zizania?*

Sono giuste queste querele, M. F.; quindi il Padrone in vece di condannarle dà a queste una risposta ben consolante, e propria a tranquillarci. Io approvo il vostro zelo, è a suo luogo il vostro lamento, la vostra inquietudine; ma ignorate voi, che io ho un nemico, che è tutto inteso a distruggere, e disonorare le mie opere? E' lui, che per oltraggiarmi, e per rattristar voi medesimi apportò tutto questo grave danno: *Inimicus homo hoc fecit.* Or bramereste voi sapere chi sia questo feral nemico, esterminatore del campo del Padre di famiglia, insultator della di lui maestà, ed oltraggioso a' suoi ministri, distruggitore delle loro opere, che si serve del favor della notte come del tempo più

acconcio alle sue opere, che si sforza di soffocar il buon grano? Non occorre far molto studio a ritrovarlo; dal momento, in cui l'Angelo ribelle per una sentenza irrevocabile fu precipitato nel baratro infernale, giurò la nostra rovina, ed il suo impegno è di strascinarci con lui, e fu troppo felice nei primi lacci, che tese all' umana semplicità. La prima vittoria lo rese animoso, ed anelante a novelle altre: tese sue reti sulla faccia della terra, ravviluppò una moltitudine di nazioni, o piuttosto per star sempre nella nostra parabola dell' infelice zizzania, ripiena è sempre la di lui mano, e non cessa stenderla quà, e là furtiva a spargere in mezzo all' eletto fromento la sua triste zizzania.

Vien egli chiamato dal Padre di famiglia l'inimico, e ben con ragione, perchè non dimostra, che dell' opposizione per tutto ciò, che può contribuire a sua gloria, perchè non sembra occupato, che a mettere ostacoli ai progressi de' suoi servi, ed a condurre in rovina i loro travagli; perchè dichiara un odio implacabile a' suoi nemici, ed a' suoi figliuoli: frattanto il Padre di famiglia non dice già precisamente: mio nemico; ma è l'inimico, che si prese la barbara soddisfazione di apportar questo danno: *Inimicus homo hoc fecit*, per farci intendere, che se il demonio è nemico di Dio, è molto più ancora il nostro, ed intanto è anchè nemico di Dio, in quanto si rende a noi nocevole, e ci vuol perduti. Il Signore finalmente ha poi niente a temere da' suoi artifizi, e noi possiamo divenir il triste bersaglio di sua malizia, di sue insidie. Ma per questo, M. F., dovremo noi scoraggiarci, e menar querele di vederci esposti a' suoi assalti? Ah se è molesto, e terribile il sapere, che noi abbiamo a far fronte ad un nemico tanto spaventevole, le vittorie, che Iddio ci propone, se saremo fe-

deli, devono rassicurarci, e consolarci. Contentiamoci di gemere a' piedi del Padre di famiglia, e di fargli parte delle nostre inquietudini, e de' nostri lamenti; imitiamo i servi del Vangelo, e chiamiamoli a parte delle nostre confidenze.

I servi immaginarono uno spediente per trattenere i tristi progressi della zizzania, e se ne fanno premura di confidarlo al padrone. Volete voi, dicono, che andiamo, e sterpiamo quell' infelice zizzania: *Vis imus, et colligimus ea?* Lo disse già il Signore per un suo Profeta, che egli non pensa come gli uomini, che le sue vie, li suoi disegni sono ben superiori a quegli degli uomini. La proposizion de' servi ha l' aspetto di esser giusta: frattanto risponde il padrone: guardatevi bene, loro dice, dallo svellere la zizzania, comecchè ella sia nocevole al buon grano, perchè sterpando questa potreste sterpar ancora il fromento: *Ne forte colligentes zizania eradicetis simul, et triticum*; ma soggiugne, lasciate crescere e l' uno, e l' altra: *Sinite utraque crescere usque ad messem*. Queste parole, secondo la sublime teologia di Sant' Agostino, rinchiudono un mistero, che parè il più incomprensibile di tutti quelli, che la religion propone alla nostra fede: io parlo del miscuglio de' buoni, e de' cattivi, perchè Iddio, che con occhio severo distingue nella sua Chiesa coloro, che gli appartengono, non fa ora in una maniera esteriore, e sensibile questo discernimento, e tale come lo farà nel dì del suo giudizio. Perchè non separa egli il giusto dal peccatore, per metterlo al coperto delle persecuzioni degli empj? E perchè non fa egli sentir ai peccatori tutto il peso di sua collera, abbandonandoli in braccio alla loro riprovazione, ed alla loro infelicità? Ah, M. F., sarebbe egli Iddio delle misericordie, quale noi lo confessiamo, se te-

nesse il rigore, che noi stimiamo più convenevole alla sua giustizia? E dove saressimo noi, se fosse stato così pronto a punirci, come lo fummo noi ad offenderlo?

Se il miscuglio de' buoni coi cattivi non avesse anche i suoi vantaggj; se il giusto, ed il peccatore non dovessero trarne alcun profitto, non lascierebbe Iddio goder l' empio tranquillamente di una prosperità, che finalmente non è, che frutto di sue ingiustizie, e non permetterebbe, che il giusto fosse incessantemente esposto alle contraddizioni, ed alle calunnie de' cattivi; ma i disegni di misericordia, l' eterna salute degli uni, e degli altri sono la cagione di questo sorprendente commercio, e se noi sapessimo tirarne partito, infiniti vantaggj ne ridonderebbero all' anima nostra. Vi sono due sorta di commercio, che noi possiamo legare co' peccatori, ma che hanno uno scopo ben diverso. Il primo è spontaneo, ma pernicioso, per cui si dividon con essi i passatempi, i piaceri, si partecipa alle loro iniquità, s' imitano le loro stranezze, e si seguono ne' loro errori, ed in conseguenza si espone alla medesima riprovazione, ed al medesimo malanno. Tanto è lontano, che Iddio favorisca questa lega con gl' iniqui, che anzi l' abbomina, la divieta; che altro intimava al suo popolo nel trovarsi questo confinante co' Gentili, se non che di guardarsi di contrar amicizia co' Gentili, di separarsi dai peccatori, e di non mai partecipare alla loro corruzione, ed al loro anatema? Il Re Profeta, che tutte vedeva le funeste conseguenze di un tal commercio, guardingo com' egli era delle cose dell' anima sua, avea fatto un fermo proponimento d' iscansare in tutti i giorni della sua vita i malvagj. Io non ho mai potuto riputare degno della mia amicizia chiunque avesse il cuor guasto: *Non adhæ-*

sit mihi cor pravum. Non voleva aver alcun rapporto con tutti i macchinatori d'iniquità: *Declinantem a me malignum non cognoscebam*. Neppur ammetteva a mia mensa questa generazione d'uomini superbi, e presuntuosi, e che sono di cuor incontentabili: *Superbo oculo, et insatiabili corde*. L'amor, che ho di vostra salute, miei Fratelli, desta in me un ardente desiderio di veder in voi queste cautele, e rotta ogni società di vizio, e di passione coi cattivi, e non volete credere quanto mi ferisca al vivo il mirarvi talvolta impegnati in queste alleanze, tanto ne presagisce male il mio cuore.

Havvi un'altra sorte di commercio, che ritengono i giusti co' cattivi, ed è questo inevitabile, può però divenir salutevole. E Dio medesimo ne è l'autore, perchè l'istituì per tratto di quella benevola provvidenza, per cui dispone, che gli uni e gli altri servano scambievolmente alla santificazione loro. Consiste questa a conversar co' peccatori, ad istruirci sulle loro cadute, a premunirci in vista della loro debolezza, e prendere le opportune misure contro i loro seducenti esempj, a travagliar alla loro conversione, a trovare anche nelle loro persecuzioni dei mezzi per accumularci dei meriti: egli è questo conversare de' giusti co' peccatori, che Iddio autorizza con queste parole: lasciate crescere e l'uno e l'altra sino alla messe: *Sinite utraque crescere usque ad messem*.

Io dico essere inevitabile questo commercio in qualunque stato voi viviate. Qualunque sia vostra situazione, vostre amicizie, vostre consuetudini vi dovete ritrovare de' buoni, e de' cattivi da per tutto: Le medesime case regolari, e più cristiane non possono dire di non avere degli uomini corrotti, perversi, che non sembrano vivere, che per esercitar colla loro malignità

i buoni. Più voi sarete dichiarati del partito di Dio, e della virtù, a maggiori prove sarete esposti, più moleste contraddizioni, e più fieri combattimenti potrete aspettarvi. Ma non vi lascia Iddio in questi travaglj senza presidio, e senza conforto; vi somministra egli misericordioso i mezzi per renderli profittevoli vicendevolmente sia a' giusti, che a' peccatori: salutevole ai giusti: basta l'esempio di un peccatore, cui il crudo rimorso del suo delitto, la confusione soffocante, le tristi conseguenze del medesimo tolgono la pace, la riputazione, e la fortuna per ritener un'anima già vacillante nella via del bene. Salutevole a' peccatori: perchè se voi non lo convertite per i vostri avvertimenti, o per i vostri rimproveri, vi conferirete colle vostre preghiere, e la vita vostra cristiana, la pratica delle virtù, i vivi esempj saranno sempre una tacita predica di buoni pensieri, di interni rimproveri, e di sante risoluzioni eccitatrice. L'edificante pietà, l'invitta pazienza, e l'esercizio fedele, ed esatto d'ogni virtù, che ammirarono nella santa donna di Monaca Agostino, e il di lui Padre, fecero aprir gli occhi ad amendue, ed uniti alle ammonizioni prudenti, alle calde lagrime, alle fervide preghiere della medesima cambiarono il padre, e fecero da giovane il più dissoluto, qual era il figliuolo, divenir modello, e maestro di cristiana perfezione, come confessò egli medesimo, che era debitore alla più savia delle madri di sua conversione.

Voi talvolta vorreste avere il ministero, ed il dono della predicazione, e vi sembra, che il vostro zelo non gli lascierebbe oziosi, tanto vi trasporta la carità; ebbene questa mane v'insegna il Vangelo, come lo possiate essere anche con efficacia Predicatori colle persone, con cui usate, convivete. Avendo dei peccatori, co' quali avete casa, negozj, lavori comuni, in vece

di riguardarli con isdegno, con disprezzo, guadagnateli colla soavità di costumi, con esempj di virtù: fate in modo, che restino invaghiti della felicità, e facilità di servir Dio, che vengano dir a se stessi: *Quod hic, et ille, cur non et ego?* Voi desiderate salvarvi; ebbene ecco un secreto, che vi suggerisce lo Spirito Santo: chi guadagnerà l'anima del suo fratello, salva la sua propria: vi rassicurereste de' gran meriti per l'eternità, se travagliaste anche voi all'edificazione di coloro, che la divina provvidenza vi associò per una indivisibile compagnia.

Viviamo adunque quaggiù in pace, e concordia con tutti gli uomini: godano pur della loro crescente prosperità gli empj a spese de' buoni, s'innalzino pure, la loro riputazione cresca a miglior fortuna, lasciate, *Sinite crescere usque ad messem*; la loro felicità non avrà, che del tempo, giunto il giusto a matura santità spedirà Iddio i mietitori a farne la separazione, raccogliete la zizzania, dirà egli, fatene tanti fascelli, e gettatela sul fuoco: *Colligite zizania, alligate ea in fasciculos ad comburendum*: il fromento poi radunatelo nel mio granajo: *Triticum autem meum congregate in horreum meum*. Comunque sia questa una parabola, ovvero una figura, dessa ha però tanto rapporto colla verità, che s'offre come spontanea l'applicazione: se il campo, di cui parla il Vangelo, è questo mondo; se Iddio, che ne è il Creatore, ne è altresì il Signore, che lo possiede, e lo coltiva; se i Ministri della Chiesa sono i servi, che gli incarica di coltivarlo, e spargevi la semente; se il buono, e cattivo grano, che vi si trovano, rappresentano il giusto, ed il peccatore, non è malagevole il conchiudere, che il giorno della separazione, di cui ci parla, annunzia questo esatto, e rigoroso giudizio, che deve esercitare su

tutti gli uomini alla fine del mondo, egli è allora, che dirà agli Angeli esecutori de' suoi ordini: sterpate, *Colligite*; egli è allora, che prescriverà questa così consolante discussione per i giusti, e così umiliante per i peccatori; egli è allora, che si raccoglierà ciascuna specie di semenza, ma per un uso ben diverso. La zizzania, quell' erba maligna, capace di nuocere all' eletto grano, sarà legata in fascetti, e destinata al fuoco, vale a dire le eterne fiamme vendicheranno il Signore di tanti oltraggi, che gli avventò l'empio, e il medesimo giusto di tanti empj, che lo tribolarono con fiere, e moltiplici persecuzioni, e scandali.

Ma con qual occhio rimirate voi questa separazione, M. F.? Forse d'indifferenza, perchè vi pare ancora ben rimota, forse di sicurezza, perchè voi vi lusingate, che nel giorno della messe voi sarete raccolti col buon grano. Ma cosa fate voi per assicurarvi questa bella sorte? Ma non ingannatevi, M. F., in un affare d' infinita importanza; i perspicaci mietitori vi discerneranno pei frutti, saranno fedeli agli ordini del padre di famiglia: sebbene la zizzania abbia della rassomiglianza col fromento, non avrà però il destino medesimo; una vita regolare, e Cristiana in apparenza non vi metterà al coperto del terribile anatema, se non avrete servito Iddio in ispirito, e verità Non fatevi inganno, M. F., separatevi assolutamente dai cattivi almeno per affetto del vostro cuore, e senza rompere ogni commercio rompete in eterno quello dell' iniquità, ed aspettate con fiducia il giorno della messe, voi in dolce tranquillità sentirete gli anatemi, che sternineranno i peccatori, e gli inabisseranno nel fuoco infernale; voi intanto verrete con giubbilo radunati col vero fromento nel granajo del padre di famiglia, vale a dire negli eterni tabernacoli. Voglia Iddio, che quanti siamo

questa mane quì raccolti, tutti abbiamo colà ad esser riuniti per tutta l'eternità.

PER LA DOMENICA SESTA DOPO L' EPIFANIA.

La Lezione del Vangelo è del Capo XIII. di S. Matteo.

In quel tempo raccontò Gesù Cristo questa parabola alle turbe: il regno de' Cieli rassomiglia ad un granello di senapa, che un uomo prendendo seminò nel suo campo, la quale è bensì di tutte le semenze la più minuta; ma cresciuta è maggiore di tutti i legumi, e diventa un albero, di modo che gli uccelli dell' aria vanno a riposare sopra i di lei rami: un' altra parabola disse loro: è simile il regno de' Cieli ad un pezzo di lievito, cui una donna rimescola con tre staja di farina, sintantochè tutta sia fermentata. Tutte queste cose Gesù disse alle Turbe per via di parabole, nè mai parlava loro senza parabole, affinchè avesse compimento quello, che era stato detto dal Profeta: aprirò mia bocca in parabole, manifesterò cose, che sono state nascoste dalla fondazione del mondo.

SPIEGAZIONE.

In poche parole, M. F., vi furono dette delle grandi verità, sotto la figura di due sensibili parabole Gesù Cristo ci dà delle gravi lezioni. Ma e perchè si piace egli di ravviluppare nelle ombre di queste similitudini le verità, che propone alle semplici turbe? Egli è senza dubbio per più altamente scolpirle nel loro cuore, e renderne l' intelligenza più facile, ma forse con questa semplicità di racconti ha voluto altresì confondere l'orgogliosa Filosofia de' saggi del Cristianesimo, che per moltiplicar il numero de' loro discepoli con versatile ed ampollosa eloquenza davano i loro pomposi precetti, e le fastose loro massime; Gesù Cristo non adopra per conciliarsi i suoi uditori, che naturali similitudini, famigliari, e facili figure; eppure vien seguito, ascoltato, abbracciata la sua dottrina, nel mentre che le scuole de' Filosofi con tutto l' apparato lussureggiante di belle massime, e di vuota morale restano solitarie, e disprezzate. Tanto è vero, che la verità non abbisogna de' vani ornamenti dell' eloquenza, e degli artifizj lusinghieri dell' umana sapienza per guadagnar le menti, e farsi rispettare, ella porta un carattere, che gli è essenziale, e non si saprebbe non ravvisare per quella, che è, e quando s' impiega per rinvenirla, la semplicità medesima, per cui essa si svela, siamo sempre sicuri di non essere ingannati. La Chiesa nel riunire le due parabole, che sentiste a leggere, vuol rendervi questa verità più sensibile, imperciocchè hanno tutte e due il medesimo oggetto. Fissiamo tutta la nostra attenzione alla prima, perchè la seconda non serve, che a confermare la medesima verità; ma non contentiamoci di una sterile riflessione, seguiranno da questa applicazione delle riflessioni, e delle conseguenze di

somma importanza, facciamone quel conto, che si meritano, dacchè Gesù Cristo è così amorevole, che vuol tenerci scuola di una disciplina tanto necessaria per l' eterna nostra salute, facciamo nostra delizia d' ascoltarlo, e di trarne profitto: sono le sue proprie parole, su di cui si appoggia tutta la nostra odierna Istruzione.

La missione di Gesù Cristo, M. F., avea per iscopo il ristabilimento del regno di Dio, che noi perduto abbiamo per lo peccato; ma per ristabilirci in questo diritto faceva mestieri cominciar gettare nel nostro cuore le fondamenta di questo Reame, vale a dire restituirci la giustizia, e la grazia, che ne sono l'appanaggio. Egli è per questo, che in tutti i luoghi del santo Vangelo si fa menzione del regno de' Cieli considerato quando come un campo ferace del centuplo, quando come un Re, che distribuisce delle ricompense, ora come un padre di famiglia, che apparecchia le nozze al suo figliuolo, e talvolta come un Re, che chiama conto dell' amministrazione de' suoi beni; in oggi vien rassomigliato ad un granello di senapa, che un uomo piglia, e getta nel suo campo: *Simile est regnum cœlorum grano sinapis.* Ed in che questo così ampio, ed eccellente Reame, questo Reame spirituale, ed infinito può aver rassomiglianza a così minuto grano? Egli è nella picciolezza sua, che Gesù Cristo vi ritrova conformità, imperciocchè egli è il più piccolo delle sementi nella sua origine: *Minimum est quidem omnibus seminibus:* ma una volta, che è confidato alla terra, questo grano si sviluppa, cresce, s' estende, ed allorchè prese suo accrescimento, scomparisce la sua origine, solo vi occupa la sua estensione, e la sua forza, diviene il più grande di tutti i legumi, stende i suoi branchi a guisa d'un albero, e gli

uccelli del cielo vengono a posarsi sui di lui rami: *Ita ut volucres cæli veniant, et habitent in ramis ejus.* Eccovi la figura, in qualunque maniera noi ne facciamo l'applicazione, ella è imponente, vale a dire per qualunque parte noi rimiriamo il Regno di Dio, noi v'iscorgeremo tutti questi rapporti, che Gesù Cristo ci annunzia.

Prendiamo in primo luogo in noi medesimi questo Regno, poichè Gesù Cristo ci ammonisce, che noi in noi medesimi lo rinchiudiamo questo Reame nel nostro cuore: *Regnum Dei intra vos est.* Come si forma questo in noi, comincia sulle prime gettare deboli radici; la Fede ci fu data nel santo Battesimo, ma questa Fede può dirsi come morta, o piuttosto sterile, sinchè la ragione è ravviluppata nelle tenebre dell'infanzia: *Minimum quidem est omnibus seminibus.* La cristiana educazione ne è la coltivatrice, le istruzioni la nutriscono, e quando non si mettono ostacoli alla grazia, questa Fede va crescendo, ella si rinforza coll'età, ella getta profonde radici, stende i suoi rami, cioè si manifesta ella in tutte le azioni della vita, divien ella un albero solido, ella rinfranca, ella sostiene i Cristiani, ella li premunisce contro la propria debolezza, ella dà ricovero su' suoi rami agli uccelli del cielo, vale a dire ella inspira la pratica di tutte le virtù, e serve a fomentarle; primo tratto di rassomiglianza tra il grano di senapa, ed il regno di Dio.

Consideriamo quindi il regno di Dio in questa congregazione, di cui Gesù Cristo è l'Autore, il Capo, e lo Sposo. Io parlo di sua Chiesa, ed esaminiamo quanto dessa ha di conformità con questo mistico granello. Debole nel suo principio occupò nel suo nascere un sito ben stretto, e circoscritto posto; rinchiusa nei primi tempi del mondo nel picciol numero degli adora-

tori del vero Dio ella si perpetuò nelle famiglie dei Patriarchi sotto la legge di natura rinserrati, sotto la legge scritta nella Giudea, ridotta ai dì del Messia ad un capo sconosciuto dalle nazioni tutte, ed inosservato presso i medesimi suoi compatriotti. E chi mai si sarebbe dato a credere, che venuto sarebbe un tempo, in cui questa società appena visibile non sarebbe più circoscritta nè dai secoli, nè dai climi, e che non avrebbe avuto altri limiti, che quei dell' universo; che tutti i popoli del mondo si sarebbero riparati sotto i di lei stendardi, e che si sarebbero veduti i più grandi, i più potenti del secolo chinarli ossequiosi il capo superbo, e che ella avrebbe sempre trionfata degli sforzi continui, che fatto avrebbe l' inferno per distruggerla, e che finalmente per l' ampia sua estensione, per sua solidità, e per sua gloria avrebbe fatto ombra a tutte le società, che l' orgoglio, l' interesse, e la menzogna avrebbero avuta la temerità di separare da lei, e non è questa quella semenza la più minuta in apparenza, e nel suo principio, e la più meravigliosa ne' suoi progressi.

Ma in questa semenza non riconoscete voi ancora la Religione di Gesù Cristo, vale a dire questa dottrina così opposta all' orgoglio, alla dilicatezza, alla prevenzione dello spirito umano? E come cominciò essa a stabilirsi in mezzo agli uomini? Nasce suo Autore in una stalla, vive de' suoi travagli, muore in Croce, suoi banditori, suoi campioni lasciano per predicarla i più vili impieghi, e non la predicano, se non a costo di fiere contraddizioni, e non ricevono in ricompensa delle immense loro fatiche, e stenti, se non sanguinosi oltraggj; sue massime crocifiggono la carne, sue verità mettono in rivolta la ragione; a deboli uomini vengono queste annunziate, e loro propone di rinun-

ziar a tutte le umane soddisfazioni, ella insegna ad abborrire tutto ciò, che ricercasi con più di ardore, ed andar in traccia di quelle spiacevoli cose, che più sollecitamente si fuggono. E chi mai si sarebbe indotto a credere, che l'orgogliosa sapienza de' Filosofi si sarebbe ammutolita in cospetto di questa dottrina, e che questa avrebbe dominato sui popoli i più barbari così bene, come sui più sensuali? Che la superba Roma, e la superstiziosa Atene vi avrebbero sacrificati i loro pregiudizj, ed i loro lumi? Che gli uomini i più appassionati, ed i più voluttuosi si conformeranno a sue massime di penitenza, e di riforma? Egli è dunque questo il grano di senapa, di cui non si potrebbe abbastanza ammirare la lieta fecondità.

Finalmente la parola di Dio per questo solo, che serve a perpetuare il deposito della Fede, ed a formar alla Chiesa dei figliuoli, a mantenere la Religione, la purità di sua dottrina, merita certamente il suo rango in questo paralello; nè state già a giudicare di sua eccellenza, M. F., da quello, che ha questa di sensibile; ben lungi dal renderle l'omaggio, che la di lei santità esige, voi forse le fareste uno sfregio: tutti gli oltraggj, per cui vien avvilita, provengono dal volerla valutare più per i canali, per cui questa passa, che per la sorgente, da cui ella scaturisce. Il Ministro, che ve la predica, si presenta a voi cinto delle medesime infermità, delle medesime debolezze, che circondano voi; forse men fedele di quello siano parecchi di voi alle verità, che vi annunzia, meno ardente di voi nella ricerca dei beni, che vi propone, men penetrato di voi delle minaccie, che vi fa per parte di Dio, e sulle nostre labbra questo grano è il più piccolo delle semenze: *Minimum est quidem omnibus seminibus.* Ma cosa havvi di così maraviglioso ne' suoi effetti? Ed in

che rassomiglia egli a quest'albero, di cui favella il Vangelo ?! Ah ! M. F., egli è a questa santa parola, cui sono debitrici e la Religione di sua estensione, e la Chiesa di suo splendore. Sì, se la nostra santa Madre Chiesa non è da luogo circoscritta, nè dai tempi, si è, che in tutti i secoli, in mezzo a tutte le nazioni della terra suscitò Iddio degli uomini possenti nella sua parola. Se vide la Chiesa caderle a' suoi fianchi distrutte le Sette, che spiegavano tutto l'entusiasmo del loro odio per oscurarla, ed annichilarla ancora, egli è perchè diede in mano degli intrepidi suoi difensori la spada vincitrice di sua parola. La Religione gli deve sua estensione in quei giorni procellosi delle persecuzioni, e dei combattimenti, in cui l'inferno congiurato coi tiranni cospirava alla di lei rovina, a soffocarla nella sua culla. Questa santa parola è dessa, che ne fece la più valida difesa, animando i suoi atleti alla battaglia per la certezza di sue promesse, e mettendo sulla lingua de' Martiri delle risposte proprie a confondere l'umana sapienza, e far agghiacciare i feroci carnefici, e a fortificare i Cristiani vacillanti testimonj dei loro supplizj ; è dessa, che dettò a questi spiriti luminosi quelle apologie mirabili, che anche in oggi ci rendono amabile la nostra Religione, siccome servirono in altri tempi a farla rispettare da' medesimi nemici; è dessa ancora, M. F., che rimprovera in oggi ai cattivi Cristiani l'opposizione della purissima Morale della Religione Cristiana alla licenza dissoluta de' loro costumi. Nè è meno debitrice la Fede di sua perpetuità, di quello ne sia la Religione di sua estensione a questa divina parola. L'ignoranza involgerebbe ben presto nel denso velo di sue tenebre i dommi, ed i principj ; la prevenzione, e l'errore ne altererebbero con egual velocità tutta la

purità, e vi sostituirebbero i sistemi i più corrotti, se la parola divina non stesse agguerrita sulle difese, e costante non ne conservasse, e gelosa il prezioso deposito in tutta la sua integrità.

Io mi sento stringere il petto, riandando tutti questi moltiplici, e prestanti vantaggj della divina parola, per dover confessare, che è riguardo noi così sterile, per nostre indisposizioni, M. F, si è più picciola di tutte le semenze: *Minimum est omnibus seminibus;* in primo luogo per essere ella non di rado un oggetto di rifiuto presso gli uomini carnali; quanti Cristiani colpevoli, che usano d'ascoltarla per convenienza, per rispetto umano, per abito, o per curiosità, che anche in ascoltandola, credendosi da più per i lumi, per scienza, per virtù del sacro Oratore non ne fanno conto, e nulla vi trovano nel discorso, che faccia per essi; epperò si può ben dire per l'idea, che se ne formano, essere questa parola la più umile di tutte le semenze; ma abbiano pazienza, verrà il giorno delle vendette del Signore, ed allora questa così umile, così in apparenza spregievol parola sarà quella medesima, che li giudicherà, e condannerà.

In secondo luogo ella è la più piccola delle semenze, perchè è proprio di sua essenza di riprodursi per far frutto. Non ha bisogno dei lusinghevoli presidj della profana eloquenza, egli è piuttosto un avvilirla, che renderla robusta, il volerla caricare di fiori stranieri a lei. Quanto più il di lei Ministro sa presentarla nella nativa sua grazia, e semplicità, più si rende degno di lei, e fruttuoso agli ascoltatori. Quindi, M. F., i più eleganti dicitori nel loro stile non sono già sempre quelli, che si rendano più benemeriti delle cattedre Cristiane; ed il correr dietro a questi leggiadri, e sublimi Oratori con quella alacrità, che si

avrebbe per dilettevole, e profano teatro, il voler solo ascoltare coloro, la di cui copia, e scelta di parole ricrea, e soddisfa l'orecchio, e 'l gusto dilicato, nel mentre che non si bada alle sode verità dette senza artifizio, e senza soverchio ornamento, questo è un fare alla parola di Dio il più sensibile oltraggio. Io non voglio con questo condannare il giusto discernimento, che voi potete fare tra' Ministri intelligenti, ed illuminati, sulle di cui labbra lo spirito di Dio si degna spandere sua unzione, nè biasimerò io i meritati applausi, che v' ispira l'eloquenza dei loro discorsi; ma guardatevi bene, che sedotti dai talenti esteriori voi non vi occupiate, che della parola del Ministro, preferendola alla parola del vostro Dio.

In terzo luogo la parola di Dio è la più picciola delle semenze, se si giudica dall' esteriore, essendo sconosciuti agli occhi della carne i di lei effetti, opera ella invisibilmente nei cuori i cambiamenti i più prodigiosi, senza che nè il Ministro, che gli annunzia, nè gli uditori, che li ricevono, se ne possano accorgere; e Iddio così permette, affinchè gli uni, e gli altri riferiscano a lui il loro cangiamento, ed i di lei successi. In quarto luogo finalmente noi siamo debitori alla parola di Dio di quest' omaggio, e di questa testimonianza; egli è talvolta per nostra colpa, M. F., ed io non lo tacerò a nostra confusione, se la parola vi sembra la più piccola di tutte le semenze, egli è quando per nostra negligenza non vi facciamo per annunziarvela quell' orazione, quello studio, che richiede il rispetto dovuto alla medesima, e la di lei sublimità, e dignità, ovvero non ne siamo noi penetrati, se colla nostra vita non ne sosteniamo il decoro, se non imitiamo il N. S. G. C., che non fu mai di que' Maestri, che faticano la lingua loro, e la pa-

zienza degli uditori, nulla facendo di quello, che dicono, predicano sempre, e non operano mai, cominciò egli ad operare, e poscia ad insegnare. Ah, mio Dio, che motivo di confondermi al vostro giudizio, e qual motivo di umiliarmi al mio! Temeva l'Apostolo di divenir reprobo, predicando agli altri, cosa sarà di me, non avendo nè lo zelo, nè la santità dell' Apostolo Paolo?

Ma se noi siamo autorizzati a riconoscere la santa parola in questo grano di senapa così da poco nel suo principio, seguiamolo ne' suoi progressi: la similitudine vi sembrerà ben più sensibile; divien esso il più grande arboscello tra i legumi, vale a dire quando questa parola germogliò in un cuore, in cui ella abbarbicò sue radici, soffoca ella tutte le nascenti, o nate affezioni, che vorrebbero impedire i di lei progressi; ella sorpassa per la sua elevatezza tutti i desiderj, che la carne, ed il sangue, ovvero il demonio potrebbero inspirargli; stende ella i suoi rami, cioè per l'applicazione, che se ne può fare, si estende ella a tutti i doveri, a tutte le obbligazioni della vita Cristiana; rassomiglia essa ad un albero per la profondità delle radici, che getta nel cuor cristiano, per la forza, che essa comunica per lo stato di perfezione, a cui lo solleva, produce ella l'effetto, che produrrebbe un grand' albero; serve ad ornare, a cuoprire, a sostenere. Queste sono le meravigliose operazioni della santa parola, ella è un bell' arredo decoroso al giusto, che la mette in pratica per l'unione, che gli dona col suo Dio, ella protegge, cuopre di sua ombra il Cristiano, che ne è l'osservatore; egli mette nelle sue mani dell' armi per difendersi, regge, sostiene l'anima, che ne fa le sue delizie, e Davide confessa, che senza di lei sarebbe soccombuto sotto il peso di sua propria

debolezza: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea.*

Finalmente offerisce la santa parola agli uccelli dell' aria un ricovero, un luogo di riposo; sia che per questi uccelli intendiate i Grandi della terra, sia che voi applichiate questa figura alla grazia, ed alle virtù, di cui ella è il principio, voi ravviserete però sempre la santa parola. Sì, egli è all' ombra di questa parola, che vennero a rifuggiarsi i Potentati della terra, quei Grandi, che nell' ebbrezza della loro fortuna orgogliosi dicevano: noi non serviremo; egli è da essa sola, che hanno il loro potere, ed i prosperi loro eventi, siccome quella, che gli insegna a comandare, ed a regnare, e mantiene nei loro sudditi il rispetto, e l' ubbidienza. Tutte le età videro con quanta ragione abbia la divina parola a pregiarsi di essere la felicità di chi presiede, e di chi ubbidisce, ed i gravi, e moltiplici disordini, che sollevarono alla confusione, ed alla rovina i regni, e le repubbliche, prodotti dal non ascoltarla fanno abbastanza toccar con mano la nostra asserzione, e noi senza cercar tempi rimoti, e straniere genti possiamo dir qualche cosa a questo riguardo, e renderle ampia testimonianza; ma seguendo questa parola nei progressi, che far deve sui vostri cuori, io riconosco in questi uccelli, che vengono a riposare sui di lei rami, la grazia, e la virtù. Questo prezioso dono dispone un cuore a ricevere queste virtù; loro mantiene il regno, quando sono già stabilite, ne difende la santità, quando è assalita, ne rassicura la perseveranza, e ne prepara le eterne ricompense.

Questa certamente non è la prima volta, che vi sia stata spiegata questa Parabola, e vi sarete ben accorto, che nelle altre volte, in cui fuvvi esposta, quanto studio riponesse il sacro Espositore per trarre

da essa motivo d' ispirarvi del rispetto, e del gusto per la santa parola, dimostrandovene i grandi, e moltiplici vantaggi, e la sua infinita prestanza. E perchè adunque la riguardate voi con tanto d' indifferenza, e ne dimostrate tanta noja? Quando io parlo d' indifferenza, non è già, che voglia farvi un rimprovero, che non venghiate ad áscoltarla, perchè non manca ai sacri Oratori frequenza di popolo; ma io voglio mettervi a carico la negligenza in trarne profitto, applicandovi le verità, che vi vengono predicate, la facile obblivione, in cui quasi sempre passano le nostre esortazioni; rimprovero la negligenza nel trarre profitto dalla santa parola. Al vedere il poco profitto, che dessa produce nei nostri cuori, ci verrebbe non di rado il vezzo di dimandarvi per chiudimento del discorso, se abbiamo favellato a voi, ovvero per voi; oppure se i nostri discorsi, simili alle teatrali favole, non furono indiritti, che ad occuparvi per qualche ritaglio di tempo. Rinfaccio l' obblivione, e con tutta ragione, M. F. Noi abbiamo bell' adattarci alla portata del vostro intendimento, bel sudiarci di rendervi sensibili le verità le più sublimi di nostra religione, e tenerci all' esempio degli Apostoli, alla semplicità, alla robustezza nativa, al linguaggio della verità, e della dottrina evangelica non mendicando gli artifiziosi prestigj dell' umana eloquenza: *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*. Abbiamo non pertanto il dolore di veder quasi sempre perdute le nostre fatiche, le caritatevoli industrie del nostro zelo. Vi sono dei Cristiani, in cui la disapplicazione è tale, che ben lungi dal riportare dalle nostre istruzioni qualche principio di morale non sarebbero neppur in istato di render conto a chi si facesse ad interrogarli, del soggetto del discorso. Ora questa è una perdita irreparabile,

M. F., e non converrebbe aver un cuor da Pastore per non compiangerla, e non adoperare i modi possibili per impedirla. Epperò vi propongo le disposizioni, che portar dovete a sentire la santa divina parola, e mi appiglio alle differenti circostanze della Parabola dell' odierno Vangelo: vien la semenza, di cui ci fa menzione, rappresentata come la più picciola delle semenze: *Minimum quidem est omnibus seminibus.*

Prima disposizione: disposizione d' umiltà. Non state mai a giudicare nè la parola, nè il ministro, nè la maniera del suo predicare: imperocchè ella è questa santa parola, che ha da giudicar voi: siami ora permesso di tenervi lo stesso linguaggio di Gesù Cristo, di cui benchè indegno ho l' onore di esser ministro, o piuttosto ricevetela dalla bocca medesima di Gesù Cristo questa predizione, dacchè è tutta sua la parola, che vi annunzio: *Sermo, quem locutus sum vobis, ipse judicabit vos.* Ciascun rimprovero qualunque egli sia, che intendete da questo santo luogo, sia seguito da un ritorno su di voi medesimi, dalla confessione di vostra miseria, da un interior sentimento di diffidenza sulla vostra debolezza, da una sensibile testimonianza del vostro dolore nel considerare le vostre prevaricazioni, e le vostre negligenze, da uno sforzo generoso di compunzion di riforma; prendete particolarmente in diffidenza quell' applicazione maligna ai fatti altrui, e quella non caritatevole compiacenza dell' altrui confusione.

La parola santa è soggetta ad accrescimenti: *Cum autem creverit.* Seconda disposizione di docilità. Santa per essenza non è già ella, che diventi nè più maravigliosa, nè più estesa; ma egli è il cuor vostro, che può far dei progressi più, o meno evidenti. Non è ella adunque la santa parola, che deve venir sotto-

messa alle vostre inclinazioni, alla vostra indole; sono le medesime vostre inclinazioni, che hannosi a modellare, o riformare sulle di lei regole, ed ammonizioni, sono le vostre passioni, che hannosi a reprimere, e l'umor vostro ad infrenare col contegno delle di lei massime. E siccome questa divina parola entra nella discussione di tutti i vostri doveri, non potete trasandarne uno senza far sprezzante resistenza alla divina parola.

Divien essa la più grande di tutte le sementi de' legumi: *Majus est omnibus oleribus*. Terza disposizione: disposizion meravigliosa, e di rispetto. Voi vi credete talvolta di far grazia ai ministri venendo ad ascoltarli. Ma, Cristiani, se non è la santa parola, che vi invita, che vi trae, e se accostandovi alle nostre cattedre non vi accostate penetrati del rispetto, che esige la maestà del Dio, che vi parla per nostra bocca, se il vostro cuore non è commosso dalla più viva ammirazione per la ineffabil bontà di Dio, che si degna comunicarsi a voi sotto esterne dimostrazioni così sensibili, ben lungi dall'onorare il nostro ministero, voi fate oltraggio alla santa parola.

Finalmente la parola di Dio diviene un albero: *Fit arbor*. Ultima disposizione: disposizione di confidenza. Può ella istruirvi, ed intanto non vi rischiara, ella può guarirvi, e nulladimeno non vi porge sollievo; ha dessa virtù per sostenervi, e di rado succede, che usciate dalla medesima agguerriti, e forti contro le vostre passioni. Di chi ne sarà la colpa? Di voi medesimi, M. F.: voi mancate di confidenza: voi nulla vi applicate di ciò, che ella vi prescrive: nulla sperate di ciò, ch essa vi promette: vi prescrive ella delle pratiche facili sì, ma nel tempo medesimo sicure, ed efficaci, e voi non ne fate conto.

Naaman quel Generale di Siria si vide sul punto di ritornarsene con sua lebbra appunto per aver mancato di fiducia alle parole del Profeta Eliseo. Dimanda egli alla porta di questo Profeta la guarigione dallo schifoso morbo, che lo travaglia: l' uomo di Dio gli fa dire di lavarsi sette volte nel Giordano, che verrà purificato, e quest' infermo in vista della semplicità del rimedio ne perde il credito, dà in diffidenza, in iscoraggiamento, perchè teme della di lui efficacia. Non altrimenti, M. F., non occorrerebbe, che metter in pratica tanti avvertimenti, per la di cui semplicità, ed uniformità vi riescono ributtanti. Dovreste particolarmente persuadervi, che la fedeltà alla santa parola vien rimunerata con ricompense tutte a lei proprie, e che Iddio sostiene colla sua grazia colui, che corrisponde colla sua docilità alla grazia dell' istruzione.

O mio Dio! niente meglio ci rappresenta vostra parola, che la similitudine di una semenza; ma niente altresì meglio dimostra la sterilità dei nostri cuori, che il poco frutto, ch' essa tutto dì produce. Ah mio Dio! questa nostra sterilità non vi ributti: voi, cui non mancano i mezzi per porvi rimedio, dateci sempre dei ministri, che ce la predichino, e create in noi dei cuori pieghevoli, che la ricevano, e vegliate continuamente su gli uni, e su gli altri, acciocchè la vostra parola cresca, e fruttifichi in noi con lieta fecondità. Così sia.

Fine del primo Volume.

INDICE

DELLE SPIEGAZIONI ED ISTRUZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

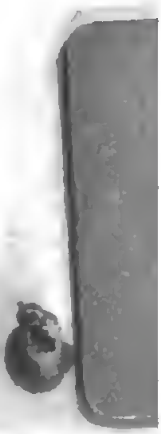
Per la prima Domenica d'Avvento. Spiegazione . . . . . Pag. 29
Istruzione sopra l'Incarnazione del Figliuolo di Dio per l'Avvento 46
Spiegazione del Vangelo della II. Domenica d'Avvento 66
Spiegazione del Vangelo della III. Domenica d'Avvento 81
Spiegazione del Vangelo della IV. Domenica d'Avvento 96
Istruzione sopra le disposizioni al Santo Natale 110
Spiegazione sopra il Vangelo della Messa della notte di Natale 122
Istruzione sopra il Santo Natale 142
Spiegazione del Vangelo della Domenica fra l'Ottava 153
Discorso per l'ultimo giorno dell'Anno . . . 168
Spiegazione del Mistero della Circoncisione . . 189
Spiegazione del Vangelo della Domenica fra l'Ottava della Circoncisione 204

Spiegazione del Vangelo dell' Epifania . . . 217
Spiegazione del Vangelo della I. Domenica dopo l' Epifania 231
Spiegazione del Vangelo della II. Domenica dopo l' Epifania 246
Spiegazione del Vangelo della III. Domenica dopo l Epifania 258
Spiegazione del Vangelo della IV. Domenica dopo l' Epifania 274
Spiegazione del Vangelo della V. Domenica dopo l Epifania 288
Spiegazione del Vangelo della VI. Domenica dopo l' Epifania 304

547595

CARMAGNOLA

DALLA STAMPERIA DI PIETRO BARBIÈ.



Digitized by Google